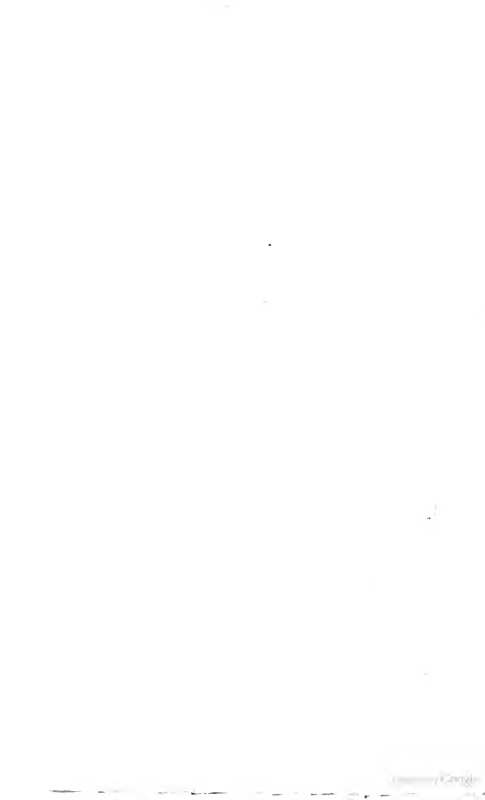
# BIBLIOTECA
# STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

# STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

# CARLO QUINTO

CON UN QUADRO
DEI PROGRESSI DELLA SOCIETÀ IN EUROPA
DAL SOVVERTIMENTO DELL' IMPERO ROMANO
FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOSESTO

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE
DI A. C.

VOLUME II

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

# STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

# CARLO QUINTO

## LIBRO PRIMO

Nacque Carlo V a Gand, il giorno 24 febbraio 1500. Suo padre Filippo il Bello, Arciduca d'Austria, era figlio dell' Imperatore Massimiliano, e di Maria unigenita di Carlo l'Ardito, ultimo principe della Casa di Borgogna; la madre Giovanna seconda figlia di Ferdinando ed Isabella, Re e Regina d'Aragona.

Aveva una serie d'eventi fortunati aperto a questo giovane principe la strada all' eredità de' più estesi dominii, che possedesse giammai sovrano in Europa da Carlo Magno in poi, essendosi ciascuno dei suoi antenati trovato in possesso di regni e province, alle quali aveva appena un lontano prospetto di successione. Il ricco patrimonio di Maria di Borgogna, era destinato ad un' altra famiglia, mentre fu questa promessa dal padre in matrimonio al figlio unico di Luigi XI; ma questo capriccioso monarca, cedendo

all' odio verso la famiglia di lei, amò meglio spogliarla a viva forza di una porzione de' suoi possedimenti, anzichè assicurarsene col matrimonio la totalità, e con questa condotta falsa, ed alla sua prosapia dannosa, abbandonò ad un rivale tutti i Paesi Bassi e la Franca Contea. Lungi dall' avere il prospetto di questa pingue eredità da lei trasmessa al nipote, passò Isabella la prima parte della propria vita nell' oscurità e nell' indigenza. Innaspriti però i Castigliani contro Enrico fratello di lei, lo accusarono pubblicamente d' impotenza, e d' adulterio la Regina, e, alla sua morte, rigettando Giovanna, cui aveva il Re costantemente e prima di spirare riconosciuta quale figlia propria, e l' assemblea degli Stati crede del regno, la obbligarono a ritirarsi in Portogallo, collocando Isabella sul trono di Castiglia. Doveva Ferdinando la Corona d' Aragona alla morte inaspettata del fratello maggiore, ed acquistò il regno di Napoli e Sicilia, violando la fede de' Trattati e sprezzando i legami del sangue. A questi regni aggiunse Cristoforo Colombo, con uno sforzo di genio e d' intrepidezza il più ardito e fortunato di cui facciano menzione gli annali dell' Universo, un nuovo Mondo, di cui la ricchezza fu una sorgente considerabile del potere e della grandezza de' Monarchi spagnuoli.

Spenti nel fiore della gioventù Don Giovanni figlio unico di Ferdinando e d' Isabella, e la figlia primogenita, Regina di Portogallo, se ne concentrarono tutte le speranze in Giovanna e nella stirpe di lei. Siccome però il marito della medesima, l' Arciduca, era per gli Spagnuoli uno straniero, si credè conveniente l' invitarlo a portarsi in Ispagna

onde potesse, soggiornandovi, avezzarsene alle leggi ed a' costumi, ed aspettossi che il suo diritto di successione, assieme a quello dell' infanta sua moglie verrebbe riconosciuto dalle Cortes, od assemblea degli Stati, di cui l' autorità era in allora così grande in Ispagna, che nessun titolo alla Corona riputavasi valido, qualora non ne avesse ricevuto la sanzione. Passando Filippo e Giovanna per la Francia, strada facendo verso la Spagna, vennero in quel regno trattati colla massima magnificenza. Prestò omaggio l'Arciduca per la contea di Fiandra a Luigi XII, e prese posto, siccome Pari del regno, nel Parlamento di Parigi. Furono accolti in Ispagna con ogni contrassegno d' onore cui sapessero la paterna affezione di Ferdinando ed Isabella, ed il rispetto de' loro sudditi immaginare; e ne fu il titolo alla Corona riconosciuto subito dopo dalle Cortes di Castiglia e d' Aragona.

Fra queste esterne apparenze però di soddisfazione e di gioia, qualche inquietudine segreta martellava ai due principi il cervello. Talmente onerose riuscivano le gravi e riservate cerimonie degli Spagnuoli a Filippo, giovane affabile, gaio, amante della società e del piacere, che incominciò ad esprimere un desiderio di ritornare alla patria, ove erano i costumi più convenienti al suo carattere. Vedendo Ferdinando declinare la salute della Regina, colla vita della quale andavano a cessare i suoi diritti al governo della Castiglia, s' accorse facilmente, che un Principe quale Filippo, mostratosi già impaziente di regnare, non acconsentirebbe giammai a lasciargli qualche grado di autorità in quel regno; e la gelosia di questo ambizioso monarca risvegliossi al prospetto di una tale diminuzione di potere.

Contemplava Isabella, co' sentimenti di una madre, l' indifferenza e la svogliatezza con cui trattava l'Arciduca la di lei figlia, la quale non aveva nè la bellezza della persona, nè le qualità d' animo atte a fissare l'affezione d' un marito. Sempre debole, erane sovente alterato l' intendimento, e di Filippo innamorata indiscretamente e fanciullescamente, ne eccitava piuttosto il disgusto, anzichè esserne contraccambiata. La sua gelosia, a cui dava molti motivi la condotta del marito, n' era uguale all' amore, e sovente colle azioni le più stravaganti si palesava. Sebbene non si dissimulasse Isabella i difetti della figlia, non poteva a meno di non compassionarne lo stato, e fu questo reso del tutto deplorabile dall' improvvisa risoluzione dell' Arciduca di partire, nel cuore dell' inverno, per la Fiandra, lasciandola in Ispagna. Lo pregò Isabella di non abbandonare la moglie al dolore e alla malinconia, che le potevano riuscire fatali, essendo vicina al momento di sgravarsi. Lo scongiurò Giovanna differisse il viaggio di soli tre giorni, onde darle il piacere di celebrare con lui le feste del Natale. Gli fe' presente Ferdinando l' imprudenza di lasciare la Spagna prima di porsi al fatto del genio, e di guadagnarsi l' affezione di un popolo di cui andava ad essere il sovrano, e lo pregò almeno di non passare per la Francia, contro cui stava egli in guerra in allora: ma tutto invano; poichè, senza riguardo ai dettami dell' umanità, o alle massime della prudenza, persistè nel suo divisamento Filippo, e partì il giorno 22 di dicembre pei Paesi Bassi, transitando per la Francia (1).

(1) Petri Martyris Anglerii Epistolae, 250, 251.

Dal momento di questa partenza in poi, cadde Giovanna in una profonda ostinata tristezza (1), e, mentre in questo stato, sgravossi di Ferdinando suo secondogenito, a cui procacciò in seguito il potere di Carlo i regni di Ungheria e Boemia, e trasmise anche finalmente lo scettro imperiale. La sola Giovanna non palesò alcuna gioia alla nascita di questo principe, ed insensibile a questo e ad ogni altro piacere, s' occnpava totalmente del pensiero di ritornare al marito, nè ricuperò la pace dell' animo, finchè non giunse l' anno appresso a Brnsselles (2).

Nel passare per la Francia, ebbe Filippo un abboccamento con Luigi XII, e convenne seco lui un Trattato, col quale si lusingava di aver terminato tutte le discordie fra la Francia e la Spagna. Ferdinando però, di cui le faccende andavano a que' giorni progredendo prosperamente in Italia, ove il genio superiore del gran capitano Consalvo di Cordova trionfò sempre dell' armi di Francia, non ebbe riguardo a quanto aveva il genero concluso, e proseguì le ostilità con maggiore ardore di prima.

Sembra non abbia Filippo d' allora in poi preso parte agli affari di Spagna, aspettando tranquillamente gli aprisse la morte di Ferdinando o d'Isabella l' adito all' uno de' troni, e non tardò la cosa a succedere. Aveva la morte immatura de' figli fatto sull' animo d' Isabella una profonda impressione, e siccome per le perdite sofferte ben poca consolazione

(1) Petri Martyris Anglerii Epist. 255.

(2) Mariana, lib. 27, c. 11, 14. Flechier Vie de Ximen. 1, 191.

poteva essa trarre o dalla figlia Giovanna, di cui andavano giornalmente crescendo le infermità, o dal genero, il quale non conservava più neppure l'apparenza di un decente rispetto verso quest' infelice principessa, incominciarono a declinare gradatamente in lei lo spirito e la salute, e, dopo aver languito alcuni mesi, morì a Medina del Campo, il giorno 26 di novembre del 1504. Eminente per virtù e saviezza, non meno ha essa un giusto titolo agli alti encomii prodigati alla sua memoria dagli Storici spagnuoli, sia che ne consideriamo la condotta come regina, sia come moglie, o come madre (1).

Poche settimane prima di morire fece il suo testamento, e, convinta dell'incapacità di Giovanna ad assumere le redini del governo, non avendo neppure inclinazione d'affidarlo a Filippo, di cui era mal soddisfatta, nominò reggente Ferdinando, od amministratore degli affari di Castiglia, finchè il nipote Carlo non fosse pervenuto ai vent'anni. Legò parimente a Ferdinando una metà dell'entrate provenienti dall'Indie, e la carica di Gran Maestro dei tre Ordini militari, carica da cui era reso, chi possedevala, quasi indipendente; ed avevala perciò Isabella unita alla Corona (2). Prima però di segnare un atto tanto favorevole a Ferdinando, lo obbligò a giurare che non avrebbe con un secondo matrimonio, o con altri mezzi, tentato di privare Giovanna o la prosapia di lei dei diritti di successione a qualcuno fra i suoi regni (3).

(1) Petri Mart. Epist. 279.

(2) Petri Mart. Epist. 277. Mar. Hist., lib. 28, c. 11, Ferreras Hist. génér. d' Espagne, tom. VIII, 263.

(3) Mar. Hist., lib. 28, c. 14.

Subito dopo la morte della Regina, rinunziò Ferdinando al titolo di re di Castiglia, facendo proclamare sovrani di quel regno Giovanna e Filippo; ma assunse nel tempo stesso il titolo di Reggente, in conseguenza del testamento d'Isabella, e riuscì a far approvare dalle Cortes di Castiglia il suo diritto al medesimo. Non vi pervenne però senza scoprire sintomi tali di disgusto e d'alineazione fra i Castigliani, che gli cagionarono non poca inquietudine. Non aveva l'unione della Castiglia e dell'Aragona da trent'anni potuto estirpare l'antica nimicizia ereditaria esistente fra gli abitanti de' due regni, e l'orgoglio castigliano non poteva di buon grado sottomettersi al governo di un Re d'Aragona. Lo stesso carattere di Ferdinando, ben noto ai Castigliani, non ispirava ad essi la brama d'esserne dominati, poichè, sospettoso, penetrante, severo ed economo, era egli avvezzo ad osservare con gelosa attenzione le azioni le più indifferenti de' suoi sudditi, a ricompensare poco generosamente i servigii i più segnalati; ed Isabella più non esisteva, di cui le gentili qualità e la parzialità per essi temprava e rendeva sopportabile l'autorità del marito. Odiose soprattutto erano ai Grandi le massime del suo governo, poichè questo Principe astuto, mal vedendo i pericolosi privilegi ad essi conferiti dalle istituzioni feudali, aveva tentato di deprimerne l'eccessivo potere (1) coll'estendere la giurisdizione regale, col proteggerne gli avviliti vassalli, coll'accrescere i privilegi delle città, e con altre misure ugualmente prudenti. Si formò quindi una fazione considerabile fra i Ca-

(1) Marian., lib. 28, c. 12.

stigliani contro Ferdinando, e sebbene non avessero ancora le persone che la componevano fatto alcun passo per opporsi a lui, vide chiaramente sarebbero essi passati alle più forti estremità, qualora li avesse nel minimo grado incoraggiati il nuovo Re.

Non suscitarono minore agitazione ne' Paesi Bassi le notizie della morte d'Isabella, e dell'aver Ferdinando assunto il governo di Castiglia. Non era Filippo di così ligia tempra a lasciarsi soppiantare dall' ambizione ributtante del suocero, e se le infermità d'Isabella e la minorità di Carlo rendevanli inetti a governare, egli era, come marito, il legittimo tutore della moglie, e, come padre, lo era del figlio. Nè bastava ad opporsi a questi giusti diritti ed all' inclinazione de' Castigliani, l'autorità di un testamento, la cui realità era forse dubbiosa, inique al certo le disposizioni. Diè una tempra più affilata al risentimento di Filippo, e nuovo vigore infuse ai suoi consiglii, l'arrivo di Don Giovanni Manuel, ambasciadore di Ferdinando presso la Corte imperiale, il quale, alla prima notizia della morte d'Isabella, portossi a Brusselles, lusingandosi giungere, sotto un giovane Principe e liberale, ad autorità ed onori, cui non poteva sperare giammai di conseguire al servizio di un vecchio e gretto padrone. Aveva egli fatto di buon' ora la Corte a Filippo, durante la residenza di questi in Ispagna, con assiduità bastante a cattivarsene la confidenza, ed educato al maneggio degli affari sotto Ferdinando, poteva opporne ai progetti capacità ed arte non minore di quelle, per cui era questo Monarca distinto (1).

(1) Zurita Annales de Aragon, tom. VI, p. 12.

Vennero, a suo suggerimento, spediti ambasciadori perchè intimassero a Ferdinando di ritirarsi nell' Aragona, e di rassegnare il governo di Castiglia a chi ne avesse Filippo incaricato fino al suo arrivo nel regno. Furono incoraggiati ad opporsi, in tutti i modi possibili, all' amministrazione di Ferdinando que' nobili Castigliani i quali se n' erano dimostrati malcontenti, e si conchiuse nel tempo stesso un Trattato con Luigi XII, per mezzo di cui si lusingò Filippo d' essersi assicurato l' amicizia, e l' assistenza di questo Monarca.

Adoprava intanto Ferdinando tutti i sutterfugii dell' arte e della politica, onde conservarsi in potere, e col mezzo di Conchillos, gentiluomo aragonese, entrò privatamente in negoziati con Giovanna, e riuscì ad ottenere dalla debole Principessa di essere confermato ne' suoi diritti alla reggenza. Ma non isfuggì quest' intrigo all' occhio penetrante di Don Manuel, e la lettera, con cui Giovanna v' acconsentiva, fu intercettata; posto in prigione Conchillos; essa medesima rinchiusa in un appartamento del palazzo, ed inibito a tutti i domestici il vederla (1).

S' accrebbe la mortificazione a Ferdinando, causata dalla scoperta di questo progetto, nell' osservare i progressi andavano in Castiglia facendo gli emissarii di Filippo. Alcuni Nobili ritirati ne' proprii castelli, altri nelle città, ove avevano influenza, si unirono in confederazione, ed incominciarono a radunare i vassalli. Quasi del tutto abbandonata la Corte di Ferdinando, non vi rimaneva persona di distin-

(1) Petri Mart. Ep. 287. Zurita Annales, VI, p. 14.

zione oltre l' arcivescovo di Toledo, Ximenes, il duca d' Alva ed il marchese di Denia, mentre alle case degli ambasciadori di Filippo affluivano i Grandi del rango il più elevato.

Innasprito da questa universale rivolta, e forse mortificato dal vedere i proprii progetti sventati da un politico più giovane di lui, si decise Ferdinando, dimenticate le leggi di natura e di decenza, a privare la figlia e la posterità di lei della Corona di Castiglia, anzichè rinunziare alla reggenza di quel regno. Ardito fu il disegno ideato a tal uopo, siccome erane malvagia l' intenzione, poichè chiese in matrimonio Giovanna, la supposta figlia di Enrico IV, sull' illegittimità della quale fondavasi il diritto d' Isabella alla Corona di Castiglia; e, col far rivivere il diritto di questa Principessa, contro cui aveva egli dapprima guidato eserciti e combattuto più volte, sperò di rimettersi in possesso del trono di questo regno. Rifiutossi Emanuele, re di Portogallo, nei cui dominii risedeva Giovanna, essendo egli maritato con una figlia di Ferdinando e d' Isabella, a questo snaturato contratto, e non minore avversione palesò a compirlo l' infelice principessa medesima, la quale, chiusa da lungo tempo fra le mura di un convento, aveva perduto ogni gusto per gli oggetti d' ambizione (1).

Sempre in ripieghi feconda l' ambizione di Ferdinando, a questa ripulsa del Portogallo si volse verso la Francia, e chiese in matrimonio Germana de Foix, figlia del Visconte di Narbonna, e di Maria

(1) Sandov. Hist. of Civil Wars in Castile. Lond. 1655, p. 5. Zurita Annales de Aragon, tom. VI, p. 213.

sorella di Luigi XII. Aveva sortito un esito talmente sfortunato la guerra proseguita da questo Monarca contro Ferdinando per fargli ascoltare con gioia una proposta, che gli forniva un onorevole pretesto di concludere la pace; e quantunque giammai facesse più di lui alcun principe servire le proprie passioni alle massime dell' interesse o ai disegni dell' ambizione, pure tale ne era la collera contro il genero che, per soddisfarla, diveniva d'ogni altra considerazione incurante. Per vendicarsi di Filippo perchè gli avesse distaccato Luigi, e per conseguire una probabilità di escluderlo dal trono d'Aragona ed annessivi dominii, si mostrò pronto a dividere di nuovo la Spagna in regni separati, quantunque ne fosse l'unione la gloria principale del suo regno; e, oggetto primo della sua ambizione, acconsentì a restituire e possessi ed onori ai nobili Napolitani della fazione francese, e soggiacque al ridicolo di maritarsi in un' età avanzata con una Principessa di diciotto anni (1).

Si spaventò terribilmente Filippo per la conclusione di questo contratto, giacchè abbandonavalo il suo alleato, ed era minacciato di vedersi tolti tanti regni, e Don Giovanni Manuel riputò indispensabile, l' adottare altri disegni rapporto alle faccende di Spagna (2). Istrusse quindi gli ambasciadori fiamminghi presso la Corte di Spagna, perchè attestassero la molta brama del loro padrone onde terminassero in modo amichevole tutte le discrepanze fra lui e Ferdinando, e la propensione del mede-

(1) Petri Mart., Ep. 290, 292. Mariana, lib. 28, c. 16, 17.
(2) Id., Epist. 293.

simo ad acconsentire a qualunque condizione servisse a ristabilire l' amicizia fra suocero e genero. Quantunque avesse Ferdinando fatto e violato più Trattati di qualunque Principe in Europa a quei giorni, atto nondimeno a prestar fede alla sincerità degli altri, o a contare sulla propria destrezza e loro debolezza, aveva pe' negoziati molta inclinazione. Accolse quindi ardentemente queste proposte, e conchiuse al momento un Trattato a Salamanca, ove venne stipulato, che il governo di Castiglia proseguirebbe a nome di Giovanna, di Ferdinando e di Filippo, e si avessero a dividere ugualmente fra Ferdinando e Filippo le entrate della Corona e il diritto non meno di conferire gl' impieghi (1).

Era ben lontano Filippo dal pensare di starsi a questi patti, e null' altro aveva di mira, fuorchè di tenere a bada Ferdinando col proporli, e di vietargli il prendere delle misure atte a porre un inciampo al suo viaggio in Ispagna. Riuscì il disegno, e, sebbene sagace, non n' ebbe sospetto Ferdinando per qualche tempo; e quantunque, all' accorgersene, ottenesse dal re di Francia di rimostrare contro il viaggio dell' Arciduca, anzi di minacciarlo ostilmente, se vi si accingeva; quantunque sollecitasse il duca di Gueldria, perchè invadesse i dominii del genero nei Paesi Bassi, posero ciò nondimeno alla vela Filippo e la moglie con numerosa armata e poderose forze di terra. Obbligolli una forte burrasca a rifuggiarsi in Inghilterra, ove li trattenne oltre tre mesi En-

(1) Zurita, Annales de Aragon, VI, 19. P. Mart., Ep. 293, 294.

rico VII (1), a suggerimento di Ferdinando. Finalmente fu ad essi concesso il partire, e dopo un più felice tragitto giunsero salvi a Corunna nella Galizia, nè osò Ferdinando opporsene allo sbarco colla forza dell' armi, siccome aveva ideato.

Obbligati fino a questo punto a nascondere e dissimulare i proprii sentimenti, dichiararonsi i nobili Castigliani in favore di Filippo, e da ogni lato del regno si presentarono al nuovo re persone del più alto rango con seguito numeroso di vassalli. Si disapprovò da tutti il Trattato di Salamanca, e tutti convennero nell'escludere dal governo della Castiglia un principe, il quale, coll'acconsentire a smembrare dalla Corona i regni di Napoli e d'Aragona, aveva mostrato così poca cura del proprio vantaggio. Abbandonato frattanto Ferdinando da quasi tutti i Castigliani, sconcertato dalla rivolta de' medesimi, ed incerto se rinunziare tranquillamente al potere, o prendere l' armi per conservarlo, sollecitava un abboccamento col genero, e questi lo evitò sempre con arte e per suggerimento di Don Manuele. Convinto alfine dal vedere giornalmente aumentarsi il numero e lo zelo degli aderenti di Filippo, essere vano il resistere a un cotale torrente, acconsentì Ferdinando con Trattato a rassegnare nelle mani di Filippo la reggenza di Castiglia, a ritirarsi ne'suoi Stati ereditarii d'Aragona, e a contentarsi della Dignità di Gran Maestro degli Ordini militari, e di quella porzione dell'entrate dell'Indie che avevagli Isabella legato. Abbenchè non occorresse più oltre un abboccamento fra i due principi, venne però d' ambe le parti fissato

(1) Ferrer., Hist., VIII, 285.

per motivi di decenza. Presentossi Filippo al luogo destinato con uno splendido corteggio di nobili Castigliani, ed un distaccamento ragguardevole d'uomini armati; comparve Ferdinando senza pompa, con poco seguito a cavallo di mule, e senz'armi. Ebbe in questa circostanza Don Giovanni Manuel il piacer di far pompa innanzi al monarca, cui aveva abbandonato, della sua molta influenza sul nuovo padrone, mentre Ferdinando soffrì, ad un tempo, in presenza dei suoi sudditi, le due più crudeli mortificazioni a cui possa un principe astuto ed ambizioso soggiacere, l'essere cioè superato nella scaltrezza e spogliato dell'autorità (1).

Non molto dopo ritirossi nell'Aragona, e sperando qualche accidente propizio al suo ritornare in Castiglia, ebbe cura di protestare, sebbene assai secretamente, che, essendogli stato a viva forza carpito il Trattato conchiuso col genero, doveva essere valutato nullo (2).

Andò Filippo al possesso della nuova autorità con una gioia giovanile, e l'infelice Giovanna, da cui la ripeteva, rimase, durante queste contese, in preda ad una profonda tristezza, poichè di rado le si concedeva il comparire in pubblico, e negossi al padre il vederla, sebbene l'avesse dimandato. Oggetto primo di Filippo era il determinare le Cortes a dichiararla incapace di governare, onde rimanesse in sua mano tutto il potere, finchè non giungesse il figlio fuor di

(1) Zurita, Annales de Arag, VI, 64. Mar., lib. 28, c. 19, 20. P. Mart., Ep. 304, 305 etc.

(2) Zurita, Annales de Arag., VI, p. 68. Ferrer., Hist., VIII, 290.

tutela. Tale però era l'affezione de' Castigliani ad una principessa del paese, che, quantunque avesse Manuel l'arte di guadagnare alcuni membri delle Cortes radunate a Vagliadolid, e fossero altri pronti ad appagare la prima dimanda del proprio sovrano, pure la massa dei rappresentanti ricusò di acconsentire ad una dichiarazione, cui riputavano al sangue de' loro re ingiuriosa (1). Riconobbero quindi unanimemente Giovanna e Filippo, Regina e Re d'Aragona, e Principe d'Asturia il figlio di essi, Carlo.

Fu questo il solo avvenimento rimarcabile durante l'amministrazione di Filippo, il quale morì di una febbre nel suo ventottesimo anno, non avendo goduto per tre mesi compiuti la dignità regale, cui mostrossi tanto avido di conseguire (2).

Andava naturalmente a devolvere a Giovanna l'autorità, ma il colpo recatole da un disastro così improvviso, quale si era la morte del marito, portò al colmo il disordine nelle sue facoltà morali, e divenne quindi incapace a governare. Durante la malattia di Filippo, non valse preghiera a distorla dal suo letto, quantunque nel sesto mese di gravidanza, e, dopo spirato, non versò una lagrima, non proferì una querela. Tacita e composta nel dolore, proseguiva a vegliare presso il corpo del defunto colla stessa tenerezza ed affezione come fosse stato ancor vivo (3), e benchè alfine lo lasciasse seppellire, lo fece poi trarre dalla tomba e riporre nel suo appartamento. Colà fu deposto sopra un letto di Stato, in

(1) Zurita, Annales de Arag., VI, p. 75.
(2) Marian., lib. 28, c. 23.
(3) Petri Mart., Ep. 316.

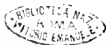
uno splendido arnese, ed inteso da alcuni frati un racconto o leggenda di un re risorto quattordici anni dopo morto, stavasi dessa cogli occhi fissi sul corpo del defunto, aspettando il felice momento della sua resurrezione. Nè meno tinta di gelosia era questa capricciosa affezione del marito defunto di quella avevagli vivo portata, poichè non volle mai permettere alle fantesche l'avvicinarsi al letto ove stava deposto, nè ad altra donna, non appartenente alla di lei famiglia, l'entrare nell'appartamento, ed anzichè concedere questo privilegio ad una levatrice, sebbene ne fosse stata scelta all'uopo una assai vecchia, si sgravò della principessa Carlotta, assistita dalle sue sole persone di servizio (1).

Poco atta al governo di un gran regno una donna in simile stato, di cui sola occupazione era il piangere la perdita ed il pregare per l'anima del marito, avrebbe Giovanna creduto un'empia trascuranza di questi doveri il volgere ai pubblici affari l'attenzione. Quantunque però si rifiutasse ad assumere l'amministrazione, pure per uno strano capriccio di gelosia non volle mai affidarla ad alcuno, e non valsero le preghiere de'sudditi a persuaderla di nominare un reggente, od a segnare le carte occorrenti all'esecuzione della giustizia ed alla sicurezza del regno.

Lasciava la morte di Filippo i Castigliani nella massima incertezza, mentre era d'uopo nominare un reggente a motivo della mentecattaggine di Giovanna e della minorità del figlio, e siccome non esisteva

(1) Mar., Hist., lib. 29, c. 3 et 5. P. Mart., Ep. 318, 324, 328, 332.

fra' Nobili persona tanto distinta per essere dalla voce comune chiamata a questo posto, volgevano tutti gli occhi naturalmente a Ferdinando, od all'Imperatore Massimiliano. Riclamava il primo una tale dignità quale amministratore della figlia, mentre in virtù del testamento d' Isabella, riputavasi il secondo tutore legittimo del nipote, cui considerava di già re di Castiglia, attesa l' infermità della madre. Quelli fra'Nobili mostratisi i più attivi nell'obbligare Ferdinando a rassegnare il governo del regno, tremavano al pensiero di vederlo restituito alla prima dignità così presto. Temevano il ritorno di un monarca non proclive al perdonare, e che aggiungeva ai già ad essi noti suoi difetti quel sentimento che dovevano naturalmente in esso eccitare la rimembranza della loro condotta, e il pensiero del proprio disonore. Abbenchè non reggesse contro Massimiliano alcuna di queste obbiezioni, egli era alle leggi e costumi della Castiglia un estraneo, non aveva nè soldati, nè danaro per sostenere le sue pretese, nè poteva esserne il diritto riconosciuto senza dichiarare l' incapacità di Giovanna al governare, indegnità, di cui la delicatezza castigliana non poteva sopportare il pensiero, malgrado la notorietà della malattia di lei.

Don Giovanni Manuel, e i pochi fra'Nobili i quali pensavano di essere incorsi nella disgrazia di Ferdinando, si dichiararono però in favore di Massimiliano, e si offrirono a sostenerne i diritti col massimo impegno. Sempre pronto e determinato nel divisare, quantunque debole e procrastinatore nell' eseguire, accolse favorevolmente la proposta Massimiliano; ma una serie di negoziati inutili fu la

conseguenza di queste trattative, e l'Imperatore al solito asserì i proprii diritti con un tuono imponente, promise molto, e nulla mantenne (1).

Pochi giorni innanzi alla morte di Filippo, era Ferdinando partito per Napoli, onde torre dalle mani del gran Capitano, colla maggiore decenza, il Vicariato di quel regno, giacchè gl' importanti servigi e la prudente condotta di questi non lo avevano posto al coperto dei sospetti del suo geloso padrone. Quantunque gli fosse recata a Portofino, nel Genovesato, la notizia della morte del genero, era egli talmente premuroso di scoprire gl' intrighi secreti, quali supponeva andasse il gran Capitano maneggiando, e di stabilire sopra basi più stabili la propria autorità ne' dominii di Napoli coll'allontanarlo dal supremo comando colà, che, piuttosto di rinunziare al suo viaggio, amò meglio lasciare la Castiglia in uno stato d' anarchia, e correre anche il rischio di perderla per questa dilazione (2).

La molta abilità e prudente condotta de' suoi aderenti, riuscirono ad impedire i cattivi effetti di quest' assenza. Capo di questi l'arcivescovo di Toledo, Ximenes, il quale, quantunque innalzato a tale dignità da Isabella contro l' inclinazione di Ferdinando, e quantunque non potesse aspettarsi di godere molta autorità sotto la gelosa di lei amministrazione, era nullameno talmente disinteressato per preferire il bene della patria alla propria grandezza, e per dichiarare che la Castiglia non potrebbe così felicemente governarsi come da un principe, cui una

(1) Mariana, lib. 29, c. 7. Zurita, Annal. de Arag., VI, 93

(2) Zurita, Annales de Arag., VI, p. 85.

lunga esperienza aveva reso informato ben a fondo di quanto le conveniva. Il suo zelo per trarre a quest'opinione i suoi compatriotti, lo indusse a spogliarsi in parte della solita austerità ed alterigia. Accondiscese in quest'occasione a corteggiare i Nobili mal affezionati, ed impiegò destrezza ed argomenti a persuaderli. Ne asseeondò le cure Ferdinando con molt'arte, e, con concessioni ad alcuni Grandi, con promesse ad altri e con lettere obbliganti a tutti, guadagnossi l'animo di molti fra' suoi più ostinati oppositori (1). Quantunque molte cabale si formassero e si suscitassero alcune sommosse, pure, allorchè Ferdinando, dopo aver dato sesto agli affari di Napoli, giunse in Castiglia, s'accinse senza contrasto a governare. Pari alla buona fortuna con cui avevalo ricuperato fu la prudenza con cui esercitò la propria autorità in questo regno. Con un'amministrazione moderata, ma ferma e non guidata dalla parzialità e dal risentimento, egli si riconciliò interamente coi Castigliani, e procurò ad essi, pel rimanente dei suoi giorni, altrettanta tranquillità quant'era compatibile col genio del governo feudale, sussistente in pieno vigore fra loro (2).

Nè fu il serbare la pace ne'suoi regni ereditarii la sola obbligazione dell'arciduca Carlo alla savia reggenza dell'avo: poichè, durante il tempo della medesima, ebbe la soddisfazione di vedere molti acquisti importanti aggiunti ai dominii su quali egli andava a regnare. Sulla costa di Barbaria Oran, ed altre conquiste di non poco valore vennero annesse

(1) Zurita, Annales de Arag., VI, p. 87, 94, 109.
(2) Mariana, lib. 29, c. 10.

alla Corona di Castiglia dal cardinale Ximenes, il quale con uno spirito non affatto comune in un frate, guidò in persona un esercito poderoso contro i Mori di quel paese, e, con una generosità e magnificenza più singolari ancora, supplì colle proprie entrate alle spese della spedizione (1). In Europa, sotto pretesti non meno azzardosi che ingiusti, e cogli artifizii i più vergognosi e perfidi, espulse Ferdinando dal trono di Navarra Giovanni d'Albret sovrano legittimo, ed impadronendosi di questo regno, estese i limiti della monarchia spagnuola dai Pirenei alle frontiere del Portogallo (2).

Non influiva però sopra Ferdinando, in questa od in altra delle sue azioni, la brama di accrescere il potere dell'Arciduca, mentre inclinava maggiormente a considerare questo giovane principe siccome un rivale da cui gli verrebbe tolto un giorno il governo di Castiglia, anzichè come un nipote in pro del quale era incaricato di amministrare. Questa gelosia generò un'avversione, anzi un odio, di cui non davasi egli pena di nascondere i sintomi. Mostrò infatti una gioia smoderata allo sgravarsi della giovine sposa di un figlio, il quale avrebbe privato Carlo, vivendo, delle Corone di Napoli, Aragona, Sicilia e Sardegna, e, per lo stesso motivo, all'immatura morte di questo principe, palesò una sollecitudine eccessiva di avere altri figli. Affrettò questa impazienza probabilmente l'accessione di Carlo alla Corona di Spagna, poichè, onde procacciarsi una felicità di cui poca speranza gli fornivano e l'età avan-

(1) Mariana, lib. 29, c. 18.
(2) Mar., lib. 30, c. 11, 12, 19, 24.

zata, ed i disordini in gioventù commessi, ebbe ai medici ricorso Ferdinando, ed a loro suggerimento prese una di quelle bevande che si suppongono aggiungere vigore alla complessione, sebbene le siano il più delle volte fatali. E così accadde a Ferdinando debole ed esaurito, poichè, quantunque sopravvivesse ad una forte malattia prodottane, ne riportò un languore abituale ed un avvilimento d'animo, che lo distolsero da una seria attenzione alle pubbliche faccende, e lo resero smanioso di frivoli passatempi ai quali non aveva fino allora prodigato molto tempo (1). Ancorchè disperasse di avere discendenza, non si diminuì in lui la gelosia dell'Arciduca, nè poteva non vederlo con quell'avversione, cui sogliono sovente nutrire i principi contro i proprii successori. Onde appagare questa passione, fece testamento, nominando reggente di tutti i suoi dominii Ferdinando, molto amato dagli Spagnuoli, perchè nato ed educato fra essi, fino all'arrivo del fratello, l'Arciduca, e coll'atto medesimo gli conferì la carica di Gran Maestro dei tre Ordini militari, ponendolo così in grado nella prima situazione di disputare il trono al fratello, rendendolo ad ogni evento quasi indipendente nella seconda.

Conservò Ferdinando, fino agli ultimi momenti, quell'amore d'autorità da lui palesato durante l'intera sua vita. Ritroso a rassegnarla, ancorchè vicino a morire, andava passando da un luogo ad un altro o per fuggire dal male, o per scordarlo. Abbenchè gli si andassero giornalmente scemando le

(1) Zurita, Annales de Arag., VI, p. 347. P. Mart., Ep. 531. Argensola, Annales de Aragon, lib. I, p. 4.

forze, nessuno fra' suoi osava fargli presente il suo stato, nè voleva egli ammettere in sua presenza il Padre confessore, il quale riputava colpevole e poco cristiano un tale silenzio. Divenuto alfine imminente il pericolo, nè potendo più a lungo venirgli nascosto, ricevè Ferdinando l'intimazione con decente fermezza, e pentito forse dell'ingiustizia fatta al nipote, od influito dalle oneste rimostranze di Xapata e Vargas, i più antichi e i più fidi fra suoi consiglieri (i quali gli fecero comprendere, che coll'investire Ferdinando della reggenza egli avrebbe seminato una guerra civile fra i due fratelli, e coll'accordargli la Dignità di Gran Maestro degli Ordini militari, avrebbe spogliato la Corona del più nobile gioiello, e della forza principale), alterò questi due articoli nel testamento. Con un secondo atto, lasciò Carlo erede de' suoi dominii, accordò al principe Ferdinando, in vece di quel trono cui contava già possedere, uno stabilimento ragguardevole di cinquantamila ducati annui; e morì poche ore dopo averlo segnato, il giorno 23 gennaio 1516 (1).

Era Carlo, nelle cui mani colla morte di Ferdinando passava questa pingue eredità, giunto quasi al sedicesimo anno dell'età sua. Aveva soggiornato fino allora ne' Paesi Bassi, suoi dominii paterni, e Margarita d'Austria sua zia, e Margarita d'York sorella d'Edoardo IV d'Inghilterra, e vedova di Carlo l'Ardito, principesse entrambe molto virtuose e capaci, ebbero cura di formarne la gioventù. Alla morte

(1) Mar., Hist., lib. 30, c. ult. Zurita, Annales de Arag., VI, 401. P. Mart., Epist. 565, 566. Argensola, Annales de Arag., lib. 1, p. 11.

del padre di Carlo, commisero i Fiamminghi il governo dei Paesi Bassi all' avo, l'imperatore Massimiliano, col nome anzichè coll' autorità di reggente (1). Scelse Massimiliano sopraintendente all' educazione del nipote Guglielmo de Croy, Signore di Chievres (2), uomo dotato in grado eminente

(1) Pontius Heuterus Rerum Austriacarum, lib. XV. Lov. 1649, lib. 7, c. 2, p. 155.

(2) Gli Storici francesi, sull' autorità del Du Bellay, Mém., pag. 11, hanno unanimemente asserito, che Filippo, avendo col suo testamento nominato il re di Francia per dirigere l'educazione del proprio figlio, Luigi XII con un disinteresse degno della confidenza in lui riposta, nominò Chievres a tal posto. Adottò quest' opinione anche il Presidente Henaut. Abrégé Chron., A. D. 1507. Varillas, al solito, pretende di aver veduto il testamento. Pract. de l' éducation des Princes, p. 16. Gli Storici spagnuoli, tedeschi e fiamminghi combinano a contraddire quest' asserzione degli Autori francesi. Appare da Eutero, Storico fiammingo, contemporaneo assai autorevole, che Luigi XII coll'acconsentire al matrimonio di Germana di Foix e Ferdinando, avesse molto perduto della confidenza posta in lui da Filippo; e fosse questo disgusto aumentato dal matrimonio della figlia primogenita del re di Francia da lui contratto col conte d' Angouleme, mentre avevala promessa prima a Carlo. Heuter., Rer. Austr., lib. V, 151. Che i Francesi poco innanzi la morte di Filippo avessero violato la pace fra essi e i Fiamminghi esistente, e si fosse Filippo lagnato di quest' ingiuria e fosse al risentirsene propenso. Heuter., ib. Tutte queste circostanze rendono improbabile che Filippo, il quale fe' testamento pochi giorni prima di morire, Heuter., pag. 152, affidasse a Luigi XII l' educazione del figlio. In conferma di queste congetture si possono produrre testimonianze positive. Risulta da Eutero, che Filippo quando partì per la Spagna affidò a Chievres la cura dell' educazione del figlio, ed il governo de' proprii dominii ne' Paesi Bassi. Heuter., lib. VI, p. 153. Che un tentativo fu fatto subito dopo

de'talenti a tal uopo adattatì, e disimpegnò questi l'affidatagli incumbenza con molta fedeltà. Sotto di lui era precettore Adriano, il quale non doveva questo avanzamento, che gli aprì la strada alla massima dignità possa un ecclesiastico conseguire, nè alla nascita, poichè assai vile, nè all' impegno, poichè a maneggi estraneo, ma all'opinione di dottrina fra'suoi compatriotti acquistatasi. Non poca istruzione aveva egli diffatti in quelle scienze frivole, che s' arrogarono per diversi secoli il nome di filosofia, ed aveva pubblicato un commentario assai stimato sul *Libro delle sentenze*, celebre Trattato di Pietro Lombardo, riputato a que' giorni siccome un sistema esemplare di teologia metafisica. Per quanta riputazione però egli si fosse fatto, ben presto si vide non essere in nessun modo idoneo ad ispirare l' amore del sapere ad un giovane principe un uomo avvezzo al ritiro di un collegio, non pratico del Mondo, e senza tinta di gusto, o d' eleganza. Palesò quindi Carlo di buon' ora

la morte di Filippo per nominare reggente l' Imperatore Massimiliano durante la minorità del nipote, ma questo, avendo trovato contrasti, abbia Chievres proseguito a disimpegnare entrambe le affidatele incumbenze. Heut., ibid., 153, 155. Che nel principio dell' anno 1508 invitarono i Fiamminghi Massimiliano ad accettare la reggenza, alla qual cosa egli acconsentì, e destinò la propria figlia Margherita, con un Consiglio di Fiamminghi, ad esercitare l'autorità suprema nel caso della propria assenza. Nominò pure Chievres aio, ed Adriano precettore del nipote. Heut., ibid., 155, 157. Quanto riferisce Eutero su di questo rapporto, viene confermato da Moringo, in Vita Adriani, apud Analecta Casp. Burmanni de Adriano, cap. 10; da Barlando, Chron. Brabant., ibid., p. 25, e da Haraeus, Annal. Brab., vol. II, p. 520, ec.

un' avversione all' istruirsi, ed una smania eccessiva per gli esercizii ginnastici e marziali, l' eccellenza ne' quali formava l' orgoglio principale, e quasi la sola cura delle persone di rango a que' tempi. Incoraggiava Chievres questa inclinazione, sia per cattivarsi coll' indulgenza l' animo del pupillo, sia per poca opinione dell' utilità degli ornamenti letterarii (1). Lo educò nondimeno con molta cura all'arte del governare, gli fece imparare la Storia dei proprii regni non solo, ma dei paesi addiacenti; lo avvezzò, dal momento in cui assunse il governo di Fiandra, nel 1515, ad applicarsi agli affari; lo persuase a leggere tutto quanto alle pubbliche faccende si riferiva, ad assistere ai dibattimenti de' suoi consiglieri privati, ed a proporre egli medesimo que' punti su de' quali richiedevali della loro opinione (2). Da una simile educazione, contrasse Carlo abitudini di gravità e compostezza, esagerate nella sua gioventù. Non indicavano i primi sviluppi del suo genio quella superiorità da lui in età più matura spiegata (3). Non iscopriva ne' primi anni quel bollore di tempra, il quale suole comunemente calmarsi in una virilità attiva ed intraprendente, ma prometteva la deferenza a Chievres ed agli altri favoriti, da lui di buon'ora mostrata, quel giudizio deciso e penetrante, che diresse dopo le faccende di mezza l' Europa. Abbagliati però i suoi sudditi dagli esterni ornamenti di una figura gentile

(1) Jovii, Vita Adriani, p. 91. Struvii Corpus Hist. Germ., II, 967. P. Heuter. Rer. Austr., lib. VII, c. 3, p. 157.

(2) Mémoires de Bellay, 8.vo. Par. 1573, p. 11. P. Heuter., lib. VIII, c. 1, p. 184.

(3) P. Mart., Ep. 569, 655.

e di una maschia sveltezza, e vedendone il carattere con quella parzialità cui sono atti i principi ad ispirare nella loro gioventù, nutrivano ardenti speranze che avrebbe egli aggiunto lustro alle Corone, dopo la morte di Ferdinando, devolutegli.

Esigevano i regni della Spagna, come appare dal prospetto dato della politica situazione de' medesimi, un'amministrazione rigorosa e prudente. Vi sussistevano assai radicate le istituzioni feudali introdotte da' Goti, dai Svevi e da'Vandali nelle sue diverse province. Potenti e belligeri i Nobili, si trovavano da lungo tempo favoriti dai privilegi esorbitanti, di cui queste istituzioni avevanli investiti. Vi erano le città più numerose e considerabili uol comportasse il genio del governo feudale, nemico del commercio e di un' amministrazione interna regolare. Estesi erano i diritti personali dagli abitanti di queste città acquistati; circoscritta la reale prerogativa dai privilegi della Nobiltà e dalle pretese del popolo. Sotto tal sorta di governo, molti erano i principii di discordia, deboli i vincoli dell'unione; e non solo provava la Spagna tutte le inconvenienze causate dai difetti del sistema feudale, ma era esposta ai disordini provenienti dalle particolarità della sua costituzione.

Durante il lungo regno di Ferdinando, non insorsero interne sommosse in Ispagna, poichè seppe la superiore capacità di lui contenere la turbolenza dei Nobili e moderare la gelosia dei Comuni. Colla saviezza del governo domestico, colla sagacità con cui diresse le operazioni al di fuori, e coll'alta opinione avevano dell' una e dell' altra i suoi sudditi, conservò egli fra essi un grado di tranquillità, che sem-

brava incompatibile con una costituzione, in cui si trovavano in tanta copia frammisti i semi della discordia e del disordine. Spezzò tutti i vincoli ad un tratto la morte di Ferdinando, e più ferocemente dall' essere state lunga pezza contenute, si videro pronte ad irrompere le fazioni ed il malcontento.

Ad impedire questi mali, aveva Ferdinando, nel suo testamento, provveduto assai cautamente col nominare il Cardinale arcivescovo di Toledo, Ximenes, reggente in Castiglia fino all' arrivo in Ispagna del nipote. Meritano una menzione particolare il carattere singolare di quest' uomo, e le qualità straordinarie che rendevanlo in questa congiuntura idoneo ad una tal carica. Discendeva da onorevole, non ricca famiglia, ed avendolo le circostanze private e l' inclinazione determinato ad entrare nella Chiesa, egli ottenne di buon' ora benefizii di molto valore, per cui si trovò sulla strada della più bella carriera. Rinunziò a tutto nullameno, e, dopo essersi sottoposto ad un severo noviziato, indossò l' abito di S. Francesco in un convento di Frati osservanti, uno fra gli Ordini i più rigidi della Chiesa romana. Là si distinse per una poco comune austerità di costumi, e per quegli eccessi di una superstiziosa divozione che caratterizzano la vita monastica. Malgrado però queste stravaganze, a cui sembrano solamente inclinati gli animi deboli ed esaltati, conservò in pieno vigore un' intelligenza naturalmente penetrante e decisa, e tanta autorità si acquistò nell' Ordine, che pervenne al grado di Provinciale. Giunse colla fama della sua santità al posto di Confessore della regina Isabella, quale accettò colla somma ripugnanza; e conservò alla Corte la stessa austerità di costumi per

cui erasi distinto nel chiostro. Proseguì viaggiare a piedi, sussistendo sempre d' elemosina, ad assoggettarsi ad atti di mortificazione severa ed a rigorose privazioni. In prova della propria soddisfazione, gli conferì Isabella, non molto dopo, l'Arcivescovado di Toledo, la più ricca dignità della chiesa di Roma dopo il Papato. Rifiutò quest' onore con una fermezza cui la sola autorevole ingiunzione del Papa valse a superare, nè cambionne i costumi quest' elevata promozione. Quantunque obbligato a sfoggiare in pubblico tutta la magnificenza al proprio rango conveniente, egli conservò la monastica austerità, portando sotto gli abiti pontificali la grossolana cocolla di S. Francesco, di cui soleva rattoppare le mende colle proprie mani. Non faceva mai uso di biancheria; ma indossava un cilicio, e dormiva sempre vestito sulla terra, sui tavolati; di rado in letto. Non gustava giammai de' bocconi delicati che gli si servivano in tavola, ma s'atteneva alla semplice dieta prescritta dalla regola dell'Ordine (1). Malgrado queste particolarità così opposte ai costumi del Mondo, possedeva una perfetta conoscenza degli affari, e non appena si vide chiamato dall'alto suo rango, e dalla molta opinione avevano di lui Ferdinando ed Isabella, ad assumere una gran parte dell' amministrazione, spiegò tali talenti nel maneggio delle cose, che la fama della sua sapienza divenne uguale a quella della sua santità. Ardito ed originale nel divisare, la sua condotta politica proveniva dal

(1) Hist. de l' administration du Card. Ximen. par. Mich. Baudier, 4.to, 1635, p. 13.

carattere sincero di lui, e partecipava delle virtù e dei difetti del medesimo. Gli suggeriva un genio vasto disegni estesi e magnifici, e li proseguiva con instancabile ed intrepida fermezza. Avvezzo fin da' primi anni a mortificare le proprie passioni, poca indulgenza mostrava per quelle degli altri, e, dal sistema di religione ch' egli seguiva, istrutto a frenare le voglie anche le più innocenti, nemico mostravasi di ogni cosa a cui fosse applicabile il nome di eleganza o piacere. Abbenchè scevro da qualunque sospetto di crudeltà, palesò nel suo commercio col Mondo una inflessibilità d'anima severa, ed un' austerità di carattere tutta propria della professione monastica, incomprensibile quasi in un paese ove sia ignota.

Tale era l' uomo a cui affidò Ferdinando la reggenza di Castiglia, e quantunque Ximenes toccasse quasi gli ottant' anni, e conoscesse appieno la fatica e la difficoltà della carica, lo decisero ad accettarla senza esitazione la fermezza naturale dell'animo suo, e lo zelo pel pubblico bene. Adriano d' Ultrecht, mandato in Ispagna pochi mesi avanti la morte di Ferdinando, produsse i pieni poteri dell' Arciduca per assumere il nome e l' autorità di reggente alla morte dell' avo; ma tanta avversione nutrivano gli Spagnuoli al governo di un estraneo, e talmente differivano in capacità i due competitori, che sarebbe stato rigettato al momento il riclamo d'Adriano, se lo stesso Ximenes non avesse, per compiacere il nuovo padrone, acconsentito a riconoscerlo quale reggente, ed a proseguire a governare assieme con lui. Acquistò per altro Adriano una dignità meramente di nome, poichè conservò Ximenes tutto il potere,

sebbene lo trattasse con molta decenza ed anche con rispetto (1).

Prima cura del Cardinale fu l' osservare il contegno dell' infante Don Ferdinando, il quale, lusingato da un prospetto così vicino di potere supremo, sopportava il fallimento delle proprie speranze con pazienza oltre quanto potevasi da un principe tanto giovane aspettare. Col pretesto di provvedere più efficacemente alla sicurezza di lui, lo allontanò dalla Guadaluppa, ove era stato educato, e facendolo venire a Madrid, fissò colà la residenza della Corte, invigilandone la condotta, e quella de' domestici, colla massima attenzione (2).

Le prime notizie da' Paesi Bassi pervenute, molta inquietudine recarono al Cardinale, e lo convinsero quanto difficile fosse l' incarico di maneggiare gli affari di un giovane Principe, dominato da Consiglieri non istrutti delle leggi e costumi della Spagna. Ricevuta appena a Brusselles contezza della morte di Ferdinando, decise Carlo, col parere de' suoi ministri fiamminghi, di assumere il titolo di Re. Secondo le leggi di Spagna, il diritto alle Corone di Castiglia e d'Aragona apparteneva a Giovanna, e quantunque la rendesse l'infermità inetta al governare, quest' incapacità non era stata dichiarata da pubblico atto delle Cortes dei due regni, per la qual cosa consideravano gli Spagnuoli questa risoluzione non so-

(1) Gomecius de reb. gest. Ximenii, p. 150, fol. Compl. 1569.

(2) Miniana Contin. Marianae, lib. I, c. 2. Baudier, Hist. de Ximenes, p. 118.

lamente come un violare direttamente i loro privilegi, ma come un ledere le prerogative di una madre, verso cui manifestava il figlio riguardi meno delicati, in quest' occasione, di quelli avevanle sempre dimostrato i sudditi (1). Essendo però la Corte di Fiandra riuscita ad ottenere lettere dirette a Carlo, come Re di Castiglia, dal Papa e dall' Imperatore, il primo de' quali pretendevasi avesse un diritto siccome Capo della Chiesa, il secondo siccome Capo dell' Impero, di conferire questo titolo, si spedirono istruzioni a Ximenes, perchè lo facesse riconoscere dagli Spagnuoli. Quantunque avesse fatto le più vive rimostranze contro questo passo, perchè poco popolare ed inutile, risolse Ximenes di porre in opera tutta l'autorità ed il proprio credito per darvi esecuzione, e radunò immediatamente i Nobili in allora alla Corte. Espose ad essi quanto Carlo esigeva, ed allorquando, in vece di acconsentire, gli incominciavano a mormorare contro siffatta violazione senza esempio de' loro privilegi, ed a parlare ad alta voce dei diritti di Giovanna e del giuramento d' obbedienza a lei prestato, li interruppe al momento Ximenes, e colla sua solita fermezza osservò, » che non li aveva chiamati a deliberare, ma ad obbedire; che non erasi ad essi volto il Sovrano per ottenerne parere, ma sommissione; e in questo giorno, » egli aggiunse, » verrà Carlo proclamato in Madrid re di Castiglia, e ne seguiranno l'esempio le altre città (2) ». A tal fine diè degli ordini sul luogo, e, malgrado la novità della pratica ed il mal-

(1) P. Mart., Ep 568.
(2) Gometius, p. 152, etc. Baudier, Hist. de Ximen., p. 121.

contento secreto di molte persone distinte, il titolo di Carlo venne universalmente riconosciuto. In Aragona, ove più estesi erano i privilegi de' sudditi, e l'autorità e la capacità dell'arcivescovo di Saragozza, cui Ferdinando aveva destinato reggente, inferiori a quelle di Ximenes, non venne accolta così sommessamente la volontà di Carlo, e vi fu riconosciuto sotto il semplice titolo di Principe, finchè arrivò in Ispagna (1).

Quantunque non fosse Ximenes investito che di un potere delegato, cui non poteva aspettarsi di godere a lungo, adottò, nella sua qualità di reggente, tutte le idee di un monarca, ed immaginò disegni tendenti ad estendere la regale autorità, proseguendoli con altrettanta intrepidezza ed ardore, come se egli stesso avesse avuto a raccorre i vantaggi provenienti dal buon esito de' medesimi. Siccome i privilegi esorbitanti de' Nobili circoscrivevano, entro limiti assai ristretti, la prerogativa regale, decise il Cardinale di diminuirli, poichè consideravali ingiustamente alla Corona rapiti. Per quanto fosse il tentativo pericoloso, esistevano nella sua situazione circostanze atte a promettergli quel risultamento, che non avrebbe potuto un re di Castiglia aspettarsi. La stretta e prudente economia della Corte dell'Arcivescovado lo metteva in grado di avere più denaro disponibile, non ne avesse giammai in nessun tempo avuto la Corona. La santità de' costumi, la carità, la munificenza lo rendevano l'idolo del popolo; e non sospettando i Nobili potesse da lui provenire il pericolo, non ne osservavano gli anda-

(1) P. Mart., Ep. 572.

menti colla stessa attenzione gelosa, con cui avrebbero vegliato quelli di un sovrano.

Immediatamente dopo l'accessione di Ximenes alla reggenza, immaginandosi alcuni fra' Nobili che andrebbero cotal poco ad allentarsi le redini del governo, incominciarono a radunare i vassalli, ed a procedere colla forza dell' armi nelle querele private e nelle pretese, cui avevali l' autorità di Ferdinando obbligati a dissimulare od abbandonare. Avendo però Ximenes assoldato buon numero di milizie, si oppose e ne distrusse tutti i disegni con un vigore ed una facilità inaspettati; e sebbene non trattasse gli autori di tali disordini con crudeltà, li costrinse però ad atti di sommissione, per l' altiero spirito de' Castigliani assai mortificanti.

Mentre però limitavansi agl' individui gli attacchi del Cardinale, ed era ogni atto di vigore giustificato da una apparenza di necessità, fondato sulle formalità della giustizia e temprato con un misto di dolcezza, appena esisteva di che ingelosirsi o dolersi. Non può dirsi ugualmente di quanto fece in appresso, poichè, col percuotere un privilegio essenziale alla Nobiltà, diede l' allarme generale all' Ordine intero. Stava, secondo la costituzione feudale, nelle mani de' Nobili il poter militare, e gli uomini d' un rango inferiore venivano chiamati al campo solamente quali vassalli de' medesimi e per seguirne le bandiere. Dipendeva un Re, con pochi redditi ed autorità limitata, da questi potenti Baroni in tutto, e colle milizie di questi attaccava i nemici, difendeva il regno con esse. Precarie erano le autorità, deboli gli sforzi, mentre capitanava soldati affezionati al loro padrone, ed avvezzi a non obbedire altri comandi.

Da un tale stato determinò Ximenes di liberare la Corona; e siccome eserciti mercenarii stabili non si conoscevano sotto il governo feudale, e sarebbero riusciti odiosi ad un popolo marziale e generoso, emanò un edittó col quale ordinava ad ogni città di Castiglia, di arrolare un dato numero di borghesi, onde fossero educati al maneggio dell'armi nelle domeniche ed altri giorni festivi, si diè moto per provvedere uficiali atti a comandarli, e, per incoraggiare i privati, promise di esentarli dalle tasse ed imposte. Fornivano un pretesto plausibile a quest' innovazione le frequenti incursioni de' Mori dell'Affrica, e la necessità di avere milizie pronte ad opporvisi; erane scopo il porre a disposizion del re un Corpo di soldati indipendenti dai Baroni, ed atto a bilanciarne il potere (1). Non isfuggì all'occhio de' Nobili quest' intenzione, e videro quanto efficacemente avrebbe colto nel segno il divisato progetto; ma siccome riusciva popolare all' estremo una misura avente la pia apparenza di opporsi ai progressi degl'Infedeli, e qualunque opposizione proveniente dalla Nobiltà sola sarebbe stata imputata a motivi d' interesse, tentarono di eccitare le città stesse a ricusare d' obbedire, ed a rimostrare contro l' editto, perchè inconsistente colle loro patenti e privilegi. Eccitate da queste istigazioni, si rivoltarono apertamente Burgos, Vagliadalid e diverse altre città, ed alcuni fra' Grandi se ne dichiararono i protettori. Forti rimostranze vennero al Re presentate; i suoi Consiglieri fiamminghi si spaventarono, ma si mantenne Ximenes fermo ed intrepido, e, parte col terrore, parte colle preghiere,

(1) Miniana, Continuatio Marianae, fol. Hag. 1733, p. 3.

colla forza dell'armi in alcuni casi, colla sofferenza in altri, ottenne dalle città d'uniformarsi alle prescrizioni dell'editto. Procedè vigorosamente durante la sua amministrazione nel compiere questo disegno, che subito dopo la sua morte fu posto in piena dimenticanza (1).

Il buon esito conseguito tentando di ridurre il potere esorbitante de' Nobili, lo incoraggiò ad accingersi a diminuirne i non meno esorbitanti possedimenti. Durante le contese e i disordini, inseparabili dal governo feudale, sempre attenti i Nobili al proprio interesse, e traendo profitto dalla debolezza ed angustia de' proprii Sovrani, eransi impadroniti di alcune porzioni de' beni regali, avevano ottenuto d'altre la donazione, e, spogliato il Principe del suo patrimonio territoriale, lo avevano annesso ai loro poderi. Mancavano di fondamento i titoli, per cui la più parte de' Grandi trovavasi di queste terre in possesso, e lo traevano molti da qualche fortunata usurpazione, a cui la Corona non erasi trovata in grado di opporsi. Un'indagine spinta fino all'origine di queste usurpazioni, antiche quasi al pari dello stesso sistema feudale, rendevasi impraticabile, e siccome avrebbe spogliati tutti i Nobili della Spagna di una gran parte de' loro poderi, e avrebbe eccitato una rivolta generale, un tal passo era troppo ardito, anche pel genio intraprendente di Ximenes. Si limitò quindi al regno di Ferdinando, ed incominciando dalle pensioni accordate da lui, ricusò di pagarle più oltre, poichè era cessato colla sua vita ogni diritto alle medesime. Chiamò in seguito a dar conto quelli

(1) P. Mart., Ep. 556, etc. Gometius, p. 260, etc.

che avevano acquistate terre della Corona sotto il governo di quel Monarca, e riassunse tutto in una volta quant'egli aveva alienato. Estendevansi gli effetti di queste rivocazioni a molte persone d'alto rango, poichè, sebbene non fosse Ferdinando molto generoso, pur nondimeno essendo stati egli ed Isabella innalzati al trono di Castiglia da una potente fazione di Nobili, furono obbligati a compensarne lo zelo con molta liberalità, e non ebbero altri fondi a tal uopo oltre i dominii della Corona. L'aumento fatto alle entrate regali con queste rivocazioni, e la privata frugale economia, posero in grado Ximenes non solo di soddisfare ai debiti lasciati da Ferdinando, e mettere in Fiandra somme ragguardevoli, ma di pagare gli ufiziali delle nuove milizie, e di stabilire magazzini più numerosi e meglio provveduti d'artiglieria, d'armi e d'attrezzi di guerra, non avesse mai posseduto dapprima la Spagna (1). Della vessazione con cui s'esigevano, serviva al popolo poi di apologia la prudente e disinteressata applicazione di queste somme.

Nell'agitazione causata da questi attacchi ripetuti, incominciarono i Nobili ad occuparsi delle precauzioni alla sicurezza dell'Ordine occorrenti. Si formarono cabale, alte lagnanze si proferirono, si presero risoluzioni disperate; ma prima di ridursi agli estremi, destinaronsi alcuni fra essi ad esaminare con quali poteri esercitasse il Cardinale atti di un'autorità così grande. Affidossi siffatta incumbenza all'ammiraglio di Castiglia, al duca dell'Infantado, al conte de Benevento, Grandi del primo rango. Li

(1) Flechier, Vie de Ximen., II, 600.

accolse Ximenes con fredda civiltà, ed in risposta alla loro dimanda mostrò il testamento di Ferdinando, col quale era egli nominato reggente, facendo vedere che l'atto era stato ratificato da Carlo. Obbiettavano essi, ed egli cercava provarne la validità, e mentre andavasi la conversazione riscaldando, li condusse il Cardinale a poco a poco verso un balcone, da cui avevasi il prospetto di un forte distaccamento di milizie armate e di un treno formidabile d'artiglieria. » Mirate » loro disse, accennandole ed alzando la voce » quali poteri io mi abbia da Sua Maestà Cattolica ricevuto. Con questi governo la Castiglia, e con questi governerolla finchè piaccia al Re, vostro padrone e mio, di porsi al possesso del suo regno (1) ». Impose silenzio e sbalordì i socii una dichiarazione così altiera ed ardita. Dare di piglio all'armi contro un uomo già del pericolo accorto e preparato a difendersi, era quanto la sola disperazione poteva suggerire; e quindi fu deposto il pensiero di una confederazione generale contro l'amministrazione del Cardinale, e non soffrì interruzione la tranquillità della Castiglia, fuorchè da alcune sommosse leggieri suscitate dal risentimento di Nobili privati.

Nè solamente dalla Nobiltà spagnuola ebbero origine gli ostacoli al compimento de' disegni del Cardinale, poichè molto ebbe egli a lottare contro i ministri fiamminghi, i quali, forti del favore del giovane Re, miravano a dirigere gli affari di Spagna ugualmente che quelli del proprio paese. Gelosi della capacità e dello spirito indipendente di Ximenes,

(1) Flech., II, 551., Ferreras, Hist., VIII, 433.

lo consideravano come un rivale atto a circoscrivere il loro potere, anzichè un ministro il quale andava colla prudenza e col vigore aumentando l'autorità del loro padrone. Davasi retta con piacere dai Cortigiani de' Paesi Bassi a tutte le lagnanze contro l'amministrazione di Ximenes e frapponevansi inciampi a tutti i suoi disegni; e sebbene non potessero con decenza, o con sicurezza privarlo del posto di reggente, procurarono di diminuirne l'autorità col dividerla. S'accorsero essi ben presto del non avere Adriano, già a lui nella carica associato, nè genio, nè spirito bastante a tener menomamente in freno i procedimenti, e quindi aggiunse Carlo, a loro suggerimento, alla commissione della reggenza La Chau, gentiluomo fiammingo, ed in seguito Amerstorf, nobile olandese, distinto il primo per molta sagacità, di un carattere assai fermo il secondo. Abbenchè non ignorasse le malevoli intenzioni de' Cortigiani fiamminghi, accolse Ximenes questi nuovi compagni coi contrassegni di distinzione dovuti all'uficio di cui erano investiti; ma quando si venne al maneggio degli affari, egli non detrasse niente da quell'aria di superiorità con cui aveva trattato Adriano, e non ne abbandonò mai la direzione. Più avversi forse gli Spagnuoli di qualunque altro popolo in Europa al governo degli stranieri, approvarono quant'egli fece per conservare l'autorità, ed influiti anche i Nobili da questa passione nazionale, e scordando le proprie gelosie e malcontenti, amarono meglio vedere il supremo potere nelle mani di uno del paese, cui temevano, anzichè in quelle di estranei, cui odiavano.

Abbenchè impegnato in siffatti progetti importanti di politica domestica, ed inviluppato negli artifizii ed

intrighi de' ministri fiamminghi, ebbe Ximenes a sostenere il peso di due guerre al di fuori, delle quali l' una in Navarra, invasa dallo sfortunato monarca di quella provincia Gio. d'Albret. Pareva gli fornissero una favorevole opportunità di riacquistare i proprii dominii la morte di Ferdinando, l' assenza di Carlo, la discordia e la cattiva volontà fra'Nobili spagnuoli. Sventò nondimeno la vigilanza del Cardinale un disegno così opportunamente divisato, poichè prevedendo il pericolo a cui sarebbe stato esposto quel regno, uno de' primi atti della sua amministrazione fu il disporre si raccogliessero colà molte milizie. Mentre stavasi il Re, con una parte dell' esercito, occupato nell' assedio di S. Giovanni Pied de Port, sorprese l' altra Villalva, uficiale molto sperimentato e coraggioso, e la pose in rotta; per la qual cosa ritirossi il Re precipitosamente ed ebbe fine la guerra (1). Essendo però la Navarra a quei giorni piena di città e castella, leggiermente fortificate e debolmente presidiate, incapaci di resistere al nemico ed atte piuttosto a servirgli d' asilo in caso di ritirata, ordinò Ximenes, ardito e deciso sempre ne' suoi disegni, fossero tutte smantellate, fuorchè Pamplona, di cui propose s' avessero ad accrescere di molto le fortificazioni. A questa precauzione straordinaria, deve la Spagna il possesso della Navarra, ed i Francesi da quel tempo in poi vi percorsero sovente il paese: ma mentre esposti ai disagi di un esercito occupatore, gli Spagnuoli raccolsero sempre facilmente milizie per combatterli, e mancando i Francesi di città forti in cui ritirarsi, furono

(1) P.-Mart., Ep. 570.

obbligati sempre ad abbandonare la conquista con tanta rapidità, con quanta avevanla compiuta.

Ben lungi dall'essere ugualmente fortunata riuscì la guerra da lui proseguita nell'Affrica contro il famoso avventuriere Horuc Barbarossa, il quale, da semplice corsaro, s'inualzò, col valore e coll'arte, al posto di re d'Algeri e di Tunisi. Procurarono a Barbarossa una facile vittoria la mala condotta del Generale spagnuolo, ed il valore temerario de'suoi soldati, de' quali perirono molti sul campo, molti nella ritirata, e ritornarono i superstiti in Ispagna coperti d'obbrobrio. Diè nuovo lustro però al carattere del Cardinale la magnanimità con cui sopportò questa disgrazia (1). Non aspettavasi un contegno composto, nel fallimento di qualche disegno, da un uomo tanto rimarcabile per l'ardore e l'impazienza, con cui spiegava l'esecuzione de' suoi progetti.

Dimenticossi ben presto questo disastro, mentre in vece cagionava la condotta della Corte fiamminga un' inquietudine costante al Cardinale non solamente, ma all'intera nazione spagnuola. Erano le grandi qualità di Chievres, primo ministro e favorito del giovane Re, macchiate da una sordida ed ignobile avarizia, e l'avvenimento alla Corona di Spagna del proprio padrone, aprivagli una copiosa sorgente per dissetarvi questa passione. Durante la residenza di Carlo nelle Fiandre, vi affluì l'intera genia de' petenti impieghi, e, vedendo vana ogni speranza d'avanzamento senza la protezione di Chievres, non mancò di sagacità per trovare il vero metodo di procacciarsela. Si trassero dalla Spagna rag-

(1) Gometius, lib. VI, p. 179.

guardevoli somme di danaro; tutto si rese venale; si dispose d' ogni cosa in favore di chi offriva maggiormente. Seguirono l' esempio di Chievres i ministri fiamminghi subalterni, e questo traffico divenne generale e sfacciato, siccome infame (1). Si esacerbarono gli animi degli Spagnuoli, nel vedere le cariche, le più influenti sul bene del paese, esposte in vendita da estranei, non interessati all' onore e alla felicità del medesimo. Inveì, col massimo ardire, contro la venalità de' Fiamminghi Ximenes, disinteressato nella sua intera amministrazione, e scevro per grandezza d' animo dalla passione dell' avarizia. Fece egli conoscere al Re, ne' termini i più risentiti, le lagnanze e l' indegnazione eccitate fra un popolo libero ed altiero dalla condotta di costoro, scongiurandolo a partire senza perdita di tempo per la Spagna, onde dissipare le nubi che si andavano sopra tutto il regno adunando (2).

Ben s' avvide Carlo di aver troppo a lungo differito l' andare al possesso de' suoi dominii in Ispagna; ma forti ostacoli gl' ingombravano il cammino e lo trattenevano ne' Paesi Bassi. Sussisteva tuttavia la guerra accesa in Italia dalla Lega di Cambray, sebbene, durante il corso della medesima, avessero gli eserciti delle Potenze belligeranti cambiato di destino e di scopo. Stava la Francia coi Veneti cui prima erasi impegnata a distruggere. Avevano Massimiliano e Ferdinando proseguito per alcuni anni nelle ostilità contro i Francesi, alleati dapprima, ed al valore de' quali andò la Confederazione

(1) Miniana, Contin., l. 1, c. 2.
(2) P. Mart., Ep. 576.

debitrice di tutti i successi. Tramandò Ferdinando, col regno, questa guerra al nipote, e v'era motivo a lusingarsi, riuscisse Massimiliano, sempre di nuove imprese bramoso, a persuadere il giovane Monarca ad impegnarvisi con ardore. Avendo però lunga pezza posseduto un esteso commercio, aumentato di molto durante la Lega sulle rovine del commercio de' Veneti, temevano i Fiamminghi una guerra colla Francia; e sagace Chievres nel discernere i veri interessi del proprio paese, nè dall' amor del danaro rattenuto in quest' occasione, dichiarossi caldamente in favore della pace co' Francesi. Privo d' alleati, e sollecito di conservare le ultime conquiste in Italia con un Trattato, ascoltò Francesco I con piacere le prime proposte per un accomodamento. Maneggiò Chievres medesimo i negoziati in nome di Carlo. Comparve Gouffier, siccome Pleuipotenziario di Francesco, ed avendo preseduto l'uno e l' altro all'educazione del principe cui rappresentavano, avevano entrambi adottati lo stesso sistema, e riputavano l' unione dei due Monarchi l'evento il più felice per essi e pe' due regni. Non languirono i negoziati in siffatte mani, e, pochi giorni dopo l'apertura delle conferenze a Noyon, conclusero un Trattato di confederazione e mutua difesa fra i due Sovraui, di cui erano gli articoli principali: dovesse Francesco dare in matrimonio a Carlo la figlia primogenita principessa Luigia, bambina d' un anno, e rinunziargli in dote tutti i suoi diritti e pretese alla Corona di Napoli. Dovesse Carlo sborsare al re di Francia centomila annue corone, considerando essere egli di già al possesso di questo regno, e la metà della somma medesima, finchè la Principessa non aveva figli. Avessero, all' arrivo di

Carlo in Ispagna, gli eredi del re di Navarra a fargli presente il proprio diritto di successione a quel regno, e se Carlo non faceva ad essi ragione, rimanesse in libertà a Francesco l' assisterli con tutte le sue forze (1). Oltre il legare Carlo a Francesco, obbligò quest'alleanza Massimiliano, incapace di resistere solo ai Francesi e Veneziani, a stipulare un Trattato con queste Potenze, con cui si diè fine alla sanguinosa e lunga guerra dalla Lega di Cambray cagionata. Godè l'Europa pochi anni di una tranquillità generale, e ne andò debitrice ai due principi, di cui la rivalità ed ambizione la tennero poi in continua agitazione e discordia pel rimanente del loro regno.

Col Trattato di Noyon, si assicurava Carlo un passaggio libero alla Spagna; non era però interesse de' ministri fiamminghi avesse egli a visitare così presto quel regno. Finchè risedeva nella Fiandra, colà si spendevano le entrate della Corona di Spagna, si attiravano i Fiamminghi, senza competitori, tutti gli effetti della generosità del Sovrano; diveniva il paese la sede del governo ed erano essi i dispensatori di tutte le grazie. Dal momento in cui il sovrano fosse entrato in Ispagna, correvano il rischio di vedersi di tutti questi vantaggi defraudati, perchè avrebbero naturalmente gli Spagnuoli assunto il maneggio delle proprie faccende, sarebbero stati i Paesi Bassi considerati siccome una provincia di quella potente monarchia, ed i distributori delle grazie del Sovrano, avrebbero dovuto contentarsi di riceverle dalle mani degli altri. Quanto però maggiormente bramavano di

(1) Leonard Recueil des Traités, tom. II, 69.

evitare era un abboccamento fra Ximenes ed il Re. Da una parte, la saviezza, l'integrità e la magnanimità di questo prelato gli davano un'ascendenza maravigliosa sugli animi, ed era assai probabile si cattivassero queste grandi qualità, aggiunte alla riverenza dovuta alla sua età ed alla sua carica, il rispetto di un giovane Principe, il quale, capace egli pure di nobili e generosi sentimenti, avrebbe deferito assai meno al parere di persone di un carattere opposto. Se poi dall'altra parte, avesse Carlo lasciato ancora ai ministri fiamminghi tutta l'influenza ne' Consigli, era facile il prevedere, avrebbe il Cardinale rimostrato altamente contro cotanta indegnità verso la nazione spagnuola, e difeso i diritti della sua patria colla stessa intrepidezza e buon esito, con cui aveva sostenuto quelli della Corona. Indussero questi motivi i Consiglieri fiamminghi di Carlo a ritardarne la partenza, ed esso, nulla sospettando, perchè privo d'esperienza e trasportato per la sua patria, si lasciò trattenere senza necessità ne' Paesi Bassi un anno intero dopo il Trattato di Noyon.

Lo decisero finalmente ad imbarcarsi le replicate preghiere di Ximenes, il parere dell'avo Massimiliano e l'impaziente mormorare de' sudditi spagnuoli. Gli tenne dietro Chievres con un numeroso e splendido corteo di Nobili fiamminghi, bramosi di contemplare la grandezza o di partecipare alle grazie del proprio Principe. Dopo un disastroso viaggio, sbarcò a Villaviciosa nelle Asturie, ove fu ricevuto con quelle acclamazioni di gioia, che aveva diritto ad aspettarsi un Sovrano nuovo, di cui era tanto sospirato l'arrivo; ed i Nobili spagnuoli accorsero da tutte le parti del

regno, sfoggiando una magnificenza, cui non valevano i Fiamminghi ad emulare (1).

Riguardando Ximenes la presenza del Re siccome la massima felicità pel regno, andavasi verso la costa avanzando affine di riceverlo con alacrità, per quanto lo stato della sua salute gli permetteva. Durante la reggenza e malgrado la vecchiaia, non aveva egli menomamente diminuito il rigore, o la frequenza delle mortificazioni, ed a queste aveva aggiunta cotanta assiduità laboriosa agli affari, che avrebbe logorato la costituzione la più fresca e robusta. Spendeva ogni giorno diverse ore nella divozione, celebrava la messa, ed anche concedeva qualche poco di tempo allo studio. Malgrado queste occupazioni, assisteva regolarmente al Consiglio, riceveva e leggeva tutte le carte a lui presentate, dettava lettere ed istruzioni, e prendeva in esame tutti gli affari civili, ecclesiastici e militari. Dedicava tutti i momenti a cose d'importanza; ed aveva per solo passatempo, onde riposarsi dalla fatica, lo sbrogliare con alcuni frati e teologi qualche punto intricato di teologia scolastica. Logoro per siffatto modo di vivere, si accrescevano in lui le infermità degli anni ogni giorno. Lo colse, strada facendo, una malattia violenta a Bos Equillos, seguita da sintomi non comuni, riguardati dalle persone del suo seguito, come prodotti dal veleno (1), senza però andar d'accordo sull'attribuirne la colpa all'odio de'Nobili spagnuoli, o alla malvagità de'fiamminghi Cortigiani Obbligandolo quest'accidente a fermarsi, egli scrisse a Carlo, e colla solita franchezza lo con-

(1) P. Mart., Ep. 599, 601.
(2) Miniana, Contin., lib. I, c. 3.

sigliò a licenziare tutti gli estranei del suo seguito, la cui quantità e credito offendevano gli Spagnuoli, e gli avrebbero in breve alienato l'affezione del popolo. Lo pregava nello stesso tempo, di accordargli un abboccamento per renderlo istrutto dello stato della nazione e del carattere de' suoi sudditi. Ad impedirlo, impiegarono tutta l'arte non solo i Fiamminghi, ma i Grandi di Spagna, ed astutamente tennero Carlo lontano da Aranda, ove erasi il Cardinale ricoverato. A loro suggerimento, fu rigettato ogni disegno da esso proposto, si ebbe cura di fargli sentire e di mostrare all'intera nazione, che il suo potere stava declinando, e nelle cose ancora le più indifferenti si appigliava al partito riputato il più a lui disaggradevole. Non sopportò Ximenes colla solita fermezza un simile trattamento, poichè, conscio del proprio merito e della propria integrità, si aspettava un più grato accoglimento da un Principe, a cui cedeva il regno in uno stato florido, senza esempio nell'età precedenti, con un'autorità più ampia e più sicura di quella avessero i suoi antenati posseduto giammai. Non potè quindi trattenersi, in molti casi, dallo sfogare in lagnanze la propria indegnazione, compiangendo il destino della patria e predicendo le calamità alle quali avrebbe dovuto soggiacere per l'insolenza, la rapacità e l'ignoranza degli estranei. Mentre erane l'animo agitato da queste passioni, ricevette una lettera dal Re, colla quale, dopo poche fredde e formali espressioni di riguardo, gli veniva concesso di ritirarsi alla sua diocesi, affinchè, dopo una vita tanto laboriosa, terminasse colà i suoi giorni tranquillamente. Riuscì fatale questo dispaccio ai giorni di Ximenes, di cui l'animo altie-

ro, non seppe forse sopravvivere alla disgrazia, od il cuor generoso sopportare il prospetto delle sventure pronte ad opprimere il suo paese. Comunque fosse la cosa, certo si è, ch' egli spirò poche ore dopo ricevuto il dispaccio (1). Lasciano in dubbio la varietà, la grandezza ed il buon esito de' suoi progetti, durante una reggenza di soli venti mesi, se per la sagacità nel consiglio, o per la prudenza nella condotta, o per l'arditezza nell'esecuzione, egli meriti la massima lode. Sussiste tuttora la fama della molta sapienza e santità di quest' uomo, ed egli è l'unico primo ministro mentovato nella Storia, cui rispettassero i contemporanei qual Santo, ed a cui abbia attribuito il popolo governato il potere di fare miracoli (2).

Subito dopo la morte di Ximenes, fece Carlo la sua pubblica comparsa in Vagliadolid, ove aveva convocato le Cortes di Castiglia. Quantunque egli assumesse in tutte le occasioni il titolo di re, non avevanlo però mai riconosciuto le Cortes, le quali, considerando Giovanna in possesso sola del diritto alla Corona, nè conoscendo esempio dell' avere un figlio, durante la vita de' genitori, goduto il titolo di Re, mostravano quel rispetto scrupoloso per le antiche forme, e quell'antipatia alle innovazioni sogliono emergere nelle assemblee particolari. Prevalsero nullameno la presenza del Principe, l' astuzia, gli artifizii e le minacce de' suoi ministri, ed egli fu proclamato Re, unitamente alla madre, il cui nome

(1) Marsollier, Vie de Ximen., p. 447. Gometius, lib. VII, p. 206, etc. Baudier, Hist. de Ximen., p. 208.

(2) Flechier, Vie de Ximen., II, p. 746.

decretarono fosse posto innanzi a quello del figlio ne'pubblici atti, dichiarando però doversi a lei tutta devolvere l'autorità, qualora ricuperato avesse la ragione. Votarono nello stesso tempo un dono libero di seicentomila ducati pagabili in tre anni, somma più ragguardevole di ogni altra accordata ai Monarchi precedenti (1).

Malgrado quest' ossequiosa deferenza delle Cortes alla volontà del Sovrano, incominciarono a scoppiare nel regno i sintomi i più violenti di malcontento contro il suo governo. Aveva Chievres acquistato sull'animo del giovane Monarca il dominio più di padre che di tutore, e pareva non avesse Carlo altri sentimenti oltre quelli del Ministro, nè sapesse proferire parola se non da lui suggerita. Circondato sempre da Fiamminghi, nessuno aveva a lui l'accesso senza ottenerlo da costoro, e siccome parlava assai male lo spagnuolo, ne erano le risposte molto brevi, e sovente con esitazione proferite. Inclinavano perciò molti fra gli Spagnuoli a credere, foss'egli d'un tardo e mediocre intendimento fornito. Pretendevano altri scoprire una grande rassomiglianza fra lui e la madre, ed incominciarono a far correre la voce, non fosse molto superiore a quella di questa principessa la sua attitudine al governare; e sebbene assicurassero i più atti a giudicare del suo carattere, l'essere egli, malgrado le poco lusinghiere apparenze, fornito di molte cognizioni e sagacità (2), convenivano però tutti nel condannarne

(1) Miniana, Contin., lib. I, c. 3. P. Mart., Ep. 608. Sandov., p. 12.

(2) Sandoval, p. 31. P. Mart., Ep. 655.

la parzialità verso i suoi compatriotti, e l'affezione ai favoriti, siccome ingiuste ed immoderate. Erano anche costoro sgraziatamente indegni della confidenza di Carlo, poichè ad altro non miravano oltre l'accumulare; e siccome avevano motivo di temere, avrebbe il buon senso del padrone o l'indignazione ben presto diminuito il loro potere, traevano da tutto partito, e divenivane l'avarizia più rapace; di più temevano di poca durata la propria autorità. Tutti gli onori, impieghi e benefizii o li occupavano o li vendevano pubblicamente i Fiamminghi. Gareggiavano nella raffinatezza delle estorsioni e della venalità, Chievres, la moglie e Sauvage, cui alla morte di Ximenes aveva Carlo imprudentemente nominato Cancelliere di Castiglia. Non i soli Storici spagnuoli, cui il risentimento può far sospettare di esagerazione, ma Pietro Martire Angleria, Italiano, risedente a que' giorni presso la Corte di Spagna, e non tentato d'ingannare le persone alle quali indirizzava le sue lettere, ci fornisce una descrizione quasi incredibile dell'insaziabile e vergognosa cupidigia dei Fiamminghi. Secondo il calcolo d'Angleria, cui egli asserisce assai moderato, fecero essi pervenire in dieci mesi ai Paesi Bassi un milione, e centomila ducati. La nomina all'Arcivescovado di Toledo nella persona di Guglielmo de Croy, nipote di Chievres, non avente ancora l'età canonica, innasprì gli Spagnuoli più di qualunque esazione, poichè consideravano l'elevazione di un estraneo al primo posto nella loro Chiesa, ed al più ricco benefizio nel regno, non solo come un torto, ma come un insulto alla nazione; e preti e secolari andarono d'accordo per

interesse i primi, per indignazione gli altri, nel gridare contro di essa (1).

Lasciando la Castiglia per tal modo della sua amministrazione disgustata, partì Carlo alla volta di Saragozza, Capitale dell' Aragona, onde assistere alle adunanze delle Cortes in quel regno. Strada facendo, congedossi dal fratello Ferdinando, e lo mandò in Germania col pretesto di fare una visita all' avo Massimiliano assai vecchio. A questa prudente precauzione, andò Carlo debitore dell' avere in Ispagna conservato i proprii dominii, mentre ne' torbidi colà insorti dopo, avrebbero certamente gli Spagnuoli offerto la Corona ad un principe di tutta la nazione il favorito, nè mancava Ferdinando di ambizione, o di consiglieri atti a suggerirgli l' accettare l' offerta (2).

Non avevano gli Aragonesi fino allora riconosciuto Carlo qual Re, nè volevano permettere alle Cortes di radunarsi a suo nome, ma a nome bensì dello *Iustiza*, al quale apparteneva durante l' interregno questo privilegio (3). Fu più violenta ed ostinata, di quella superata in Castiglia, l' opposizione contro cui ebbe Carlo nelle Cortes d' Aragona a lottare; ma finalmente, dopo molte dilazioni e con molta difficoltà, riuscì a persuadere i membri a conferirgli il titolo di Re assieme alla madre. Si obbligò pure, col solenne giuramento cui sogliono esigere dal Re gli Aragonesi, a non violare nessuno de' loro diritti o pri-

(1) Sandoval, 28-31. P. Mart. Ep. 608. 611, 613, 614, 622, 623. 659. Miniana, Contin., lib. I, c. 3, p. 8.

(2) P. Mart., Ep. 619. Ferreras, VIII, 460.

(3) P. Mart., Ep. 605.

vilegi. Alla dimanda di un donativo, mostraronsi ancora più ritrosi i membri, lasciando scorrere molti mesi prima di convenire nell'accordargli duecentomila ducati, e questa somma destinarono così strettamente a pagare i debiti della Corona, da lunga pezza scordati, che ne rimase una piccola porzione in potere del Re. Istruivali ad essere cauti quanto era occorso in Castiglia, determinandeli a soddisfare piuttosto ai riclami de' compatriotti, comunque obsaleti e vari, anzichè fornire agli estranei i mezzi di arricchirsi colle spoglie del paese (1).

Durante questi procedimenti delle Cortes, giunsero ambasciadori a Saragozza da Francesco I, e dal giovane re di Navarra, chiedendo, fosse questo regno restituito a' termini del Trattato di Noyon; ma nè Carlo, nè i nobili Castigliani, da lui consultati, mostrarono inclinazione ad abbandonare questo acquisto. Riuscì totalmente inutile una conferenza tenuta a Monpellieri per condurre, su di questo rapporto, le cose ad un fine amichevole; e mentre i Francesi incalzavano sull'ingiustizia dell'usurpazione, ne avevano gli Spagnuoli di mira l'importanza (2).

Dall'Aragona passò Carlo in Catalogna, ove gettò altrettanto tempo, incontrò maggiori difficoltà, ed ottenne meno danaro. Odiavansi talmente in ogni provincia della Spagna i Fiamminghi per le praticate esazioni, che il desiderio di mortificarli e di mandarne l'avarizia delusa, aumentavano la gelosia colla quale suole un popolo libero condurre le proprie deliberazioni.

(1) P. Mart., Ep. 651-634.
(2) P. Mart., Ep. 605, 633, 640.

Avendo i Castigliani più degli altri provato il peso ed il rigore de' progetti oppressivi de' Fiamminghi, decisero di non più a lungo sottoporsi con una sommissione ad essi fatale, e che li rendeva oggetto di disprezzo a tutti gli altri Spagnuoli. Si confederarono Segovia, Toledo, Siviglia ed altre città di primo ordine per la difesa de' proprii diritti e privilegi, e malgrado il silenzio della Nobiltà, la quale non mostrò in questa circostanza lo spirito pubblico e la risoluzione ad essa convenienti, deposero innanzi al Re i confederati un quadro completo dello stato del regno e della cattiva amministrazione dei Favoriti. Gl'impieghi concessi agli estranei, la specie monetata trasportata fuori di paese, l'aumento delle tasse, erano gli abusi di cui principalmente si lagnavano, e di questi chiedevano una riforma coll' arditezza di un popolo libero. Trascurò Carlo queste rimostranze a lui la prima volta presentate a Saragozza, indi rinnovate a Barcellona. Fu però la confederazione di queste città, in siffatta congiuntura, il principio di quella famosa unione fra i Comuni di Castiglia, da cui ne derivarono le violenti convulsioni, che fecero tremare il trono, e quasi rovesciarono la costituzione (1)

Appena giunto a Barcellona, vi ebbe Carlo contezza di un avvenimento assai per lui più interessante delle lagnanze de' Castigliani, o degli scrupoli delle Cortes nella Catalogna. Fu questo la morte dell' Imperatore Massimiliano, avvenimento non importante in sè stesso, poichè egli non era principe cospicuo nè per virtù, nè per potere, nè per capacità; ma

(1) P. Mart., Ep. 630. Ferreras, VIII, 464.

reso dalle conseguenze più memorabile di qualunque da più secoli in poi addivenuto. Esso turbò quella pace profonda ed universale che regnava nel Mondo cristiano, eccitò una rivalità fra due principi, i quali sconvolsero tutta l'Europa, ed accese guerre più generali e di più lunga durata non fossero state fino allora conosciute ne' tempi moderni.

Avevano le rivoluzioni cagionate dalla spedizione in Italia di Carlo VIII, re di Francia, ispirato ai principi europei idee nuove rapporto all' importanza della dignità imperiale. I diritti dell' Impero sopra alcuni Stati in Italia erano molti, estesa la giurisdizione sopra altri, e sebbene quasi abbandonati i primi, poco esercitata la seconda sotto principi poco abili ed influenti, appariva chiaramente avrebbero nelle mani di un Imperatore, dotato di potere e di genio, servito di strumento per ampliarne i dominii nella maggior parte di questo paese. Aveva lo stesso Massimiliano, che che mal ferma e debole ne fosse sempre stata la condotta, tratto profitto dalle pretese infinite dell' Impero, e raccolto vantaggi durante il proprio regno da qualunque guerra e negoziato in Italia. Queste considerazioni, aggiunte alla dignità del grado, riconosciuto il primo fra' Principi cristiani, ed ai diritti inerenti alla carica, ben lungi dall' essere poco ragguardevoli, se fatti valere, rendevano la Corona imperiale più che mai oggetto di ambizione.

Poco prima di morire, aveva Massimiliano palesato molta sollecitudine per mantenere nella Casa d' Austria questa dignità, e per far cadere nel re di Spagna la scelta del suo successore; ma non essendo egli mai stato coronato dal Papa, cerimonia

riputata essenziale a que' giorni, veniva semplicemente considerato come Imperatore eletto. Quantunque non siansi gli Storici fatto caso di questa distinzione, nè le italiane, nè le tedesche Cancellerie non gli accordarono mai altro titolo fuorchè quello di re de' Romani; e non essendovi esempio nella Storia di un successore dato al re de' Romani, sempre tenaci i Tedeschi della formalità, e non disposti a conferire a Carlo una carica per cui non aveva nome la loro costituzione, ricusarono ostinatamente di contentare Massimiliano su di questo rapporto (1).

Fu tolta colla morte di lui la difficoltà, e potè Carlo aspirare apertamente a quella dignità cui l' avo aveva invano tentato di assicurargli. Entrò in lizza contro di lui Francesco I, rivale potente, e si volse l' attenzione dell' Europa a questa gara, non meno illustre per l' alto rango de' candidati che per l' importanza del premio disputato. Produceva ciascuno le proprie pretese con ardente aspettativa e con prospetto non poco lusinghiero di buon esito. Considerava Carlo, siccome a lui appartenente di diritto la Corona imperiale, perchè da lungo tempo posseduta dalla Casa d' Austria. Non conosceva Principe tedesco abbastanza potente od influente per presentarsi a disputargliela; lusingavasi non avrebbe riguardo alcuno indotto quei del paese ad esaltare un Principe estraneo ad una dignità, riputata per tanti secoli tedesca; e meno di tutto a conferire siffatto

(1) Guicciardini, lib. 13, p. 15. Hist. Génér. d'Allemagne par P. Barre, tom. VIII, part. 1, p. 1087. P. Heuter. Rer. Austr., lib. VII, c. 17, 179, lib. VIII, c. 2, p. 183.

onore a Francesco, sovrano di un popolo, di cui il genio, le leggi e' costumi differivano da que' de' Tedeschi in modo, di rendere quasi impossibile lo stabilire fra di essi un'unione cordiale. Confidava non poco nell' effetto de' negoziati di Massimiliano, i quali, sebbene non conseguissero lo scopo prefisso, avevano preparato gli animi de' Tedeschi alla sua elevazione al trono imperiale. Contava poi soprattutto sulla fortunata situazione de' proprii ereditarii dominii in Germania, perchè servivano di barriera all' Impero contro le usurpazioni del Turco. Avevano sparso a que' tempi in Europa giustamente l' allarme, le conquiste, i talenti e l' ambizione del Sultano Selim IV. Colle vittorie riportate sui Mammaluchi, e collo spegnere questa razza valorosa, egli aveva unito al suo Impero l' Egitto e la Soria, e talmente assicurato l' interna tranquillità, per trovarsi in grado di volgere contro la Cristianità quell' armi alle quali nulla aveva saputo resistere. Onde porre un inciampo ai progressi di questo torrente, sembrava il mezzo il più efficace l' elezione di un Imperadore, padrone di estesi territorii in quel paese ove doveva seguirne la prima irruzione, ed atto a combattere così formidabile nemico con tutte le forze di un potente Monarca, e coll' oro recato dalle miniere del Nuovo Mondo, o dal commercio dei Paesi Bassi fornito. Con simili argomenti sosteneva Carlo pubblicamente i suoi diritti, ed agli uomini integri e riflessivi sembravano essi plausibili, anzi convincenti. A questi soli non affidò per tanto il buon esito della propria causa. Molto danaro fu rimesso dalla Spagna, si posero in pratica le raffinatezze e gli artifizii de' negoziati, e fu assoldato un

ragguardevole corpo di milizie tenuto in piedi dal Circolo di Svevia. Guadagnaronsi con donativi i venali, alle obbiezioni de' più scrupolosi si rispose, o si schivarono; alcuni Principi deboli vennero minacciati ed intimoriti (1).

Dall' altro lato, sosteneva Francesco i proprii diritti con uguale ardore, e con non minore confidenza sulla validità de' medesimi. Osservavano i suoi agenti, » essere finalmente giunto il tempo di convincere i Principi della Casa d' Austria, che la Corona imperiale era elettiva, e non ereditaria. Potere altri aspirare ad un onore, cui l' arroganza faceva ad essi considerare una proprietà di famiglia; ma richiedersi un Sovrano di maturo giudizio, e di provati talenti, per tenere le redini del governo in un paese ove eransi pubblicate, in materia di religione, opinioni talmente nuove per porre gli animi in un' agitazione straordinaria, minacciante gli effetti i più violenti. Non poteva un giovine principe, il quale non aveva ancora dato prova di capacità al comandare, essere opposto a Selim, invecchiato nel mestiere dell' armi e nel percorrere il sentiero della vittoria, ove che un Sovrano, trionfatore nella prima gioventù del valore e della disciplina degli Svizzeri, riputati fino allora invincibili, sarebbe stato un antagonista non indegno del conquistatore dello Oriente. Avrebbe il fuoco, l' impeto della cavalleria francese, unito alla disciplina e fermezza della tedesca fanteria, formato un esercito irresistibile, atto, in vece di aspettare gli Ottomani, a portare le ostilità

(1) Guicciard., lib. 13, 159. Sleidan, Hist. of the Reformat. 14. Struvii Corp. Hist. German. II, 971. Not. 20.

nel cuore della Turchia. Essere l' elezione di Carlo inconsistente colla costituzione fondamentale, che esclude dall' aspirare all' imperiale Dignità la persona in possesso della Corona di Napoli. Avrebbe il suo innalzamento a tal posto acceso una guerra in Italia, rapporto alle pretese al ducato di Milano, i cui effetti non potevano mancare di farsi sentire e riuscire fatali all'Impero » (1). Ma mentre si diffondevano gli ambasciadori di Francesco su di questi ed altri simili argomenti, perorando presso le Corti d' Europa, accortosi egli che lo si vedea con occhio superstizioso come estraneo, non istrutto della lingua e costumi tedeschi, tentava di superare ogni cosa procacciandosi il favore de' Principi con immensi donativi, e con promesse infinite. E siccome poco conoscevasi a que' giorni il metodo spiccio di trasportare il danaro, ed il modo decente di far tenere il prezzo della subornazione colle lettere di cambio, viaggiavano gli ambasciadori francesi con un treno di cavalli carichi d' oro, equipaggio non molto onorevole pel Principe a pro di cui veniva speso, ed infame per coloro pei quali era destinato (2).

Non potevano gli altri Principi in Europa rimanersi spettatori indifferenti di una contesa, la cui decisione li riguardava tanto da vicino. Avrebbe naturalmente dovuto l' interesse comune unirli in una Lega generale per sconcertare ambo i compe-

(1) Guicciard., lib. 13, 160. Sleid., p. 16. Geor. Sabini de elect. Car. V. Hist. ap. Scardii Script. Rer. German., vol. II, pag. 4.

(2) Mémoires du Marechal de Fleuranges, p. 296.

titori, ed impedire ad ognuno l'ottenere quella preminenza in potere e dignità, che poteva alla libertà dell'Enropa riuscire dannosa. Così tardi s'introdussero però, nel sistema della politica europea, le idee relative ad una giusta distribuzione e bilancia di potere, che non erano fino allora divenute oggetto di sufficiente attenzione; e le passioni di alcuni Principi, la mancanza di previdenza in altri, ed il timore d'offendere i candidati impedirono siffatta unione, e resero le Potenze europee della pubblica sicurezza incuranti, o le trattennero dall'adoprarsi, per mantenerla.

Quantunque temessero i Cantoni Svizzeri l'elevazione d'ambo i concorrenti, e desiderassero vedere sul trono imperiale un Principe, di cui fossero meno vasti i dominii e meno esteso il potere, inclinavano nullameno, per odio ai Francesi, al dare un'aperta preferenza alle pretese di Carlo, mentre si adoperavano affinchè non avessero buon esito quelle di Francesco.

Ben vedevano i Veneziani l'interesse della Repubblica nello scartare entrambi i rivali; ma la gelosia della Casa d'Austria, di cui l'ambizione e la vicinanza erano riusciti alla loro grandezza fatali, non permise loro di agire secondo i proprii vantaggi, e s'affrettarono di sanzionare le pretese del re di Francia (1).

Era Enrico d'Inghilterra interessato ugualmente e più in grado d'impedire a Carlo o a Francesco l'acquistare una dignità, che li avrebbe tanto al di sopra degli altri Monarchi innalzati; ma quantunque

(1) Sabinus, p. 6.

millantasse l'aver in mano la bilancia d'Enropa, mancava di quella ferma attenzione, di quell'accurato discernimento, di quella tempra spassionata cui richiedeva una così delicata funzione. Mortificatane la vanità nel vedersi escluso da una nobile gara, tanto onorevole ai due antagonisti, prese la risoluzione di mandare un ambasciadore in Germania, e dichiararsi candidato al trono imperiale. Abbenchè accarezzato dai Principi tedeschi e dal Nunzio del Papa, l'ambasciadore avvertì il proprio padrone, perchè non avesse a sperare buon esito circa diritti cui tanto aveva aspettato a far conoscere; ed Enrico, imputandone a ciò solo il fallimento, e lusingato da questa sfoggiata pompa della propria importanza, sembra non aver preso più parte nella cosa, sia per contribuire a tergiversare i due rivali, sia per promoverne l'uno (1).

Leone X, pontefice non meno per talenti politici che per l'amore alle belle arti rinomato, era il solo Principe del secolo, il quale osservasse gli andamenti dei due competitori con prudente attenzione, o palesasse, per la pubblica sicurezza, una certa sollecitudine. Confondevansi in tanti casi le gurisdizioni papale ed imperiale, le lagnanze d'usurpazione rendevansi talmente da ambe le parti frequenti, e dovevano così poco la loro sicurezza i territorii della Chiesa alla forza propria, e tanto alla debolezza delle Potenze limitrofe, che non v'era cosa più dalla Corte di Roma temuta d'un imperatore con estesi dominii, dotato di un genio intraprendente. Tremava Leone al

(1) Mémoires de Fleuranges, 314. Herbert, Hist. of Henry VIII.

prospetto della Corona imperiale posta sul capo del re di Spagna e di Napoli, padrone del Nuovo Mondo; nè meno paventava di vedere un re di Francia, duca di Milano e signore di Genova, esaltato ad una simile dignità. Predicava l'elezione dell'uno e dell'altro fatale all'indipendenza della Santa Sede, alla pace dell'Italia e forse alla libertà dell'Europa. L'opporvisi però, con speranza di successo, richiedeva destrezza e cautela proporzionate alla grandezza ed ai mezzi di vendicarsi dei due rivali; e Leone era dell'una e dell'altra fornito. Esortò secretamente i Principi tedeschi a porre uno fra essi sul trono imperiale, cui molti erano capaci di onorevolmente coprire; ricordò ad essi la costituzione che escludeva per sempre da tale dignità i re di Napoli (1). Persuase caldamente il re di Francia a persistere nelle sue pretese, non perchè gliene augurasse il buon esito, ma perchè, essendo i Tedeschi più disposti a favorire il re di Spagna, si lusingava che Francesco, disperando di riuscire, concorrerebbe, per risentimento e per spirito di rivalità, a far nominare Capo dell'Impero un terzo. Dall'altro lato poi, qualora il re di Francia avesse fatto progressi inaspettati, non dubitava che gli uguali motivi indurrebbero Carlo ad agire la stessa parte; sperando così, coll'attentamente cercare di porre con destrezza a profitto la gelosia di entrambi i rivali, mandarne a vuoto i disegni. Questo progetto però, il solo che potesse un principe nella situazione di Leone adottare, sebbene assai saviamente ideato, fu con poca discrezione eseguito; poichè gli ambasciadori francesi, in Germania ali-

(1) Goldasti, Constit. Imp. Francof. 1673, vol. I, 439.

1519

mentarono le varie speranze del proprio padrone; il Nunzio del Papa, subornato da essi, dimenticò le ricevute istruzioni, e perseverò Francesco così a lungo e con tanta ostinazione nello spingere le proprie pretese, che ne rimasero sconcertati tutti i disegni di Leone (1).

Tali erano le speranze de' candidati, e tali de' principi diversi le viste, allorquando aprissi formalmente la Dieta a Francoforte. Stavano da lungo tempo investiti del diritto di scerre un Imperatore sette grandi Principi, distinti col nome di Elettori, l'origine dell' uficio de' quali, come pure la natura e l' estensione de' poteri, ho di già spiegato. Erano questi in allora Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza; Ermanno, conte di Wied, arcivescovo di Colonia; Riccardo di Greiffenklau, arcivescovo di Treveri; Luigi re di Boemia; Luigi, conte palatino del Reno; Federico, duca di Sassonia, e Gioachino, marchese di Brandeburgo. Malgrado gli argomenti artifiziosi prodotti dagli ambasciadori dei due re, in favore de' rispettivi padroni, ed a dispetto delle sollecitazioni, intrighi e doni de' medesimi, non dimenticarono gli Elettori la massima su cui riputavasi fondata la libertà della Costituzione germanica. Fra i membri del Corpo germanico, il quale è una gran repubblica composta di Stati quasi indipendenti, primo principio di patriottismo si è il deprimere e limitare il potere dell'Imperatore, ed un' idea così naturale sotto tale forma di Governo, è di rado perduta di vista da un politico tedesco. Nessun principe considerabile per potere od estesi dominii, era mai stato da diversi

(1) Guicciard., lib. 13, 161.

1519 secoli innalzato al trono imperiale, ed a questa prudente precauzione, dovevano molte fra le grandi famiglie in Germania lo splendore e l' indipendenza, durante tale spazio di tempo acquistati. L' eleggere l' uno o l'altro de' monarchi contendenti, sarebbe stato una violenza grossolana di questa massima salutare, avrebbe dato all' Impero un padrone in vece di un Capo, e li avrebbe ridotti dal rango d' uguali alla condizione di sudditi.

Di ciò convinti, volsero gli occhi gli Elettori a Federico, duca di Sassonia, principe di una virtù e di una capacità così eminente, che lo fecero distinguere col nome di *Saggio*, e gli offrirono unanimi la Corona imperiale. Egli però non ne rimase abbagliato, sebbene monarchi più potenti la corteggiassero, e dopo brevi momenti di deliberazione, la rifiutò con una magnanimità ed un disinteresse singolare non meno che ammirabile. » Nulla sarebbe più impolitico », egli osservava, » dell' ostinatamente attenersi ad una massima soda e giusta in molti casi, ma non a tutti applicabile. In tempi tranquilli, desideriamo un imperatore senza potere atto a distruggere la nostra libertà; tempi pericolosi ne esigono uno capace di assicurare la nostra salvezza. Si stanno radunando gli eserciti turchi, capitanati da un monarca valoroso e vincitore, e già stanno per precipitarsi sulla Germania con una furia senza esempio ne' secoli precedenti. Nuove congiunture dimandano nuovi espedienti. Ad una mano più potente della mia, o di qualunque altro principe tedesco, deve affidarsi lo scettro dell' Impero. Noi non possediamo nè dominii, nè entrate, nè autorità che ci pongano in grado di far fronte ad un nemico così poderoso, ed è quindi uopo il ricorrere ad uno

1519

de' sovrani rivali. Ognuno di essi può porre in campo forze sufficienti alla nostra difesa; ma siccome il re di Spagna è d' estrazione tedesca; siccome egli è membro e principe dell' Impero pei territorii che a lui dall' avo provengono; siccome se ne estendono i dominii lungo le frontiere le più esposte al nemico, ne è, a parer mio, preferibile il diritto a quello di un estraneo alla nostra lingua, al nostro sangue ed alla nostra patria; e pertanto dò il mio voto, perchè venga a lui conferita la Corona imperiale ».

Fece una profonda impressione sull' animo degli Elettori quest' opinione dettata da una generosità così poco comune, e sostenuta da argomenti tanto plausibili. Grati gli ambasciadori spagnuoli all' importante servizio reso da Federico al loro padrone, gli mandarono una ragguardevole somma di danaro, qual primo contrassegno della gratitudine di lui. Aveva egli avuto la grandezza d' animo di ricusare una Corona; ebbe a sdegno il ricevere un donativo, e pregandolo essi di permettere almeno il distribuire fra' suoi Cortigiani porzione del danaro, soggiunse; » non poteva egli vietare accettassero quanto loro si offriva; avrebbe però licenziato il mattino vegnente dal proprio servizio, chiunque avesse ricevuto un fiorino (1) ».

(1) Il Padre Daniele, storico di ragguardevole nome, sembra rivocare in dubbio la verità di questo rifiuto, perchè non ne fa parola Giorgio Sabino nella Storia dell' elezione ed incoronazione di CarloV, tom. III, pag. 63. Non dovrebbe però farsi gran conto di simile omissione in un autore superficiale, di cui il Trattato, sebbene pomposamente chiamato Storia, nulla contiene oltre il racconto del Cerimoniale dell' elezione, pubblicato usualmente in Germania in simili occasioni.

1519 Non era più lecito a nessun principe della Germania l' aspirare ad una dignità rifiutata da Federico per motivi applicabili ad essi pure; e non rimaneva quindi, fuorchè lo scerre fra i due competitori. Oltre la prevenzione in suo favore, proveniente dalla nascita e dalla situazione de' suoi dominii tedeschi, Carlo dovè non poco alla capacità del Cardinale de Gurk, ed allo zelo di Erardo de la Mark, vescovo di Liegi, due fra' suoi ambasciadori, i quali avevano maneggiato i negoziati con più prudenza e destrezza di coloro, a cui simile incumbenza era dal re di Francia affidata. Ben istrutto il primo, lunga pezza ministro e favorito di Massimiliano, dell'arte di condurre i Tedeschi; e deluso l' altro da Francesco nella speranza del cappello cardinalizio, pose in opera, per tergiversarne i disegni, tutta l'ingegnosa malizia di un animo ambizioso ispirato dal desiderio di vendicarsi. Andò giornalmente acquistando terreno la fazione spagnuola fra gli Elettori, e convinto anche il Nunzio del Papa dell'inutilità di opporsi più oltre, tentò di farsi un merito presso il futuro Imperatore coll' offrire, in nome del suo Sovrano, una

Scard. Rer. Germ. Script., vol. 2, p. 1. Si esprimono chiaramente in proposito Erasmo, lib. 13, epist. 4, e Sleidan, p. 18. Seckendorf, nel Commentarius Historicus et Apologeticus de Lutheranismo, ha esaminato colla sua solita industria questo fatto, e ne ha stabilito la verità con un' evidenza che non ammette dubbii. Alle testimonianze da lui raccolte, aggiugnerò la decisiva del Cardinale Gaetano, Legato del Papa a Francoforte nella sua lettera 5 luglio 1519. Epistres aux Princes, recueillies par Ruscelli, traduites par Belforest. Par. 1572, p. 60.

dispensa per conservare la Corona di Napoli assieme 1519
a quella dell' Impero (1).

Ai 28 di giugno, cinque mesi e dieci giorni dopo la morte di Massimiliano, fu decisa questa contesa importante che aveva tenuto in sospeso tutta l'Europa. Si erano già dichiarati in favore del re di Spagna sei Elettori, e l'Arcivescovo di Treveri, il solo fermo aderente all' interesse della Francia, unitosi finalmente agli altri, venne Carlo a pieni voti dal Collegio elettorale innalzato al trono imperiale (2).

Quantunque acconsentissero gli Elettori per varii motivi di promovere Carlo a questo posto elevato, palesarono però contemporaneamente molta gelosia del suo potere straordinario, e colla massima cura s'occuparono di fare de'provvedimenti contro quelle lesioni de' privilegi del Corpo germanico cui egli potesse tentare. Regnava da lungo tempo l'usanza di domandare ad ogni nuovo imperatore una conferma di questi privilegi, e di esigerne la promessa di non violarli in qualunque caso. Finchè si trovarono in possesso del trono imperiale principi non aventi estesi dominii, o non dotati di genio, riputossi sufficiente a tal uopo un impegno verbale e generico; ma sotto un imperatore potente, qual era Carlo, altre precauzioni occorrevano. Si stese una *Capitolazione*, o pretesa di diritto, ove si esposero i privilegi e le immunità degli Elettori, de' principi dell' Impero, delle città e d' ogni altro Membro del Corpo germanico;

(1) Freheri, Rer. German. Scriptores, vol. III, 172 cur. Struvii, Argent. 1717. Giannone, Storia di Napoli.

(2) Jac. Aug. Thuan., Hist. sui Temporis. Edit. Bulkley, lib. I, c. 9.

1519 e questa fu segnata dagli ambasciadori a nome di Carlo, e confermolla egli pure all' atto dell' incoronazione nel modo il più solenne. Da quel tempo in poi, prescrissero gli Elettori le stesse condizioni ai suoi successori, e la Capitolazione, o contratto mutuo fra l' Imperatore ed i sudditi, viene considerata in Germania una forte barriera contro i progressi del potere imperiale, ed una gran patente della libertà a cui sovente s'appellano (1).

Fu recata la notizia importante della sua elezione in nove giorni da Francoforte a Barcellona, ove Carlo era tuttavia trattenuto dall' ostinazione delle Cortes della Catalogna, le quali non avevano fino allora condotto a fine nessuna delle faccende ad esse proposte. Accolse questa nuova colla gioia naturale in chi, d'animo giovane e speranzoso, stava per conseguire una dignità che lo esaltava sopra gli altri principi d'Europa. Incominciarono allora ad aprirglisi davanti que' vasti prospetti che lo adescarono durante la sua amministrazione, e da quest' Era possiamo datare l'idea, e tracciare i progressi graduali di un grande sistema d' ambizione intraprendente, per cui tanto meritevole d' attenzione si rende la Storia del suo regno.

Scoprì una circostanza gli effetti prodotti sull' animo di Carlo da questa elevazione; poichè egli assunse, in tutti gli scritti pubblici emanati da lui come re di Spagna, il titolo di Maestà, e lo esigè dai sudditi quale contrassegno di rispetto. Prima d'allora

(1) Pfeffel, Abrégé de l' Hist. du droit publique d'Allemagne, 590. Limnei Capitulat. Imper. Epistres des Princes par Ruscelli, p. 60.

contentavansi i monarchi d'Europa del titolo d'*Altezza*, o *Grazia*, ma la vanità spinse l'altre Corti ad imitare quella di Spagna. Non è più un distintivo di preminenza l'epiteto di Maestà; poichè lo hanno i sovrani d'Europa i meno ragguardevoli, e non ha inventato l'arroganza de' più grandi potentati una denominazione più elevata (1). 1519

Ben lontani erano gli Spagnuoli dal vedere la promozione del proprio sovrano, al trono imperiale, colla stessa soddisfazione con cui egli la considerava. Proveniva da questa nuova dignità l'immediata ed indispensabile conseguenza del trovarsi privi della presenza sovrana, e soggetti ad un governo di un vicerè e suo consiglio, specie d'amministrazione spesso oppressiva, sempre disaggradevole. Vedere il sangue de'proprii compatriotti versato nelle contese, ove non aveva interesse la nazione; rimirarne i tesori prodigati, per sostenere lo splendore di un titolo estraneo; immergersi nel caos della politica italiana e tedesca, erano gli effetti quasi altrettanto inevitabili di quest'avvenimento. Nulla, conclusero quindi, poteva accadere maggiormente dannoso alla nazione spagnuola; e della fermezza, o spirito pubblico, dei loro antenati, i quali, nelle Cortes di Castiglia, vietarono ad Alfonso il Saggio di assentarsi dal regno per ricevere la Corona imperiale, facevano colla massima lode menzione, e decantavano siccome degna d'essere in siffatta congiuntura imitata (2).

Senza però darsi pena de'sentimenti e delle !a-

(1) Miniana, Contin. Mar., p. 13. Ferreras, VIII, 475. Mémoires Hist. de la Houssaie, tom. I, p. 53, etc.

(2) Sandoval, I, p. 32. Miniana, Contin., p. 14.

1519 gnanze de' sudditi spagnuoli, accettò Carlo la dignità imperiale offertagli a nome degli Elettori dal Conte Palatino, Capo di una solenne ambasciata; ed annunziò l'intenzione di partire subito per la Germania all' oggetto di porsene al possesso. Nè conveniva differire, mentre, secondo le forme della Costituzione germanica, non poteva egli, avanti la cerimonia della pubblica incoronazione, esercitare alcun atto di giurisdizione od autorità (1).

Si accrebbe oltremodo il disgusto fra gli Spagnuoli, allorquando ebbero sicura contezza di questa risoluzione, e si diffuse fra le persone d'ogni rango uno spirito di ricalcitrante caparbietà. Avendo il Papa accordato al re le decime de' benefizii ecclesiastici, per assisterlo nel continuare con maggior vigore contro i Turchi la guerra, adunatosi il Clero, gli ricusò unanimemente questo soccorso, col pretesto avesse egli diritto di esigerlo ne' soli tempi in cui trovavasi la Cristianità invasa dagl' Infedeli; e quantunque per sostenere la propria autorità, ponesse Leone il regno sotto interdetto, si ebbe così poco riguardo ad una censura, riputata universalmente ingiusta, che lo stesso Carlo pregò perchè venisse tolta. Così, oltre il merito di opporsi alle usurpazioni del Papa, e di non lasciarsene imporre dall' influenza della Corona, ottenne il Clero spagnuolo la riclamata esenzione (2).

Maggiormente terribili furono le sommosse nel regno di Valenza, annesso alla Corona d' Aragona, e produssero effetti più pericolosi e durevoli. Avendo un frate sedizioso eccitato co' suoi sermoni i citta-

(1) Sabinus. P. Barre, VIII, 1085.
(2) P. Martyr. Ep. 462. Ferreras, VIII, 473.

dini della Capitale a prendere l'armi, ed a punire certi colpevoli in modo tumultuoso, gonfio il popolo per quest'esercizio di potere e per la scoperta della propria importanza, ricusò non solamente di deporre l'armi, ma si divise in distaccamenti e compagnie per essere agli esercizii marziali educato. La brama d'ottenere qualche sicurezza contro l'oppressione de'Grandi, dava moto ad una siffatta associazione, e riusciva un forte legame d'unione, poichè, siccome erano più estesi nel regno di Valenza, che in qualunque altro de'regni di Spagna, i privilegi e l'indipendenza aristocratica, i Nobili, ben poco risponsabili della propria condotta, trattavano il popolo come vassallo, anzi come schiavo. Spaventaronsi quindi all'udire i progressi di questa rivoluzione, come se il popolo tentasse di scuotere del tutto il giogo; ma siccome non potevano reprimerli senza prendere l'armi, rendevasi perciò necessario l'aver ricorso all'Imperatore per ottenerne il permesso. Scelse contemporaneamente il popolo i deputati per far presenti i suoi mali, e per implorare la protezione del proprio sovrano. Felicemente giunsero questi alla Corte, mentre stava Carlo al sommo innasprito contro la Nobiltà. Nell'impazienza di visitare la Germania, ove se ne rendeva ogni giorno più necessaria la presenza, e più bramosi ancora di ritornare in patria i Cortigiani fiamminghi, e di recarvi le ricchezze ammassate in Castiglia, non gli era possibile l'assistere personalmente alle Cortes di Valenza. Aveva a tal uopo destinato a rappresentarlo il cardinale Adriano, ed a riceverne il giuramento d'obbedienza, confermarne i privilegi e a dimandarne un donativo volontario. Riputando però i Valenzani

1519

1520

1520 ingiurioso al paese questo passo, mentre non aveva meno degli altri diritto ad essere onorato della presenza del sovrano, dichiararono non potere essi, secondo le leggi del regno, riconoscere una persona assente, nè accordargli sussidio, ed in questa dichiarazione convennero con un' ostinazione altiera ed inflessibile. Punto da questa condotta, si decise Carlo in favore del popolo, ed imprudentemente autorizzandolo a starsene armato, ritornarono in trionfo i deputati accolti da proprii concittadini quali liberatori della patria. Aumentandosene col successo l'insolenza, scacciò la plebe i Nobili dalla città, commise il governo ai magistrati di propria scelta, e si unì in un' associazione distinta col nome di *Hermandad*, o confraternita, sorgente poi non solo di più strani disordini, ma delle calamità le più fatali a quel regno (1).

Agitavano intanto non minori disordini il regno di Castiglia, poichè non appena si seppe che aveva l'Imperatore l'intenzione di lasciare la Spagna, decisero diverse città, del primo ordine, di fare contro ciò delle rimostranze, e di dimandare venissero quegli abusi riformati, di cui eransi precedentemente dolnti. Schivò con arte Carlo l'ammettere i deputati all' udienza, e siccome da questa circostanza vedeva quanto difficile fosse, al momento, il mantenere lo spirito rivoltoso delle più grandi città, convocò a Compostella, in Galizia, le Cortes di Castiglia. Non aveva altri motivi per radunare questa assemblea oltre la speranza di ottenerne un secondo donativo, giacchè, diminuitosi il suo tesoro propor-

(1) P. Martyr, Ep. 651. Ferreras, VIII, 476, 485.

zionatamente all' arricchirsi de' ministri, non poteva, senza un soccorso addizionale, comparire in Germania con uno splendore adattato alla dignità imperiale. Fissare un' adunanza delle Cortes in una provincia tanto rimota, e chiedere un secondo sussidio, quando non era ancora spirato il termine di pagare il primo, erano innovazioni pericolose, ed eccitarono l' allarme fra un popolo geloso non solo della propria libertà, ma avvezzo a supplire con molta parsimonia ai bisogni del Sovrano. Alte rimostranze fecero i magistrati di Toledo contro entrambe queste misure, e corsero tumultuosamente all' armi gli abitanti di Vagliadolid, istizziti perchè non si convocassero le Cortes fra loro; e se, durante la violenza della tempesta, non fuggiva Carlo co' ministri stranieri, avrebbero massacrato tutti i Fiamminghi, ed impedito a lui di proseguire il viaggio a Compostella.

Presentava dimanda ogni città, ove passava Carlo, perchè non si tenessero le Cortes in Galizia; ma egli fu inflessibile. Sebbene fosse però da' ministri esercitata la massima influenza per procurarsi una scelta di rappresentanti ai loro disegni favorevoli, tale era il carattere della nazione, che, all' aprirsi dell' assemblea, si palesarono fra molti de' membri sintomi insoliti di mal umore, minaccianti una fiera opposizione ai progetti della Corte. Non mandò rappresentanti Toledo, poichè caduta la sorte, secondo cui per antica usanza si decideva l'elezione in quella città, sopra due persone ai Ministri fiamminghi devote, ricusarono i concittadini di questi di rilasciare ad essi nella forma usuale una commissione, e scelsero invece due deputati, quali autorizzarono a portarsi a Compostella per protestare contro la legalità

1520 del convocarvi le Cortes. Ricusavano i rappresentanti di Salamanca di prestare il giuramento solito, se Carlo non acconsentiva di cambiare il luogo dell' adunanza. Dichiararono quelli di Toro, Madrid, Cordova e di varie altre città, senza esempio, incostituzionale, e non necessaria la dimanda d' un altro donativo. Furono poste in opera tutte l'arti, che sogliono sulle assemblee popolari influire; donativi, promesse, minacce, ed anche la forza per procacciarsi il favore de' membri. Lusingati i Nobili dalla rispettosa assiduità con cui venivano da Chievres, e dagli altri Fiamminghi corteggiati, od istigati da una bassa gelosia dello spirito d'indipendenza che andava fra' Comuni prendendo piede, favorirono apertamente le pretese della Corte, ed alfine, in disprezzo dei sentimenti della nazione, e delle antiche forme non meno della costituzione, un maggior numero votò in favore del donativo per cui erasi ad essi diretto l'Imperatore (1). Contemporaneamente consegnarono le Cortes a Carlo una rappresentanza di quegli abusi, de' quali il popolo chiedeva la riforma; ma dopo l' averne ottenuto quanto aspettavano, egli non diè retta a questa petizione intempestiva, non essendo più cosa pericolosa lo sprezzarla (2).

Altri motivi non rimanendogli per ritardare più oltre l'imbarcarsi, palesò la sua mente, fino allora tenuta secreta, rapporto alla reggenza di Castiglia durante la sua lontananza, e nominò a questa carica il cardinale Adriano. A Don Giovanni di Lanuza conferì il vicariato d'Aragona, quello di Va-

(1) P. Martyr, Ep. 663. Sandoval, p. 32, etc.
(2) Sandoval, 84.

lenza a Don Diego di Mendoza, conte di Melito. 1520
De' due ultimi riuscì universalmente gradita la scelta, ma la promozione d'Adriano, sebbene il solo Fiammingo di qualche riputazione fra gli Spagnuoli, ispirò ai Castigliani un nuovo odio contro gli estranei; ed i Nobili ancora, i quali avevano con tanta sommissione sofferte altre violazioni della costituzione, sentirono l'ingiuria fatta ad essi con questa nomina, e rimostrarono contro la medesima come illegale. Talmente aumentati erano però il desiderio di Carlo di portarsi in Germania, e l'impazienza de' suoi ministri di lasciare la Spagna, che, senza dar retta alle lagnanze de' Castigliani, e neppure occuparsi di spegnere un' insurrezione in Toledo, che minacciava già fin d'allora, e produsse in seguito i più terribili effetti, fece vela dalla Corogna al 22 di maggio, e col partire così improvvisamente in traccia di una nuova Corona, recò danno alla più importante di cui era già in possesso (1).

(1) P. Martyr, Ep. 670. Sandov. 86.

# STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

# CARLO QUINTO

## LIBRO II

Concorrevano molte circostanze a chiamare i pensieri di Carlo verso le faccende della Germania, e ne rendevano la presenza necessaria in quel paese. Divenivano impazienti gli Elettori di un così lungo interregno; turbati dalle sommosse intestine erano i suoi possessi ereditarii, e tanto rapidi i progressi delle nuove opinioni religiose per dimandare la più seria considerazione. Ma l' attenzione di Carlo occupavano più di tutto i movimenti del re di Francia, e si persuase convenisse fare de' preparativi, per la propria difesa, vigororosi e solleciti non meno. 1520

Allorquando Carlo e Francesco presentaronsi nell' agone, come aspiranti alla dignità Imperiale, si comportarono nella rivalità con espressioni di riguardo reciproche, e col ripetutamente dichiarare, non avrebbero sofferto che una tinta d' astio a questa onore-

1520 vole emulazione si frammischiasse. » Corteggiamo entrambi una bella » diceva Francesco colla solita giovialità »; deve ognuno far uso della propria disinvoltura per rendersi ben accetto; la vincerà il più fortunato e l'altro rassegnerassi » (1). Sebbene però due giovani Principi d'animo elevato, ed entrambi speranzosi di riuscire, fossero di tale risoluzione capaci, ben si vide, che contavano su d'una moderazione troppo raffinata e disinteressata, perchè ne fosse l' umana natura suscettibile. La preferenza ottenuta da Carlo alla vista dell' Europa intera, cagionò a Francesco moltissima mortificazione, ed ispirogli tutti i sentimenti di un' ambizione delusa. Fu a questa dovuta la gelosia, e la rivalità personale fra i due Monarchi esistente durante l' intero regno d'entrambi; ed aumentato un tale rancore da una opposizione reale d' interessi, fu causa d'inevitabili discordie e li involse in ostilità quasi perpetue. Non aveva Carlo adempiuto all' articolo principale del Trattato di Noyon col ricusare, più d' una volta, di rendere giustizia a Giovanni d' Albret, re di Navarra escluso, cui obbligava l'onore, e l' interesse spingeva Francesco a riporre sul trono. Pretendeva il re di Francia la Corona di Napoli, di cui Ferdinando, colla più inescusabile infrazione di fede, aveva spogliato il suo predecessore. Riclamava l'Imperatore il ducato di Milano quale feudo dell' Impero, di cui erasi impadronito Francesco, e conservavane tuttavia il possesso senza averne ricevuto l' investitura. Il ducato di Borgogna veniva da Carlo riguardato come il dominio patrimoniale de' proprii antenati, all' Impero

(1) Guic., lib. 13, p. 159.

de' quali avevalo a viva forza tolto l' ingiusta politica di Luigi XI, e gli stretti legami che Francesco aveva formato col duca di Gueldria, nemico ereditario della famiglia di Carlo, erano da questi colla massima gelosia riguardati. 1520

Essendo tante e così varie le sorgenti di discordia, non poteva a lungo durare la pace, anche fra Principi i più scevri d' ambizione e d' emulazione. Siccome però fra due tanto potenti antagonisti doveva la lotta essere contrastatissima, così non poco sulle conseguenze di essa mostravansi solleciti entrambi, ed all' oggetto non solo di raccorre ed esaminare le proprie forze, e confrontarle con quelle dell' avversario indugiavano, ma per assicurarsi ancora l' amicizia, od assistenza delle altre Potenze d' Europa.

Nè minori motivi aveva il Papa di temere i due rivali, ben prevedendo, che sarebbe rimasto assoluto padrone in Italia il vincitore. Se avesse avuto in poter suo d' impegnarli nelle ostilità, senza rendere teatro della guerra la Lombardia, nulla sarebbegli stato maggiormente gradito del vederli consumare in interminabili contese le forze l' uno dell' altro: ma ciò non era possibile. Prevedeva Leone, che alla prima rottura di pace fra i due Monarchi, gli eserciti di Francia e di Spagna sarebbero entrati in campo negli Stati di Milano, e mentre la scena delle operazioni di guerra stavagli tanto vicina, e tanto premevagli l' oggetto per cui contendevano, non avrebbe potuto gran tempo rimanersene neutro. Quindi obbligato di combinare colla situazione in cui si trovava, il disegno della propria condotta, corteggiò, e accarezzò con industria e destrezza

1520 l' Imperatore e il re di Francia, e sebbene caldamente dall' uno e dall' altro richiesto di sposarne la causa, egli assunse l'apparenza della più decisa imparzialità, e tentò di nascondere i proprii sentimenti sotto il velo di quella profonda dissimulazione, di cui sembra che la maggior parte de' politici italiani, in quel secolo, avesse alquanto la pecca.

Non differivano molto da quelle del Papa le viste d'interesse de' Veneziani, nè meno premurosi erano dessi di allontanare dall'Italia la sede della guerra, e d'impedire che la Repubblica si trovasse involta nella contesa. Ma dagli artifizii di Leone, e malgrado egli assumesse il tuono della più perfetta neutralità, trapelava una propensione verso l' Imperatore, dal quale maggiormente poteva temere e sperare; e palese era pure, che, se la necessità li avesse costretti a dichiararsi, avrebbero i Veneziani favorito la fazione francese, spinti da motivi di una uguale natura. Non potevasi però dagli Stati d'Italia aspettare un'assistenza considerabile, poichè vivevano gelosi all' estremo delle Potenze oltre l'Alpi, e premurosi di mantenere la bilancia, a meno che il prospetto sicuro di qualche grande vantaggio non li seducesse al segno, di derogare a questa loro favorita massima di politica.

Ma l' attenzione principale di Carlo e di Francesco era volta a procacciarsi il favore del re d'Inghilterra, da cui sperava ciascuno assistenza più efficace, e con minore cautela politica accordata. Salì Enrico al trono nell'anno 1509, in circostanze così favorevoli per promettere un regno di una distinta felicità e splendore. L' unione in lui de' due titoli contrastanti d'York e Lancaster, l' allegrezza,

l'emulazione con cui le due fazioni obbedivano ai 1520 suoi comandi, poncvaulo non solo in grado di spiegare nel governo domestico un vigore ed un'autorità, quale i predecessori di lui non avrebbero con sicurezza impiegato, ma lo autorizzavano ad immischiarsi nelle faccende del Continente, d'onde le sgraziate intestine discordie avevano per così lungo tempo stornato l'attenzione degl'Inglesi. Gl'immensi tesori ammassati dal padre, lo rendevano il più ricco fra i sovrani in Europa. La pace, sotto la cauta amministrazione di quel monarca, fu di sufficiente durata per ripopolare la nazione dopo i guasti delle guerre civili, ma non così lunga per snervarne l'energia; e vergognosi gl'Inglesi di avere per tanto tempo resa la patria teatro di discordie interminabili e di sangue, agognavano di spiegare il proprio valore in qualche estranea guerra, e di rinnovare la memoria delle vittorie de'loro antenati. Perfettamente acconcio a questa situazione del regno era l'umore d'Enrico. Ambizioso, attivo, intraprendente, perfetto negli esercizii guerreschi, che in que' tempi formavano la parte massima nell'educazione della Nobiltà, ed ispiravale un precoce amore di guerra, egli smaniava d'impegnarsi nell'azione, e di segnalare il principio del proprio regno con qualche impresa rimarchevole. Non tardò ad offrirsene l'occasione, e la vittoria di Guinegate, seguìta dal buon esito degli assedii di Teroanne e Tournay, quantunque all'Inghilterra poco vantaggiosa, ne rese grandemente illustre il monarca, e confermò l'idea, in cui vivevano i principi stranieri, dell'importanza e potere del medesimo. Giovarono tante cause unite alla felice situazione de'suoi dominii, cui posero dal-

1520 l' invasioni nemiche al coperto; e la fortunata circostanza di trovarsi padrone di Calais, chiave della Francia, non meno che del passaggio ai Paesi Bassi, dava ad Enrico in custodia la libertà dell'Europa, e rendevalo l' arbitro fra l'Imperatore e il re di Francia. Non isfuggì alla vista del re d'Inghilterra questo singolare vantaggio, e lo persuase, che, per conservare anche un equilibrio, incumbevagli d'impedire entrambi i rivali dall'acquistare una superiorità di potere all' uno d' essi fatale, e al rimanente della Cristianità formidabile. Ma di quella penetrazione e maggiormente ancora di quella tempra egli mancava, cui richiedeva così delicata posizione. Dominato a vicenda dal capriccio, dalla vanità, dall'ira, dall'affezione, non era atto a formarsi un sistema di politica, di adottarlo con fermezza. Provenivano di rado le da lui adottate misure da un riguardo al pubblico bene, o da un pensiero deciso del proprio interesse; ma erano suggerite dalle passioni che rendevanlo cieco all' uno ed all' altro, e vietavangli il giungere ad un'ascendenza nelle faccende d' Europa, e di raccorre per sè que' vantaggi, cui non avria mancato di assicurarsi un Principe più destro, ancorchè di minori talenti.

Ai difetti nel carattere d' Enrico non era però in tutto attribuibile la poca politica della sua amministrazione; poichè alle forti passioni ed all'ambizione insaziabile del primo ministro e favorito, cardinale Wolsey, erane gran parte dovuta. Elevato costui dalla condizione la più bassa ad un grado di potere e dignità, al quale suddito inglese fosse mai pervenuto, guidava a proprio talento l' altiero e presuntuoso spirito intrattabile d' Enrico. Un' esimia e variata

capacità rendevalo idoneo alle opposte occupazioni 1520 di ministro e di favorito. All' illimitata confidenza, di cui godeva nella direzione degli affari, davangli titolo un profondo discernimento, un' industria instancabile, il conoscere ben addentro la situazione del regno, l' essere appieno informato sulle viste ed interessi delle Corti straniere. Guadagnavangli l'affezione del giovane monarca, la leggiadria de' costumi, l'amenità nel conversare, una destrezza insinuatrice, l' amore per la magnificenza, ed una proficua applicazione a que' rami della letteratura cui Enrico aveva carissimi. Wolsey era ben lontano dall' impiegare in pro della nazione, o per favorire la vera grandezza del suo padrone, il suo vasto e quasi sovrano potere. Rapace e prodigo ad un tempo, aveva un' insaziabile brama di ricchezze. Di un' ambizione illimitata, aspirava a nuovi onori con un ardore cui fortunati successi non infievolivano mai, e, reso presuntuoso dalla sua non comune elevazione e dal dominio ottenuto su d' un principe, che da altri appena sopportava un consiglio, palesava nella propria condotta la più orgogliosa insoffribile alterigia. Qualunque considerazione a queste passioni egli sacrificava; e chi voleva ottenere il favore o del ministro, o del padrone, doveva accarezzarle o renderle paghe.

Siccome gli Stati dell' Europa procuravano di coltivarsi l' amicizia d' Enrico, corteggiavano tutti Wolsey con un' attenzione ed ossequio incredibili, e tentavano con doni, promesse, od adulazioni d' interessarne l' avarizia, l' ambizione, o l' orgoglio (1).

(1) Fidde's Life of Wolsey, 166. Rymer's Foedera, XIII. 718.

1520 Fino dal 1518 aveva Francesco impiegato, nell' affezionarsi l'altiero Prelato, Bonnivet ammiraglio di Francia, uno fra' suoi più compiti e destri cortigiani. Egli medesimo prodigavagli tutti i contrassegni del rispetto e della confidenza. Consultavalo sopra gli affari della massima importanza, e riceve-vane con implicita deferenza il parere. Con simili arti, e coll' assegnargli una ragguardevole pensione, Francesco si rese propizio il Cardinale, da cui venne Enrico deciso a cedere alla Francia Tournay, a conchiudere un Trattato di matrimonio fra la principessa Maria sua figlia ed il Delfino, ed acconsentire ad un abboccamento col re di Francia (1). Sperimentando Francesco di quanta importanza fosse l'amicizia di Wolsey, davasi moto per assicurarsene la continuazione, accordandogli nello scrivergli i nomi di padre, di tutore e di aio.

Quest' unione vedevala Carlo progredire colla massima pena e gelosia. Davagli diritto all' amicizia del re d'Inghilterra la parentela, e, giunto al trono di Castiglia, aveva tentato di porsi in grazia a Wolsey fissandogli una pensione di tremila lire. Ebbe sopra ogni cosa a cuore al momento l'impedire il concertato abboccamento con Francesco, di cui temeva estremamente gli effetti sui cuori di due giovani Principi, non meno suscettibili d' amicizia di quello che non ne fossero i costumi capaci d' ispirarla. Ma vinta la molta difficoltà, circa alle cerimonie ed alle inquiete cautele d' ambo le Corti per la sicurezza de' rispettivi sovrani, si destinò finalmente il tempo

(1) Herbert's, Hist. of Henry, VIII, 30. Rymer, XIII, 624.

ed il luogo dell' abboccamento. Alle diverse Corti erano stati spediti messaggieri, invitando i gentiluomini a portarvisi, e presentarsi per far giostra e tornei contro i due monarchi e cavalieri del seguito. Troppo gradito era lo splendore di questi spettacoli per Carlo e Francesco, e troppo si compiacevano della mostra gentile che di sè facevano entrambi in tali occasioni, per rinunziare al piacere o alla gloria cui si aspettavano da così singolare e brillante assemblea. Nè meno appassionato era il Cardinale di sfoggiare la propria magnificenza al cospetto delle due Corti, e dare a divedere alle due nazioni quanto dominasse entrambi i monarchi. Prevedendo Carlo l'impossibilità d' impedire l' abboccamento, tentò di mandarne a vuoto gli effetti, e di guadagnarsi primo il favore del monarca Inglese e del ministro dello stesso, con un atto di condiscendenza più lusinghiero e meno comune. Fatta vela dalla Corogna, come ho già riferito, navigò verso l'Inghilterra, e, confidando interamente alla generosità d' Enrico la propria sicurezza, sbarcò a Douvres. Era però nota a Wolsey quest' intenzione dell' Imperatore; negoziati, agli Storici contemporanei sconosciuti, erano stati proseguiti fra quegli e la Spagna. Di comune concerto era questa visita, e Carlo fissò al Cardinale, dandogli il nome di *carissimo amico*, una seconda pensione di settemila ducati (1). Trovandosi Enrico a Cantorbery, mentre viaggiava verso la Francia, spedì immantinente a Douvres Wolsey a complimentare l' Imperatore; e sommamente contento di una visita

(1) Rymer, XIII, 714.

1520 talmente alla sua vanità lusinghiera, si diè premura di accogliere col conveniente rispetto un ospite che aveva riposto in lui così illimitata confidenza. Quattro giorni soli spese Carlo in Inghilterra, non avendo tempo da perdere, ma in così poco tempo, seppe adoprarsi in modo di dare ad Enrico un'idea favorevole del proprio carattere ed intenzioni, e distaccare del tutto Wolsey dagl'interessi del re di Francia. Finchè rimaneva un gradino ad ascendere nella dignità ecclesiastica, non era l'animo ambizioso del Cardinale pago di grandezze, ricchezza e potere. Oggetto de' suoi voti era stata la Sede papale per qualche tempo, e, come un mezzo sicuro di guadagnarne l'amicizia, aveva Francesco promesso di favorire col massimo calore le sue pretese alla prima vacanza. Essendo però nel Conclave l'influenza dell'Imperatore di gran lunga al di sopra a quella del Re di Francia, accolse con ardore Wolsey l'offerta fattagli da quell'astuto Principe di servirsene con impegno in vantaggio di lui, e da questo prospetto adescato (prospetto lontano, perchè stava ancora Leone nel vigore degli anni), egli prese parte vivamente in tutti i progetti dell'Imperatore. Ciò nonostante in questa circostanza non conchiuse Trattato fra' due monarchi, ma in restituzione dell'onore fattogli da Carlo, promise Enrico di rendergli la visita in qualcheduna delle piazze de' Paesi Bassi, dopo prese dal re di Francia congedo.

L'abboccamento con questo Principe ebbe luogo in una pianura aperta fra Guisnes e Ardres, ove i due Sovrani e le persone del seguito gareggiarono talmente in magnificenza e prodigalità, che fu denominata il *Campo degli abiti d'oro*. Azioni caval-

leresche, partite di galanteria, e tutti gli esrecizii e passatempi riputati in quel secolo virili od eleganti, non già affari d'importanza, tennerò entrambe le Corti occupate per diciotto giorni colà passati assieme (1). Qualunque impressione i modi obbliganti di Francesco, o la confidenza franca e sincera con cui trattava Enrico potesse aver fatto sulla mente di questi, fu immediatamente cancellata dagli artifizii di Wolsey e dall'abboccamento coll' Imperatore a *Gravelines*, ove Carlo non isfoggiò la pompa di Guines, ma dimostrò maggiore attenzione a' suoi politici interessi.

1520

Quest' assidua corte, dai due più grandi Monarchi in Europa fatta ad Enrico, gli parve un francamente riconoscerlo padrone della bilancia, e lo convinse della giustezza del motto da lui scelto, „ che chiunque egli avesse favorito avrebbe vinto „. Confermollo in tale opinione l'offerta di Carlo di

(1) Descrivono minutamente gli Storici inglesi e francesi, la pompa di quest' abboccamento, ed i varii spettacoli ch'ebbero luogo, ma omettono una circostanza assai singolare riportata dal maresciallo di Fleuranges, testimonio oculare. „ Dopo il torneo „, egli dice, „ comparvero i lottatori inglesi e francesi, e lottarono in presenza dei due Re e delle Dame, e siccome ve n' erano d' assai gagliardi, ne risultò un ottimo passatempo; ma avendo il re di Francia scordato di farne venire di Brettagna, riportarono gl' Inglesi la palma. Ritiratisi in seguito a una tenda ove bevettero i re di Francia e d' Inghilterra, questi prendendo l' altro al colletto, gli disse, *fratello lotterei con voi*, procurando nello stesso tempo di alzargli le calcagna da terra, ma il re di Francia, eccellente lottatore, afferrandolo per l' anche, gettollo a terra con prodigiosa violenza. Volle rinnovare la lotta il re d' Inghilterra; ma ne fu impedito „. Mém. de Fleuranges, 12, Paris, 1753, p. 329.

1520 renderlo l'arbitro di qualunque differenza insorgesse fra lui e Francesco. Nulla poteva avere l'apparenza più candida e moderata della scelta di un giudice, riconosciuto l'amico comune dell'uno e dell'altro; ma siccome l'Imperatore aveva totalmente affezionato Wolsey alla propria causa, non poteva esservi proposta nè più insidiosa, nè più fatale al re di Francia, come apparirà in appresso (1).

Malgrado la sua inclinazione parziale per i Paesi Bassi, non dimorovvi Carlo gran tempo, e ricevuto l'omaggio e le congratulazioni de' proprii compatriotti, affrettossi verso Aquisgrana, città destinata dalla Bolla d'oro all'incoronazione dell'Imperatore. Colà, alla presenza di un'assemblea più numerosa e splendida di qualunque si fosse precedentemente veduta, la Corona di Carlo Magno gli fu posta sul capo con tutta la pomposa solennità nelle pubbliche cerimonie da' Tedeschi sfoggiata, come essenziale alla dignità dell'Impero (2).

Nell'ugual tempo, a un di presso, salì al trono ottomano Solimano il Magnifico, uno de' più perfetti, intraprendenti e vittoriosi fra' Principi turchi, rivale costante e formidabile dell'Imperatore. Fu una gloria riservata a que' giorni, l'aver dato alla luce i più illustri monarchi fra quanti apparvero mai in nessun tempo in Europa. Leone, Carlo, Francesco, Enrico e Solimano erano dotati di talenti che avrebbero reso cospicuo qualunque secolo in cui avessero fiorito separatamente; ed una costellazione

(1) Herbert, 37.

(2) Hartman. Mauri Relatio Coronat. Car. V ap. Goldast. Polit. Imperial., Fran., 1614, fol., p. 264.

di siffatti principi illustrò non poco il sedicesimo secolo. In ogni contesa vennero poste in contrasto esimie forze e somma capacità; gli sforzi di valore e condotta da un lato, bilanciati dall'operazione di simili qualità dall'altro, causarono non solamente una varietà d'eventi da cui la Storia di quel periodo è resa interessante, ma servirono a frenare i progressi esorbitanti di ognuno di que' principi, e ad impedirgli il giungere a quella preminenza nel potere, che alla libertà e felicità del genere umano sarebbe riuscita fatale.

1520

Fu il primo atto d'amministrazione dell'Imperatore l'ordinare, si adunasse una Dieta dell'Impero ai sei di gennaio 1521. Nelle circolari ai diversi principi, rendevali istrutti di avere convocato quest' assemblea per concertarvi le misure le più adattate a frenare i progressi di quelle nuove e pericolose opinioni, da cui era minacciata la pace della Germania, e la religione degli avi stava per essere rovesciata.

Aveva Carlo di mira le opinioni da Lutero e dai suoi discepoli propagate dall'anno 1517. Siccome guidarono a quella riforma nella religione, che sottrasse una parte dell'Europa dal giogo del Papa, mitigonne il rigore nell'altra, e produsse ne' sentimenti del genere umano una rivoluzione la più grande dopo la propagazione del Cristianesimo, così meritano d'essere con minuta attenzione ponderati gli eventi, da cui ebbero origine queste opinioni, non meno delle cause che ne resero i progressi tanto rapidi e fortunati.

(*) Rovesciare un sistema di religiosa credenza fon-

(*) *Leggansi le storie di Pallavicini ed anche di Fra Pao-*

1520 dato su antiche e radicate superstizioni, dal potere sostenuto e difeso con arte ed indùstria; stabilire in sua vece dottrine di un genio e di una tendenza le più contrarie, e compiere il tutto senza la violenza o la forza dell' armi, sono operazioni, cui gli Storici i meno proclivi alla crudeltà e alla superstizione devono ascrivere a quella Divina Provvidenza, da cui con facilità possono essere condotti a buon termine avvenimenti, che all'umana sagacità sembrano impossibili. L' intervento del cielo in favore della Religione cristiana, al primo propagarsi della medesima, manifestossi con miracoli e profezie, eseguiti e proferite per confermarla. E quantunque nessuno fra' Riformatori possedesse o pretendesse pos-

*lo, e vedrassi in qual modo sia seguito il rovescio di questo sistema nell' Alemagna. Vedrassi che se la credenza romana fu difesa dall' arte, la Riforma fu sostenuta dal potere. Che l' interesse regolava entrambe le parti, egli è vero, ma la Chiesa di Roma potè disporre d' uomini d' ingegno per combattere le opinioni de' Riformatori, questi d' armi e soldati per sottrarsi al braccio temporale della medesima. La riforma fu eseguita senza violenza, non v' è dubbio, ma se i principi della Lega di Smalcalda non se ne fossero dichiarati i fautori, essa sarebbe perita appena nata. Il carattere personale dell' Elettore di Sassonia, il solo di buona fede nella trambusta di tante vicende religiose, e l' alta stima di cui meritamente godeva, resero preponderante sulla pubblica opinione il favore da lui concesso a Lutero. Gl' interessi de' Principi alemanni in contrasto con quelli dell' Imperatore, suggerirono ai medesimi di adottare le opinioni del Riformatore, persuasi che lasciando libero il culto, o favorendone un nuovo, fosse più facile sostituire alle vecchie idee idee nuove nella mente de' popoli, anche in materia politica.*

(Nota del Traduttore).

sedere questi doni soprannaturali, pure quella maravigliosa preparazione di circostanze, da cui le menti degli uomini furono disposte a riceverne le dottrine, quella combinazione singolare di cause che assicurò il successo, e rese uomini, senza potere e politica, capaci di trionfare contro coloro che l' uno e l' altra impiegarono contro di essi, può considerarsi come una prova non leggiera, che quella stessa mano, da cui fu piantata la Religione cristiana, protesse la Fede riformata, ed innalzolla dai principii estremamente deboli ad un grado prodigioso di forza e di maturità.

Egli fu da cagioni apparentemente fortuite, e da una sorgente poco considerabile, che scaturirono i potenti effetti della Riforma. Innalzato al trono papale Leone X, trovò le entrate della Chiesa esaurite dai vasti progetti de' suoi due ambiziosi predecessori; e liberale ed intraprendente per temperamento, diveniva incapace di quella severa e paziente economia, cui la situazione delle sue finanze esigeva. Trascinato in vece in nuove spese giornaliere da progetti d' ingrandimento della famiglia Medici, da un amore di splendidezza, da un' inclinazione ai piaceri e da una magnificenza nel ricompensare gli uomini di genio, onde munirsi del danaro sufficiente a supplirvi, tentava qualunque esperimento la fertile immaginazione de' preti abbia potuto inventare, per dissanguare la credula moltitudine, ed ebbe fra gli altri ricorso alla vendita delle indulgenze. Secondo la dottrina della Chiesa romana, tutte le buone opere de' Santi, oltre le indispensabili alla giustificazione de' medesimi, vengono depositate, assieme ai meriti infiniti di Gesù Cristo, entro un tesoro inesauribile.

1520 Di questo le chiavi vennero affidate a San Pietro ed ai Papi suoi successori, i quali possono aprirlo a piacere, e col trasferire a qualche persona, per una somma di danaro, una porzione di questo merito soprabbondante, possono recarle il perdono dei peccati o liberare dalle pene del Purgatorio quell'anima, verso la quale nutrono un interessamento. Iuventaronsi tali indulgenze da Urbano II, come una ricompensa per chi incamminavasi verso la meritoria impresa di conquistare Terra Santa; accordaronsi in seguito a chi noleggiava soldati; a questo fine, e col progresso del tempo, a chi forniva danari al compimento di qualunque opera pia fosse dal Papa ordinata (1). Indulgenze si concessero da Giulio II a tutti quelli che contribuirono alla fabbrica di S. Pietro in Roma, e siccome Leone stava progredendo in quell' opera magnifica e costosa, egli accordonne collo stesso pretesto (2).

Il diritto di promulgare queste indulgenze in Germania, unitamente ad una porzione de' profitti che dalla vendita se ne ritraevano, fu concesso ad Alberto, Elettore di Magonza ed arcivescovo di Magdeburgo, il quale, come di un' agente principale per rivenderle al minuto in Sassonia, servivasi di Tetzel, frate domenicano di una morale licenziosa, ma di uno spirito attivo, e rinomato per una clamorosa e popolare eloquenza. Assistito da' frati del proprio Ordine, egli adempiè la commissione con grande zelo e successo, ma con poca discrezione e decenza; e quantunque col lodare a cielo il benefizio di queste

(1) Fra Paolo, Conc. di Trento, p. 4.
(2) Pallavicini, Conc. di Trento, p. 4.

indulgenze (1), e col disporne a vilissimo prezzo, essi continuassero per qualche tempo un esteso e 

(1) Siccome la formula di queste indulgenze, e il giovamento cui sono supposte conferire, sono materia ignota in paesi protestanti, e poco compresa attualmente in diversi luoghi ove domina la Fede cattolica romana, ho tradotto, ad istruzione de' miei lettori, il formulario d' assoluzione usato da Tetzel. „ Possa il nostro Signore Gesù Cristo usarti misericordia, ed assolverti co' meriti della sua santissima passione. Ed io colla sua autorità, con quella de' suoi beati apostoli Pietro e Paolo, e del Santissimo Papa, a me concessa e conferita in queste province, ti assolvo, primieramente da ogni censura ecclesiastica in qualunque modo tu l' abbia incorsa, e poi da tutti i tuoi peccati, trasgressioni ed eccessi, che che enormi essi possano essere, da qnelli ancora riservati al giudizio della Santa Sede, e, per quanto si estendono le chiavi della Santa Chiesa, ti condono qualunque castigo tu possa esserti meritato per essi in Purgatorio, e ti ripristino ne' Santi Sacramenti, nell'unione de'Fedeli e nell' innocenza e purità da te posseduta al battesimo, cosichè morendo troverai chiuse le porte dell' Inferno, aperte quelle del Paradiso, e se tu non moristi per ora, rimarrà la grazia in piena forza fino al momento della tua morte. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo „. Seckendorf, Comment., lib. I, p. 14.

I termini, di cui facevano uso Tetzel e' suoi compagni per descrivere i benefizii delle Indulgenze, e la necessità di procacciarsele, sono tanto strani, che sembrano quasi incredibili. „ Se qualcuno, „ così si esprimevano, „ compra lettere di *Indulgenza*, l' anima di lui può riposare tranquilla sulla sua salute. Le anime relegate in Purgatorio, per redimere le quali si fa incetta di Indulgenze, appena udito il suono del danaro nella cassetta, fuggono da qnesto luogo di tormenti e volano al cielo. Dicevano, tale essere l'efficacia delle Indulgenze, che i peccati i più ributtanti ( come se qualcuno, per esempio, avesse violato, lo che era impossibile, la stessa madre di Dio ), venivano da esse condonati ed espiati, e il peccatore liberato dal castigo e dalla colpa. Che le Indulgenze erano l' ineffa-

1520 lucroso traffico fra la credula moltitudine, la stravaganza di quanto asserivano e l' irregolare condotta di costoro, giunsero finalmente a produrre un malcontento generale. Irritavansi principi e nobili al vedere i proprii vassalli spogliati di tante ricchezze, per colmarne i forzieri di un Pontefice prodigo. Compiangevasi dagli uomini pii l'inganno del popolo, il quale educato a contare pel perdono de' proprii peccati sulle comprate indulgenze, non riputava un dovere l' abbondare nella Fede, o il vivere nella santità. Anche i più spensierati erano stomacati dalla condotta scandalosa di Tetzel e de' suoi compagni, dai quali prodigavansi in ubbriachezze, in giuoco e stravizzi quelle somme piamente spese nella speranza di conseguire l' eterna felicità; ed incominciarono tutti a desiderare, fosse posto un freno a questo commercio dannoso alla società, e distruttore non meno della religione.

Tale si era la favorevole congiuntura, e tanto disposte le menti de' suoi compatriotti ad ascoltarne i discorsi, allorquando Martino Lutero chiamò il primo

bile dono di Dio, onde riconciliare a lui gli uomini. Che la croce eretta dai predicatori delle Indulgenze era efficace quanto la stessa croce di Cristo. ,, Attenti! S' aprono i Cieli; se voi non entrate, quando entrerete voi? Con dodici soldi potete liberare dal Purgatorio l' anima di vostro padre, e siete voi così ingrato per non torla ai tormenti? Se aveste un abito solo dovreste spogliarvene e venderlo, onde proccacciarvi siffatti benefizii „ ec. Queste e tante altre espressioni stravaganti vennero prese nell' Opere di Lutero da Chemnizio nel *Examen Concilii Tridentini* apud Heran. Van der Hardt, Hist. Lect. Reform., pars IV, p. 16. Lo stesso Autore pubblicò diversi discorsi di Tetzel, i quali provano che queste espressioni non riputavansi nè singolari, nè esagerate, ibid., p. 14.

in dubbio l'efficacia delle Indulgenze, e si diè a declamare contro la vita licenziosa e le false dottrine delle persone impiegate nel promulgarle. Nato ad Eisleben in Sassonia da parenti poveri, egli aveva ricevuto un' educazione coltivata, ne' progressi della quale diede molti indizii di forza ed acume d' ingegno non comuni. Essendone di sua natura la mente suscettibile di serie impressioni, e di quella religiosa malinconia, che si diletta nella solitudine e divozione di una vita monastica, egli ritirossi in un convento di frati Agostiniani, e, non curando le preghiere de' genitori per stornarlo da quanto egli riputava un dovere verso Dio, indossò l'abito dell'Ordine, ed acquistovvi grande riputazione per pietà, per amore di dottrina e per un'instancabile applicazione allo studio. Educato da abilissimi maestri nella filosofia scolastica e nella teologia, in voga a que' tempi, non mancava di penetrazione per comprendere tutte le futilità e distinzioni di cui abbondavano; ma, dotato di un intendimento naturalmente solido, e superiore alle cose frivole, disgustossi ben presto di queste scienze sottili e poco istruttive, e cercò nelle Sante Scritture un fondamento più sicuro di cognizioni e di pietà. Trovata una copia della Bibbia negletta nella libreria del monastero, diè un addio a tutte le altre ricerche, e dedicossi allo studio della medesima con un ardore ed un' assiduità, di cui rimanevano sorpresi i monaci, poco avvezzi ad attingere a questa sorgente teologiche cognizioni. I grandi progressi fatti in un corso così inusitato di studio, accrebbero talmente la fama della sua santità e dottrina, che avendo Federico, Elettore di Sassonia, fondato a

1520 Wittemberga, sull'Elba, un'Università, fu scelto Lutero il primo per insegnarvi la filosofia, indi la teologia, e disimpegnò in modo tale entrambe le incumbenze, che venne riputato il principale ornamento di quella Società.

Mentre era Lutero all'apogeo della sua riputazione ed autorità, incominciò Tetzel a pubblicare Indulgenze nel vicinato di Wittemberga, ad esse attribuendo quelle stesse virtù immaginarie (*), da cui in

(*) *Siccome Gesù Cristo diede ai Pastori della Chiesa la facoltà di condonare i peccati, spetta a questi per conseguenza l'imporre a' peccatori la penitenza proporzionata all'enormità de' loro falli, e vi possono essere motivi per alleviare il peso, o diminuire la durata della medesima. Nel sovrano Pontefice e ne' Vescovi è perciò investito il potere di concedere delle Indulgenze. Ne reca un esempio la condotta di S. Paolo. Nella sua prima lettera ai Corinzii, avendo a questi ordinato di scacciare un incestuoso, acconsente nella seconda di usare* Indulgenza *verso di lui, temendo che un eccesso di tristezza possa spingerlo alla disperazione, e determinarlo ad apostatare. „ Quanto avete concesso, egli dice, io l'approvo, e, se uso* Indulgenza, *lo faccio a vostro riguardo, e nella persona di Gesù Cristo, o come rappresentante di Gesù Cristo. „ II Cor., c. 2.*

*Bingham, il quale, nella sua Opera,* Origine della Chiesa, *ha discusso, sebbene Protestante, la materia senza fanatismo, applaudisce a questa pratica della Chiesa primitiva, fornendone degli esempii. „ In origine però, egli dice, trattavasi semplicemente di condonare le pena canonica o temporale, non la pena della vita eterna, ed i Papi si sono riservata la dispensa dell'* Indulgenze *senza alcun diritto „. Questo raziocinio del dotto Inglese non regge, poichè l'istituzione delle pene canoniche prova contro di lui e dei Protestanti, che la Chiesa ha sempre tenuto il peccatore nell'obbligo di soddisfare a Dio con una pena temporale, dopo condonata al medesimo la colpa e la pena eterna. Se*

altri luoghi era rimasta la credulità popolare sedotta, 1520
e prodigiosi ne furono i successi; giacchè non era la Sassonia più degli altri paesi della Germania illuminata. Vide Lutero col più vivo rammarico la semplicità di que' che compravano, e gli artifizii di coloro da cui erano queste Indulgenze vendute. Le opinioni di Tommaso d'Acquino e degli altri scolastici, fondatori della dottrina sulle Indulgenze, avevano di già perduto presso di lui molta autorità, e la Scrittura, cui egli stava considerando siccome il grande modello della verità teologica, non somministrava appoggio ad una pratica sovvertitrice ugualmente della fede e della morale. Focoso ed impetuoso per temperamento, non potè più a lungo pazientare di nascondere scoperte tanto importanti, e di rimanersi tacito spettatore della delusione de' proprii compatriotti. Dal pulpito, nella gran Chiesa di Wittemberga, egli inveì amaramente contro le irregolarità, contro i vizii de' frati pubblicatori dell'Indulgenze, avventurossi di esaminarne le insegnate dottrine, e di scoprire al popolo il pericolo di confidare per l'eterna salute in altri mezzi, oltre gl'in-

*non v'adempie in questo Mondo, è d'uopo che lo faccia nell'altro. Egli è quindi impossibile esonerarnelo validamente in questo Mondo, senza che l'Indulgenza non sia valida anche per la vita futura.*

*I Papi poi non hanno tolto a' Vescovi il diritto di concedere* Indulgenze, *ma la Chiesa ha riservato saviamente a' Papi la cura di concedere le* Indulgenze plenarie *a tutti i Cristiani, poichè i Papi solamente hanno giurisdizione su tutta la Chiesa. Sugli abusi introdottisi negli ultimi secoli, circa la distribuzione di queste* Indulgenze, *veggasi come ne parli saviamente il Fleury, 4 Disc. sur l'Hist. Ecclesiast.* (Nota del Traduttore).

1520 dicati dalla parola di Dio. All' arditezza e alla novità di queste opinioni, si volse l' attenzione generale, e trovandosi dall' autorità del carattere personale di Lutero raccomandate, ed enunziate con una eloquenza popolare e persuasiva, fecero sugli uditori una profonda impressione. Incoraggiato dalla favorevole accoglienza fra il popolo delle sue dottrine, scrisse all' Elettore di Magonza, Arcivescovo di Magdeburgo, Alberto, alla cui giurisdizione era quella parte della Sassonia soggetta, vivamente rimostrando contro le false opinioni e la vita disordinata de' predicatori delle Indulgenze; ma trovò quel Prelato troppo profondamente interessato alla vendita delle medesime, per correggerne gli abusi. Tentò in seguito di guadagnarsi il suffragio degli uomini dotti, e pubblicò a tal uopo novantacinque tesi contenenti la propria opinione rapporto alle Indulgenze. Queste egli proponeva, non come punti chiaramente dimostrati o di non dubbia certezza, ma come soggetto di ricerca e di disputa, fissando un giorno in cui invitavansi i dotti ad impugnarle a viva voce, o con scritti, e terminando colle più solenni proteste di un profondo rispetto per la Sede apostolica, e di un' implicita sommessione alla autorità di lei. Non apparvero contraddittori al tempo prescritto; le tesi si diffusero con rapidità maravigliosa per la Germania; furono lette col massimo ardore, ed ammirarono tutti l' ardire dell' uomo, che aveva avventurato non solo di chiamare in dubbio la plenitudine del potere papale, ma di attaccare i Domenicani, forti di tutto il terrore dell' autorità inquisitoria (1).

(1) Lutheri, Op., Ienae, 1612, vol. I, prefaz. 3, p. 2, 66. Fra Paolo, p. 4, Conc. di Trento. Seckend. Com. Apol., p. 16.

I frati di S. Agostino, l'Ordine a cui era addetto 1520 Lutero, quantunque non meno ossequiosamente delle altre monastiche Confraternite ligi alla Sede papale, non frapposero inciampo alla pubblicazione di queste non comuni opinioni. Aveva Lutero, colla sua pietà e dottrina, acquistato sopra i compagni una straordinaria autorità; egli professava tutti i riguardi per l'autorità papale, e sincere erano in quel tempo queste professioni; e siccome sussiste fra tutti gli Ordini monastici della Chiesa romana un' inimicizia secreta, eccitata dall' interesse o dalla emulazione, compiacevansi assaissimo gli Agostiniani delle invettive di Lutero contro i Domenicani, e speravano di vederli esposti all' odio ed al disprezzo del popolo. Non era neppure l'Elettore di Sassonia, il più saggio fra' Principi a que' giorni, malcontento di quest' intoppo cui gettava Lutero sulla via della pubblicazione delle Indulgenze, mentre incoraggiava anzi il tentativo, e lusingavasi che la disputa, fervendo fra gli stessi ecclesiastici, potesse frenare le esazioni della Corte di Roma, da' Principi secolari per lunga pezza contrastate senza esito.

Sorsero immediatamente molti zelanti campioni per difendere, contro gli attacchi di Lutero, opinioni, su cui fondavansi l'autorità e le ricchezze della Chiesa. Per opporsi alle tesi di Lutero, pubblicò Tetzel in Francoforte sull'Oder delle contratesi; Eccio, celebre teologo d'Augusta, tentò di confutarne le opinioni, e Prierias, frate domenicano, Maestro del sacro palazzo ed Inquisitore-Generale, scrisse contro di lui con tutto il veleno di uno scolastico disputante. Ma il modo con cui comportaronsi nella con-

1520 troversia, rese poco servizio alla causa degli uni e dell' altro. Tentava Lutero di combattere le Indulgenze con argomenti fondati sulla ragione, o tratti dalla Scrittura; essi non producevano in difesa che i sentimenti degli scolastici, le conclusioni della legge canonica, ed i decreti dei Papi (1). La decisione di giudici così parziali ed interessati, non soddisfaceva il popolo, il quale incominciò a porre in dubbio anche l' autorità di queste guide venerabili, allorquando trovavali in opposizione ai dettami della ragione e alle decisioni della legge Divina. (2) (*).

(1) Fra Paolo, p. 6. Seckend., p. 49. Pallavic., p. 8.

(2) Seckend., p. 30.

(*) Due cose s'asseriscono dal Guicciardini sulla pubblicazione delle Indulgenze. — 1. Che Leone accordò alla propria sorella Maddalena, moglie di Francesco Cibo, una donazione sui profitti derivanti dalla vendita delle Indulgenze. Guicciardini, lib. 13, 168. -- 2. Che Arcemboldo, ecclesiastico Genovese, mercante dapprima, che conservava tutta l'astuzia della professione, fu da lei nominato per raccorre il danaro che potesse riscuotersi. Fra Paolo lo ha seguito in ambo queste particolarità, ed aggiunge, che da un tempo immemorabile erano gli Agostiniani in Sassonia stati impiegati nel predicare le Indulgenze, ma che Arcemboldo ed i suoi deputati, sperando di guadagnare di più coll' affidarne ai Domenicani l'incarico, avevano fatto un contratto con Tetzel, e che Lutero fu spinto dapprima ad opporsi a Tetzel e suoi socii pel desiderio di vendicarsi di quest' ingiuria fatta all' Ordine. Fra Paolo, p. 5. Quasi tutti gli Storici dopo quel tempo, papisti e protestanti ugualmente, hanno ammesso senza esame queste asserzioni sulla pura autorità di Fra Paolo e Guicciardini. Malgrado però le testimonianze d' accordo di due autori tanto eminenti, ci occorre osservare:

1. Che Felice Contolori, da cui si fecero ricerche a tal uopo negli archivii papali, non potè trovare ne' registri, ove

Intanto questa novità nelle dottrine di Lutero 1520 poca attenzione e spavento nessuno eccitavano nella

doveva di necessità essere ricordata, questa pretesa concessione. Pallav., p. 5. -- 2. Che i profitti derivanti dalle Indulgenze in Sassonia, vennero accordati non già a Maddalena, ma ad Alberto arcivescovo di Magonza, che aveva il diritto di destinare i pubblicatori delle medesime. Seck., pag. 12. Luth., Op. I, praef., p. 1. Pallav., p. 6. -- 3. Che Arcemboldo non ebbe mai ingerenza nella pubblicazione delle Indulgenze in Sassonia, ma nelle Fiandre invece ed al Basso ed Alto Reno. Seck. p. 14. Pal. p. 6. -- 4. Che di questa concessione alla sorella, sebbene circostanza cui difficilmente avrebbero ignorato, e molto meno taciuto, non fanno parola nè Lutero, nè i suoi aderenti. -- 5. La pubblicazione delle Indulgenze in Germania non affidavasi usualmente agli Agostiniani. In tre circostanze diverse, sotto Giulio II, ne fu affidata a' Francescani la promulgazione, e prima d' allora erano stati in quest' uficio impiegati i Domenicani. Pallav., pag. 46. -- 6. La pubblicazione di quelle Indulgenze che eccitarono le prime lo sdegno di Lutero, fu affidata all' arcivescovo di Magonza ed al Guardiano de' Francescani, ma essendosi quest' ultimo rifiutato d' accettare l' incumbenza, ne rimase l' arcivescovo solo incaricato. Pallav., 6. Seck. 16, 17. -- 7. Lutero non venne istigato dai suoi superiori, fra gli Agostiniani, ad attaccare i Domenicani loro rivali, o a sprezzare le Indulgenze, poichè promulgate da questi; ma la sua opposizione all' opinione e vizii di costoro partì da più lodevoli motivi. Seck., p. 15, 32. Lutheri, Oper. I, pag. 646. -- 8. Un diploma d' Indulgenze è pubblicato da Herm. Van der Hardt, da cui appare che il nome del guardiano de' Francescani è ritenuto con quello dell' Arcivescovo, quantunque il primo non agisse. Fassi menzione nel diploma de' limiti del paese a cui estendevasi la loro incumbenza, e sono le diocesi di Magonza, Magdeburgo, Halberstadt e i territorii del marchese di Brandeburgo. Hist. Liter. Reform., pars IV, p. 14.

1520 Corte di Roma. Dei piaceri elaganti e raffinati appassionato, intento a grandi progetti di politica, alle controversie teologiche straniero, ed a spregiarle proclive, osservava Leone colla massima indifferenza le operazioni di un oscuro Frate, il quale, nel cuore della Germania, andava trattando con barbaro stile una disputa scolastica. Poco egli temeva, e meno sognava lo stesso Lutero, che gli effetti di questa controversia sarebbero alla Sede papale fatali. Imputava il tutto Leone alla inimicizia ed emulazione monastica, e pareva propenso a non interporsi nella contesa, ed a lasciare che i Domenicani e gli Agostiniani contrastassero la materia colla loro solita animosità.

Le sollecitazioni per tanto degli avversarii di Lutero, innaspriti all'estremo dall'arditezza e severità, con cui ne censurava gli scritti, e dai progressi maravigliosi fatti dalle opinioni del medesimo in molte parti della Germania, eccitarono alfine l'attenzione della Corte di Roma, ed obbligarono Leone a porre al coperto la sicurezza della Chiesa da un attacco, che parve in allora troppo serio per essere sprezzato. A tal fine, ingiunse a Lutero di comparire in Roma, entro sessanta giorni, innanzi all'Uditore della Camera ed a Prierias, quello stesso che aveva scritto contro di lui, autorizzandoli ad esaminare le dottrine e sopra esse decidere. Scrisse contemporaneamente all'Elettore di Sassonia, scongiurandolo a non proteggere un uomo, le cui opinioni offendevano cotanto le orecchie pie, ed ordinò al Provinciale degli Agostiniani di contenere ne' limiti, colla propria autorità, l'ardire di un frate arrogante, da cui l'Ordine di

S. Agostino era posto in discredito, e la Chiesa intera disturbata ed offesa. 1520

Dal tenore di queste lettere, e dalla nomina non meno di un giudice così imbevuto di superstizioni e parziale come Prierias, comprese Lutero quale sentenza egli poteva aspettarsi in Roma, e palesò perciò la massima sollecitudine, affinchè la sua causa fosse processata in Germania. Inquieti i Professori dell' Università di Wittemberga sulla salvezza di un uomo, da cui tanto onore riceveva quella Società, scrissero al Papa, e dopo diversi pretesti per scusare Lutero dal portarsi a Roma, pregarono Leone di affidare l' esame delle sue dottrine a persone istrutte ed autorevoli in Germania. Dimandò l' Elettore la stessa cosa al Legato del Papa presso la Dieta d' Augusta; e siccome lo stesso Lutero (tanto lontano in quel tempo di porre in dubbio l' autorità Papale, che non nutriva neppure il minimo sospetto sull' origine Divina della stessa) aveva scritto a Leone una lettera umilissima, promettendo alla volontà di lui una illimitata accessione, il Papa aderì a queste preghiere fino al punto di autorizzare il suo Legato in Germania, Cardinal Gaetano, domenicano eminente per dottrina scolastica ed appassionatamente alla Santa Sede dedicato, affinchè sentisse e decidesse la causa.

Sebbene Lutero non mancasse di motivi fondati per rifiutare un giudice scelto fra' suoi dichiarati avversarii, non esitò a comparire innanzi al Cardinale, ed ottenuto dall' Imperatore un salvo-condotto, portossi ad Augusta. Lo accolse il Cardinale con decente rispetto, e tentò dapprima di cattivarselo co' buoni trattamenti: ma al di sotto del proprio

1520 rango (*) riputando l' entrare in una disputa formale con una persona tanto a lui inferiore, gli ordinò, in vista dei poteri apostolici di cui era investito, di ritrattare gli errori proferiti rapporto all' Indulgenze e alla natura della Fede, e di astenersi per l' avveuire dal pubblicare nuove e pericolose opinioni. Totalmente persuaso Lutero della verità della propria dottrina, e confermato nella credenza della medesima dall' approvazione con cui era stata accolta fra persone per pietà ed istruzione cospicue, rimase sorpreso di quest' invito a ritrattarsi, prima di provargli ch' egli viveva in errore. Erasi lusingato, che in una conferenza sopra i punti in disputa con un Prelato di una tanto nota capacità, egli avrebbe potuto scolparsi di molte di quelle pecche, cui la malizia o l' ignoranza de' suoi antagonisti avevangli affibbiato; ma il tuono autorevole del Cardinale fece svanire le sue speranze, e troncò qualunque prospetto di vantaggio potesse dall' abboccamento derivare. Non abbandonollo però la sua

(*) *Non so dove abbia l' Autore pescato questa cognizione. Da Pallavicini o da Fra Paolo, che sono gli Autori sempre citati da lui, nò certamente. Anzi quest' ultimo, quale a preferenza egli consultava sempre, riferisce che dopo una conveniente discussione sulla materia in controversia, scoprendo il Cardinale, che con termini di teologia scolastica non poteva convincerlo, lo esortò alla ritrattazione, o almeno a sottomettere i suoi libri e dottrine al giudizio del Pontefice. Fra Paolo, lib. I, p. 8. Ma la relazione del dottore Robertson, affastellando, non senza artifizio, i risultamenti delle due conferenze seguite in Augusta fra Lutero e il Cardinale Gaetano, conserva un' apparenza di fedeltà.* (Nota del Traduttore).

fermezza, e dichiarò francamente, che non poteva 1520 in coscienza rinunziare ad opinioni da lui credute vere, nè considerazione alcuna avrebbelo indotto giammai a fare una cosa tanto bassa in sè stessa, ed offensiva a Dio. Nello stesso tempo, continuò ad esprimere non minore riverenza di prima all'autorità della Sede apostolica (1), esternò la propria volontà di sottoporre la decisione della controversia ad alcune Università cui nominò, e promise di non scrivere nè predicare per l'avvenire sull'Indulgenze, purchè ai suoi avversarii fosse parimente ingiunto di tacersi su questo rapporto (2). A tutte queste offerte non diè retta il Cardinale, o rigettolle, ed insistette perentoriamente su d'una semplice ritrattazione, minacciandolo delle censure ecclesiastiche, ed inibendogli di comparirgli davanti, a meno che non risolvesse al momento di accedere a quanto avevagli ingiunto. Quest' altiera e violente maniera di procedere, ed altre circostanze ancora, diedero agli amici di Lutero forti motivi di sospettare, non valesse il salvo-condotto imperiale a proteggerlo contro il potere, ed il risentimento del Legato, e lo persuasero a ritirarsi secretamente da Augusta e ritornare alla sua patria. Ma prima di partire, in modo di cui pochi esempi esistevano, preparò un appello solenne dal Papa male informato in allora rapporto alla sua causa, al Papa, allorchè ne sarebbe stato pienamente istrutto (3).

(1) Luth., Op., vol. I, p. 164.
(2) Ibid, p. 169.
(3) Sleid., Hist., of Reform., p. 7. Seckend., p. 45. Luth., Oper., I, 163.

1520 Adirato il Cardinale perchè si fosse Lutero salvato, ed avesse pubblicato il suo appello, scrisse all'Elettore di Sassonia, dell'una e l'altra cosa lagnandosi, ed esortandolo, se aveva in considerazione la pace della Chiesa, e l'autorità del Capo della medesima, a mandare a Roma prigione un monaco sedizioso, od a bandirlo dai proprii Stati. Non per motivi di considerazioni teologiche, aveva fino allora quel Principe sostenuto Lutero, poichè sembra fosse totalmente estraneo e poco interessato in controversie di questo genere. Proveniva una tale protezione, come fu già osservato, piuttosto da motivi politici, ed era con molta secretezza e cautela accordata. Non aveva egli nè udito discorsi, nè letto libri di Lutero, e, sebbene per tutta la Germania ne risuonasse la fama, non avevalo mai ammesso alla sua presenza (1). Ma alla dimanda fattagli dal Cardinale, fu d'uopo spogliarsi un cotal poco della prima riservatezza. Era entrato in grandi spese, e molto erasi adoperato per fondare una nuova Università, soggetto d'importanza ragguardevole per ogni Principe tedesco; e prevedendo qual colpo fatale sarebbe stato alla riputazione della medesima l'allontanare Lutero (2), sotto diversi pretesti, e con molte proteste di stima pel Cardinale e di riverenza verso il Papa, non solamente rifiutossi ad acconsentire alle due richieste del cardinale Gaetano, ma palesò anche molta inquietudine per la salvezza di Lutero (3).

Il rigore inflessibile con cui il Cardinale aveva

(1) Seckend., p. 27. Sleid., Hist., p. 12.
(2) Seckend., p. 59.
(3) Sleid., Hist., p. 10. Luth., Opor., I, 172.

insistito sulla semplice ritrattazione, recò grande offesa in allora ai seguaci di Lutero, ed è stato dappoi censurato come imprudente, da diversi scrittori papisti: ma non era possibile che il Legato agisse altrimenti. I giudici avanti i quali era stato ingiunto a Lutero di presentarsi in Roma, ardenti di spiegare contro gli errori di lui il proprio zelo, non avevano neppure aspettato il termine de' sessanta giorni, fissato nella citazione, per condannarlo come eretico (1). Leone in diversi Brevi e Lettere avevalo diffamato quale figlio d'iniquità, ed in balìa ad un senso di riprovazione. Nulla però, fuorchè una ritrattazione, poteva salvare l'onore della Chiesa, di cui è massima di non abbandonare giammai il più piccolo punto stabilito, e neppure sta in potere il farlo in causa della sua pretesa all' infallibilità.

La situazione di Lutero in tali momenti, avrebbe a tutt'altr' altro uomo causato i massimi timori ed inquietudine. Non poteva egli aspettarsi, che un Principe cauto e prudente, come Federico, avesse a sfidare i fulmini della Chiesa e ad affrontare l' autorità Papale, da cui alcuni fra' più potenti Imperatori della Germania erano stati schiacciati. Sapeva, quale venerazione si avesse a que' tempi per le decisioni ecclesiastiche, quali terrori le censure ecclesiastiche recassero seco, e quanto facilmente potessero imporne e far vacillare un Principe, il quale eragli piuttosto protettore per politica, che discepolo per convinzione. Non gli si offriva prospetto di un altro asilo, qualora avesse dovuto lasciare la Sasso-

(1) Luth., Oper., I, 161.

1520 nia, e doveva rimanersi esposto a qualunque castigo cui la rabbia ed il bigottismo de' suoi nemici gli avessero inflitto. Quantunque vedesse il pericolo, non palesò sintomi nè di timore, nè di negligenza, ma proseguì nella difesa della propria condotta ed opinioni, inveendo contro quelle de' suoi avversarii con più veemenza di prima (1).

Siccome però tutti i passi della Corte di Roma, particolarmente la sentenza irregolare da cui così precipitosamente era stato dichiarato eretico, dimostravangli, che avrebbe Leone proceduto subito contro di lui ne' modi i più violenti, egli ebbe ricorso al solo espediente gli rimanesse di prevenire l'effetto delle censure papali. Appellossi ad un Concilio generale, cui affermava essere il rappresentante della Chiesa cattolica e superiore all' autorità del Papa, il quale, essendo un uomo fallibile, poteva errare, come aveva errato S. Pietro il più perfetto fra' suoi predecessori (2).

Ben presto si vide che non aveva Lutero formato delle congetture temerarie sulle intenzioni della Chiesa romana. Anteriormente al suo appello, venne emanata dal Papa una Bolla, in cui, dopo avere lodato a cielo la virtù ed efficacia delle Indulgenze, con espressioni altrettanto stravaganti di quelle usate dai suoi predecessori ne' secoli i più barbari, e senza applicare que'palliativi, o far menzione di quelle concessioni che le circostanze parevano esigere, ingiungeva a tutti Cristiani di conformarsi a quanto egli pronunziava, come alla dottrina della Chiesa cattolica,

(1) Seckend., p. 59.
(2) Sleid., Hist., 12. Luth., Oper., I, 179.

ed assoggettava alle più terribili censure ecclesiastiche coloro i quali o tuttavia nutrissero od insegnassero opinioni contrarie.

Fra i seguaci di Lutero, da cui consideravasi questa Bolla come uno sforzo illecito del Papa, per non lasciarsi sfuggire dalle mani un ramo d' entrata così proficuo, produsse la medesima pochissimo effetto. Fra il rimanente de' suoi compatriotti però, una decisione tanto chiara del Sovrano pontefice, corroborata dalle minacce di pene così terribili, sarebbe stata seguìta da conseguenze fatalissime alla causa di lui, se la morte dell' imperatore Massimiliano, per principii ed interesse inclinato a favorire l' autorità della Santa Sede, non le avesse in gran parte prevenute. Per questo avvenimento, rimase devoluto al dominio dell' Elettore di Sassonia il vicariato di quella parte di Germania, che è governata dalle leggi sassoni, e sotto l'ombra dell' amichevole amministrazione di questo, non solo godè Lutero della pace, ma durante l' interregno, da cui fu preceduta l' elezione di Carlo, lasciossi che si radicassero le sue opinioni in diversi luoghi, e vi pervenissero ad un certo grado di forza e consistenza. Nello stesso tempo, siccome l' elezione di un Imperatore era per Leone un punto assai più interessante di una controversia teologica, cui non comprendeva, e della quale non poteva prevedere gli effetti, stavagli quindi a cuore assaissimo di non irritare un Principe, qual si era Federico tanto preponderante nel Collegio elettorale, per cui palesò molta ritrosìa a pronunziare contro Lutero la sentenza di scomunica, dagli avversari del medesimo continuamente e colla massima importunità clamorosa sollecitata.

1520 A queste viste politiche del Papa, ed all' avversione naturale di esso alle misure severe, fu dovuta la sospensione per diciotto mesi d' ogni ulteriore procedimento contro Lutero. Durante questo tempo, continuaronsi i negoziati per terminare amichevolmente la faccenda. Dal modo di condurli, avendo avuto Lutero l' opportunità di osservare più volte la corruzione della Corte di Roma, l' ostinata di lei adesione agli errori in corso, ed indifferenza sulla verità, che che proposta con chiarezza o provata all' evidenza, egli incominciò ad esternare qualche dubbio rapporto all' origine divina dell' autorità papale. Fu sostenuta una disputa pubblica su di quest' importante questione fra Lutero ed Eccio, uno fra' più istrutti e formidabili suoi antagonisti, ma riuscì senza profitto ed indecisa, come ordinariamente lo sono queste scolastiche tenzoni. Vantaronsi tutti e due d' aver ottenuto la vittoria, confermaronsi entrambi nella propria opinione, e progressi verso la decisione del punto in controversia non se ne fecero (1).

Nè manifestossi solamente in Sassonia questo spirito di rivolta contro le dottrine e le usurpazioni della Chiesa romana; poichè un attacco non meno fiero, e da uguali motivi causato, fu fatto in Isvizzera contro le medesime nello stesso tempo. Incaricati in quel paese i Francescani della promulgazione delle Indulgenze, disimpegnarono l' incumbenza colla stessa indiscrezione e rapacità per cui tanto odiati si resero in Germania i Domenicani. Procedettero nullameno con buon esito senza interru-

(1) Luth. Oper., I, 199.

zione, finchè giunsero a Zurigo. Colà Zuinglio, uomo non meno di Lutero zelante ed intrepido, osò opporsi ad essi, ed animato da un' arditezza repubblicana, e libero da que' ritegni al tedesco Riformatore imposti dall' ubbidienza ad un Principe, egli avanzossi con passo più rapido ed ardito per rovesciare l'intera fabbrica della religione dominante (1). Riuscirono di sommo gradimento a Lutero la comparsa di un così valido ausiliario ed i progressi da lui fatti, ma somministrarono grandi motivi di trionfo ai suoi avversarii i decreti delle Università di Colonia e di Lovanio, dalle quali vennero dichiarate erronee le opinioni del medesimo.

1520

Lo spirito intrepido di Lutero acquistava però nuove forze da ogni inciampo ed ostacolo, e spingendo le indagini e gli attacchi da una dottrina ad un' altra, incominciò a crollare le più solide basi, su cui la ricchezza e l' autorità della Chiesa riposavano. Si convinse finalmente Leone, che vane erano le speranze di correggerlo colla pazienza. Diversi Prelati di grande saviezza esclamavano quanto gli avversarii personali di Lutero, essere il Papa troppo buono poichè soffriva che un eretico incorreggibile, il quale aveva per tre anni consecutivi tentato di sovvertire ogni cosa di sacra e venerabile, rimanesse nel seno della Chiesa; esigere la dignità della Chiesa i procedimenti i più rigorosi; doversi sperare il nuovo Imperatore ne avrebbe sostenuta l' autorità; non essere probabile, abbandonasse l' Elettore di Sassonia l' usata cautela, al punto di porsi in opposizione diretta alla loro forza unita.

(1) Sleid., Hist. 22. Seckend., 59.

1520 Convocossi sovente il Collegio de' Cardinali, onde preparare la sentenza colla dovuta deliberazione, e consultaronsi i più abili Canonisti per applicarle quella formalità di espressioni, che fosse riputata senza eccezione. Sortì finalmente, nel giorno 15 di giugno 1520, questa Bolla tanto alla Chiesa di Roma fatale. Quarantuna proposizioni, estratte dall'Opere di Lutero, vi sono condannate come eretiche, scandalose ed alle orecchie pie offensive; è vietato a tutti leggerne gli scritti sotto pena della scomunica, ed a coloro che ne conservassero alcuni è ordinato di consegnarli alle fiamme. Egli stesso, qualora entro sessanta giorni non ritrattasse pubblicamente i suoi errori e non abbruciasse i suoi libri, è dichiarato un eretico ostinato; è scomunicato ed abbandonato a Satano per la distruzione del suo corpo, e a tutti i Principi secolari è ingiunto, sotto pena d'incorrere nella stessa censura, d'impadronirsi della sua persona, affinchè possa essere punito, siccome meritano i suoi delitti (1).

Sentimenti varii eccitò in diversi luoghi della Germania questa Bolla. Esultarono i nemici di Lutero, come se l'opinioni e la Setta fossero stati schiacciati ad un tempo da un colpo così deciso. I suoi seguaci, la di cui riverenza verso l'autorità papale andava giornalmente diminuendo, lessero gli anatemi di Leone con maggiore indegnazione che terrore. In alcune città impedì il popolo con violenza la promulgazione della Bolla; insultò, in altre, quelli che tentarono di pubblicarla, la fece in pezzi e la calpestò (2).

(1) Pallav. 27. Luth., Op., I, 423.
(2) Seckend., p. 116.

Non intimorissi, nè sconcertossi Lutero per questa sentenza, cui da qualche tempo aspettavasi. Rinnovato l'appello al Concilio generale, pubblicò osservazioni sulla Bolla di scomunica, e convinto che Leone erasi reso colpevole d'empietà e d'ingiustizia ne' suoi procedimenti contro di lui, egli dichiarò arditamente il Papa per l'uomo del peccato, od Anticristo, di cui l'apparizione trovasi nel Nuovo Testamento predetta; declamò contro la tirannia e le usurpazioni del medesimo, con maggiore violenza di prima; esortò tutti i Principi cristiani a sottrarsi da un giogo tanto ignominioso, e vantò la propria felicità nell'essere contressegnato quale oggetto dell'indegnazione ecclesiastica, poichè aveva osato asserire la libertà del genere umano. Nè limitò alle sole parole il suo disprezzo dell'autorità papale; poichè, avendo decretato Leone, che si abbruciassero in Roma i libri di Lutero, egli convocò in via di rappresaglia tutti i professori e studenti nell'Università di Wittemberga, e con tutta la pompa, in presenza di una grande quantità di spettatori, gettò nelle fiamme i volumi della Legge canonica, assieme alla Bolla di scomunica, e diverse città di Germania ne fecero altrettanto. Più offensivo dell'azione stessa fu il modo con cui giustificolla. Avendo raccolto dalla Legge canonica alcune delle proposizioni più stravaganti, rapporto alla plenitudine ed onnipotenza del potere papale, non che della subordinazione alla autorità del Pontefice di ogni giurisdizione secolare, pubblicolle con commenti, indicando l'empietà di tali opinioni, e l'evidente tendenza di esse a sovvertire qualunque governo civile (1).

1520

(1) Luth., Op., II, 316.

1520 Tali erano i progressi fatti da Lutero, e tale la situazione della sua Setta, allorquando arrivò Carlo in Germania. Nessun Principe secolare aveva fino allora abbracciato le opinioni di Lutero; nessun cambiamento era stato introdotto nelle forme del culto dominante; non si erano ancora violati i possessi o la giurisdizione del Clero. Nè l'una, nè l'altra fazione aveva ancora proceduto ad agire, e la controversia, quantunque agitata con molto calore e passione da ambe le parti, sempre andava proseguendo coll'armi delle tesi, delle dispute e delle repliche. Un'impressione profonda era però fatta sulle menti del popolo; andavasi perdendo la riverenza per le antiche istituzioni e dottrine; e di già sparsi erano i materiali della combustione dai quali svilupossi un incendio, che si diffuse per tutta la Germania. Affollavansi gli studenti a Wittemberga provenienti da ogni provincia dell'Impero, e, sotto lo stesso Lutero, Melantone, Carlostadt ed altri maestri riputati eminenti in allora, s'imbevettero di opinioni cui propagarono al ritorno fra' loro compatriotti, i quali ascoltavangli coll'appassionata attenzione ispirata dalla verità, quando ha la novità per compagna (1).

(*) Nel corso di questi avvenimenti, la Corte di

(1) Seckend. 59.

(*) *Evidenti sono le contraddizioni in cui inciampa l'Autore. Dopo avere più volte tacciata di fanatismo la Corte di Roma, le fa qui un rimprovero, perchè da principio abbia trattato Lutero con dolcezza. Se in questa circostanza mancò di politica, non potrà certo impugnarsi ch'essa abbia agito secondo lo spirito del Vangelo nulla lasciando intentato* per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita.

(Nota del Traduttore).

Roma, abbenchè diretta da uno fra'più capaci Pon- 1520
tefici, nè formò i suoi progetti con quella profonda
sagacità, nè li eseguì con quella ferma perseveranza
che avevala per lungo tempo resa, al rimanente del-
l'Europa, il più perfetto modello di saviezza politi-
ca. Allorquando incominciò Lutero a declamare con-
tro le Indulgenze, aveva il Papa la scelta di due modi
di trattarlo; coll'adottare l'uno de' quali avrebbene
probabilmente soffocato il tentativo, e resolo inno-
cuo coll'altro. Se al primo staccarsene dalle dottri-
ne della Chiesa, lo avesse immantinente oppresso col
peso delle sue censure, avrebbe il terrore di queste
trattenuto l'Elettore di Sassonia dal proteggerlo,
frastornato il popolo dall'ascoltare i suoi discorsi,
ed impostone anche allo stesso Lutero, di cui il no-
me, come quello di altri uomini dabbene prima di
lui, non sarebbe ora noto al Mondo, fuorchè per un
onesto ma intempestivo sforzo di correggere gli abusi
della Corte di Roma. Dall'altra parte, se avesse il
Papa esternato qualche disapprovazione de' vizii, ed
eccessi de' frati, nella pubblicazione delle Indulgenze
impiegati; se avesse inibito il fare menzione dei punti
contesi ne'discorsi diretti al popolo; se avesse ai di-
sputanti ingiunto di guardare il silenzio; se avesse
evitato di azzardare il credito della Chiesa colla de-
finizione di articoli fino allora indecisi, si sarebbe
Lutero probabilmente trattenuto alle prime scoperte,
non sarebbesi avventurato in propria difesa su d'un
nuovo terreno, e la controversia sarebbe forse insen-
sibilmente svanita, o sarebbesi limitata alle scuole,
ove poteva proseguire con tanto danno della pace
ed unità della Chiesa romana, quanto a lei ne re-
cò la disputa fra i Domenicani e i Francescani sulla

1520 immacolata Concezione, o l'altra sulle operazioni della Grazia fra i Giansenisti e i Gesuiti. Ma fluttuando fra questi sistemi opposti, od adottandoli alternatamente, distrusse Leone gli effetti di entrambi. Dall'autorità mal a proposito spiegata, Lutero venne innasprito; non contenuto colla dolcezza fuor di tempo adoperata; e le sue opinioni ebbero agio di diffondersi, nè si progredì nel riconciliarlo alla Chiesa, ed anche la sentenza di scomunica, che in altra congiuntura sarebbe stata decisiva, fu differita al punto di riuscire oggetto di poco terrore.

Una serie d'errori siffatti nelle misure di una Corte, rado accusabile di mal intendere i proprii interessi, non è maggiormente maravigliosa della saviezza nella condotta di Lutero. Quantunque alle massime dell'umana prudenza perfettamente estraneo, e per impeto di tempra incapace di attenervisi, fu naturalmente condotto dal metodo con cui fece le proprie scoperte, a proseguire nelle sue operazioni in un modo, da cui ne venne maggiormente assicurato il successo, che se ne fosse stato guidato ogni passo dalla più artifiziosa politica. Allorquando s'accinse ad opporsi a Tetzel, egli era ben lontano dall'ideare quella Riforma, cui recò in seguito a compimento, ed avrebbe inorridito al pensiero di quanto gloriossi in ultimo d'avere compiuto (*). Non ebbe

(*) *Agì Lutero, siccome sogliono agire tutti gli uomini, allorquando, nell'introdurre qualche novità, si vedono applauditi. Una stravaganza non aspetta l'altra. Dapprincipio si scatenò contro l'abuso dell'Indulgenze, quindi contro l'Indulgenze medesime, poscia contro l'autorità Papale, in seguito contro le dottrine ricevute da' secoli nel-*

tutto ad un tratto infusa nella mente, da qualche rivelazione speciale, la cognizione della verità, ma acquistolla coll' industria e colla meditazione, e graduali quindi furono i suoi progressi. Tanto strettamente legate sono le dottrine del Papismo, che l' esposizione di un errore guidollo naturalmente alla scoperta di altri, ed erano talmente incatenate tutte le parti di quella fabbrica artifiziale, che l'abbattimento dell'una sconnettendo le fondamenta dell' altra, rese più facile il rovesciarle. Nel confutare le stravaganti opinioni sulle Indulgenze, trovossi obbligato d' indagare la causa vera della nostra giustificazione ed accettazione innanzi a Dio, e, questa conosciuta, andò a poco a poco scoprendo l' inutilità de' pelegrinaggi e delle penitenze, la vanità di contare sull' intercessione de' Santi, l' empietà di adorarli, gli abusi della confessione auriculare, e l' immaginaria esistenza del Purgatorio. Lo diresse naturalmente la scoperta di tanti errori ad esaminare il carattere del Clero, da cui venivano insegnati, e le esorbitanti ricchezze, il severo comando del celibato e l' intollerabile rigore de' voti monastici, gli sembrarono le sorgenti della corruzione del medesimo. Di là un solo passo rimaneva a fare per chiamare in dubbio l' origine divina dell' autorità papale, da cui

1520

*la Chiesa. Ma la stizza dominavalo sempre al segno, che non conosceva ritegno. Veggasi in Fra Paolo la narrativa della sua controversia con Zuinglio circa all' Eucaristia. Egli trattò colla massima acrimonia questo Riformatore, cui avrebbe dovuto considerare siccome un propagatore di dottrine uguali alle sue, e ciò, perchè ne invidiava la molta riputazione. Fra Paolo, Storia del Conc. di Trento, lib. I, p. 45.* ( Nota del Traduttore ).

1520 era protetto e sostenuto questo sistema d'errori. Come risultamento inevitabile di tutto, egli impugnò l'infallibilità del Papa, le decisioni degli scolastici, od altra umana autorità qualunque, ed appellossi alla parola di Dio, quale unica norma di teologica verità. A questi progressi graduali dovette Lutero i proprii successi, poichè non rimasero da principio i suoi uditori disgustati da proposizioni troppo ai loro antichi principii in contraddizione, o troppo dalle opinioni in corso rimote. Vennero dessi insensibilmente guidati da una dottrina ad un'altra, e la fede e la convinzione loro marciarono del pari colle sue scoperte. Alla stessa causa può attribuirsi l'inattenzione, anzi l'indifferenza, con cui Leone vide i primi procedimenti di Lutero, il quale, con un attacco diretto o violento contro l'autorità della Chiesa, avrebbe sopra di sè chiamato il peso della vendetta papale. Ma da ciò ben lontano, continuò lungo tempo a professare gran rispetto verso il Papa, ed a fare ripetute offerte di sommissione alle decisioni di questi, per cui non pareva vi fosse a temere potesse divenire l'autore di una disperata rivolta, e fu lasciato procedere passo a passo a sottominare la costituzione della Chiesa, finchè giunse troppo tardi il rimedio per produrre un effetto.

Qualunque vantaggio traesse la causa di Lutero o dagli errori degli avversarii, o dalla propria buona condotta, non devono però nè agli uni, nè all'altra attribuirsi solamente il subitaneo progresso, ed il fermo stabilimento delle sue dottrine. Quella stessa corruzione nella Chiesa di Roma da lui condannata, altri l'avevano attaccata prima della sua comparsa. Quelle opinioni medesime, ch'egli andava propa-

gando, erano già state in diversi luoghi pubblicate 1520
e sostenute da simili argomenti. Waldo, nel dodicesimo secolo, Wichliffo nel quattordicesimo, ed Huss, nel decimoquinto, avevano inveito contro gli errori del Papismo con grande arditezza, e li confutarono con ingegno e dottrina, quali non potevano aspettarsi da' secoli ignoranti in cui fiorirono. Ma questi tentativi di una riforma risultarono immaturi. Que' deboli lumi, mal reggendo ad espellere l'oscurità ove era involta la Chiesa, si estinsero ben presto, e quantunque le dottrine di questi uomini dabbene producessero qualche effetto, e qualche traccia lasciassero ne'paesi ove furono insegnate, non ebbero però esteso e considerabile risultamento. Molte cause potenti, da cui vennero i progressi di Lutero agevolati, o non esistevano, o non operarono con piena forza a'dì loro, laddove nella critica e maturata congiuntura in cui egli apparve, tutte le circostanze contribuirono a renderne fortunato ogni passo.

Lo scisma prolungato e scandaloso, da cui fu la Chiesa divisa durante l'ultima parte del quattordicesimo ed il principio del quindicesimo secolo, influì grandemente nel diminuire la venerazione dalla dignità papale al Mondo ispirata. Due o tre Pontefici, contendenti e vaganti per l'Europa ad un tempo, piaggiando i Principi cui cattivarsi era d'uopo, dissanguando i paesi, ove erane riconosciuta l'autorità, scomunicando i rivali, e lanciando maledizioni contro i fautori di questi, ne screditarono le pretese all'infallibilità, e n'esposero allo sprezzo di tutti e la persona e la carica. I secolari, a cui ciascuna fazione appellavasi, impararono che qualche diritto di giudizio privato lo avevano anch'essi, e ne usa-

1520 rono in modo di scerre, fra queste guide infallibili, chi amavano meglio seguire. Dalla condotta dei Concilii di Costanza e Basilea, fu maggiormente diffusa la mancanza di rispetto verso la Sede di Roma, e dall' arditamente far uso della loro autorità, deponendo ed eleggendo Papi, imparò il Mondo, esistere nella Chiesa una giurisdizione superiore anche al potere papale, per tanto tempo riputato supremo.

Era appena cicatrizzata la ferita all' autorità dei pontefici inflitta, allorquando Alessandro VI e Giulio II, principi capaci, ma detestabili ecclesiastici entrambi, comparvero a suscitare nuovi scandali nella Cristianità. La morale sregolata del primo nella vita privata, la frode, l' ingiustizia e la crudeltà della sua pubblica amministrazione, lo pongono a livello di que' tiranni, le cui azioni sono all' umana natura il più grande rimprovero. Quantunque estraneo il secondo alle odiose passioni, cause di tanti delitti contro natura del suo predecessore, era però dominato da una irrequieta e sfrenata ambizione, sprezzatrice d' ogni riguardo di gratitudine, di decenza o di giustizia, allorquando inceppata nell' esecuzione di qualche progetto. Impossibile rendevasi l'essere fermamente persuaso, stesse depositata ne' cuori dell' empio Alessandro, o dell' insofferente Giulio l' infallibile conoscenza di una religione, di cui i primi precetti sono la purità e l'umiltà. Maravigliosamente si diffuse, sotto il pontificato di costoro, l'opinione dell' essere l' autorità di un Concilio a quella del Papa superiore; e siccome l' Imperatore e i re di Francia, alternativamente impegnati nella guerra contro questi attivi Pontefici, permisero ai proprii sudditi, anzi li incoraggiarono ad esporne i vizii

con tutta la forza dell' invettiva e la petulanza 1520 del ridicolo, così, resi gli orecchi degli uomini a ciò avvezzi, non rimasero offesi dagli arditi e dileggianti discorsi di Lutero e seguaci sulla papale dignità.

Nè al Capo della Chiesa limitavansi cotali eccessi, perchè molti del Clero distinto, secolare e regolare, essendo i figli cadetti di nobili famiglie, dedicatisi alla carriera ecclesiastica pel solo motivo di trovare nella Chiesa posti dignitosi ed agiati, erano abituati a trascurare del tutto i doveri del proprio uficio, ed abbandonavansi senza riserva a tutti i vizii, cui generano naturalmente l' ozio e la ricchezza. Abbenchè al Clero inferiore la povertà impedisse di imitare il lusso profuso del primo, pur nondimeno, la crassa ignoranza e la bassa crapula del medesimo lo rendevano tanto spregievole, quanto l'altro odiato (1). Provenivano irregolarità tali dalla legge severa e contro natura del celibato, a cui erano l'uno e l'altro soggetti, cosichè in diverse parti dell'Europa il concubinato de' preti fu permesso, anzi ordinato. Il servirsi di un rimedio così contrario al genio della Religione cristiana, si è la massima prova della quan-

(1) Lo stato di corruzione della Chiesa, prima della Riforma, viene riconosciuto da un Autore capacissimo di giudicarne, e non del tutto pronto a convenirne. Per alcuni anni (dice Bellarmino) avanti la pubblicazione delle eresie Luterana e Calvinista, non esisteva (come ne fanno testimonianza Autori contemporanei) severità nelle giudicature ecclesiastiche, disciplina rapporto alla morale, conoscenza delle Sacre Carte, riverenza verso le cose divine; non vi rimaneva quasi religione. Bellarm. Concio. XXVIII, Oper., tom. VI, col. 296, edit. Colon., 1617, ap. Gerdesii, Hist., Evan. Renov., vol. I, p. 25.

1520 tità e notorietà de' delitti ch' esso doveva impedire. Molto tempo prima del secolo decimosesto, Scrittori rinomati ed autorevoli, ci danno della morale dissoluta del Clero, descrizioni quasi immeritevoli di fede nel secolo presente (1). Grande scandalo proveniva dalla vita voluttuosa degli ecclesiastici, non solamente perchè ne erano i costumi inconsistenti col sacro carattere, ma perchè essendo i secolari avvezzi a vedere diversi innalzati dalla condizione la più

(1) Centum Gravamina nationis Germ. in Fascic. Rer. expetend. et fugiend. per Ortuinum Gratium., vol. I, 361. Vedi gl' innumerevoli passi relativi nell' appendice o secondo volume pubblicato da Edw. Brown. Vedi pure Herm. Van der Hardt, Hist. Lit. Reform., pars III, e l' ampie raccolte di Walchio ne' suoi quattro volumi de' Monumenta medii aevi, Gotting., 1757.

I citati autori fanno l'enumerazione de' vizii del Clero. Se commetteva azioni palesemente criminose, meno scrupoloso, possiamo concludere, doveva essere rapporto al decoro della condotta. Conseguentemente, la trascuranza di un contegno adattato alla professione sembra aver offeso grandemente. In prova trascriverò un passo, poichè non è preso da un autore il quale siasi assunto per iscopo di descrivere la cattiva condotta del Clero, e per prevenzione od artifizio possa supporsi aggravarne l' accusa. L' Imperatore Carlo IV, in una lettera all' arcivescovo di Magonza, A. D. 1359, esortandolo a riformare i disordini del Clero, così si esprime: „ De Christi patrimonio, ludos, hastiludia et torneamenta exercent; habitum militarem cum pratextis aureis et argenteis gestant, et calceos militares; comam et barbam nutriunt, et nihil quod ad vitam et ordinem ecclesiasticum spectat, ostendunt. Militaribus se duntaxat et secularibus actibus, vita et moribus, in suae salutis dispendium, et generale populi scandalum, immiscent „. Codex Diplomaticus Anecdotorum, per Val. Ferd. Gudenum. 4.to, vol. III, p. 438.

bassa alla massima abbondanza, non mostravano per 1520
gli eccessi di costoro l'indulgenza che avevano per quelli ne' quali la grandezza e la ricchezza erano ereditarie, e vedendone con maggiore invidia la fortuna, ne censuravano i delitti con maggiore severità. Non vi fu quindi cosa agli uditori di Lutero più gradita, della violenza con cui scagliossi contro l'immoralità degli ecclesiastici, ed ognuno poteva colle proprie osservazioni confermare la verità delle sue invettive.

Lo scandalo di questi delitti aumentavasi grandemente per la facilità con cui otteneva il perdono chi li commetteva. In tutti i regni d'Europa, l'impotenza del Magistrato civile rendeva necessario, sotto governi estremamente torbidi ed irregolari, allentare il rigore della giustizia, ed abituati erano i giudici, mediante il pagamento di una data multa, o componimento dalla legge prescritto, a condonare qualunque pena, anche per delitti i più atroci. Intenta ognora ai mezzi di aumentare le proprie entrate, la Corte di Roma imitò questa pratica, e coll'applicarla male a proposito alle faccende di religione, accordava il perdono a que' trasgressori, i quali col danaro se lo procacciavano. Siccome familiare era in que' tempi l'idea di venire per delitti ad un componimento, questo strano traffico, lungi dal far senso, generalizzossi, e per impedire qualunque mangeria potesse farsi nel proseguirlo, gli ufficiali della Cancelleria romana pubblicarono un libro, ove erano registrate le somme precise da esigersi pel perdono di qualunque siasi peccato. Un diacono colpevole di omicidio assolvevasi per venti corone. Un vescovo ed un abate potevano assassinare per trecento lire. Ogni ecclesia-

1520 stico per la terza parte di questa somma, poteva violare il voto di castità colle circostanze le più aggravanti. Delitti ributtanti ancora, i quali accadono raramente, e forse esistono appena nell' impura immaginazione di un casuista, erano tassati ad un prezzo moderatissimo. Allorchè incominciò ad introdursi un modo più regolare e perfetto di amministrare la giustizia presso le Corti civili, la pratica di pagare un componimento pei delitti andò gradatamente perdendosi, ed avendo gli uomini acquistato nozioni più accurate, rapporto alla religione e alla morale, apparvero empie le condizioni a cui la Corte di Roma dava l' assoluzione, e consideraronsi siccome una grande sorgente di corruzione ecclesiastica (1).

Questa degenerazione di costumi fra il Clero, sarebbe forse stata tollerata con maggiore indulgenza, se ricchezze e potere esorbitanti non lo avessero mosso contemporaneamente ad opprimere gli altri Ordini della società. Appartiene al genio della superstizione, appassionato per quanto v' ha di pomposo e di grande, il non porre confini alla propria liberalità verso le persone cui reputa sacre, ed il credere deficienti le espressioni di riguardo verso di esse, se non le ha innalzate all' apice della ricchezza e dell' autorità. Da ciò ne derivarono le pingui entrate e la giurisdizione dalla Chiesa possedute in ogni paese d' Europa, divenute insopportabili ai secolari, dalla bontà irriflessiva de' quali ebbero origine da principio.

(1) Fascicul. Rer. expert. et fug., 1, 355. J. G. Schelhornii Amoenit. Literar., Francof., 1725, vol. II, 369. Diction. de Bayle, Artic. Banck et Tuppius. Taxa Cancellar. Romanae, Edit. Francof., 1651, passim.

Il carico dell'oppressione ecclesiastica gravitava 1520 però sopra i Tedeschi in modo di renderli, quantunque scevri da leggerezza e delle antiche usanze tenaci, più proclivi di qualunque altro popolo in Europa ad ascoltare chi eccitavali a sostenere la propria libertà. Durante le lunghe contese fra il Papa e gl' Imperatori, rapporto al diritto dell' Investitura, e le guerre che le seguirono, la più parte degli ecclesiastici tedeschi di distinzione unissi alla fazione papale, e, mentre contro il Capo dell'Impero ribellavansi, impossessaronsi delle entrate imperiali, ed usurparono entro le proprie diocesi la giurisdizione imperiale. Allo stabilirsi della tranquillità, conservaronsi in possesso di tutto come se il tempo ne avesse dato loro un diritto. Troppo deboli gl'Imperatori per strapparli dalle mani di costoro, furono obbligati ad accordare al Clero tanti feudi di que' vasti terreni, ed esso partecipò alle immunità ed agli onori che appartenevano ai Baroni feudali. Per tal modo, molti vescovi ed abati in Germania, essendo non solamente ecclesiastici, ma principi, il carattere e' costumi de' medesimi parteciparono piuttosto della licenza di questi che della santità a quelli conveniente (1).

L' incostante situazione del governo in Germania e le frequenti guerre a cui era esposta, contribuirono in altro modo all' aggrandimento degli ecclesiastici. La sola proprietà esente, durante que' tempi di anarchia, dalle oppressioni del Grande e dalle devastazioni della guerra, era quella della Chiesa. Ciò dovevasi non solo alla riverenza pel carattere sacro dominante a que' tempi, ma al terrore superstizioso

(1) Fra Paolo, Storia de' Benef. eccles., p. 107.

1520 della sentenza di scomunica, cui il Clero stava ognor pronto a pronunziare contro gli occupatori dei suoi possedimenti. La qual cosa molti osservando, facevano de' proprii terreni agli ecclesiastici una cessione, ed acconsentendo a tenerli in grazia della Chiesa, ottenevano come vassalli un grado di sicurezza, qual diversamente non avrebbero avuto modo di procacciarsi. Così accrescendo il numero de' loro vassalli, aumentarono gli ecclesiastici realmente e stabilmente il proprio potere, e siccome le terre, tenute in mercede co' titoli limitati di que' tempi, ritornavano sovente a coloro da cui il feudo dipendeva, così vennero fatte in questo modo aggiunte considerabili alle proprietà del Clero (1).

Più grande ancora era la premura del Clero di provvedere alla sicurezza personale che a quella dei suoi possedimenti, e fece per conseguirla degli sforzi anche più fortunati. Consacrato agli ufizii sacerdotali con molta esterna solennità, distinguevasi dal resto degli uomini per gli abiti e pei modi particolari di vivere, ed arrogandosi privilegi agli altri Cristiani non comuni, si rese naturalmente l'oggetto di una venerazione esagerata. Dominando lo spirito della superstizione, erano riguardati gli ecclesiastici quali esseri di una specie superiore ai secolari profani, cui il processare colle stesse leggi, l'assoggettare agli stessi castighi sarebbe stata empietà. Quest'esenzione dalla giurisdizione civile, ad essi concessa da principio come un contrassegno di rispetto, riclamaronla in seguito come un punto di diritto, e fu sostenuta

(1) Fra Paolo, Storia de' Benefizii eccles., Boulainvilliers, Etat de la France, tom. I, 169, Lond., 1737.

non solamente da'decreti de' Papi e da' Concilii, ma 1520 da molti fra' più grandi Imperatori venne nelle più ampie forme confermata (1). Finchè rimaneva il carattere sacerdotale, sacra era la persona di un ecclesiastico, e la mano profana del giudice civile non osava toccarlo se prima non era dal suo ufizio degradato. Ma essendo l'autorità della degradazione alle Corti spirituali devoluta, la difficoltà e la spesa per ottenerne la sentenza assicuravano troppo sovente l'assoluta impunità dei colpevoli, e per sottrarsi ai castighi in cui erano colle proprie azioni incorsi, assumevano molti il carattere sacerdotale (2). I Nobili tedeschi lagnavansi altamente, che questi malfattori unti, come essi li chiamavano (3), soffrissero di rado pene capitali, anche pe' delitti i più atroci, e l'indipendenza de' medesimi dalla magistratura civile è sovente menzionata nelle rimostranze della Dieta, qual privilegio alla società pernicioso non meno che alla morale ed al Clero.

Mentre sostenevano con tanto zelo i privilegi dell'Ordine, andavano gli ecclesiastici continuamente usurpando quelli de' secolari. Reputavansi connesse colla religione, per doverle processare solamente avanti le Corti spirituali, tutte le cause relative ai matrimonii, a' testamenti, all'usura, e quelle riguardanti le entrate della Chiesa. Non contenti di una giurisdizione estesa ad un punto di comprendere la metà di quanto v'ha fra gli uomini di soggetto a contese,

(1) Goldasti, Constitut. Imperial., Francof., 1673, vol. II, 92, 107.

(2) Rymer's Foedera, vol. XIII, 532.

(3) Centum Gravam. §. 31.

1540 procurarono con industria maravigliosa e con mille invenzioni di attrarre alle loro Corti tutte le altre canse (1). Siccome ne' secoli barbari possedevano soli tutta la dottrina esistente, i giudici spirituali superavano comunemente di molto quelli delle Corti secolari in cognizioni e capacità, ed il popolo aggradiva qualunque stiracchiatura tendesse a sottoporre un affare alla conoscenza di una giudicatura, sulla cui decisione poteva con più perfetta fiducia riposare. Concorrendo in tal guisa l' interesse della Chiesa e l'inclinazione ad eludere la giurisdizione della magistratura secolare, si ridusse questa pressochè a nulla (2), e così l'antorità degli ecclesiastici aumentossi, e non poco se ne accrebbero i redditi colle somme, in que' tempi, da una siffatta amministrazione di giustizia provenienti.

Le pene, per mezzo delle quali le Corti spirituali davano peso alle loro sentenze, n'aggiungevano uno grandissimo e terribile alla giurisdizione delle medesime. Venne in origine istituita la censura della scomunica per preservare la purità della Chiesa, e quei peccatori ostinati, di cui le empie opinioni o la profana vita erano al Cristianesimo soggetto di rimprovero, dovevano segregarsi dalla società del Fedele. Gli ecclesiastici non ebbero scrupolo di servirsene come di strumento atto a promovere il potere della Chiesa, e per casi frivolissimi scomunicarono. Incorrevano al momento questa tremenda censura coloro che non ne rispettavano le decisioni, in oggetti ancora di materia civile, ed erano quindi esclusi dai privilegi di un

(1) Giannone, Storia di Napoli, lib. IX, §. 3.
(2) Centum Gravam., §. 9, 56, 64.

Cristiano, e privati de' diritti di cittadini e di uomini (1), ciò che rendeva gli spiriti i più torbidi e feroci dell' autorità della Chiesa ossequiosi. 1520

Nè trascurò il Clero di servirsi dei mezzi atti a conservare e ricchezze ed autorità acquistate con tanta industria e destrezza. Essendo i possessi della Chiesa consecrati a Dio, furono dichiarati inalienabili, e in tal modo divennero immensi i beni di una società che andava giornalmente guadagnando. Calcolavasi in Germania oltre la metà della proprietà nazionale in potere degli ecclesiastici (2): variava in altri paesi questa proporzione, ma immensa erane ovunque la quantità posseduta dalla Chiesa. Questi vasti terreni non pagavano le tasse a cui andavano i beni de' secolari soggetti. La legge esentava in Germania il Clero da tutte le tasse (3), e se in qualche straordinaria emergenza piacque agli ecclesiastici l' accordare qualche soccorso per supplire ai pubblici bisogni, fu questo considerato come un dono volontario derivante dalla loro generosità, non come cosa cui il magistrato civile avesse titolo a chiedere e meno ad esigere. In conseguenza di questo strano solecismo governativo, ebbero in Germania i secolari la mortificazione di trovarsi aggravati da imposte eccessive, poichè coloro a cui spettava la massima parte de' beni non erano soggetti all' obbligo di soccorrere o difendere lo Stato.

Per quanto dannosi agli altri membri del Corpo

(1) Centum. Gravam., §. 34.

(2) Centum Gravam., §. 28.

(3) Centum Gravam., §. 28. Goldasti Constit. Imper. II, 79, 108. Pfeffel, Hist. du Droit Publ., 350, 374.

1520 germanico riuscissero i numerosi privilegi e la ricchezza esorbitante del Clero, avrebbero essi trovato un sollievo nel male, se tutto ciò avesse appartenuto agli ecclesiastici del paese solamente, poichè meno atti sarebbero stati a farne mal uso, od a comportarsi con un rigore sconvenevole. Ma i vescovi di Roma, essendosi fino dai primi tempi arrogato un diritto il più ardito cui l' umana ambizione abbia mai suggerito, di essere cioè i Capi supremi ed infallibili della Chiesa, colla loro profonda politica, perseveranza instancabile, destrezza nel corre l' opportunità del momento, coll' approfittare della superstizione di alcuni principi, dell' indigenza di altri e della credulità del popolo, stabilirono alfine le proprie pretese in opposizione all' interesse ed al comune sentimento degli uomini. La Germania divenne il paese ove questi sovrani ecclesiastici governarono coll' autorità la più assoluta. Essi scomunicarono e detronizzarono alcuni fra' suoi più illustri Imperatori, contro i quali suscitarono ad armarsi i sudditi, i ministri e i figli ancora. In mezzo a queste contese andarono sempre i Papi estendendo le proprie immunità, spogliando delle prerogative le più importanti i principi secolari, e la Chiesa germanica provò tutto il rigore di quella oppressione che deriva dall' essere ad estraneo dominio e ad esazioni straniere soggetti.

Il diritto di conferire i benefizii usurpati dai Papi in que' tempi di confusione, era un acquisto di grande importanza, ed innalzò sulle rovine della temporale la Potenza ecclesiastica. Lungamente si mantennero gl' Imperatori ed altri principi della Germania in possesso di questo diritto, che valeva ad accrescerne l' autorità ed i redditi. Ma collo strapparlo ad essi

di mano, trovaronsi in grado i Papi di riempiere l'Impero delle loro creature; avvezzarono una gran quantità di sudditi di ogni principe a non dipendere da lui, ma dalla Santa Sede; concessero ad estranei i più ricchi benefizii in ogni paese, e ne assorbirono le ricchezze per alimentare il lusso di una Corte forestiera. La pazienza de' secoli i più superstiziosi rivoltossi contro tali oppressioni, e talmente divennero clamorose e frequenti le lagnanze e i mormoramenti dei Tedeschi, che, temendo i Papi d'irritarli di troppo, acconsentirono, contro l'usanza della Santa Sede, a detrarre dalle proprie pretese, ed accontentarsi del diritto di nomina a' benefizii vacanti per sei mesi nell'anno, lasciando ai principi e ai padroni legali la facoltà di disporre degli altri (1).

1520

Non mancarono alla Corte di Roma ripieghi per eludere facilmente un' accessione da cui veniva la sua autorità circoscritta in tal modo. Venne estesa oltre i limiti antichi la pratica di riservare alla nomina immediata del Papa certi benefizii in ogni paese, pratica assai nota, e di cui eransi sovente fatte delle lagnanze. Inclusi nel numero dei benefizii riservati furono i posseduti dai Cardinali, od altri ufiziali della Corte di Roma; gli appartenenti alle persone che nel viaggio di andata o ritorno da Roma morivano in quella città, o in distanza di quaranta miglia della medesima; i benefizii resi vacanti dalle promozioni e molti altri. Giulio II e Leone disposero frequentemente di benefizii, ove il diritto di riserva non era riconosciuto, pretendendo, con una stirac-

(1) Fra Paolo, Storia de' Benefizii Ecclesiastici. Gold., Coust. Imper., I, 408.

1520 chiata sottigliezza di raziocinio, di essersi mentalmente riservato questo privilegio. Malgrado fosse esteso a tal punto questo diritto di riserva, aveva però certi limiti, poichè poteva solamente esercitarsi ove era vacante il benefizio; ma affinchè l'autorità papale non avesse confine, s'introdussero le *grazie aspettative*, o Mandati di nomina ad un benefizio alla prima vacanza occorrente. Così venne la Germania ad essere riempita di creature della Corte di Roma, dispensatrice di queste rivertibili concessioni; defraudati i principi all'estremo delle proprie prerogative; preoccupati e resi quasi totalmente nulli i diritti di juspatrouato (1).

Il modo con cui esercitavasi quest'autorità straordinaria rendevala ancor più odiata ed insopportabile. L'avarizia e le estorsioni della Corte di Roma divennero eccessive al segno di passare pressochè in proverbio. Così notoria era la vendita de' benefizii, che non davansi neppure la briga di nasconderla o mascherarla. Società di mercanti li compravano apertamente dai ministri del Papa, ne' diversi distretti della Germania, e rivendevanli al minuto ad un prezzo anticipato (2). Rimiravano gli uomini dabbene con profondo dolore questi contratti e simonie indegne dei ministri di una Chiesa cristiana, e lagnavansi i politici della perdita causata col sortire di tante ricchezze impiegate in questo traffico irreligioso.

Ricavava la Corte di Roma, colle imposte statuite

(1) Centum Gravam. §. 21. Fascic. Rer. Expect, etc. 354 Gold., Const., Imp, I, 391, 404, 405. Fra Paolo, Storia de Benef. Eccles, 167, 199.

(2) Fascic. Rer. Expect, I, 359.

e legali, tanto danaro da' paesi ove erane l'autorità 1520
riconosciuta, che non è strano se principi e sudditi mormoravano della più piccola aggiunta ad esse fatta con mezzi non necessarii od illeciti. Ogni ecclesiastico, andando al possesso di un benefizio, ne pagava l'*annata* o reddito di un anno al Papa; e siccome questa tassa esigevasi rigorosamente, divenivane l'ammontare prodigioso. Se si aggiungano le frequenti dimande di liberi donativi fatte al Clero dai Papi, e l'imposta straordinaria delle decime sui benefizii ecclesiastici col pretesto delle spedizioni, di rado eseguite, contro i Turchi, tutto sommato assieme, potrassi fare un calcolo dei redditi della Chiesa continuamente trasportati a Roma.

Tali erano i dissoluti costumi, le esorbitanti ricchezze, il vasto potere e i privilegi del Clero prima della Riforma; tale il rigore oppressivo di quel dominio, cui i Papi avevano stabilito sopra il Mondo Cristiano, e tali i sentimenti che al principio del secolo decimosesto su di tutte queste cose prevalevano in Germania. Nè quest'abbozzo ho io copiato dagli Scrittori contendenti di quell'età, facilmente sospetti di avere nel calore della disputa o esagerato gli errori, o male rappresentata la condotta di quella Chiesa che s'affaticavano di rovesciare; ma hollo fondato sull'evidenza più autentica delle memorie e rimostranze delle Diete imperiali, freddamente enumeranti le oppressioni sotto cui gemeva l'Impero, onde ottenervi rimedio. Doveva il malcontento essere arrivato al colmo fra il popolo, se queste gravi assemblee esprimevansi con tanta acrimonia; e se dimandavano l'abolizione di queste enormità con tanta veemenza, convien dire s'esternassero i sentimenti del popolo

1520 con maggiore arditezza e con più velenose espressioni.

Ad uomini così preparati a scuotere il giogo, indirizzavasi Lutero col buon esito in pugno; e siccome ne avevano provato il peso, e avevanlo con impazienza sopportato, ascoltarono con giubilo le prime proposizioni per liberarsene. Di qui provenne l' appassionato ed ardente accoglimento che incontrarono ovunque le sue dottrine, di qui la rapidità con cui si diffusero nelle province della Germania. Quell'impetuosità e fierezza di spirito in Lutero, quella confidenza nel sostenere le proprie opinioni, quella arroganza, anzi disprezzo, con cui trattava chi da lui differiva, riconosciute difetti nel carattere di quel Riformatore in secoli di maggiore moderazione e raffinatezza, non sembravano eccessive ai suoi contemporanei, di cui gli animi erano potentemente agitati dalle interessanti controversie da lui poste in campo, che avevano sopportato essi stessi il rigore della papale tirannia, e veduto la corruzione della Chiesa contro la quale egli andava esclamando.

Neppure offendevali quella scurrilità grossolana, di cui abbondano i suoi scritti polemici, o quella bassa buffoneria, introdotta talvolta ne'discorsi i più gravi, giacchè non v'era disputa, trattata in que'tempi rozzissimi, senza un'ampia porzione della prima, ed era l'ultima assai comune, anche nelle occasioni le più solenni e ne' soggetti i più sacri. Lungi dal danneggiarne la causa, avevano le invettive ed il ridicolo non minore effetto degli argomenti i più lodevoli nell'esporre gli errori del papismo, e nel determinare gli uomini ad abbandonarli.

Oltre queste cagioni del rapido progresso di Lu-

tero provenienti dalla natura dell' intrapresa e dalla congiuntura in cui vi si accinse, egli trasse profitto da estrance circostanze e fortuite, dalla benefica influenza delle quali non erano stati favoriti i suoi precursori nella stessa carriera. Può citarsi fra queste l'invenzione dell' arte della stampa, mezzo secolo circa prima di Lutero addivenuta. Con questa fortunata scoperta, s'ottenne maravigliosamente la facilità di acquistare e di propagare il sapere ed i libri di Lutero, i quali, diversamente sarebbersi fatti strada lentamente e con incertezza a lontani paesi, propagaronsi ad un tratto per tutta l' Europa. Nè come prima dell' invenzione erane riservata ai soli ricchi ed ai dotti la lettura; ma anzi passarono nelle mani del popolo, che, resone giudice con quest' appello, avventurossi di esaminare e rigettare molte dottrine, di cui venivagli dapprima ingiunta la fede senza impararle o comprenderle.

Altra circostanza estremamente favorevole alla Riforma fu il risorgimento dell' istruzione. Lo studio degli antichi autori Greci e Romani, e la scoperta di quella scienza soda e liberale di cui abbondano, svegliarono l'umana mente dal profondo letargo in cui da tanti secoli giaceva. Sembra abbia in quell' epoca il genere umano ricuperato la facoltà d' indagare, di pensare di cui aveva da tanto tempo perduto l' uso, e, dell'acquisto contento, le abbia con grande arditezza impiegate sopra tutti gli oggetti, senza temere di entrare in battuti sentieri, o abbracciare nuove opinioni. Anzi pare la novità della dottrina le servisse di raccomandazione; ed invece di sorprendersi allorquando la mano ardita di Lutero rimosse o squarciò il velo, da cui erano coperti gli errori in corso,

1520 il genio del secolo parve applaudire, anzi dar mano al tentativo. Quantunque estraneo al gusto ed all'eleganza nel componimento, promosse Lutero con zelo la coltura delle antiche lettere, e riconoscendole indispensabili allo studio delle Sacre Carte, erasi egli stesso considerabilmente istrutto nelle lingue greca ed ebraica. Melantone ed alcuni fra' suoi discepoli avevano fatto progressi eminenti nelle arti d'incivilimento, e siccome gli stessi frati ignoranti, che opponevansi all'introdursi della dottrina in Germania, si erigevano con eguale fierezza in oppositori delle opinioni di Lutero, e pretendevano provenisse il buon accoglimento di queste dai progressi fatti da quella, vennero per tal modo le cause dell'istruzione e della Riforma a considerarsi come strettamente legate, ed ebbero dappertutto gli stessi amici e nemici, e procederono per questo motivo i Riformatori nella lite con grande superiorità. Erudizione, industria, accuratezza di sentimenti, purità di componimento, ingegno e sarcasmo combattevano per loro, e trionfarono facilmente di monaci illetterati, i rozzi argomenti de' quali, espressi in uno stile barbaro ed oscuro, trovaronsi incapaci a difendere un sistema, i cui errori l'arte tutta e l'ingegno de' suoi moderni e più istrutti avvocati non valsero a palliare.

Quello spirito ardito di ricerca, cui il risorgimento dell'istruzione avev eccitato in Europa, fu tanto favorevole alla Riforma, che Lutero fu aiutato ne'suoi progressi, e gli uomini vennero preparati a riceverne le dottrine da persone non propense a desiderare fortuna alla sua intrapresa. I più ingegnosi fra quelli eransi applicati allo studio dell'antica letteratura, fra il fine del decimoquinto ed il principio del decimosesto

secolo, e quantunque non avessero l'intenzione, anzi nemmeno il desiderio di rovesciare il sistema religioso stabilito, avevano scoperto l'assurdità di molte opinioni e pratiche autorizzate dalla Chiesa, e compreso la futilità di quegli argomenti, con cui frati ignoranti tentavano difenderle. Lo sprezzo di costoro pei difensori degli errori in corso, guidolli frequentemente ad esporre il proprio parere ed a porne l'ignoranza in ridicolo con grande libertà e molta severità. Con ciò prepararonsi gli uomini agli attacchi più serii di Lutero contro le stesse opinioni, poichè considerabilmente era di già diminuita la loro riverenza per le dottrine, e le persone contro cui egli inveiva; e così arrivò la cosa in Germania. Allorchè i primi tentativi ebbero luogo per far risorgere in quel paese un gusto per l'antica dottrina, gli ecclesiastici, più ignoranti ancora dei loro fratelli oltre le Alpi, si accinsero con uno zelo più attivo ad opporvisi, e i protettori degli studii novelli attaccaronli con violenza maggiore. Negli scritti di Reuchlin, Hutter e di altri rigeneratori dell'istruzione nella Germania, trovansi delle censure sulla corruzione della Chiesa romana, espresse in uno stile acre quasi quanto quello dello stesso Lutero (1).

1520

Procedevano dalla stessa causa le critiche frequenti di Erasmo sugli errori della Chiesa, sull'ignoranza ed i vizii del Clero; e la riputazione ed autorità di lui erano giunte ad un tal punto, al principio del secolo decimosesto, e le Opere ne erano lette con

(1) Gerdesius, Hist. Evang. Renov., vol. I, pag. 141, 157. Seckend., lib. I, p. 103. Van der Hardt., Hist., Liter. Reform. pars II.

1520 tanta ammirazione da tutti, che l'effetto di queste merita d'essere menzionato come una delle circostanze maggiormente ai successi di Lutero favorevoli. Destinato Erasmo alla Chiesa, ed educato alla letteratura ecclesiastica, applicossi alle ricerche teologiche più d'ogni altro rigeneratore dell'istruzione in quel secolo. Un giudizio penetrante, una vasta erudizione lo posero in grado di scoprire molti errori nella dottrina e nel culto della Chiesa romana, alcuni de' quali confutò con grande solidità di raziocinio e forza d'eloquenza, altri trattò quali oggetti di derisione, e volse contro essi l'irresistibile piena di quel frizzo popolare e satirico, di cui era maestro. Fuvvi appena pratica od opinione della Chiesa romana, cui Lutero tentò di riformare, non fosse stata precedentemente esaminata da Erasmo, e non gli avesse recato motivo o di censura, o sarcasmo. Allorquando s'accinse Lutero ad attaccare la Chiesa, sembrò Erasmo applaudirne la condotta, e corteggiò l'amicizia di diversi fra' suoi discepoli e protettori, e condannò i procedimenti e lo spirito dei suoi avversarii (1). Apertamente unissi collo stesso nell'inveire contro i teologi scolastici, come insegnatori di un sistema ugualmente poco edificante ed oscurissimo, e nel tentare di volgere l'attenzione degli uomini allo studio delle Sacre Pagine, quale modello unico di verità religiosa (2).

Circostanze diverse vietarono però ad Erasmo il seguire lo stesso corso di Lutero. Una timidezza naturale di temperamento; una mancanza di quella forza

(1) Seckend., lib. I, p. 46, 96.
(2) Van der Hardt, Hist. Evang. Renov., I, 147.

d'animo indispensabile per determinare un uomo ad assumere il carattere di riformatore (1); una deferenza eccessiva per le persone di un rango elevato; il timore di perdere le pensioni e gli altri emolumenti cui la liberalità di queste aveagli conferito; un amore estremo di pace, e la speranza di riformare gli abusi a poco a poco, e senza urtare di fronte, concorsero a deciderlo non solamente a reprimere e moderare lo zelo da cui era stato un tempo animato contro gli errori della Chiesa (2), ma a farsi mediatore fra Lutero e gli avversarii di lui.

1520

Ma sebbene Erasmo incominciasse presto a censurare Lutero, e si lasciasse indurre a scrivergli contro, deve nullameno considerarsi come suo precursore ed ausiliario in questa guerra. Egli sparse il primo i semi, cui Lutero coltivò e portò alla maturanza; col sarcasmo e colle censure indirette, appianò la strada alle invettive ed attacchi più diretti di Lutero. Sotto questo punto di luce apparve ai difensori zelanti della Chiesa romana a que'tempi (3), e sotto un uguale punto di luce deve considerarsi da qualunque sia nella Storia di quell' epoca versato.

(1) Lo stesso Erasmo è abbastanza sincero per convenirne. „ Lutero, egli dice, ci ha dato molta dottrina sana, e molti buoni pareri. Vorrei, che non ne avesse distrutto l'effetto con errori insopportabili. Pure, ancorchè egli avesse scritto ogni cosa in modo a non soffrire contraddizione, non mi sentirei certamente inclinato a morire per amore della verità. Non ha ciascuno il coraggio che vi vuole per divenire un martire, ed avrei paura, posto alla prova, d' imitare S. Pietro „. Epist. Erasmi Iortin's Life of Erasm., vol. I, 273.

(2) Iortin's Life of Erasmus, vol. I, p. 258.

(3) Van der Hardt, Hist. Liter. Reform., pars I, p. 2.

1520 (*) In questa lunga enumerazione delle circostanze concorrenti a favorire i progressi delle opinioni di Lutero, o ad indebolire la resistenza de' suoi avversarii, ho evitato di entrare in qualunque discussione sulle dottrine teologiche del papismo, e non ho tentato di dimostrare quanto esse ripugnino allo spirito del Cristianesimo, e quanto manchino di fondamento nella ragione, nella parola di Dio, o nella pratica della Chiesa primitiva, lasciando interamente questi argomenti agli Storici ecclesiastici, alla provincia dei quali appartengono. Se aggiungiamo però gli effetti di queste religiose riflessioni all' influenza delle cause politiche, deve essere stata immediata ed irresistibile, egli è evidente, l' azione d' entrambe sull' umano intelletto. Sebbene ai contemporanei di Lutero, troppo vicini forse alla scena, o troppo profondamente in essa interessati per tracciarne con accuratezza o freddamente esaminarne le cause, la rapidità con cui se ne diffusero le opinioni sia sembrata fuor di ragione al segno di attribuirla ad un influsso maligno e straordinario di qualche costellazione, per cui venne il Mondo innondato da uno spirito di vertigine e d'innovazione (1), egli è certo, essere stato il successo della Riforma l' effetto naturale di molte cause potenti preparate da una providenza speciale, e felicemente cospiranti a tal uopo.

(*) *Forse l'Autore, sebbene contra il suo solito, trovò qui meglio il dire delle insolenze che l' addurre delle ragioni; poichè le prime sono alla portata di tutti, e le seconde egli è assai difficile il basarle bene, massime in una materia cotanto astrusa, e più ancora difficile il darle bene ad intendere.* (Nota del Traduttore)

(1) Iovii, Hist. Lut., 1553, fol., p. 134.

Non verrà forse riputata un' inutile digressione questa, colla quale ho tentato d' investigare le cause, e di gettare qualche luce su di un avvenimento tanto singolare ed importante; riassumerò adesso il corso della Storia. 1520

Le deliberazioni della Dieta di Worms si trattarono colla lenta solita formalità di tali assemblee. Molto tempo impiegossi nello stabilire alcuni regolamenti relativi alla politica interna dell'Impero. Venne confermata la giurisdizione della Camera Imperiale, e ne vennero rese più stabili e regolari le forme di procedura. Nominossi un Consiglio di reggenza per assistere Ferdinando nel governo dell' Impero duranti l' assenze del fratello, cui non poteva non rendere frequenti la vastità de' dominii imperiali non meno della moltiplicità degli affari (1). Fu preso in esame lo stato della religione. Non mancavano motivi plausibili per indurre Carlo a dichiararsi il protettore della causa di Lutero, od almeno tollerarne i progressi; e se non avesse posseduto altri dominii oltre quelli in Germania, altra Corona oltre l' imperiale, sarebbe stato inclinato a favorire un uomo, il quale sosteneva così arditamente i privilegi e le immunità per cui aveva l' Impero lottato tanto tempo contro i Papi (*). I vasti e pericolosi progetti che an- 1521

(1) Pont., Heuter. Rer. Austr., lib. VIII, c. 11, p. 195, p. 598.

(*) *Gratuita è questa asserzione, ancorchè fatta in via dubitativa. Ove l' abbia fondata l'Autore ignorasi; ma sui fatti e le testimonianze uò certamente. L' Aleandro, uomo astuto, ed educato alla migliore scuola di fina politica a que' tempi, la Corte cioè di Roma, pare che giudicasse ben diversamente l'inclinazione di Carlo V. „ Trovò egli l' Im-*

1521 dava formando Francesco contro Carlo, dimostrarono a questi la necessità di regolare la propria condotta con viste più estese di quelle convenissero ad un principe tedesco. Di somma importanza essendo d'altronde l' assicurarsi dell' amicizia del Papa, determinossi a trattare Lutero con grande severità, siccome mezzo certissimo di blandire Leone, e farlo concorrere a' suoi disegni. La brama di riuscirvi lo rese propenso ad accedere ai Legati del Papa nella Germania, i quali insistevano, acciò la Dieta condannasse un uomo, di già scomunicato, come un eretico incorreggibile. Riputandosi nullameno dai membri della Dieta ingiusto, e senz'esempio un modo di procedere così subitaneo, fissarono per principio, dovesse Lutero comparire personalmente e dichiarare, se persistesse o nò nelle opinioni per cui incorso aveva le censure della Chiesa (1). A tal uopo l' Imperatore e tutti i principi entro i dominii de' quali doveva passare, accordarongli un salvo-condotto, e Carlo gli scrisse nel tempo stesso, ingiungendogli di presentarsi immediatamente alla Dieta, e rinnovandogli la promessa di proteggerlo da qualunque ingiuria, o violenza (2). Non esitò punto Lutero ad obbedire, e partì

*peratore così ben disposto, che scriveva al Cardinale dei Medici, non esser nato ben da mille anni avanti un uomo di migliore intenzione. E nel riferire gli ostacoli che incontrava, alterando leggiermente a suo proposito un verso noto di Giovenale, così trascrivevalo:* Et spes, et ratio vincendi in Caesarem tantum „. *Così il Pallav., Ist. del Conc. di Trento, cap. XXIV, lib. I, pag.* 154.
(Nota del Traduttore)

(1) P. Mart., Ep. 722.
(2) Luth., Oper., II, 411.

per Worms seguito dall'Araldo che aveagli recato la lettera ed il salvo-condotto dell' Imperatore. Strada facendo, molti fra' suoi amici, ai quali ispirava la massima inquietudine il destino di Huss in uguali circostanze, e munito pure di un salvo-condotto imperiale, ponevanlo in avvertenza, e scongiuravanlo di non precipitarsi così di buona fede in mezzo ai pericoli; ma invano, poichè, superiore a tali timori, Lutero imponeva loro silenzio con questa risposta: » Sono legalmente chiamato a comparire in quella città, e colà voglio andare in nome del Signore, ancorchè vi si trovassero contro di me congiurati tanti diavoli, quanto vi sono tegole sopra le case » (1).

(*) Tale si fu l'accoglimento fattogli a Worms, che se vanità od amore d'applauso lo avessero ne' suoi principii diretto, egli avrebbelo riconosciuto un'ampia ricompensa delle proprie fatiche. Affollavasi per vederlo più gente, non ne fosse alla pubblica entrata dell' Imperatore comparsa; principi e perso-

(1) Luth., Op., II, 412.

(*) *Veggasi a pag. 173, cap. XXVI del Pallavicini, in qual modo egli descriva questa comparsa di Lutero alla Dieta. Citando il Soave (questi non è altro che il celebre Fra Paolo), il quale ne parla come d' onorevolissima ai Luterani, è degno d' osservazione il modo ingegnoso con cui s' esprime. „ Il successo di questa venuta, è riferito dal Soave con tale astuzia, che senza molto di falso, ma co silenzio di molto vero, il rappresenta onorevole alla Setta, imitando l' arte degli scultori, i quali d' un deforme sasso formano una bella effigie, non con aggiugnere, ma con levarne „. Non poche volte si potrebbe dire la stessa cosa di Robertson, a cui, se l' onestà notissima del suo carattere impediva d'alterare, permise però talvolta il tacere alcuni fatti.* (Nota del Traduttore)

1521 naggi del più alto grado ne frequentavano gli appartamenti (1), ed egli riceveva ovunque i contrassegni del rispetto dovuto a chi possede il potere di dirigere l'intelligenza e i sentimenti degli altri uomini; omaggio più sincero e più lusinghiero di qualunque possa alla preminenza della nascita o condizione essere prestato. Al comparire innanzi alla Dieta, comportossi con grande decenza e fermezza massima. Riconobbe di buon grado un eccesso di veemenza e d'acrimonia ne' suoi scritti e controversie, ma ricusò di ritrattare le proprie opinioni, se prima non fosse stato convinto della falsità delle medesime, o di acconsentire che fossero sottoposte a processo con tutt'altra regola della parola di Dio. Vedendo che non potevano nè le minacce, nè le preghiere indurlo a partirsi dalla presa risoluzione, proposero alcuni ecclesiastici d'imitare l'esempio del Concilio di Costanza (*), liberando la Chiesa ad un tratto da cotanto male, col punire l'autore di questa pestilente eresia cui tenevano in proprio potere. Rifiutandosi però i membri della Dieta di esporre l'integrità germanica ad un nuovo rimprovero per una seconda violazione della pubblica fede, e non essendo Carlo meno avverso dal macchiare il principio della sua ammi-

(1) Seckend., 156. Luth., Oper., II, 414.

(*) *Fra Paolo accenna, ma Pallavicini nega il fatto, e pare ne adduca una buona ragione nell' osservare, che nelle lettere del Cardinale Aleandro non se ne fa parola. Nè questi l' avrebbe certo taciuto, poichè, o la proposta derivava da uno zelo di religione in lui, e se ne sarebbe fatto merito presso la Corte di Roma, o negli altri, e per qual motivo non darne contezza? Pallav. Cap. XXVIII, lib. I, pag.* 180. (Nota del Traduttore).

nistrazione con un atto tanto ignominioso, fu permesso a Lutero di partirsene salvo (1). Pochi giorni dopo, pubblicossi un severo editto in nome dell'Imperatore, e coll' autorità della Dieta, col quale veniva privato, siccome reo ostinato e scomunicato, di tutti i privilegi di cui godeva qual suddito dell'Impero; proibivasi ad ogni principe di dargli asilo, o proteggerlo, ed ingiungevasi a tutti d'impadronirsi di lui, appena spirato il termine specificato nel rilasciatogli salvo-condotto (2). 1521

Non ebbe però grand' effetto questo decreto rigoroso, poichè ne venne l'esecuzione frastornata, in parte dalla moltiplicità delle occupazioni, cui le sommosse in Ispagna, le guerre in Italia e ne' Paesi Bassi causavano all'Imperatore, ed in parte da una prudente precauzione dell'Elettore di Sassonia, protettore fedele di Lutero. Passando questi nel ritorno da Worms sulla strada presso Altenstein nella Turingia, un drappello di cavalieri mascherati irruppe improvvisamente fuori d'un bosco, ove l'Elettore aveva ad essi ordinato di starsene ad aspettarlo, e circondando tutto il suo seguito, quale subito licenziarono, lo condussero a Wartburg, forte castello non molto lontano. Colà ordinò l'Elettore, che lo si fornisse d'ogni cosa necessaria od aggradevole, ma tenne con cura ignoto questo luogo, ove visse ritirato finchè la furia della procella andossi calmando, atteso un cambiamento nella situazione politica dell'Europa. In questa solitudine ove rimase nove mesi, da esso chiamata sovente la sua Patmos (nome dell'isola in cui fu

(1) Fra Paolo, Conc. di Trento, p. 13. Seckend., 160.
(2) Gold, Const. Imperial., II, 408.

1521 confinato l'Apostolo S. Giovanni), egli impiegò ed energia ed industria nel difendere la propria dottrina, o nel confutare i suoi avversarii, pubblicando varii opuscoli co' quali rianimò lo spirito dei proseliti, sorpresi all'estremo e scoraggiati per l'improvvisa scomparsa del loro Capo.

Durante il suo esilio, continuarono le opinioni di lui a guadagnare terreno, e ad acquistare dominio in quasi ogni città di Sassonia. Nello stesso tempo gli Agostiniani di Wittemberga, coll'approvazione dell'Università e la connivenza dell'Elettore, avventurarono il primo passo ad un cambiamento nelle forme praticate dal pubblico culto coll'abolire la celebrazione delle Messe private, e coll' amministrare ai secolari pure il pane ed il vino nel Sacramento della cena del Signore.

Qualunque consolazione recassero a Lutero, nel ritiro, il coraggio e il buon esito de' discepoli, ed i progressi delle sue dottrine, egli vi ricevette la notizia di due avvenimenti, per cui ne fu alquanto amareggiata la gioia, poichè sembravano porre ostacoli insormontabili alla propagazione de' suoi principii ne' due regni i più potenti d' Europa. L' uno fu un decreto solenne pubblicato dall' Università di Parigi, la più antica ed in que' tempi la più rispettabile delle dotte Società in Europa, ove erano condannate le sue massime; l' altro la risposta al suo libro, sulla cattività di Babilonia, scritta da Enrico VIII re d'Inghilterra. Questo giovane monarca, educato sotto l' occhio di un padre sospettoso, il quale per impedirne l' attenzione agli affari tenevalo nello studio della letteratura occupato, conservava tuttavia un amore d' istruzione, ed un' abitudine di

applicazione, oltre il costume d'un principe dotato di una tanto intraprendente disposizione, e di passioni così violenti. Vano di procacciarsi ogni sorta di gloria, affezionato e zelante per la Chiesa romana, e grandemente innasprito contro Lutero, perchè gli avesse assai malmenato il suo autore favorito Tommaso d'Acquino, non credè Enrico bastasse l'opporre la regale autorità ai progressi delle massime del Riformatore, ma si decise anche a confutarle coll'armi scolastiche. Pubblicò a tal uopo un Trattato sui sette Sacramenti, non mancante d'ingegno e di acutezza polemica, sebbene scordato al pari di ogni libro di controversia dopo le circostanze che ne suggerirono la pubblicazione, cui i Cortigiani adulatori lodarono a cielo, e magnificarono per dottrina e per scienza, esaltandone l'autore sopra gli altri in merito, siccome eralo in rango. Il Papa, a cui fu presentato colla massima formalità in pieno Concistoro, parlonne come se fosse stato dettato da un' ispirazione immediata, e, quale contrassegno della gratitudine della Chiesa pel suo zelo straordinario, gli conferì il titolo di *Difensore della Fede*, nome perduto ben presto da Enrico nell'opinione di coloro d'onde l'ottenne, e tuttora dai suoi successori conservato, quantunque nemici dichiarati di quelle opinioni, per sostenere le quali meritossi una tanto onorevole distinzione. Lutero, a cui non ne avevano imposto nè l'autorità dell'Università, nè la dignità del monarca, pubblicò immantinenti le risposte ad entrambi in uno stile severo ed aspro, come avrebbe usato nella confutazione dell'infimo fra gli antagonisti. In vece di rimanere disgustati di quest'indecente arditezza, considerata i contemporanei qual

1521

1521 nuova prova del suo indomabile spirito. Una controversia agitata fra disputanti così illustri, attrasse maggiore attenzione, e tale era il contagio dello spirito d'innovazione sparso in Europa in quell'età, e tanta l'evidenza delle dottrine de' Riformatori al primo apparire, che, a dispetto delle autorità opponentesi, civile ed ecclesiastica, andarono giornalmente guadagnando proseliti nella Francia e nell' Inghilterra.

Che che bramoso l'Imperatore si fosse di porre inciampo ai progressi di Lutero, egli fu spesso obbligato, durante la dieta di Worms, di volgere il pensiero ad oggetti ancor più interessanti, e richiedenti più immediata attenzione. Stava per iscoppiare una guerra fra lui e Francesco nella Navarra, ne' Paesi Bassi e nell'Italia, ed era occorrente o grande destrezza nel rimovere il pericolo, o savie ed opportune precauzioni per resistervi. Al primo partito inclinava Carlo attese le circostanze del momento, poichè straziata la Spagna da interne sommosse, non assicurata in Italia l'assistenza di un solo alleato, e ne' Paesi Bassi tremanti i sudditi al solo pensiero di una guerra colla Francia, di cui avevano sovvente esperimentato gli effetti al proprio commercio fatali. Da queste considerazioni, e dalla premura non meno di Chievres, durante la sua amministrazione, di mantenere la pace fra i due monarchi, procedeva la ritrosìa di Carlo a dar principio alle ostilità. La stessa aria di pace non respiravano però Francesco ed i suoi ministri, poichè prevedeva non sussisterebbe a lungo la concordia, ove interesse, emulazione ed ambizione tendevano a disturbarla, e possedeva diversi vantaggi per cui era adescato dalla speranza di sorprendere e di superare il

rivale, prima che si fosse posto in difesa. I dominii del re di Francia, per concentrica situazione, per servitù illimitata alla regale autorità, e pel genio belligero del popolo, ai proprii sovrani attaccato da ogni legame di dovere e d'affezione, erano di un grande sforzo e subitaneo maggiormente suscettibili che i più vasti, ma disuniti Stati dell'Imperatore, in una parte de'quali era il popolo armato contro i suoi ministri, ed in tutti più limitata la sovrana prerogativa. 1521

I soli principi, in potere de' quali stesse l'impedire di difendersi o l'estinguere quest'incendio al suo primo apparire, o trascuravano di occuparsene, o davansi moto per vie più accenderlo ed aumentarlo. Sebbene affrettasse Enrico VIII di assumere il nome di mediatore, ed ambo i rivali a lui ricorressero frequentemente, egli aveva posto da parte l'imparzialità a tal carattere convenevole. Avevanlo gli artifizii di Wolsey talmente dal re di Francia alienato, che egli fomentava secretamente le discordie in vece di comporle, e stava di qualche decente pretesto in aspettazione per unirsi coll'armi all'Imperatore (1).

Maggiormente palesi erano i tentativi di Leone, ed ebbero maggiore influenza nell'eccitare l'uno contro dell'altro l'Imperatore e Francesco. Chiamavanlo il dovere di padre comune della Cristianità, ed il proprio interesse qual Potentato d'Italia, ad agire siccome custode della pubblica traquillità, e ad evitare qualunque disegno tendesse a rovesciare il sistema, dopo molto sangue e molti negoziati, stabilito in Italia. Comprendendo perciò quanto gli convenisse

(1) Herbert. Fidde's Life of Wolsey, 258.

1521 questa condotta, aveva il Papa basato, sulla promozione di Carlo alla dignità imperiale, il progetto di rendersi l'arbitro fra i due rivali col blandirli a vicenda, mentre non impegnavasi in istretta alleanza nè coll'uno nè coll'altro. Coll'attenersi a questo disegno, avrebbe un Pontefice, meno ambizioso ed intraprendente, salvato l'Europa da molte calamità; ma questo altiero Prelato, nel fiore ancora degli anni, agognava distinguere con qualche splendida azione il proprio pontificato. Era egli impaziente di lavarsi dall'infamia di aver perduto Parma e Piacenza, di cui l'acquisto riflettè tanta gloria sull'amministrazione del suo predecessore Giulio, e vedeva, coll'indegnazione naturale agl'Italiani di quel secolo, il dominio dai Transalpini, o come essi ad imitazione della romana arroganza chiamanli, dai Barbari in Italia conseguito. Lusingavasi, dopo aver veduto l'uno de'monarchi spogliare l'altro dei suoi possessi in quel paese, che gli sarebbe riuscito di scacciarne il vincitore, acquistando così la gloria di ridonare all'Italia la libertà e felicità di cui godeva prima dell'invasione di Carlo VIII, allorquando ogni Stato governavano principi italiani, o le leggi del paese, nè conoscevasi il giogo degli estranei. Per quanto stravagante e chimerico possa sembrare, fu questo, durante gran parte del secolo decimosesto, il progetto favorito degli Italiani per genio eminenti, o per intrapresa. Speravano coll'abilità superiore negli artifizii e nella raffinatezza de'negoziati, di mandare a vuoto gli sforzi di nazioni più rozze, per verità, d'essi stessi, ma assai più potenti e belligere. Talmente trovossi Leone da questo prospetto adescato, che, malgrado

la gentilezza della sua tempra e la passione pei piaceri di una agiatezza raffinata e lussureggiante, egli diessi premura di disturbare la pace in Europa e di immergersi in una guerra pericolosa con un impeto di poco inferiore a quello del turbolento e marziale Giulio (1).



Stava però in potere di Leone lo scerre a quale de' monarchi dirigersi per averlo contro dell' altro confederato. Siccome ne corteggiavano l'amicizia entrambi, egli ondeggiò per qualche tempo, e finalmente concluse un' alleanza con Francesco, di cui era l'oggetto la conquista di Napoli, quale convennero che sarebbersi fra di essi divisa. Lusingavasi forse il Papa che l' attivo e vivace spirito di Francesco, secondato da quello de' sudditi, avrebbe prevenuto i lenti e cauti consiglii dell' Imperatore, ed avrebbero a bell' agio potuto percorrere questa provincia staccata da'suoi dominii, mal provveduta per la difesa, e sempre di qualunque occupatore la preda. Sconcertasse però queste speranze il re di Francia, col palesare troppo apertamente sospetti sulla sincerità di Leone; o fosse il Trattato uno de'soliti artifizii del Papa per coprire negoziati più serii, in cui era entrato coll' Imperatore; o fosse dal prospetto adescato di raccorre vantaggi maggiori unendosi con questi; o blandito dallo zelo manifestato da Carlo per l' onore della Chiesa nel condannare Lutero, certo si è, ch' egli abbandonò al momento il nuovo alleato e fece all' Imperatore, quantunque con molta secretezza, proposizioni d' amicizia (2).

(1) Guicciard., lib. XIV, p. 173.
(2) Guicciard., lib. XIV, p. 175. Mém. de Bellay, Paris, 1573, pag. 24.

1521 Don Giovanni Manuele, il favorito una volta di Filippo, e la cui destrezza aveva sconcertato tutti i disegni di Ferdinando, liberato alla morte di quel monarca dalla prigione ove era stato confinato, trovavasi in allora ambasciatore a Roma, e pienamente atto ad aumentare la favorevole disposizione del Papa in vantaggio del proprio padrone (1). Affidatagli la condotta di questo negoziato, ed avuta cura di nasconderlo del tutto a Chievres, di cui l' avversione ad una guerra colla Francia avrebbegli suggerito di porvi un inciampo o mandarlo a vuoto, egli concluse prestamente un'alleanza fra il Papa e l'Imperatore (2). I principali articoli di questo Trattato, onde ebbe poi fondamento la grandezza di Carlo in Italia, erano: che dovessero il Papa e l'Imperatore unire le forze per scacciare i Francesi dal Milanese, e cedere questa provincia a Francesco Sforza figlio di Lodovico il Moro, il quale aveva riseduto a Trento, dopo essere stato spogliato de' proprii dominii dal re di Francia. Che Parma e Piacenza verrebbero restituite alla Chiesa. Che l'Imperatore aiuterebbe il Papa a conquistare Ferrara. Che s'aumenterebbe l'annuo tributo alla Santa Sede pagato dal re di Napoli. Che l'Imperatore avrebbe preso sotto la propria protezione la famiglia de' Medici, assegnando al Cardinale di questo nome una pensione di diecimila ducati sull'Arcivescovato di Toledo. Che avrebbe investito il figlio naturale di Lorenzo de' Medici, Alessandro,

(1) Jovii, Vita Leonis, lib. IV, p. 89.

(2) Guicciard., lib. XIV, 181. Mém. de Bellay, p. 24. Du Mont, Corps Diplom., tom. IV suppl., p. 96.

di poderi territoriali di una rendita simile nel regno 1521
di Napoli.

Dal trattare un affare di tanto momento, senza renderlo istrutto, parve a Chievres di avere perduto l'influenza fino a quel punto conservata sull'anima del suo pupillo. Prevedendo d'altronde le tante ed inevitabili calamità che avrebbero tenuto dietro ad una guerra contro la Francia, egli accorossi al segno, che se ne abbreviarono, a quanto dicesi, i giorni (1). Ma sebbene possa essere questa una semplice congettura degli Storici, smaniosi di attribuire a cagioni straordinarie qualunque cosa accada ad illustri personaggi, e di ascriverne anche le malattie e la morte all'effetto delle politiche passioni, maggiormente atte a disturbare il godimento di quello che ad abbreviare il periodo della vita, la morte di Chievres in tale critica situazione, estinse, non v'ha dubbio, ogni speranza di evitare una rottura di pace colla Francia (2). Quest'evento servì ugualmente a sottrarre Carlo dall'autorità d'un ministro, a cui erasi fino dall'infanzia abituato ad obbedire con implicita deferenza, talchè erane il genio tenuto in freno e depresso, ed egli viveva in uno stato di tutela alla sua età e rango sconvenevole. Rimosso questo ritegno, ebbero occasione di svilupparsi le facoltà naturali della sua mente, e potè incominciare a spiegare que' grandi talenti, nel divisare e nell'eseguire non meno, che oltrepassarono le speranze de' suoi contemporanei (3), e l'ammirazione della posterità gli procacciarono.

(1) Belcarii, Comment. de reb. Gallic., 483.
(2) P. Heuter. Rer. Austriac., lib. VIII, c. 11, p. 197.
(3) P. Mart., Ep. 735.

1521 Mentre stavano il Papa e l'Imperatore preparandosi, in conseguenza della convenuta alleanza secreta, ad invadere il Milanese, in un altro cantone davasi principio alle ostilità. Avendo i figli del re di Navarra, Giovanni d'Albret, chiesto più volte la restituzione dei dominii paterni a termini del Trattato di Noyon, e Carlo altrettante volte sotto frivoli pretesti schivato l'acconsentirvi, Francesco si credè da quel Trattato autorizzato a prestare assistenza all'esiliata famiglia, e gli parve la congiuntura all'intrapresa favorevole. Dimorava Carlo lungi da quella porzione de' proprii dominii, e le milizie colà abitualmente stazionate trovavansi altrove, poichè chiamate a spegnere le sommosse in Ispagna. Sollecitavanlo anche vivamente i malcontenti di questo regno ad invadere la Navarra (1), ove una fazione considerabile stava pronta a dichiararsi pei discendenti degli antichi re. Onde però possibilmente evitare di offendere l'Imperatore od il re d'Inghilterra, dispose Francesco affinchè si ponessero in piedi milizie, e si continuasse la guerra in nome di Enrico d'Albret. Affidò di questi soldati il comando ad Andrea de Foix de l'Esparre, giovane gentiluomo, a così importante commissione, per cui nè talenti nè esperienza egli aveva, raccomandato da una stretta affinità col Re, di cui stava per combattere le battaglie, e maggiormente dalla propria sorella Signora di Chateaubriand, l'amica favorita di Francesco. Ma siccome non eravi esercito per opporglisi, impadronissi in pochi giorni della Navarra tutta, senza incontrare inciampo, fuorchè sotto la cittadella di Pamplona. Di questa gia-

(1) P. Mart., Ep. 721.

cevano ancora interminati i lavori di fortificazione 1521 incominciati da Ximens, e non ne sarebbe degna neppure di notizia la leggiera resistenza, se non fosse stato pericolosamente ferito, difendendola, Ignazio Loyola, gentiluomo Biscaglino. Durante i progressi di una cura prolungata, accadde a Loyola di non avere altro passatempo oltre la lettura delle Vite de' Santi, della quale l' effetto sopra una mente esaltata, ma ambiziosa ed ardita, fu d' ispirarle cotanto desiderio di emulare questi favolosi uomini illustri della Chiesa romana (*), che, trascinato nelle più strane e biz-

(*) *Uno de' motivi principali addotto dai Protestanti per giustificare la loro separazione dalla Chiesa romana è stato il culto religioso ch' essa tributa ai Santi. Hanno preteso, che qualunque culto non abbia Dio solo per oggetto, è una ingiuria all' Esser Supremo, una superstizione, un' idolatria. Hanno inventato fatti, fabbricato calunnie, interpretato male le Sacre Carte, immaginato sofismi per provare quanto asserivano. È però certo che la credenza de' Cattolici, relativamente all' intercessione de' Santi, è fondata sulle parole della Scrittura, sulla testimonianza e l' interpretazione che le danno i Santi Padri sul Vangelo e sulla pratica della Chiesa primitiva.*

1. *Sulle parole della Scrittura, Iddio disse al Profeta Geremia: „ Se Mosè e Samuele si presentassero innanzi a me, non saprei risolvermi a ricevere in grazia questo popolo. Lo si scacci dalla mia presenza e se ne vada ramingo. Chi avrà pietà di te Gerusalemme, chi s'affliggerà per te, chi pregherà per implorarti la pace?* Gerem., c. 15, XI, 1 e 5. *Iddio dava per tal modo a capire che Mosè e Samuele, morti già da luugo tempo, avrebbero potuto intercedere in favore degli Ebrei. Questi, prigioni a Babilonia, dirigevano al Signore la seguente preghiera: „ Signore, voi siete nostro Padre, Abramo più non ci conosce, Giacobbe ci ha scordati; voi solo siete Padre e Re-*

1521 zarre avventure, terminò coll' istituire la Società dei Gesuiti, l'Ordine monastico il più politico e il meglio regolato, e da cui trassero gli uomini maggiori vantaggi e maggiori danni ricevettero, che non abbiano da qualunque altra Confraternita religiosa ricavato.

Se, resa Pamplona, si fosse d'Esparre contentato di prendere le necessarie precauzioni per assicurarsene la conquista, avrebbero i re di Francia continuato in realtà come proseguono ad essere di titolo, re di Navarra. Spinto però innanzi dall' ardore giovanile, e incoraggiato da Francesco, troppo facile ad essere dal buon esito abbagliato, egli avventurossi di oltrepassare i confini della Navarra,

*dentor nostro „. Se gli Ebrei non avessero creduto valide presso Dio le preghiere d'Abramo e di Giacobbe, le citate espressioni sarebbero un assurdo. Giuda Macabeo vide in sogno il Gran Sacerdote Onia, già defunto in allora, il quale pregava per la nazione Giudaica, ed additando il Profeta Geremia, dicevagli: „ Ecco chi ama tuttavia i suoi fratelli, e chi prega per essi e la Città Santa „.* Machab., *lib.* 2, *c.* 63, *XI*, 12 *e* 14 *( Gli Ebrei ed i Protestanti ancora non riguardano però per ispirati i libri dei Macabei ).*

2. *Sul Vangelo e la pratica della Chiesa primitiva, Gesù Cristo nel Vangelo dice: „ Fatevi degli amici colle ricchezze transitorie di questo Mondo, affinchè, morendo, vi ricevano nell'eterno soggiorno „.* San Luca, *c.* 16, *V.* 9. *E come mai potrebbero gli amici giovarci nell'altro mondo, se non coll' intercedere in nostro favore?*

3. *I Padri della Chiesa confermarono questa credenza subito dopo gli Apostoli. S. Ignazio, nell' atto di soffrire il martirio, scriveva così agli Efesii: „ Sarò una vittima di purificazione per voi, e d' espiazione per la Chiesa d' Efeso „ Altri esempii si ommettono per amore di brevità.*

( Nota del Traduttore ).

e di assediare Logrogno, piccola città nella Castiglia. Ciò suscitò i Castigliani, i quali avevano fino allora rimirato con grande indifferenza i rapidi progressi di L' Esparre, e, quasi del tutto pacificate le dissensioni in quel regno, ambo le fazioni occuparonsi con emulazione nella difesa della patria, l'una per cancellare collo zelo presente la memoria della passata condotta, l' altra per aggiungere al merito di avere soggiogato i sudditi ribelli all'Imperatore quello di respingere i nemici al di fuori. L'improvviso avanzarsi di costoro, e la valorosa resistenza degli abitanti di Logrogno, obbligarono il Generale francese ad abbandonare l' impresa temeraria da esso tentata. L' esercito spagnuolo aumentandosi ogni giorno, incalzavalo nella ritirata, ed egli in vece di rifuggiarsi sotto il cannone di Pamplona, o di aspettare l' arrivo di alcune milizie che stavano in procinto di raggiungerlo, attaccò gli Spagnuoli, quantunque superiori di molto in numero, con molto impeto, ma con sì poca condotta, che ne rimase sgominato e coi principali oficiali prigioniero; e la Spagna ricuperò il possesso della Navarra in più breve tempo, che non ne avevano i Francesi impiegato nel conquistarla (1).

Mentre procurava Francesco di giustificare l' invasione della Navarra col porla sul conto d' Enrico d'Albret, ebbe egli ricorso ad un artifizio della stessa natura, a un di presso, coll' attaccare da un' altra parte i dominii dell' Imperatore. Avendo Roberto De la Marck, Signore del piccolo ma indipendente territorio di Bouillon sulle frontiere del Lussemburghese e della Sciampagna, abbandonato il servizio

(1) Mém. de Bellay, p. 21. P. Mart. Ep. 726.

1521 di Carlo per motivo di una violazione fatta alla giurisdizione di lui dal Consiglio Aulico, ed essendosi posto sotto la protezione della Francia, venne egli facilmente indotto, nel bollore della collera, a spedire un Araldo a Worms per dichiarare la guerra formalmente all'Imperatore. Rimase Carlo sorpreso da una insolenza tanto stravagante in un piccolo principe, e sembrogli una prova evidente dell'avere questi ricevuto promesse dal re di Francia di un potente soccorso: nè male appigliavasi. Entrò Roberto nel Lussemburghese con milizie levate in Francia colla connivenza, quantunque apparentemente in opposizione agli ordini del Re, e dopo avere devastato il paese aperto, assediò Virton. Di ciò lagnossi Carlo altamente, come di una violazione diretta della pace esistente fra le due Corone, ed eccitò Enrico a volgere l'armi contro Francesco, quale primo aggressore, a termini del Trattato conchiuso nel 1518 a Londra. Pretendeva Francesco di non essere responsabile della condotta di Roberto, di cui l'esercito combatteva per conto e sotto le bandiere del medesimo, ed assicurava avere anzi questi contro un espresso divieto sedotto alcuni suoi sudditi a servirlo; ma a tale scusa diè poco retta Enrico, ed il re di Francia ordinò a De la Marck di congedare le milizie per non irritare un principe cui sperava ancora rendersi propizio (1).

Radunato in questo frattempo dall'Imperatore un esercito per castigare l'insolenza di Roberto, ventimila uomini capitanati dal conte di Nassau ne inva-

(1) Mém. de Bellay, p. 22, etc. Mém. de Fleuranges, p. 335, etc.

sero il territorio, ed in pochi giorni vi s'impadronirono di tutte le piazze, tranne Sedan. Dopo aver fatto ben provare a Roberto gli effetti dell'indignazione del suo Sovrano, avanzossi Nassau verso la frontiera di Francia, e conoscendo Carlo di poter contare sulla parzialità d'Enrico, in modo di non trovarsi poi trattenuto dagli stessi timori di Francesco, ordinogli di assediare Mousson. Obbligatone il governatore, attesa la codardia della guernigione, a cedere senza resistenza, Nassau investì Mezieres, piazza poco forte a que' giorni, ma così vantaggiosamente situata, che, coll'impadronirsene, poteva penetrare nel cuore della Sciampagna, ove appena trovavasi Fortezza per porre un inciampo ai suoi progressi. Conoscendo l'importanza ed il pericolo di Mezieres, avevane fortunatamente il re di Francia affidato la difesa al cavaliere Baiardo, noto fra' suoi contemporanei pel soprannome di *Cavaliere senza paura e senza rimprovero* (1). Quest'uomo, di cui la prodezza, l'onore puntiglioso, e la formale galanteria, hanno, più di ogni altra cosa rammenti la Storia, una decisa rassomiglianza col carattere attribuito agli Eroi paladini, era fornito di tutti i talenti di un gran Generale. Ebbe egli occasione di spiegarli alla difesa di Mezieres, e col valore in parte e colla condotta protrasse di molto l'assedio, ed obbligò alfine gl'Imperiali a levarlo con ignominia e perdita (2). Riprese Francesco Mousson guidando un esercito poderoso, e penetrando ne' Paesi Bassi vi fece alcune conquiste di poca entità. Nelle vicinanze di Valen-

(1) Oeuvres de Brantôme, tom. VI, p. 114.
(2) Mem. de Bellay, p. 25 etc.

1521 ciennes per eccesso di cautela, errore di cui non venne frequentemente tacciato, perdette l' opportunità di togliere la ritirata all' esercito imperiale (1); e, ciò che fu poi di conseguenza maggiore, disgustò il contestabile di Bourbon, col porre al comando della vanguardia il duca d'Alençon, quantunque spettasse al primo, quale prerogativa della carica, questo posto d' onore.

Fra queste operazioni di guerra, si tenne un congresso a Calais, sotto la mediazione di Enrico VIII, onde comporre amichevolmente tutte le differenze; e se alle proteste avessero corrisposto le intenzioni del mediatore, avrebbe facilmente sortito buon esito la adunanza. Affidato avendo Enrico al solo Wolsey il maneggio dei negoziati, con poteri senza limiti, bastava questa scelta a farli andare a vuoto. Avendo questo Prelato di mira, siccome scopo della propria ambizione, il trono papale, e pronto a sagrificare ogni cosa per procacciarsi il favore di Carlo, davasi così poca pena di nascondere la sua parzialità, che ne avrebbe Francesco ricusata la mediazione, se non ne avesse conosciuto a fondo l'altero e vendicativo temperamento. Molto tempo impiegossi nell' indagare chi avesse incominciato le ostilità, lo che Wolsey insisteva essere il punto importante della questione, e, col gettarne il biasimo sopra Francesco, lusingavasi sulle basi del Trattato di Londra di poter giustificare qualunque alleanza convenisse con Carlo il suo padrone. Si passò in seguito ad esaminare a quali condizioni si avessero a terminare le ostilità; ma su questo punto le proposizioni dell' Imperatore furono di

(1) P. Mart. Ep. 747. Mém. de Bellay. 35.

un genere a dimostrare l'essere egli totalmente avverso alla pace, o sicuro dell'approvazione di Wolsey a quanto fosse stato proposto a suo nome. Dimandava infatti la restituzione del ducato di Borgogna, provincia di cui l'acquisto avrebbegli dato l'accesso nel cuore del regno, ed esigeva l'esenzione dall'omaggio alla Corona di Francia per le contee di Fiandra e di Artois, omaggio mai ricusato da nessuno fra' suoi antenati, e cui erasi egli stesso obbligato di rinnovare col Trattato di Noyon. Simili condizioni, quali un Principe d'animo nobile avrebbe difficilmente accettato, anche dopo i disastri di una guerra sgraziata, rigettò Francesco sdegnosamente, e non inclinando Carlo ad accedere alle proposizioni più eque e moderate del Monarca francese, di restituire cioè la Navarra al suo Principe legittimo, e ritirare l'esercito dall'assedio di Tournay, si sciolse il congresso senza altro effetto, che d'innasprire le parti cui era inteso riconciliare, lo che suole accadere dopo negoziati falliti (1).

1521

Nel frattempo del congresso, col pretesto che l'Imperatore sarebbe stato maggiormente inclinato de' suoi ministri a ragionevoli concessioni, Wolsey fece una scorsa a Bruges per incontrarvelo. Lo accolse Carlo, conoscendone la vanità, con quella stessa magnificenza e col rispetto col quale avrebbe accolto il re d'Inghilterra. In vece però di progredire coll'abboccamento nel trattare la pace, concluse in nome del proprio padrone una Lega coll'Imperatore contro Francesco, in cui stipulossi, che dovesse Carlo invadere la Francia dalla parte di Spagna, da quella di Piccardia Enrico, con un esercito di ventimila uomini

(1) P. Mart. Epist. 739. Herbert.

1521 ciascuno, ed avrebbe Carlo sposato la Principessa Maria, figlia unica di Enrico ed erede apparente del trono, onde rassodare quest' unione (1). Adduceva Enrico, quale motivo di una tale misura ingiusta ugualmente ed impolitica, un articolo del Trattato di Noyon, da cui pretendevasi obbligato a prendere l'armi contro Francesco, siccome primo aggressore, e l' ingiuria fattagli allegava nel permettere al duca d'Albania, Capo in Iscozia di una fazione opposta ai suoi interessi, di ritornare in quel regno; ma ben altre considerazioni determinavanlo. Quell'utile avrebbero i proprii sudditi ricavato dal mantenere un' esatta neutralità, quell' onore sarebbesi egli acquistato coll' agire qual arbitro fra i contendenti Principi, sembravano alla giovanile sua immaginazione così poco valutabili, se paragonati alla gloria di Carlo e Francesco nel capitanare eserciti e conquistare province, che si decise di non rimanersi più a lungo in uno stato d'inerzia; e, presa questa risoluzione, naturali ne erano le induzioni per preferire un' alleanza con Carlo. Non aveva diritto sopra alcuna porzione de' dominii di questi, molti de' quali situati in modo a non potere essere attaccati senza grande difficoltà e svantaggio; ovvechè diverse province marittime della Francia avevano appartenuto lunga pezza agl' inglesi Re, di cui non erano totalmente scordate le pretese alla Corona di quel regno; ed il possesso di Calais davagli non solo facile l' entrata ad alcuna di quelle province, ma fornivagli, in caso di disastro, una ritirata sicura. Mentre Carlo attaccava la Francia da un lato, lusin-

(1) Rymer, Foeder. XIII. Herbert.

gavasi Enrico di trovare poca resistenza dall' altro, e che fosse al suo regno riservata la gloria di unire alla Corona d' Inghilterra l' antica eredità dei Monarchi della medesima. Artificiosamente incoraggiava Wolsey queste vane speranze, dalle quali era il suo padrone guidato a misure ai suoi secreti progetti le più favorevoli; e gl' Inglesi, di cui l' animosità ereditaria contro i Francesi era pronta per qualunque motivo a riaccendersi, non disapprovavano lo spirito marziale del loro Sovrano.

1521

Andava frattanto producendo grandi effetti in Italia la Lega fra il Papa e l'Imperatore, e diveniva la Lombardia teatro principale della guerra. Esisteva a que' tempi una tale contrarietà fra il carattere dei Francesi e quello degl'Italiani, che gli ultimi sottoponevansi al governo de' primi con maggiore impazienza non esternassero sotto il dominio di altri forastieri. Meglio adattavansi al loro temperamento geloso e cerimonioso la flemma tedesca e la gravità spagnuola della giovialità francese, troppo alla galanteria inclinata e del decoro non curante. Aveva però Luigi XII, coll'equità e buoni modi della propria amministrazione, e concedendo privilegi più ampi non avessero sotto i principi del paese goduto, superato in gran parte l'antipatia de' Milanesi e riconciliatili al governo francese: ma nella ricupera di questo Ducato, non imitonne Francesco l'esempio. Sebbene troppo generoso per opprimere i sudditi, l'illimitata confidenza accordata ai favoriti, e la negligenza nell'esaminare la condotta di coloro a cui affidava l' autorità, rendevanli arditi al segno di avventurare molti atti di oppressione. Reggeva il governo di Milano Odet de Foix maresciallo di Lautrec,

1521 fratello della Chateaubriand, oficiale di molta esperienza e riputazione, ma altiero, imperioso, rapace, all' ascoltare consigli ed al soffrire contraddizioni avversissimo. L' insolenza e le esazioni di costui alienarono dalla Francia l' affezione de' Milanesi, trassero in bando molti considerabili cittadini, ed altri ne obbligarono a ritirarsi per la propria salvezza. Era fra questi ultimi Girolamo Morone, vicecancelliere di Milano, uomo il cui genio all' intrigo e all' intraprendere distinguevalo in un' età ed in un paese, ove le violenti fazioni e le frequenti rivoluzioni somministrando grande scopo all' uso di questi talenti, sviluppavanli in molta abbondanza. Egli si rifuggiò presso Francesco Sforza, di cui aveva tradito il fratello Massimiliano, e sospettando intenzione del Papa l' attaccare il Milanese, sebbene il Trattato coll' Imperatore non fosse ancosa reso pubblico, egli propose al medesimo, a nome di Sforza, un progetto per sorprendere diverse piazze in quel ducato col mezzo degli esiliati, i quali erano, e per odio verso i Francesi, e per attaccamento agli antichi padroni, pronti a tentare qualunque impresa disperata. Incoraggiò Leone il tentativo, anticipando anche una ragguardevole somma di danaro per eseguirlo, ed allorquando accidenti impreveduti lo mandarono a vuoto, egli permise agli esiliati, uniti in massa, di ritirarsi a Reggio, in quel tempo appartenente alla Chiesa. Il Maresciallo di Foix comandante a Milano in assenza del fratello, allora in Francia, sedotto dalla speranza di corre tutti in un laccio i nemici dichiarati del proprio padrone, avventurossi di marciare sul territorio papale, e di investire Reggio, ma la vigilanza e buona condotta dello storico Guicciardini,

governatore della piazza, obbligarono il Generale 1521 francese a ritirarsi con perdita (1). Al ricevere la notizia di questo avvenimento, rimase Leone contentissimo perchè somministravagli un pretesto di disgusto colla Francia, e convocò immediatamente il concistoro de' Cardinali. Dopo essersi amaramente lagnato delle ostili intenzioni della Francia, ed avere magnificati lo zelo dell'Imperatore per la Chiesa, di cui aveva dato una prova recente col procedere contro Lutero, egli dichiarò trovarsi costretto, per la propria difesa e per la sicurezza degli Stati ecclesiastici, di unire le proprie armi con quelle di questo principe. Per questo oggetto asserì, che andava a concludere (avevalo già concluso alcuni mesi prima) un Trattato con Don Giovanni Manuele, e pubblicamente scomunicò De Foix quale empio occupatore del Patrimonio di San Pietro.

Erasi di già Leone preparato alla guerra coll' assoldare un corpo considerabile di Svizzeri, ma così lentamente avanzavansi da Napoli e dalla Germania le milizie imperiali, che la metà dell' autunno arrivò prima che l'esercito si ponesse in campagna sotto il comando di Prospero Colonna il più famoso frai Generali italiani, di cui l' estrema cautela, effetto di una lunga esperienza nell'arte della guerra, molto appropriatamente opponevasi all'impeto dei Francesi. Spediti dal De Foix corrieri dietro corrieri per informare il Re dell'impendente pericolo, questi, le cui milizie erano impegnate ne' Paesi Bassi o stavano sulle frontiere della Spagna radunandosi, colto all' improvviso da siffatto attacco, mandò amba-

(1) Guicciard., lib. XIV, 183. Mém. de Bellay, p. 38, etc.

1521 sciadori ai suoi alleati, gli Svizzeri, affinchè concedessero un rinforzo addizionale, ed ordinò a Lautrec di portarsi entro quindici giorni al suo governo. Ben istrutto questo Generale della molta negligenza d'economia nell'amministrazione delle Finanze del Re, e non ignorando quanto avessero di già sofferto dalla mancanza di paga i soldati nel Milanese, ricusò di partire, se non venivagli immantinenti sborsata la somma di trecentomila corone. Ottenuta però promessa con giuramento dal Re, dalla madre del Re, Luigia di Savoia, e da Semblancy, Sopraintendente di Finanza, che al suo arrivo avrebbe trovato rimesse per la somma domandata, sulla fede di ciò si decise a partire. Sgraziatamente per la Francia, Luigia, donna di un carattere doppio, vendicativa, rapace, pronta a tutto sagrificare per appagar le proprie passioni, avendo d'altronde acquistato un dominio assoluto sul figlio colla tenerezza materna, la cura dell'educarlo e la molta capacità di lei, aveva deciso di non mantenere la promessa. Disgustata dell'alterigia di Lautrec nel trascurare di farle la corte, e della libertà con cui aveva delle sue avventure galanti parlato, onde privarlo dell'onore che avrebbe egli potuto farsi con una fortunata difesa del Milanese, impadronissi delle trecentomila corone destinate a tal fine, e le trattenne a propria disposizione.

Malgrado questo terribile sconcerto, ebbe modi Lautrec di raccorre un esercito considerabile, quantunque assai meno di quello de' Confederati numeroso. Adottò il progetto di difesa il più conveniente alla propria situazione, evitando colla massima cura una battaglia schierata, incalzando continuamente il ne-

mico colle milizie armate leggiermente, obbligandolo a levare i quartieri, intercettandone i convogli, e coprendo o soccorrendo ogni piazza tentasse il medesimo di attaccare. Con questa prudente condotta, egli non solamente ne ritardò i progressi, ma avrebbe ancora stancato il Papa, il quale aveva fino allora sostenuto quasi tutte le spese della guerra per l'impotenza in cui trovavasi l'Imperatore di rimettergli danaro, attese le sommosse di Spagna che assorbivano le entrate di quel paese, e l'esercito numeroso ne' Paesi Bassi da lui mantenuto. Circostanze imprevedute sconcertarono però tutte le misure prese da Lautrec, e cagionarono ai Francesi un totale rovescio nelle faccende. Serviva con questi sotto le bandiere della Repubblica elvetica, alleata della Francia, un corpo di dodicimila Svizzeri; e siccome una legge, politica non meno ed umana, stabiliva che alle milizie de' Cantoni non fosse permesso servire in nessuna guerra due fazioni rivali, l'amore del guadagno avevala talvolta elusa, talmentechè veniva concesso di arruolarsi privatamente non sotto le bandiere della Repubblica, ma sotto quelle degli uficiali in qualunque servizio. Il Cardinale di Sion, nemico sempre della Francia, il quale conservava un'influenza presso i proprii compatriotti, riuscito essendo ad ottenerne il permesso per una leva di questo genere, dodicimila Svizzeri raggiunsero il campo de' Confederati. Vedendo i Cantoni tanta gente del paese marciare sotto nemiche bandiere, e pronti a distruggersi l'un l'altro, s'avvidero dell'infamia a cui andavano ad esporsi e della perdita a cui andavano a soggiacere, e spedirono corrieri coll'ordine a tutti gli Elvetici d'abbandonare i due

1521

1521 eserciti e di ritornare alla patria entro quindici giorni. Ebbe per altro il Cardinale la destrezza, col corrompere i messaggieri, d'impedire che fosse recato quest'ordine agli Svizzeri al servizio de' Confederati; mentre intimato nella debita forma a quelli militanti per la Francia, stanchi questi per la lunga durata della campagna, e mormorando per non essere pagati, ubbidirono al momento a dispetto di tutte le rimostranze e preghiere di Lautrec.

Abbandonato da un corpo di soldati, che formava il nerbo del suo esercito, non osò Lautrec tenere ulteriormente fronte ai Confederati, e, ritiratosi verso Milano, accampossi dietro l'Adda, riposando per la propria salvezza nell'impedire al nemico di passare il fiume, espediente di difendere un paese così precario, che pochi esempi vi sono dell'essere stato impiegato con buon successo contro un Generale abile e sperimentato. Non ostante l'attività e la vigilanza di Lautrec, Colonna passò l'Adda con poca perdita, ed obbligollo a chiudersi entro le mura di Milano, cui i Confederati accingevansi ad assediare, allorquando un incognito, il quale non comparve mai in seguito, o a millantarsi di questo servizio, o a riclamarne una ricompensa, sortì dalla città, ed informò Morone, che se l'esercito si fosse in quella notte avanzato, la fazione Imperiale e Ghibellina avrebbegli dato in potere una delle porte. Sebbene non fosse Colonna alle imprese temerarie propenso, incaricò Pescara di farsi innanzi coi fanti spagnuoli, e gli tenne dietro col rimanente dell'esercito. Sull'imbrunire della giornata, arrivando Pescara alla porta Romana, sorprese i soldati nemici ne'sobborghi, e fuggiti quelli delle for-

tificazioni vicine, impossessandosi il Marchese di queste, e procedendo avanti al momento, quantunque con altrettanta cautela che vigore, si rese padrone della città con poco spargimento di sangue, e quasi senza resistenza, rimanendo i vincitori non meno de' vinti sorpresi per la facilità e buon esito del tentativo. Lautrec ritirossi precipitosamente verso il territorio veneto co' rimasugli dell' esercito disperso; le città del Milanese, seguendo il destino della Capitale, si arresero ai Confederati; Parma e Piacenza vennero unite allo Stato ecclesiastico, e di tutte le conquiste fatte nella Lombardia, rimasero nelle mani de' Francesi Cremona, il castello di Milano e poche Fortezze non importanti (1).

Ricevè Leone le nuove di questa successione di eventi fortunati con tali trasporti di gioia, che, se dobbiamo credere agli Storici francesi, gli cagionarono una febbre leggiera, la quale trascurata gli recò la morte il giorno due di dicembre, mentre egli trovavasi ancora nel vigore degli anni ed all' apice della sua gloria. Rimase lo spirito de' Confederati fiaccato da questo accidente improvviso, e le operazioni ne furono sospese. I Cardinali di Sion e Medici abbandonarono il campo, ond' essere presenti al Conclave; richiamaronsi dai Cantoni gli Svizzeri; sbandaronsi altri mercenari per mancanza di paga; ed alla difesa del Milanese rimasero, al servizio dell' Imperatore, gli Spagnuoli e pochi Tedeschi. Mancando però Lautrec d' uomini e di danaro non era in grado di trarre

(1) Guicciard., lib. XIV, 190, etc. Mém. de Bellay, etc. Galeacii Capella de reb. gest. pro restitut. Fran. Sfortiae Comment. ap. Scardium, vol. II, 180 etc.

1522 da questa favorevole opportnnità quel partito ch'egli avrebbe desiderato. Ne sconcertarono i deboli tentativi sul Milanese la vigilanza di Morone e la buona condotta di Colonna, e ne respinse il Guicciardini con destrezza e valore un più ardito e più pericoloso attacco tentato contro Parma (1).

Dominò molto la discordia nel Conclave tenuto dopo la morte di Leone, e tutte l'arti vennero impiegate da uomini invecchiati nell'intrigo contendentisi un premio di tanto valore. Del nome di Wolsey, nonostante le magnifiche promesse dell'Imperatore di favorirne le pretese, sebbene non mancasse di rammentargliele questo Prelato, vi venne appena fatta menzione. Il Cardinale Giulio De' Medici, nipote di Leone, eminente fra i membri del Sacro Collegio per capacità, ricchezza ed esperienza nel maneggio degli affari, erasi di già assicurato quindici voti, numero sufficiente, secondo le formalità del Conclave, per escludere qualunque altro candidato, non però per farsi eleggere. Contro di lui congiuravano i vecchi Cardinali, non però in favore di un altro; e mentre tentavano queste fazioni di guadagnare, corrompere o stancarsi l'una l'altra, Medici e i suoi aderenti votarono un mattino, nello scrutinio prescritto giornalmente dalle formalità, in favore del cardinale Adriano d'Utrecht, Governatore in allora della Spagna a nome dell'Imperatore. Ciò facevano per acquistare tempo, ma la fazione contraria immediatamente convenendo nella proposta, a loro propria sorpresa ed a quella di tutta l'Europa, uno straniero ignoto a chi aveva in suo favore votato, non istrutto dei

(1) Guicciard., lib. XIV, 214.

costumi del popolo, non conoscendo il paese di cui gli affidavano il governo, venne innalzato a pieni voti al trono papale in una critica e delicata congiuntura, esigente la sagacità ed esperienza di uno de' più abili Prelati del Sacro Collegio. Gli stessi Cardinali, non sapendo dar ragione di una scelta così strana, per cui furono insultati e maledetti dal popolo romano, mentre ritornavano in processione dal Conclave, attribuironla ad un'ispirazione immediata dello Spirito Santo; ma poteva esserlo con certezza maggiore all' influenza di Don Giovanni Manuele, ambasciadore imperiale, la cui destrezza ed intrighi seppero facilitare l' elezione di una persona al suo padrone devota per gratitudine, interesse ed inclinazione (1).

1522

Oltre la preponderanza acquistata da Carlo colla promozione d' Adriano, essa rifletteva molto lustro sopra di lui. Accordare al proprio precettore così nobile ricompensa, e porre sul trono papale una creatura ch' egli aveva innalzato, erano atti di magnificenza e potere poco comuni. Vedeva Francesco, col dispiacere di un rivale, la preminenza cui Carlo andava guadagnando, e si decise di adoprarsi con nuovo vigore per strappargli dalle mani le ultime conquiste in Italia. Volendo in qualche modo gli Svizzeri dare al re di Francia una specie di riparazione, per averne ritirato dall' esercito i soldati del paese in un' occasione così sfavorevole che gliene risultò la perdita del Milanese, gli permisero di levare nel terri-

(1) Herm. Moringi, Vita Hadriani ap. Casp. Burman. in Analect. de Hadr., p. 52. Conclave Hadr. Ibid., p. 144, etc.

1522 torio della Repubblica diecimila uomini. Unitamente a questo rinforzo, ricevette Lautrec dal Re qualche poco danaro, per cui trovossi nuovamente in grado di entrare in campo, e, dopo essersi impadronito per sorpresa o a viva forza di diverse piazze nel Milanese, di avanzarsi verso la Capitale. Non era l' esercito confederato atto a contendergli il passo, poichè sebbene fossero gli abitanti di Milano, dagli artifizii del Morone e dall' eloquenza popolare di un monaco da esso impiegato, infiammati di uno zelo cotanto esaltato contro il Governo de' Francesi, che si sottoposero a tributi straordinarii, avrebbe nondimeno Colonna dovuto abbandonare la vantaggiosa posizione della Bicocca, e licenziare per mancanza di danaro le milizie, se gli Svizzeri al servizio di Francia non lo avessero un'altra volta tratto d' impaccio.

Non meno fatale agli amici furono sovente l' insolenza e l' incostanza di costoro, di quello che non ne riuscissero formidabili il valore e la disciplina contro i nemici. Servendo da diversi mesi senza paga, ed altamente lagnandosene, fu spedita di Francia, scortata da cavalleria, una somma di danaro perchè servisse ad acchetarli; ma Morone, all' occhio vigile del quale nulla sfuggiva, appostò sulla strada un distaccamento di soldati, per cui non osò il convoglio avanzarsi. Informati di ciò gli Svizzeri perdetterò la pazienza; ed affollandosi e soldati ed oficiali attorno a Lautrec, minacciarono ad alta voce di ritirarsi, se egli o non sborsava la paga ad essi dovuta, o non prometteva di guidarli alla battaglia il mattino vegnente. Tentò egli invano di rimostrare contro questa di-

manda, facendo conoscere l'impossibilità della prima, e la certa distruzione, da cui sarebbe stata l'altra seguita, poichè occupavano i nemici un campo naturalmente fortificato e reso dall' arte quasi inaccessibile. Sordi alla ragione, e convinti di superare qualunque ostacolo col proprio valore, rinnovarono gli Svizzeri la dimanda colla massima ferocia, offrendosi di formare la vanguardia e dar principio all' attacco. Incapace Lautrec di superarne la ostinazione, cedè alla richiesta, forse sperando, che qualcuno di quegli impreveduti accidenti, arbitri spesso del destino delle battaglie, coronasse con esito non meritato questa temeraria intrapresa, e convinto che gli effetti di una rotta non potevano riuscire più fatali di quelli cui doveva causare la ritirata di un corpo di milizie formante la metà del suo esercito. All' indomani gli Svizzeri furono di buon mattino sul campo, e marciarono colla massima intrepidezza contro un nemico da ogni lato coperto da profonde trincee, ed esposti nell'avanzarsi ad un terribile cannonare, senza aspettare la propria artiglieria, precipitaronsi con impeto sulle fortificazioni; ma dopo incredibili sforzi di un valore ben secondato dai Francesi, perduti i migliori fra' soldati ed ufficiali e vedendo l' impossibilità di superarle, suonarono a ritirata, lasciando il campo di battaglia come soldati respinti, non vinti però, e sempre in ordine di battaglia senz' essere dal nemico molestati.

Il giorno dopo, partiti i superstiti per la Svizzera, e disperando Lautrec di far fronte più oltre, ritirossi in Francia dopo avere collocato guarnigione in Cre-

1522 mona e in poche altre piazze, cui ben presto obbligò Colonna ad arrendersi, tranne la cittadella di Cremona.

Rimanendo però Genova e suo territorio alla Francia soggetti, conservava sempre Francesco un piede nell'Italia, ed aveva facile l'esecuzione di qualunque disegno per la ricupera del Milanese. Ma reso ardito Colonna dai continui successi, ed eccitato dalle istanze della fazione degli Adorni, nemici ereditarii de' Fregosi padroni di Genova sotto la protezione della Francia, determinossi a tentarne la presa, e vi riuscì con facilità prodigiosa. Egli impadronissene per un accidente altrettanto inaspettato di quello per cui erasi reso padrone di Milano, e, quasi senza resistenza, o spargimento di sangue, ristabilironsi a Genova il potere degli Adorni e l'autorità dell'Imperatore (1).

Aumentossi non poco il dolore causato a Francesco da una tanto crudele successione d'infortuni, per l'arrivo inaspettato di un araldo inglese, il quale dichiarò formalmente la guerra alla Francia in nome del proprio sovrano; e ciò in conseguenza del Trattato, fino a quel punto tenuto secreto, concluso coll'Imperatore da Wolsey a Bruges. Quantunque sorpreso per questa intimazione, attesa la grande premura s'era egli dato di cattivarsi Enrico e guadagnarne il ministro, accolse Francesco l'araldo con molta compostezza e dignità (2), e senza rinunziare ad alcuni de' progetti contro l'Imperatore ideati,

(1) Jovii, Vita Ferdin. Davali, p. 344. Guic., l. XIV, 233.
(2) Journal. de Louise de Savoie, p. 199.

fece molti preparativi per opporsi a questo nuovo ne- 1522
mico. Esauritone però il tesoro dagli sforzi già fatti, e pel danaro ne' piaceri gettato, ebbe egli ricorso per rimediarvi a straordinarii espedienti. Nuove cariche si crearono, e si posero in vendita; alienaronsi i reali demanii; vennero imposte tasse insolite; e tolta alla tomba di S. Martino una balaustra d'argento massiccio, di cui avevala accerchiata Luigi XI in uno dei suoi accessi di divozione, si potè per tal modo porre in piedi un esercito poderoso, ed in uno stato di difesa le città sulla frontiera di Francia.

Non meno sollecito era intanto l'Imperatore di trarre il possibile vantaggio dalla cooperazione di un siffatto alleato, e permettendogli la prospera situazione delle faccende di partire per la Spagna, ove erane estremamente necessaria la presenza, colse questa circostanza per fare una visita al re d'Inghilterra. Proponevasi con questo abboccamento non solamente di rinforzare i legami d'amicizia con Enrico, e di impegnarlo a spingere vigorosamente la guerra contro la Francia, ma lusingavasi di rimovere da Wolsey qualunque disgusto o risentimento potesse aver concepito pel crudele rifiuto sofferto in Conclave. L'esito ne superò l'aspettativa; poichè durante una residenza in Inghilterra di sei settimane, egli vi guadagnò non solamente l'affezione del re e del ministro, ma quella della nazione. Ne adottò Enrico tutti i progetti con calore, essendo la sua vanità adulata da questa visita, e perchè trattavalo Carlo con contrassegni studiati di rispetto. Prevedendo poi il Cardinale che avrebbero l'età e l'infermità di

1522 Adriano lasciata vacante ben presto la Sede papale, simulò o scordò il proprio risentimento; e siccome, oltre l' aumentargli la già accordata pensione, rinnovò Carlo la promessa di favorirne le pretese al Papato col massimo impegno, egli procurò meritarsi quella, ed assicurarsi il mantenimento di questa con nuovi servigi. La nazione partecipando alla gloria del proprio monarca, e paga della confidenza dall' Imperatore mostratale col nominare suo Grande Ammiraglio Surrey, non palesò minore inclinazione di Enrico medesimo all' incominciamento delle ostilità.

Per dare a Carlo, prima della sua partenza dall' Inghilterra, una prova di quest' ardore generale, veleggiò Surrey coll' armata che aveva in pronto, devastò le coste della Normandia e fece uno sbarco in Brettagna, ove pose a sacco ed a fuoco Morlaix ed altre poche piazze di minore conseguenza. Dopo queste leggieri escursioni, più disonorevoli che dannose alla Francia, portossi a Calais, e presovi il comando dell' esercito principale, consistente in sedicimila uomini, e raggiunti i Fiamminghi capitanati dal conte di Buren, avanzossi nella Piccardia. Inferiore in numero a queste unite milizie era l' esercito radunato da Francesco, ma durante le lunghe guerre fra le due nazioni avevano i Francesi trovato il vero metodo di difendere contro gli Inglesi il proprio paese. Avevano le sofferte rotte ad essi insegnato ad evitare colla massima cura le battaglie schierate, ed a tentare, col porre guernigioni in ogni piazza atta a resistere, col vegliare tutti i movimenti del nemico, coll' intercettarne i convogli, coll' attaccarne i posti

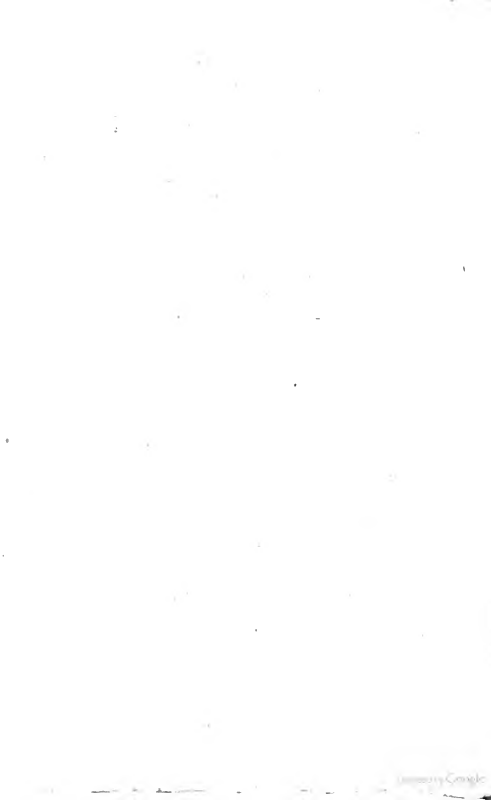
avanzati, e lo stargli continuamente alle calcagna  con numerosa cavalleria, di rovinarli colla lunghezza della guerra, o di batterli separatamente. A questo disegno si attenne, con non minore prudenza che buon esito, il duca di Vendome, Generale francese, nella Piccardia, e non solo impedì a Surrey di prendere alcuna città ragguardevole, ma lo obbligò di ritirarsi coll' esercito grandemente scemato dalle fatiche e mancanze di provvigioni, non che dalle perdite nelle diverse sgraziate scaramucce sofferte.

Terminò in questa guisa la seconda campagna di una guerra la più generale fosse mai stata accesa in Europa; e sebbene dal risentimento fuor di luogo della madre, dalla ributtante insolenza del Generale e dal capriccio de' soldati mercenarii fosse a Francesco causata la perdita delle sue conquiste in Italia, pur nondimeno non valsero ad intaccarne i vasti dominii tutte le Potenze contro lui combinate, ed ovunque o divisassero od eseguissero un attacco fu egli ben disposto a riceverli.

Mentre stavano in tal modo i Principi cristiani esaurendo le proprie forze, Solimano il Magnifico entrò nell'Ungheria con un esercito poderoso, ed investendo Belgrado, riputato la principale barriera di quel regno contro l' armi de' Turchi, obbligolla ad arrendersi. Da questo buon successo incoraggiato, volse l'armi vittoriose contro l'isola di Rodi, sede in allora de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e l'attaccò con quelle forze poderose che fu sempre il costume de' Signori dell'Asia, in ogni età, di condurre in campo. Dugentomila uomini ed una flotta di quattrocento vele, si presentarono contro una città difesa da un presidio di cinquemila soldati e seicento Ca-

1522 valieri, capitanati dal Gran Mastro Villiers de l'Isle Adam, di cui la saviezza ed il valore rendevalo degno di una tal carica in simile congiuntura. Non appena ebbe sospetto ove mirassero i vasti preparativi di guerra di Solimano, egli spedì messaggieri a tutte le Corti cristiane, implorandone soccorsi contro il comune nemico. Quantunque però ogni principe riconoscesse Rodi in que' tempi pel baluardo della Cristianità nell' Oriente, e confidasse nel valore de' Cavalieri, siccome la sicurezza migliore contro i progressi degli Ottomanni; quantunque Adriano, con uno zelo degno del Padre della Chiesa, esortasse le potenze belligeranti a scordare le private contese, e, unite le armi, ad impedire agl' Infedeli la distruzione di una Società, onore del nome Cristiano, cionondimeno era talmente forte ed implacabile l' animosità d'ambo le parti, che, senza riguardo al pericolo a cui esponevano l' Europa, e sordi alle preghiere del Gran Mastro ed alle ammonizioni del Papa, lasciarono procedesse Solimano nelle sue operazioni contro Rodi senza recargli inquietudine. Dopo sforzi incredibili di coraggio, di pazienza e di condotta militare durante un assedio di sei mesi; dopo avere molti assalti respinto, disputato ogni posto con un'ostinatezza prodigiosa, trovossi finalmente il Gran Mastro obbligato di cedere al numero, ed ottenuta un' onorevole capitolazione dal Sultano, ammiratore del suo valore, egli cedette la città ridotta ad un ammasso di rottami e priva d' ogni cosa (1). Vergognosi di avere alla Cristianità causata una perdita siffatta colle loro

(1) Fontanus, de Bello Rhodico ap. Scard. Script. Rer. German., vol. II, p. 88. P. Barre, Hist. d'Allem., t. VIII, 57.

ambiziose contese, tentarono Carlo e Francesco di gettarne il biasimo l' uno sopra dell' altro, mentre l' Europa, più giusta, imputavalo ugualmente ad entrambi. L' Imperatore accordò, in via di riparazione, ai Cavalieri di San Giovanni la piccola isola di Malta, ove fissarono la residenza, conservandovi, sebbene con minor potere e splendore, l' antico spirito ed inimicizia implacabile contro gl' Infedeli.

1522

# STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

# CARLO QUINTO

## LIBRO III

Avendo Carlo avuto la soddisfazione di veder incominciate le ostilità fra la Francia e l' Inghilterra, congedossi da Enrico, e giunse in Ispagna al 17 di giugno. Trovò il paese che stava ricuperando ordine e forza dopo le sventure di una guerra civile, alla quale era stato esposto nella sua assenza, e siccome di una cosa ben poco agli altri eventi accaduti in Europa legata, ne parleremo in questo luogo. 1522

Non appena si seppe che le Cortes, convocate nella Galizia, avevano votato un *libero dono* all' Imperatore, senza ottenere la riforma di nessun abuso, suscitossi ovunque l'indegnazione universale. I cittadini di Toledo, considerandosi i custodi della libertà de' Comuni di Castiglia, e vedendo tenute in nessun conto le rimostranze de' loro deputati contro questa concessione, presero l'armi tumultuosamente furibondi, e impadronendosi delle porte della città, le 1520

1522 quali erano fortificate, attaccarono l'Al-cazar, o castello, di cui obbligarono immediatamente il governatore ad arrendersi. Resi arditi da questo successo, privarono d'autorità qualunque persona sospetta di affezione alla Corte, stabilirono una forma di governo popolare, composta di deputati delle parrocchie nella città, e posero in piedi milizie per la propria difesa. Capo popolo in questa insurrezione era Don Giovanni de Padilla, figlio primogenito del Commendatore di Castiglia, giovane gentiluomo di sentimenti generosi, di un coraggio imperterrito, e fornito di que' talenti e di quell' ambizione, da cui ne' tempi delle civili discordie gli uomini sono innalzati al potere ed a' gradi eminenti (1).

Effetti più fatali ancora ebbe il risentimento dei cittadini di Segovia, poichè Tordesillas, uno dei rappresentanti di questa città presso l'ultime Cortes, avendo votato pel donativo, ed essendo uomo ardito ed altiero, avventurossi al suo ritorno di convocare i proprii concittadini nella gran Chiesa, onde renderli istrutti, secondo l' usanza, della condotta da lui tenuta in quell' assemblea. Mal soffrendo la plebe di udirne l' insolenza nel tentare di giustificare quanto credeva inescusabile, spalancò colla massima furia le porte della Chiesa, e, poste addosso le mani a Tordesillas, lo strascinò per le contrade, coprendolo di maledizioni e d' insulti, verso la piazza, ove si eseguivano i malfattori. Sortirono invano in processione col SS. Sacramento il decano e i canonici per acchetarne la furia; implorarono i sediziosi invano a'ginocchi i frati di que' monasteri, presso i quali passavano,

(1) Sandov., p. 77.

affinchè o gli risparmiassero la vita, o gli si concedesse tempo per confessarsi, e ricevere de' suoi peccati l'assoluzione; poichè, senza ascoltare nè umanità, nè religione, rispondevano con grida, precipitandosi lungo le strade con furia maggiore: » Poteva il carnefice solo assolvere un simile traditore della patria », ed accortisi ch' egli era spirato sotto i loro colpi, lo appesero alla forca col capo all' ingiù (1). Da uno spirito uguale furono infiammati gli abitanti di Burgos, Zamora e diverse altre città, e quantunque, resi cauti dal destino di Tordesillas, avessero avuto la prudenza di porsi in salvo col fuggire in tempo, vennero i rappresentanti di queste città abbruciati in effigie, ne furono rase al suolo le case e dati alle fiamme i mobili; tale l' orrore concepito contro costoro dal popolo, che non vi fu alcuno fra queste moltitudini licenziose, il quale osasse por mano su cosa di loro spettanza ancorchè preziosa (2).

Aveva Adriano, reggente della Spagna in quel tempo, fissato appena la sede del suo governo a Vagliadolid, allorquando gli pervenne la notizia di queste insurrezioni. Convocato il Consiglio per deliberare sui mezzi di soffocarle, trovossi nelle opinioni differenza, poichè insistevano alcuni doversi spegnere nella culla questo spirito audace con severe esecuzioni di giustizia; ed opinavano altri si avessero a trattare blandamente popoli per giusti motivi innaspriti, e non ispingerli oltre tutti i limiti del dovere con un rigore sconveniente. Al parere de' primi, sostenuto con calore dall' arcivescovo di Granata, presidente del

(1) P. Martyr, Ep. 671.
(2) Sandov. 103. P. Mart., Epist. 674.

1522 Consiglio, uomo autorevole, ma impetuoso e collerico, s'attenne Adriano, il cui zelo per difendere l'autorità del suo padrone precipitollo ad una risoluzione contraria alla sua usata cautela e timidezza. Ordinò quindi a Ronquillo, uno fra' giudici del re, di portarsi immediatamente a Segovia, origine prima di questi ammutinamenti, e di procedervi legalmente contro i colpevoli; e per timore spingesse il popolo gli oltraggi al punto di opporsi alla sua autorità, lo fece da un considerabile distaccamento di milizie accompagnare. Prevedendo i Segoviani quale trattamento potevano aspettarsi da un giudice noto per austerità ed inflessibilità, diedero di piglio all' armi unanimemente, e passati dodicimila uomini a rassegna, gli chiusero le porte in faccia. Adirato per quest' insulto, Ronquillo li dichiarò ribelli e fuori della legge, e disponendo i soldati su tutte le vie alla città conducenti, sperò di obbligarli ad arrendersi per mancanza di viveri. Si difesero però gli abitanti vigorosamente, e ricevuto da Toledo un considerabile rinforzo sotto gli ordini di Padilla, attaccarono Ronquillo, e l' obbligarono a ritirarsi colla perdita del bagaglio e della cassa militare (1).

Ciò inteso da Adriano, ordinò ad Antonio di Fonseca, nominato dall' Imperatore comandante in capo delle milizie in Castiglia, di radunare un esercito e portarsi ad assedire Segovia. Non permisero però gli abitanti di Medina del Campo, ove aveva stabilito il Cardinale Ximenes un vasto magazzino di attrezzi militari, ch' egli ne traesse un treno d'artiglieria da breccia per distruggere i loro compatriotti coll'armi

(1) Sandov. 112. P. Mart., Ep. 679. Miniana, Contin., p. 15.

preparate contro i nemici del regno. Non potendo 1522
Fonseca senza questa artiglieria eseguire gli ordini ricevuti, decise impadronirsi a viva forza del magazzino; e postisi in difesa i cittadini, assalì molto vivamente la città; ma fu così bene ricevuto, che disperando di rendersene padrone, pose il fuoco ad alcune case, acciò abbandonassero i cittadini le mura per porre in salvo le proprie famiglie ed effetti. Questo espediente ne accrebbe in vece la furia, ed egli fu respinto vergognosamente, mentre, diffondendosi le fiamme di contrada in contrada, ridussero quasi tutta in ceneri una città fra le più raggnardevoli della Spagna, in que' tempi, e il grand' emporio delle manifatture di Segovia e diverse altre città. Siccome ne erano i magazzini colmi di mercanzie per la fiera impendente, immensa fu la perdita e generalmente sentita; e quindi l' impressione prodotta da una tale barbarie su d' un popolo non avvezzo da lungo tempo agli orrori della guerra civile, fece quasi impazzire per la rabbia i Castigliani; e Fonseca, l'oggetto dell' indegnazione generale. fu infamato col nome d'incendiario e nemico della patria. I cittadini di Vagliadolid, cui la presenza del Cardinale aveva fino allora tenuto in freno, dichiararono, di non volere più a lungo rimanersi spettatori inattivi delle disgrazie de' compatriotti, e prendendo l'armi con non minore accanimento delle altre città, diedero alle fiamme e rasero al suolo la casa di Fonseca, nominarono uficiali atti a guidarli, e posero le mura della città in difesa, come se il nemico stesse per attaccarle.

Sebbene virtuoso e disinteressato, ed atto a governare il regno in tempi tranquilli, mancava il Cardinale del coraggio e della sagacità in simili con-

1522 giunture occorrenti. Vedendosi nell' impossibilità di frenare questi oltraggi commessi sotto i suoi occhi, tentò pacificare il popolo col protestare, che aveva Fonseca ecceduto gli ordini, ed erane la condotta verso di lui oltraggiosa, verso del popolo ingiuriosa. Per questa condiscendenza, effetto dell' irresoluzione e della timidezza, divennero i sediziosi più arditi ed insolenti, e richiamatesi dal Cardinale Fonseca e licenziate le milizie per mancanza di che pagarle, mentre il tesoro, esaurito dalla rapacità de'ministri Fiamminghi, non aveva ricevuto sovvenzioni dalle grandi città, fu lasciato il popolo in piena libertà di agire senza ritegno, ed egli conservò appena l'ombra dell' autorità.

Nè questi procedimenti de' Comuni erano semplicemente gli effetti di una rabbia popolare e tumultuante, poichè avevano di mira la riforma di abusi politici, e lo stabilimento della pubblica libertà su di una base sicura, oggetti ben degni di tutto lo zelo da essi nella contesa spiegato. Era in que' tempi nella Spagna il governo feudale più favorevole alla libertà, nol fosse negli altri regni d'Europa, e ciò dovevasi principalmente al numero delle grandi città in quel paese, come ho di già osservato; lo che più di tutto contribuiva a mitigare il rigore delle istituzioni feudali, e ad introdurre una forma di governo più liberale e più equa. Gli abitanti di ogni città, uniti in grandi corporazioni investite di privilegi ed immunità importanti, non erano ad uno stato di vassallaggio soggetti; partecipavano considerabilmente nella legislatura; acquistavano le arti d' industria, senza di cui non possono le città mantenersi, ed accumulando, col darsi al commercio, ricchezze, li-

bere ed indipendenti esse medesime, erano della pubblica libertà ed indipendenza i custodi. Il genio del governo municipale democratico e repubblicano, anche ove domina il dispotismo, cara ad esse rendeva e familiare la libertà, ed avvezzi erano i loro rappresentanti presso le Cortes ad opporsi alle usurpazioni del Re, non meno che alle oppressioni de' Nobili. Tentavano estendere i privilegi loro; davansi moto per sottrarsi ai carichi, rimanenti tuttora, dalla tirannia feudale imposti, e, consci d'essere uno degli Ordini più considerabili nello Stato, ambivano divenirne il più potente. 1522

Parve favorevole la congiuntura per innoltrarsi nelle pretese. Lungi da' suoi dominii, il Sovrano aveva, attesa la mala condotta de' ministri, perduta la stima e l'affezione de' sudditi. Prese le armi, quasi per unanime consenso, dal popolo innasprito per le molte ingiurie, animavalo una rabbia capace degli eccessi i più violenti. Esaurito trovavasi il tesoro regio, privo di soldati il regno; ed affidato il governo ad uno straniero, di una virtù eminente bensì, ma di una capacità a tanta incumbenza inferiore. Prima cura di Padilla e degli altri Capi del popolo, da cui osservavansi e cercavasi di dare maggior peso a queste circostanze, fu lo stabilire qualche forma d'unione od associazione fra i malcontenti, affinchè potessero con maggiore regolarità agire, e tendere ad uno scopo comune; e siccome le differenti città erano state istigate a prendere l'armi dagli stessi motivi, ed erano avvezze a considerarsi un Corpo distinto dal rimanente de' sudditi, non incontrarono nell'esito difficoltà. Si convenne dovesse tenersi una adunanza generale ad Avila, ove apparvero depu-

1522 tati delle città aventi diritto di rappresentanza alle Cortes, e vi si obbligarono con giuramento solenne a vivere e morire in servizio del Re ed in difesa de' privilegi dell'Ordine, ed il nome assumendo di *Santa Giunta*, od associazione, procedettero a deliberare sullo stato della nazione, e sui modi di riformare gli abusi. Fra questi, il massimo era naturalmente la nomina di uno straniero alla carica di reggente, e dichiararonla unanimemente una violazione delle leggi fondamentali del regno, e decisero di mandare una deputazione ad Adriano, affinchè a nome della Giunta gli ordinasse di rassegnare i contrassegni del grado, e di astenersi per l'avvenire dall'esercitare una giurisdizione, che aveva essa dichiarata illegale (1).

Mentre stavano preparandosi ad eseguire questa ardita risoluzione, conduceva a fine Padilla un'impresa sommamente utile alla causa. Soccorsa Segovia, marciò subito a Tordesillas, ove la sventurata regina Giovanna risedeva dalla morte del marito in poi, ed ammesso nella città dagli abitanti, impadronissene, avendo Adriano trascurato le necessarie precauzioni per la sicurezza di lei (2). Tributandole tutti i contrassegni d'omaggio, ed avvicinandolesi con quel profondo rispetto ch'ella esigeva dai pochi cui degnavasi alla propria presenza di ammettere, informolla diffusamente sulla miserabile condizione, a cui erano sotto il governo di suo figlio ridotti i sudditi castigliani, poichè, privo d'esperienza, per-

(1) P. Mart., Ep. 691.

(2) Vita dell' Imper. Carlo V dall' Alf. Ulloa. Ven. 1509, p. 67. Miniana, Contin., p. 17.

metteva ad estranei ministri il trattarli con tale ri- 1522
gore, che erano stati obbligati a prendere l'armi in difesa della libertà della patria. Quasi si svegliasse da un profondo letargo, mostrò grande sorpresa la regina di quanto aveva inteso, e rispose, che non avendo essa udito mai fino a quel punto la morte del padre, o conosciuto del suo popolo i patimenti, non se ne doveva imputare a lei il biasimo, ma avrebbe d'allora in poi provveduti sufficienti rimedii; e fosse intanto loro cura il fare quanto al pubblico bene occorreva. Troppo ardente Padilla nel figurarsi le cose, come le desiderava, scambiò un lucido intervallo di ragione pel ritorno di questa facoltà, e rendendo dell'accaduto istrutta la Giunta, diè ad essa il suggerimento di trasferirsi a Tordesillas, e colà tenere le proprie adunanze. Ciò venne fatto al momento; ma quantunque ne ricevesse Giovanna un indirizzo con cui scongiuravala di assumere il comando del regno, ed ammettesse, in prova della propria adesione, tutti i deputati a baciarle la mano; quantunque assistesse ad un torneo espressamente celebrato, e molto soddisfatta apparisse di queste due cerimonie dirette per piacerle colla massima magnificenza, essa ricadde nella prima malinconia e stupidezza, nè valsero ragioni o preghiere ad indurla a segnare una sola carta necessaria al disbrigo degli affari (1).

Tenuta, per quanto possibile, dalla Giunta nascosta quest'ultima circostanza, procedè a nome della Regina nelle deliberazioni, e siccome i Castigliani, da cui era la memoria di Isabella adorata, conservavano per la figlia un attaccamento prodigioso,

(1) Sandov. 164. P. Mart. Ep. 685, 686.

1522 non appena si seppe aveva essa accondisceso ad assumere le redini del governo, espresse il popolo una gioia la più universale e la più smoderata, e credendone completa la guarigione, attribuilla ad un intervento miracoloso del Cielo per liberare il paese dall'oppressione degli stranieri. Persuasa la Giunta d'acquistarsi riputazione e potere coll'agire in nome della regia autorità, non fu contenta di ingiungere ad Adriano di rassegnare il suo posto, ma spedì Padilla a Vagliadolid con un distaccamento numeroso di milizie, ordinandogli d'impadronirsi di que' membri del Consiglio che vi soggiornavano tuttavia, e condurli a Tordesillas, recando anche seco i sigilli del regno, gli archivii pubblici ed i libri del tesoro. Disimpegnò con grande esattezza l'affidatogli incumbenza Padilla, il quale venne dai cittadini accolto come il liberatore della patria; concedendo però ad Adriano di rimanersi a Vagliadolid quale semplice privato, senza neppure l'ombra del potere (1).

S'avvide l'Imperatore, a cui frequenti notizie trasmettevansi di questi avvenimenti, mentre stavasene ancora in Fiandra, della propria imprudenza, e di quella de' suoi ministri nel trascurare per tanto tempo le mormorazioui e le rimostranze dei Castigliani; e col più profondo dolore rimirò in procinto di sottrarsi alla sua autorità, e sul punto di essere immerso negli orrori della guerra civile, un regno il più importante fra quanti egli ne dominava, ed in cui stava la forza ed il nerbo principale della sua forza. Quantunque però potesse la sua presenza allontanare

(1) Saudov. 174. P. Mart., Ep. 791.

questa calamità, egli non era in grado in quel tempo 1522 di visitare la Spagna, senza correre rischio per la corona Imperiale, e lasciare al Re di Francia pieno agio di porre in esecuzione i suoi progetti ambiziosi. Rimaneva solo a deliberarsi, se convenisse tentare cattivarsi i malcontenti perdonando, concedendo, od accingersi a reprimerli colla forza. Appigliossi all'esperimento del primo partito, di cui se l'esito fosse andato fallito tutto aveva in pronto per l' esecuzione dell' ultimo. Diresse a tal fine circolari a tutte le città di Castiglia, esortandole ne' termini i più dolci, e coll' assicurazione di un pieno perdono, a deporre l'armi, promettendo a quelle rimaste fedeli di non esigerne il sussidio accordato nelle ultime Cortes, offrendo alle altre, ritornate al dovere, lo stesso favore, e promettendo sarebbero per l'avvenire tutte le cariche coperte da persone nate nel paese. Scrisse poi ai Nobili, eccitandoli a mostrarsi vigorosamente in difesa de' loro diritti, e di quelli della corona, contro le pretese esorbitanti de' Comuni; nominò reggenti del regno in compagnia d' Adriano, il suo grande ammiraglio Diadrico Enriquez, e il Gran Conestabile di Castiglia Don Zurigo da Uclasco, nobili entrambi di molta capacità ed influenza, dando ad essi potere, ed istruzioni, perchè difendessero colla forza dell'armi la regia autorità, qualora l' ostinazione de' malcontenti lo esigesse (1).

Troppo tardi giunsero queste concessioni, le quali avrebbero pienamente reso contento il popolo allorquando egli partì dalla Spagna. Confidando la Giunta nell' unanimità con cui sottoponevasi la nazione a

(1) P. Heuter. Rer. Austr., lib. VIII, c. 6, p. 188.

1522 suoi ordini, e gonfia pel buon esito che n' aveva fino allora coronato le imprese, non vedendo forze militari bastanti a porre inciampo, o mandare a vuoto i suoi disegni, mirava ad una più interna riforma di abusi politici. Eransi per qualche tempo occupati i membri di essa di stendere una rimostranza contenente un'ampia enumerazione, non solamente degli abusi de' quali imploravano la riforma, ma de' nuovi regolamenti, cui riputavano alla sicurezza della propria libertà indispensabili. Questa rimostranza, divisa in altrettanti articoli, quanti componevano la costituzione, ed a' diversi dipartimenti dell' amministrazione del governo adattati, ci fornisce delle intenzioni della Giunta una prova autentica, oltre la testimonianza degli ultimi Storici spagnnoli, viventi in tempi ne' quali era moda, anzi obbligo, l'offrire sotto il peggiore punto di luce, e da falsi motivi causata la condotta de' malcontenti. Dopo un lungo preambolo descrivente le varie calamità sotto cui gemeva la nazione, e gli errori e la corruzione del governo a cui dovevano imputarsi, vi è rappresentata la pazienza esemplare con cui avevanle sopportate, finchè l' amor della vita, ed i doveri verso la patria avevanli obbligati ad unirsi per provvedere in modi legali alla propria salvezza, ed a quella della costituzione. Dimandavano quindi, che piacesse al Re di fare ritorno in Ispagna, e vi risedesse come gli altri monarchi suoi predecessori. Che non avesse a maritarsi, fuorchè col consentimento delle Cortes. Che non potesse, nel caso di assenza per qualunque tempo, nominare reggente del regno un forestiero, e fosse immediatamente dichiarata nulla la nomina del Cardinale Adriano a questa carica; e che al ritorno seco

lui non conducesse Fiamminghi, ed altri estranei, nè sotto qualunque pretesto introducesse milizie forestiere. Che dovessero i soli Spagnuoli essere dichiarati idonei agl' impieghi e benefizii della Chiesa e dello Stato; non potesse un estraneo acquistare il diritto di cittadino; non si dasse alloggio gratuito, oltre sei giorni, a' soldati, nè ai membri della famiglia del re, e ciò solo allorquando trovavasi la Corte in viaggio. Che fossero tutte le tasse ridotte al punto in cui trovavansi alla morte della Regina Isabella; e si ricomprasse qualunque regio demanio e reddito alienato dopo questa morte. Che si abolissero gl' impieghi creati dalla stessa epoca in poi; e non si esigesse il sussidio accordato dalle ultime Cortes in Galizia. Che fosse in avvenire ogni città autorizzata a mandare alle Cortes un rappresentante del Clero, uno della Nobiltà, e l'altro dei Comuni, eleggibile dal proprio Ordine ciascuno, e non dovesse la Corona influire, o dirigere nessuna città nella nomina de' rappresentanti, nè potesse un membro delle Cortes ricevere impiego o pensione dal Re, o per sè medesimo, o per qualcuno della sua famiglia, sotto pena di morte e confisca de' beni. Che dovesse ogni città o comunità pagare un salario competente ai proprii rappresentanti per mantenersi durante l'assistenza alle Cortes. Che le Cortes sarebbersi convocate una volta almeno ogni tre anni, anche senza essere chiamate dal Re, ed avrebbero indagato se erano stati osservati gli articoli nell'attuale circostanza convenuti, e deliberato rapporto alle pubbliche faccende. Che si rivocassero i regali dati, o promessi a qualche membro delle Cortes in Galizia, nè si potessero

1522

1522 spedire, sotto pena di morte, fuori del regno, oro, argento o gioielli. Che si salariassero i giudici, e non potessero ricevere porzione delle ammende e multe dalle persone da essi condannate, nè avesse a ritenersi valida qualunque concessione d' effetti d' un accusato, se fatta prima della sentenza contro il medesimo. Che si rivocassero i privilegi tutti ottenuti in qualunque tempo da' Nobili a pregiudizio de' Comuni; non s' affidasse ai Nobili il governo delle città o borgate, e dovessero i possedimenti della Nobiltà essere soggetti, come quelli de' Comuni, a tutte le tasse pubbliche. Che si avessero a praticare delle indagini sulla condotta di quelli, ai quali erasi affidato il maneggio del patrimonio regale dopo l'accessione al trono di Ferdinando, e qualora non nominasse il Re entro trenta giorni persone a questo servizio idonee, potessero legalmente provvedervi le Cortes. Che non si avessero a predicare, o a diffondere Indulgenze nel regno, finchè non fosse esaminato ed approvato dalle Cortes il motivo del pubblicarle. Che s' impiegasse scrupolosamente nel proseguire la guerra contro gli Infedeli qualunque danaro proveniente dalla vendita delle Indulgenze, e venissero sottoposti alla perdita dell' entrate, pel tempo dell' assenza, que' prelati, che non risedessero nelle loro diocesi per sei mesi dell'anno. Che non potessero i giudici ecclesiastici ed altri uficiali esigere ammende maggiori di quelle che solevansi alle Corti secolari pagare. Che fosse l'arcivescovo di Toledo obbligato, quale estranco, a rinunziare alla carica, la quale sarebbe stata conferita ad un Castigliano. Che dovesse il Re ratificare e tenere per buoni servizii resi a lui ed al regno tutti i procedimenti della

Giunta, perdonando qualunque irregolarità avvenuta, poichè causata da eccesso di zelo in una buona causa. Che avrebbe per ultimo giurato, nel modo il più solenne, di osservare tutti questi articoli, ed in nessuna occasione tentato di eluderli ed abolirli; e non avrebbe mai sollecitato dal Papa, o da qualunque altro prelato l'assoluzione da questo giuramento e promessa (1). 1522

Questi furono gli articoli principali presentati dalla Giunta al proprio sovrano, e siccome le istituzioni feudali ne' diversi regni d'Europa erano in origine uguali, il genio di que' governi che ne derivarono rassomigliavasi, ed i regolamenti, cui tentarono i Castigliani di stabilire in quest' occasione, poco differivano da quelli, che le altri nazioni tentarono di porre in attività nelle contese per la libertà co' proprii sovrani. Rassomigliano in particolare a questi, su quali insisteva la Giunta, gli abusi di cui lagnavausi e i rimedi proposti dai Comuni d'Inghilterra ai principi della Casa di Stuart. I principii però di libertà sembra fossero in quest' epoca intesi meglio dai Castigliani che da qualunque altro popolo in Europa; poichè essi avevano acquistato idee più liberali relativamente ai proprii diritti e privilegi; avevano concepito rapporto al governo sentimenti più arditi e più generosi, e mostrato un'estensione di cognizioni politiche, a cui gl'Inglesi stessi pervennero appena un secolo dopo.

Non è improbabile però, che lo spirito di riforma fra' Castigliani, trattenuto fino allora dall' autorità, divenisse precipitoso e, reso ardito dal successo,

(1) Sandov. 206. P. Mart., Ep. 686

1522 suggerisse alla Giunta di proporre innovazioni, le quali, col porre in guardia gli altri membri della costituzione, riuscirono fatali alla causa. I Nobili, dal cui favore, o connivenza furono i procedimenti della Giunta sostenuti, finchè limitaronsi a dimandare la riforma degli abusi causati dalla mancanza d' esperienza nel Re, e dall'imprudenza e rapacità de' ministri estranei, s'accesero di sdegno, allorquando incominciossi a violare i privilegi del loro Ordine, e videro chiaramente nei disegni de' Comuni una tendenza a spezzare non meno il potere dell' aristocrazia che a limitare le prerogative della Corona. Considerabilmente diminuito erane il risentimento per la promozione di Adriano alla reggenza, dopo l'elevazione all' uguale potere con lui, del Conestabile e dell'Ammiraglio; e siccome meno offesi erano l' orgoglio e la dignità loro lasciando al Principe un' estesa prerogativa, di quello che ammettendo le alte pretese del popolo, determinarono di prestare al proprio sovrano l' assistenza di cui richiedevali, e s' accinsero per quest' oggetto a radunare i vassalli.

Frattanto aspettava la Giunta con impazienza la risposta dell' Imperatore alle rimostranze presentategli da alcuni membri a ciò destinati. Partiti questi immediatamente per la Germania, ebbero in differenti luoghi intelligenza certa dalla Corte, che l' avventurare di presentarsi era un porre in pericolo la vita, e quindi non progredirono nel viaggio e resero istrutta la Giunta dell' avuta informazione (1). Per questa notizia uscì da' gangheri la fazione intera, ed oltre-

(1) Sandov. 143.

passò ogni limite di prudenza e di moderatezza. 1522
Avesse un re Castigliano a negare ai sudditi l'accesso alla sua presenza, o rifiutarsi dall'ascoltarne le umili petizioni, quest'era un atto di tirannia senz'esempio ed insopportabile al segno, che non rimaneva altro partito, fuorchè scacciare coll'armi quest'ingorda banda di stranieri circondanti il trono, i quali, dopo aver divorato le sostanze del regno, trovavano necessario l'impedire che le grida di un popolo oltraggiato giungessero all'orecchio del Re. Insistettero molto con calore sulla necessità di approvare la proposta fatta precedentemente di torre a Carlo, durante la vita della madre, i titoli e l'autorità regale, troppo inconsideratamente a lui conferita sulla falsa supposizione di un'incapacità di essa a governare. Proposero alcuni che si provvedesse di persona atta ad assisterla nell'amministrazione de' pubblici affari, e si maritasse la Regina col principe di Calabria, erede della dinastìa Aragonese di Napoli, detenuto in prigione, dacchè Ferdinando spogliato ebbe i suoi antenati della Corona. Convennero tutti, giacchè la speranza di ottenere riforma e sicurezza, presentando riclami al sovrano, avevali per lungo tempo tenuti in uno stato d'inazione, vietando loro di trarre partito dall'unanime voto della nazione, essere pur d'uopo al fine raccorre le forze e darsi moto per vigorosamente opporsi a questa fatale lega del Re e de'Nobili contro la loro libertà (1).

Postisi subito in campo con ventimila uomini,

(1) P. Mart. Ep. 688.

1522 insorsero dispute rapporto al comando di queste milizie. Padilla, il favorito del popolo, era il solo cui riputassero degno di questo onore. Essendosi però unito ai Comuni, in causa di un risentimento privato contro l'Imperatore, Don Pedro De Giron, figlio primogenito del Conte de Uruena, giovane gentiluomo di primo rango, il rispetto dovuto alla sua nascita, ed un secreto desiderio di disgustare Padilla, della cui popolarità erano molti membri fra la Giunta gelosi, gli valsero il grado di generale; ma diè subito ad essi una prova fatale che mancava dell' esperienza, della capacità, e fermezza, a cotanto importante situazione indispensabili.

Fissarono i reggenti nel frattempo Riosecco per luogo d'unione delle milizie, le quali, sebbene inferiori in numero a quelle de' Comuni, superavanle grandemente in disciplina e valore. Avevano tratto dalla Navarra un corpo considerabile di fanti disciplinati e veterani, e consistevane principalmente la cavalleria, nerbo principale del loro esercito, in gentiluomini avvezzi alla vita militare ed animati dallo spirito marziale proprio dell' Ordine in que' tempi. Componevasi la fanteria della Giunta di cittadini e artigiani poco istrutti nell' uso dell' armi, ed il piccolo corpo di cavalleria, raccolto a stento, di persone ignobili e perfettamente nuove al servizio. Non era minore la diversità fra la capacità de' generali, poichè capitanati i realisti dal Conte de Haro figlio del primogenito del Conestabile, uficiale di grande esperienza e di talenti distinti.

Marciò Giron coll' esercito direttamente a Riosecco, ed impadronendosi de' villaggi e passaggi all' intorno,

sperò di forzare i realisti per mancanza di viveri a cedere o a combattere con isvantaggio, prima che ne fossero raccolte tutte le milizie; ma non aveva l'abilità, e mancavano i suoi soldati della pazienza e disciplina all'esecuzione di questo progetto necessarie. Non ebbe molta difficoltà il Conte de Haro di far penetrare, attraverso tutti i posti occupati da Giron, un rinforzo ragguardevole nella città, e disperando questi di venirne a capo, s'avanzò verso Villapanda, piazza appartenente al Conestabile, ove aveva il nemico i principali magazzini di viveri. Con questo mal inteso movimento, lasciò aperta la strada a Tordesillas, ed Haro guidovvi i Realisti nella notte colla massima celerità e secretezza, ed attaccando la città, ove Giron aveva lasciato di presidio un reggimento solo di preti, raccolto dal vescovo di Zamora, entrovvi a viva forza dopo una disperata resistenza, si rese padrone della Regina, vi fece prigioni molti membri della Giunta e ricuperò il gran sigillo cogli altri distintivi del governo.

1522

Per questo colpo fatale, perdè la Giunta la riputazione ed autorità acquistatesi coll'agire in apparenza per comando della Regina; i Nobili, fino allora ondeggianti od indecisi nella scelta, unironsi colle loro forze ai reggenti; ed una costernazione universale s'impadronì de'partigiani de'Comuni. Venne questa accresciuta dal sospetto s'andava spargendo sul conto di Giron, cui accusarono di aver abbandonato al nemico Tordesillas, e sebbene sembri destituta di fondamento l'accusa, essendo i successi dei Realisti dovuti alla mala condotta di Giron, anzichè al tradimento, scemò talmente il suo credito, che

1522 rassegnò il comando e ritirossi ad uno de' suoi castelli (1).

I membri della Giunta scampati dalle mani del nemico a Tordesillas fuggirono a Vagliadolid, e siccome lungo tempo richiesto avrebbe il supplire ai rimasti prigioni con una nuova elezione, essi scelsero nella adunanza poche persone, a cui affidarono la suprema direzione degli affari. Marciarono pure a Vagliadolid le milizie, rese ogni dì più numerose da' frequenti arrivi di distaccamenti da diverse parti del regno, e, nominato Padilla comandante, riprese spirito la soldatesca, e l'intera fazione, scordata l'ultima sciagura, proseguì ad esternare lo stesso zelo ardentissimo per la libertà della patria, e la stessa implacabile animosità contro gli oppressori della medesima.

Mancavano di danaro per pagare le milizie, poichè la massima parte della specie monetata in corso avevanla i Fiamminghi trasportata fuori del regno. Di poca entità risultando le tasse che solevansi levare in tempo di pace; trovandosi interrotto il commercio di qualunque genere dalla guerra, andavano per conseguenza decrescendo i fondi che aveva nelle mani, e temeva la Giunta di disgustare il popolo caricandolo d'imposizioni novelle, alla qual cosa era poco avvezzo a que' giorni. Vennero però tratti d'impaccio da Donna Maria Pacheco, moglie di Padilla, donna di alta nascita, di molta capacità, di un'ambizione illimitata, ed animata dallo zelo il più ardente per sostenere la causa della Giunta. Propose dessa, con un'arditezza superiore a que' timori superstiziosi, da cui è sovente dominato il sesso, d'impa-

(1) Miscellaneous Tracts by Dr. Mich. Geddes, vol. I, 278.

dronirsi dei ricchi e magnifici arredi della Catte- 1522
drale in Toledo; ma temendo offendere il popolo con quest' azione empia in apparenza, marciò con seguito alla chiesa in processione solenne tutta vestita a lutto, versando lagrime, battendosi il petto, ed inginocchiatasi implorò il perdono dei Santi, le cui reliquie stava in procinto di violare. Con quest' artifizio, postasi al coperto dall' imputazione di sacrilegio, e persuaso il popolo che necessità e zelo per una buona causa avevanla indotta, suo malgrado, a tal atto, procacciò alla Giunta una somma ragguardevole di danaro (1). Non meno nell' imbarazzo i reggenti sul modo di mantenere le milizie, poichè dissipate dai Fiamminghi le entrate della Corona, o andatine al possesso i Comuni, furono obbligati di far servire a tal uopo le gioie della Regina e l'argenteria della Nobiltà, ed esauriti questi mezzi, ottennero qualche danaro in prestito dal re di Portogallo (2).

Mostravasi assai ritrosa la Nobiltà di passare agli estremi colla Giunta, sebbene non meno de' Comuni animata dall' odio contro i Fiamminghi. Molti articoli della rimostranza essa approvava, e riputava favorevole la congiuntura non solo alla riforma dei passati abusi ma al rendere, per mezzo di nuovi regolamenti, più perfetta e sicura la costituzione. Temeva però, che mentre i due Ordini, di cui componevasi la legislatura, stavano l'uno dell'altro sciupando le forze con ostilità reciproche, s' innalzasse la Corona in potere sulle rovine d'entrambi, e violasse

(1) Sandov. 308. Dict. de Bayle, Art. Padilla.
(2) P. Mart. Ep. 718.

1522 non meno dell' indipendenza de' Nobili i privilegi dei Comuni. Possono a questa disposizione attribuirsi le frequenti proposte di pace fatte dai reggenti alla Giunta, ed i negoziati che andavansi continuamente trattando durante i progressi delle operazioni militari. Nè irragionevoli erano i patti offertile, poichè, rinunziando essa a pochi articoli, i più sovvertitori della regia autorità, od inconzistenti coi diritti della Nobiltà, impegnavasi d' ottenere il consenso dell' Imperatore alle altre dimande, e qualora, mal consigliato, ricusasse di accedervi, prometteva di seco lei unirsi per obbligarvelo (1). Impediva però la discordia dominante fra i membri della Giunta il deliberare con calma, o giudicare con prudenza. Diverse fra le città della Confederazione erano tormentate da quella bassa gelosia, e diffidenza l' una dell' altra, cui rivalità in commercio, o in grandezza, è atta ad ispirare. Aveva il Conestabile colla propria influenza, e colle promesse persuaso agli abitanti di Burgos di abbandonare la Giunta, ed avevano altri Nobili fatta vacillare la fedeltà di alcune città minori. Non trovavasi chi fra' Comuni emergesse per capacità, o grandezza d' animo in modo di assumervi la direzione degli affari. Il loro generale Padilla era dotato di qualità popolari, ma per questo motivo non godeva la confidenza delle persone del più alto rango aderenti alla Giunta. Inclinava il popolo per la condotta di Giron a vedere con sospetto qualunque persona di nascita nobile si unisse alla fazione, e per tutti questi motivi, apparvero in tutti i procedimenti della Giunta i più evidenti contrassegni d' irreso-

(1) P. Mart., Ep. 695, 713. Geddes's Tracts, I, 261.

luzione, di mutua diffidenza, e di mediocrità di talenti. Dopo molte conferenze tenute rapporto ai patti dai reggenti proposti, abbandonaronsi talmente al risentimento contro i Nobili, che, qualunque pensiero di accomodamento rigettato, minacciaronli di spogliarli delle terre della Corona da loro avi usurpate, e di restituirle al regio demanio. A questo stravagante progetto, dal quale sarebbe stata ad un tratto annichilata quella libertà, per cui avevano tanto conteso, poichè avrebbe resi assoluti, ed indipendenti da' sudditi i Re di Castiglia, si attenevano essi in modo di gridare meno contro le esazioni de' ministri stranieri di quello che contro l'immenso potere e ricchezza de' Nobili, e pareva si lusingassero di rappattumarsi con Carlo, offrendogli di arricchirlo colle spoglie de' medesimi. 1522

I successi di Padilla in alcuni piccoli scontri, e nella presa di alcune città poco ragguardevoli, ajutarono a precipitare in queste misure i membri della Giunta, inspirando ad essi confidenza il valore de' soldati, da cui speravano una facile vittoria. Posto da Padilla, per non lasciare inoperoso l'esercito finchè aveva la buona fortuna propizia, l'assedio a Torrelobaton piazza superiore in forza ed importanza alle altre fino allora attaccate, quantunque facessero gli assediati una disperata resistenza, e tentasse l'ammiraglio soccorrerli, prese egli la città per assalto, ed abbandonolla al saccheggio. Se fosse marciato immediatamente coll'esercito a Tordesillas, quartiere generale de' Realisti, avrebbe difficilmente mancato d'imporne ai soldati di questi, sorpresi dalla velocità delle sue operazioni, e non in situazione di dargli battaglia; ma la mobilità, ed imprudenza della

1522 Giunta impedigli di far questo passo. Incapace, al pari di qualunque altra popolare associazione, di procedere nella guerra, o di fare la pace, ascoltò nuove proposte di pace; convenne anche d' una breve sospensione d'ar-
Andarono falliti questi negoziati, ma mentre stavasi trattando, non avvezzi i soldati di Padilla al freno della disciplina, sbandaronsi alcuni col bottino fatto a Torrelobaton, altri disertarono stanchi dalla inusitata lunghezza della campagna (1). Ebbe pure il Concestabile agio di raccorre a Burgos le proprie milizie, e di preparare ogni cosa per averle pronte a marciare, e, spirata appena la tregua, raggiunse il Conte di Haro malgrado tutti gli sforzi di Padilla per impedirnelo. Avanzaronsi i realisti verso Torrelobaton, e non volendo Padilla, attesa la diminuzione de'suoi, azzardare una battaglia tentò ritirarsi a Toro, e se avesse potuto riuscirvi, avrebberlo salvato dal pericolo l' invasione della Navarra fatta da' Francesi in quella congiuntura, e la necessità in cui sarebbersi trovati i reggenti di mandare soldati a quella volta. Prevedendo però il Conte de Haro, quanto fatali sarebbero state le conseguenze del lasciarlo fuggire, marciò rapidamente capitanando la cavalleria, e lo colse a Villalar, ove senza aspettare la fanteria si accinse ad attaccarlo. Stanco, e scoraggiato l' esercito di Padilla da questa precipitosa ritirata, cui non sapeva da una fuga distinguere, s' imbattè a passare su di un campo arato, talmente reso molle dalle dirotte piogge recenti, che i soldati vi si affondavano ad ogni passo fino al ginocchio, e rimanevano esposti al fuoco di alcuni cannoni seco loro recati dai realisti;

(1) Sandov., 336.

per la qual cosa intimoriti, e sconcertati fuggirono, senza fare resistenza, nella massima confusione. Diportossi Padilla con un coraggio, ed un' attività straordinaria per ricondurli all' ordine, ma in vano, poichè li aveva resi il terrore sordi alle preghiere, e alle minacce. Trovando in allora irremediabile il caso, e risoluto di non sopravvivere alla sciagura di quella giornata, ed alla rovina della propria fazione, precipitossi ove erano più folti i nemici, ma, ferito e gettato di cavallo, fu fatto prigione. Ebbero i suoi principali ufficiali un uguale destino, e ai soldati comuni fu permesso di partirsene illesi, troppo generosi essendo i Nobili per ammazzare uomini che gettavano le armi (1).

1522

Non rimase Padilla, atteso il risentimento de' suoi nemici, lunga pezza penando nell'aspettazione di quanto doveva accadergli, poichè il giorno vegnente fu condannato a perdere il capo, sebbene senza processo alcuno regolare, supponendosi la notorietà del delitto sufficiente per soprassedere a queste formalità. Egli venne al momento condotto al supplizio unitamente a Don Giovanni Bravo, e Don Francesco Maldonado, il primo comandante de' Segoviani, l' altro dei soldati di Salamanca. Vide avvicinarsi la morte con calma ed intrepida fermezza; e siccome esprimeva Bravo qualche indegnazione nell' udirsi chiamare un traditore, egli lo acchetava coll' osservargli, » che dovevasi nella giornata antecedente spiegare lo spirito di

(1) Sandov., 345, etc. P. Mart., Ep. 720. Miniana Contin., p. 26. Epitome de la Vida y Hechos del Emper. Carlos V, por D. Juan Anton. de Vera y Zuniga, 4.to, Madr., 1627, pag. 19.

1522 un gentiluomo, e morire colla mansuetudine di un Cristiano in quel giorno ». Concessogli di scrivere alla moglie ed alla Comunità di Toledo sua patria, egli indirizzossi alla prima con civile e virtuosa tenerezza, ed all' altra coll' esultanza di un uomo, il quale consideravasi siccome un martire della libertà del proprio paese (1). Ciò fatto si sottomise placidamente al suo destino. Molti Storici spagnuoli, avvezzi ad idee di governo e di potere regale assai diverse da quelle che lo spronarono ad agire, hanno dimostrato la loro

(1) Talmente elevato ed eloquente è il tenore di queste lettere, che le ho tradotte a trattenimento de' miei lettori.

*Lettera di Don Giovanni Padilla a sua moglie.*

„ Mi riputerei perfettamente felice, se non m' affliggesse maggiormente il tuo dolore della mia morte; poichè essendo certo per tutti il fine della vita, l' Onnipotente accorda un contrassegno di favore distinto a quegli, a cui destina una morte quale è la mia, che, sebbene compianta da molti, riesce nulla meno accetta a lui. Esigerebbe maggior tempo ch'io non possa disporne lo scriverti cosa che ti recasse consolazione. Ciò non vogliono concedermi i miei nemici, nè bramo io di differirmi il ricevimento di quella corona cui mi lusingo di godere. Ti puoi dolere della tua perdita, ma non della mia morte, poichè siccome questa è tanto onorevole non deve essere pianta da alcuno. Lego a te io testamento l' anima mia, giacchè null' altro m' è dato lasciarti, e tu la riceverai siccome la cosa che maggiormente apprezzi nel mondo. Non scrivo a mio padre Pedro Lopes, poichè non oso, mentre sebbene io mi sia mostrato suo degno figlio nell' osare perdere la mia vita, io non fui l' erede della sua buona fortuna. Null' altro soggiungerò per non annoiare il carnefice che mi aspetta, e per non eccitare sospetto ch' io mi diffonda nella mia lettera per prolungarmi la vita. Il mio servo Sosia, testimonio oculare,

disapprovazione della causa in cui erasi impegnato, 1522 in modo di non render giustizia alle virtù di questo uomo, e col calunniarne la memoria hanno tentato defraudarlo della compassione, ben di rado agl' illustri oppressi negata.

Risultò decisiva, siccome era stata completa, la vittoria di Villalar, poichè Vagliadolid, delle città

ed al quale ho comunicato i più secreti pensieri, diratti quanto non ti posso scrivere, e così rimango nell'aspettazione dello stromento, cagione del tuo dolore e della mia liberazione.

*Lettera alla Città di Toledo.*

„ A te, Corona della Spagna e luce dell' Orbe intero, libera dal tempo de' possenti Goti; a te, che, col versare il sangue degli estranei e il tuo proprio non meno, ricuperasti libertà per te stessa e le città circonvicine, a te dà nuova il tuo legittimo figlio Giovanni de Padilla, che dal sangue del suo corpo saranno le tue vittorie rinfrescate. Se non ha concesso il destino fossero le mie azioni degne di essere collocate fra le imprese celebri e fortunate de' tuoi, non fu mia la colpa, bensì della mia mala fortuna. Questa vita io ti chiedo di accettare come madre, dacchè non hammi altro dato Dio a perdere per amor tuo oltre quanto mi ato per lasciare. Della tua opinione ben maggiormente mi cale che di essa. I cambiamenti della fortuna, sempre incostante, sono molti; ma vedo con consolazione infinita, che io, l'ultimo de' tuoi figli, soffro la morte per te, e che tu hai nutrito col tuo latte molti capaci di vendicare i miei torti. Molte lingue riferiranno il modo di farmi morire, quale io m' ignoro tuttora, sebbene io sappia d' esservi cotanto vicino. Attesterà il mio fine quale fosse il mio desiderio. A te raccomando la mia anima, a te protettrice della Cristianità. Del mio corpo non parlo, perchè non è mio. Non posso scrivere più oltre, giacchè sento in questo istante medesimo il coltello alla gola con maggior timore del tuo dispiacere, che apprensione della mia propria pena.

1522 associate la più zelante, aprì subito le porte ai conquistatori, e vedendola trattata dai reggenti con clemenza, Medina del Campo e molte altre ne segnirono l'esempio. Questo immediato scioglimento di una Confederazione non fondata su motivi di leggieri disgusti, ed in cui era entrata la massa del popolo, avendo avuto tempo d'acquistare qualche grado d'ordine e consistenza e stabilire un disegno regolare di governo, è la prova più grande dell'incapacità de' Capi, e che qualche discordia secreta regnava fra' suoi membri. Quantunque parte dell'esercito, da cui erano stati soggiogati, fosse obbligata, pochi giorni dopo la battaglia, a marciare verso la Navarra, onde arrestare i progressi de' Francesi in quel regno, nulla potè determinare gli avviliti Comuni della Castiglia a dar di piglio all'armi nuovamente, e ad approfittare dell'opportunità favorevole all'acquisto di que' diritti e privilegi pe' quali tanto zelo avevano dimostrato. La sola città di Toledo deve eccettuarsene, animata da Donna Maria Pachcco, vedova di Padilla, la quale in vece di piangere il marito con afflizione femminile, preparossi a vendicarne la morte ed a proseguire la causa, in difesa della quale egli aveva sofferto. Assicuravanle un'ascendenza uguale sul popolo un rispetto al sesso, l'ammirazione del suo coraggio e talenti, la simpatia per le sue sventure e la venerazione per la memoria di Padilla. Questa confidenza in lei riposta giustificavanla la prudenza ed il rigore con cui si condusse. Scrisse al Generale francese in Navarra incoraggiandolo ad invadere la Castiglia col promettergli un poderoso soccorso. Tentò, col mezzo di lettere e di emissarii, far rivivere le speranze di altre città. Pose in piedi milizie, esigendo molto danaro

dal Clero della Cattedrale per mantenerle (1). Servissi d'ogni artifizio per interessare od infiammare il popolaccio, ordinando ai soldati di portare, in luogo di coccarda, un Crocifisso, come se fossero stati in guerra cogl' Infedeli e nemici della Religione. Marciava per le contrade della città col figlio vestito a tutto bruno, seduta sopra una mula, e precedevala una bandiera ove vedevasi dipinta l'esecuzione del marito (2). Teneva essa in questo modo gli animi nella massima agitazione; per la qual cosa, essendone le passioni continuamente in orgasmo, diveniva il popolo insensibile ai pericoli, a cui s'esponeva collo starsene solo contro la regia autorità. Finchè l'esercito agì nella Navarra, non trovaronsi i Reggenti in grado di prendere colla forza Toledo, e ne riuscirono inutili tutti i tentativi per diminuire l' opinione di Donna Maria, o per guadagnarsela con ampie promesse, e colle preghiere di suo fratello il Marchese di Mondeiar. Espulsi i Francesi da quella provincia, ritornò parte dell' esercito in Castiglia, ed investì Toledo; ma non per questo s' avvilì l' intrepido ed ostinato coraggio di Donna Maria, poichè si difese vigorosamente, battè i Realisti in diverse sortite, e non fecero questi progressi verso il ridurre la piazza, finchè il Clero, cui aveva essa offeso grandemente coll' invaderne la proprietà, cessò di sostenerla. Ricevuta appena notizia della morte di Guglielmo de Croy, arcivescovo di Toledo, il cui possesso di quella Sede erane la cosa che più gli doleva, e saputosi che l' Imperatore aveva nominato un Casti-

1522

(1) P. Mart., Ep. 727.
(2) Sandov., 375.

1522 gliano per succedergli, esso si volse contro di lei, e persuase al popolo, avesse ella acquistata tanta influenza colla forza delle malìe, e fosse assistita da un démone familiare, il quale la scrviva sotto le forme di una fantesca mora, e da' suggerimenti di questo fosse nella sua condotta diretta (1). La credula moltitudine, cui avevano reso bramosa di pace l' impazienza di un blocco prolungato, e la sicurezza di non ottenere soccorsi nè dalle città con essa confederate dapprima, nè da' Francesi, diè di piglio all' armi, e scacciandola dalla città si arrese ai Realisti. Ritirossi alla cittadella, cui difese con fermezza sorprendente per quattro mesi ancora, ed allorquando vi si vide ridotta all' ultima estremità, si sottrasse travestita, e fuggì in Portogallo, ove aveva molti parenti (2).

Dopo la sua fuga s' arrese la cittadella, la tranquillità fu ristabilita in Castiglia, e questo ardito tentativo de' Comuni contribuì, come tutte l' altre rivoluzioni senza successo, a confermare ed estendere il potere della Corona, cui intendeva moderare e circoscrivere. Proseguirono le Cortes a formare parte della costituzione in Castiglia, e vennero convocate, ogni qual volta il Re trovossi in bisogno di danaro; ma in vece di esaminare, e rimediare ai mali pubblici, prima di concedere soccorsi, s' introdusse il più cortigiano metodo di votare in primo luogo pei donativi; ed il Sovrano, ottenuto quanto gli occorreva, non permise giammai che s' innoltrassero in ricerche, o tentassero riforma alcuna alla propria autorità dannosa.

(1) P. Mart., Ep. 727.

(2) Sandov., 375. P. Mart., Ep. 754. Ferrer., VIII, 563.

Vennero circoscritti gradatamente od aboliti i privilegi di cui avevano goduto le città; incominciò da quest'epoca a decaderne il commercio, e, col divenire meno ricche e popolose, perdettero di quel potere e di quell' influenza cui s' erano presso le Cortes acquistato.



Mentre era la Castiglia esposta alle calamità della guerra civile, intestine sommosse straziavano con violenza anche maggiore il regno di Valenza. Continuava a sussistere, anche dopo la partenza dalla Spagna dell'Imperatore, l'associazione formata nella città di Valenza nell' anno 1520, distinta sotto il nome di *Germanada*, i cui membri, sotto il pretesto di difendere le coste contro le scorrerie de' corsari di Barberia, e colla sanzione di questo permesso, da Carlo imprudentemente rilasciata, ricusarono di deporre le armi. Siccome però gli abusi, cui avevano di mira i Valenzani di riformare, procedevano dall' arroganza e dalle esazioni della Nobiltà, anzi che da ingiusto esercizio della prerogativa reale, così contro di quella principalmente dirigevasene il risentimento. Non appena fu ad essi concesso l' uso dell' armi, e conobbero le proprie forze, divennero impazienti di vendicarsi de' loro oppressori, scacciarono i Nobili dalla più parte delle città, ne saccheggiarono le case, ne devastarono le terre, ed assaltarono i castelli. Procedettero quindi all'elezione di tredici persone fra le tredici Compagnie di commercianti stabilite in Valenza, e ad esse commisero l'amministrazione del governo, sotto pretesto, avrebbero queste riformato le leggi, stabilito un modo uniforme di giudicare senza parzialità o riguardo a distinzione di rango, e così restituiti

1522 gli uomini in qualche modo alla originaria uguaglianza.

Trovaronsi i Nobili nella necessità di dare di piglio all' armi e difendersi ; e si progredì nelle ostilità con tutto il rancore ispirato ad una fazione dal risentimento dell' oppressione, e dall' idea della dignità insultata, all'altra. Siccome non eravi persona di nascita onorevole, o di liberale educazione unita alla *Germanada*, i Consigli e le milizie della Confederazione erano diretti da vili artigiani, i quali acquistavansi la confidenza di una furibonda moltitudine, specialmente con uno zelo feroce e stravaganti procedimenti. Ignote, o sprezzate erano fra siffatta gente le leggi introdotte fra popoli inciviliti, onde contenere o moderare la violenza della guerra, ed essi si abbandonarono agli eccessi i più strani di crudeltà ed oltraggio.

Volta l' intera attenzione dell' Imperatore al sopprimere l' insurrezione in Castiglia, minacciante più da vicino il sovvertimento del suo potere e prerogativa, non poteva prestare molta attenzione ai tumulti di Valenza, e lasciava alla Nobiltà di quel regno la cura di combattere per la propria causa. Aveva il Vicerè, conte di Melito, il supremo comando delle milizie composte de' vassalli de' Nobili. La *Germanada* progredì nella guerra, durante gli anni 1520 e 1521, con un coraggio di perseveranza superiore a quanto poteva aspettarsi da una massa tumultuante guidata da tali Capi. Pose in rotta la Nobiltà in diversi combattimenti, i quali, sebbene non importanti, furono assai vivi, e la respinse ne' diversi tentativi sopra differenti città ; ma i Nobili, colla maggiore abilità nella guerra, e capitanando soldati

maggiormente avvezzi al servizio, ottennero la meglio nella più parte degli scontri. Finalmente raggiunti questi da un distaccamento di cavalleria castigliana, spedito dai reggenti alla volta di Valenza subito dopo la vittoria riportata a Villalar sopra Padilla, coll' assistenza di questo acquistarono la superiorità, e ruppero e rovinarono la *Germanada*. I Capi di questa fazione vennero posti a morte quasi senza formalità di processo, o sottoposti a que' crudeli castighi, cui credeva opportuno d' infliggere il sentimento delle ingiurie recenti de' Nobili, ed il governo di Valenza fu ristabilito nell' antica forma (1). 1522

Incominciavano forti sintomi di uno spirito uguale di malcontento e sedizione a mostrarsi in Aragona, ma dalla prudente condotta del vicerè, Don Giovanni de Lanusa, vennero con antiveggenza soffocati in modo d'impedire scoppiassero in aperta rivolta. Nell' isola di Maiorca però, annessa alla corona d'Aragona, le stesse cause che avevano suscitato le sommosse in Valenza produssero effetti non meno violenti, poichè il popolo, stanco di patire sotto la rigida giurisdizione de' Nobili, diè di piglio all'armi tumultuando, depose il Vicerè, cacciollo dall' isola, e massacrò que' gentiluomini ch' ebbero la sventura di cadergli nelle mani. L' ostinazione con cui persistettero i ribelli fu uguale alla rabbia con cui lo erano divenuti; molti e vigorosi sforzi si richiesero per indurli all' obbedienza, ed era la tranquillità già ristabilita 1521

(1) Argensola, Annales de Aragon, cap. 75, 90, 99, 118. Sagas, Annales de Aragon, cap. 5, 12. Petri Mart., Epist., lib. XXXIII e XXXIV passim. Ferreras, Hist. d' Espagne, VIII, 542, 564, etc.

1522 dappertutto nella Spagna, prima che si giungesse a sottoporli al loro Sovrano (1).

Mentre tanto generalmente prevaleva fra gli Spagnuoli lo spirito di malcontento, e tante cause concorrevano a precipitarli ai passi i più disperati per ottenere un rimedio ai loro mali, parrà strano abbiano i sediziosi delle diverse province progredito nelle operazioni senza mutuo concerto, o corrispondenza degli uni cogli altri. Coll' unione dei consigli e dell' armi, avrebbero agito con maggior forza ed effetto; l' apparenza di una Confederazione nazionale avrebbela resa non meno rispettabile al popolo, che formidabile alla Corona; e l' Imperatore, non in grado di resistervi, avrebbe acceduto a' quei termini fosse piaciuto ai membri della medesima prescrivergli. Molte cose però impedirono agli Spagnuoli di unirsi in un corpo e far causa comune, poichè i popoli de' regni diversi, sebbene sudditi dello stesso Sovrano, conservavano tutta l' antipatìa nazionale l' uno contro dell' altro, e la rimembranza delle antiche rivalità e inimicizie era ognor viva, e così dominante il sentimento delle reciproche ingiurie a rendersi incompatibile coll'agire confidenzialmente e d'accordo. Ciascuna provincia meglio amava dipendere dagli sforzi suoi proprii, e lottare sola, anzichè implorare soccorso da' vicini, mentre ne diffidava o li odiava. Nello stesso tempo era la forma del governo così differente in esse, e tanti diversi i mali di cui si lagnavano, e le alterazioni ed emende,

(1) Argensola, Annales de Aragon, cap. 113. Ferreras Hist., VIII, 542. Sagas, Annales de Aragon, cap. 7, 11, 14, 76, 81. Ferreras, Hist. d'Espagne, VIII, 579 etc., 609.

cui tentavano d' introdurre, così varie, che non riesciva facile il farle convenire in un comune disegno. A questa disunione dovette Carlo di non perdere le sue Corone in Ispagna, e mentre ogni regno vi seguiva separati progetti, tutti furono alfine obbligati di uniformarsi alla volontà del Sovrano. 1522

L' arrivo dell'Imperatore pose i suoi sudditi ribelli in grande apprensione, quale dissipò egli al momento con un atto di clemenza prudente e generoso. Dopo una ribellione cotanto generale, venti persone appena, fra tanti rei compromessi in faccia alla legge, furono punite capitalmente in Castiglia, e quantunque dal suo Consiglio sollecitatone, rifiutossi Carlo allo spargere altro sangue, pubblicando un perdono generale per tutti i delitti commessi dal principio della insurrezione in poi, dal quale escludeva ottanta rei solamente. Questi ancora pare abbia egli nominato coll' idea d' incutere agli altri terrore, non già perchè inclinasse ad averli nelle mani. Allorquando diffatti un oficioso cortigiano offrissi ad informarlo, ove stesse nascosto uno de' più importanti fra di essi, egli evitollo, e soggiunse scherzando con bontà: » Vattene, non ho motivi di temere costui, ma egli ha in vece ragione di starsene da me lontano, e faresti assai meglio dirgli, ch' io qui mi trovo, anzichè informarmi, ove egli viva ritirato (1) ». Con questa apparenza di magnanimità, colla cura di evitare qualunque cosa avesse disgustato i Castigliani durante il suo soggiorno fra loro, colla disinvoltura di adottarne i costumi, di parlarne la lingua e di uniformarsene all' umore e alle

(1) Sandov., 737, etc. Vida dell' Emper. Carlos por Don Juan. Anton. de Vera y Zuniga, p. 30.

1522 usanze, acquistò un' ascendenza, da qualcuno appena de' Monarchi nativi del paese ottenuta giammai, e determinolli a sostenerlo nelle sue intraprese con uno zelo ed un valore a cui fu debitore in gran parte de' suoi successi e della sua grandezza (1).

Circa al tempo in cui Carlo sbarcò in Ispagna, partì Adriano per l'Italia ad assumervi la nuova conferitagli dignità. Quantunque però i Romani ne desiderassero estremamente l'arrivo, non poterono però, al primo vederlo, nascondere la sorpresa e la delusa aspettativa. Avvezzi alla magnificenza principesca di Giulio, ed allo splendore elegante di Leone, rimirarono con disprezzo un vecchio, umile nel contegno, di costumi austeri, nemico del fasto, privo di gusto nell'arti, e non ornato di quelle qualità esterne cui il volgo esige nelle persone innalzate ad un grado eminente (2). Nè meno strane e sorprendenti ne sembrarono le viste politiche ai ministri pontifizii; poichè riconosceva e lagnavasi della corruzione dominante nella Chiesa e nella Corte di Roma, e preparossi a porvi rimedio. Non palesò intenzioni d' ingrandire la propria famiglia, facendosi anche scrupolo di ritenere alcune province da' predecessori acquistate colla frode, o colla violenza, anzichè per titolo legale, ed investì perciò nuovamente del ducato d'Urbino, di cui avevalo spogliato Leone, Francesco Maria della Rovere, e cesse al duca di Ferrara diverse piazze a lui tolte dalla Chiesa (3).

(1) Ulloa, Vita di Carlo V, p. 85

(2) Guicciard., lib. XV, 238. Jovii, Vita Adriani, 117. Bellefor., Epitr. des Princ., 84.

(3) Guicciard., lib. XV, 240.

Ad uomini poco avvezzi a vedere principi regolare 1522 la propria condotta colle massime di moralità ed i principii della giustizia, apparvero queste azioni del nuovo Papa altrettante prove incontestabili della sua debolezza ed inesperienza. Non avendo Adriano la benchè minima idea del doppio ed intricato sistema di politica italiana, e non potendo fidarsi a persone, la cui sottile raffinatezza negli affari così male conveniva alla sua semplicità e candore, imbarazzato sovente, ed incerto nelle proprie decisioni, andò giornalmente crescendo l'opinione della sua incapacità, finchè divennero oggetti di ridicolo, fra' sudditi, esso ed il suo governo (1).

Sebbene all'Imperatore divoto, procurò Adriano di assumere l'imparzialità conveniente al Padre comune della Cristianità, e si diè moto per riconciliare i principi contendenti, affinchè si collegassero contro Solimano, cui la conquista di Rodi rendeva più che mai formidabile in Europa (2). Questa però era impresa superiore alla sua capacità. Esaminare cotanta varietà di pretese; accomodare un numero così grande d'interessi misti; estinguere passioni, cui ambizione, emulazione ed ingiurie reciproche avevano acceso; ridurre tante Potenze nemiche a proseguire nello stesso disegno unanimemente e vigorosamente, erano tutte cose che richiedevano non solamente una intenzione retta, ma una grande superiorità ancora d'intelligenza e di destrezza.

Non meno del Papa bramavano la pace gli Stati

(1) Jov., Vita Adr., 118. P. Mart., Ep. 774. Ruscelli, Lettere de' Principi., vol. I, 87, 96, 101.

(2) Bellefor., Ep., p. 86.

1522 d' Italia. Sempre in piedi era l'esercito imperiale comandato da Colonna; ma siccome trovavansi totalmente esaurite od altrove impiegate le rendite dell'Imperatore nella Spagna, a Napoli e ne' Paesi Bassi, così stavanc la paga e mantenimento del tutto a carico dell' Italia. Una gran parte n' era posta a quartiere nello Stato ecclesiastico; mensili tributi imponevansi a' Fiorentini, a' Milanesi, Genovesi e Lucchesi dal vice rè di Napoli, e quantunque gridassero tutti contro quest'oppressione, e fossero impazienti di liberarsene, il timore di peggiori conseguenze, cui poteva la rabbia dell'esercito, od il risentimento dello Imperatore causare, obbligavali a sottomettersi (1).

Ebbesi però talmente riguardo alle esortazioni del Papa, e ad una Bolla con cui veniva ai Principi cristiani ingiunto di acconsentire ad una tregua per tre anni, che gli ambasciadori dell'Imperatore, d'Inghilterra e di Francia a Roma furono autorizzati a convenire ad un Trattato; ma mentre gittavano il tempo in negoziati senza frutto, que' Sovrani continuavano a fare preparativi di guerra. I Veneziani, fino a quel punto sommamente persistenti nell'alleanza con Francesco, convinti esserne gli affari totalmente disperati in Italia, entrarono in una Lega contro di lui coll' Imperatore, alla quale unissi subito dopo Adriano, ad istigazione dal suo compatriotto ed amico, Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli, il quale lo persuase, provenissero dall' ambizione del re di Francia i soli ostacoli alla pace. Tennero dietro al suo esempio gli altri Stati d' Italia, e Francesco fu lasciato senza un alleato per resistere agli sforzi di

(1) Guicciard., l. XV, 238.

tanti nemici, i cui eserciti gli minacciavano, e dei 1523 quali i territorii da ogni parte gli circondavano i dominii (1).

Credevasi, dovesse il tenore di questa potente Confederazione obbligare Francesco a tenersi totalmente sulla difesa, o vietargli almeno anche il pensiero di marciare alla volta d'Italia. Era però il carattere di questo principe, lento e negligente nelle occasioni ordinarie, suscettibile d'elevazione all'avvicinarsi del pericolo, e capace non solo d'affrontarlo con coraggio ed intrepidezza, qualità in lui naturali, ma di provvedere con diligenza ed industria per evitarlo. Aveva Francesco radunato un esercito poderoso prima nè fossero pronti i nemici a porre in esecuzione progetto alcuno, poichè l'autorità su de'sudditi erane maggiore di quella avessero Carlo ed Enrico. Dipendevano questi dalle Diete, dalle Cortes, dal Parlamento per procacciarsi danaro, che veniva ordinariamente concesso con parsimonia, lentezza e ripugnanza. Poteva egli in vece imporre più ragguardevoli tributi, e con maggiore speditezza riscuoterli, e per tal modo nell'attuale circostanza e nell'altre trovossi il suo esercito in campo, mentre stavano ancora i suoi nemici immaginando mezzi ed espedienti di raccorre le loro milizie. Avvedutosi di questo vantaggio, sperava Francesco di sconcertare i disegni dell'Imperatore, marciando in persona alla volta del Milanese, e quest'ardito passo, tanto più terribile quanto inaspettato, avrebbe difficilmente mancato di produrre un tal effetto. Era giunto a Lione la sua vanguardia, ed egli tenevale frettolosa-

(1) Guicciard., l. XV, 241, 248.

1523 mente dietro colle rimanenti milizie, allorquando la scoperta di una cospirazione domestica, minacciante la rovina del regno, obbligollo a fermarsi tutto ad un tratto, e ad alterare le già prese misure.

Di questa pericolosa congiura era autore Carlo, duca di Bourbon, Gran Conestabile, per la sua nobile nascita, vaste fortune e carica elevata, il più potente fra' sudditi in Francia, siccome il più illustre e meritevole pe' suoi grandi talenti militari e politici, e pe' segnalati servizii resi alla Corona. La molta rassomiglianza fra lui e il Re sotto diversi rapporti; poichè entrambi appassionati per la guerra, ed ambiziosi di distinguersi negli esercizii cavallereschi; l'uguaglianza d'età ed affinità di sangue, avrebbero dovuto assicurargli non poco favore presso il Monarca. Sgraziatamente però aveva Luigia, madre del re, concepito una forte avversione alla Casa di Bourbon non per altro motivo, se non che palesava Anna di Brettagna, vedova di Luigi XII, un'affezione particolare a questo ramo della famiglia reale. Aveva insegnato al figlio, troppo suscettibile a qualunque impressione essa gli desse, a vedere le azioni del Conestabile con una gelosia bassa, e sconveniente. Il merito distinto acquistatosi da lui alla battaglia di Marignano, non era stato bastantemente ricompensato; era stato sotto frivoli pretesti richiamato dal Governo di Milano, ed accolto con una freddezza, non meritata per la prudente condotta da lui tenuta in quella situazione; sospeso venivagli il pagamento delle pensioni senza motivo plausibile; e durante la campagna del 1521, avevalo il Re oltraggiato in faccia a tutto l'esercito col dare il comando della vanguardia al duca di Alençon. Soffrì dapprincipio

il Conestabile tutti questi affronti con maggiore moderazione non potesse aspettarsi da un principe d'animo elevato, conscio di quanto dovevasi al suo rango ed ai resi servizii; ma ne fu finalmente la pazienza esaurita, e da pensieri di vendetta dominato, lasciò la Corte, ed incominciò a tenere una secreta corrispondenza con alcuni ministri dell'Imperatore. 1523

Venne nel frattempo a morire la duchessa di Bourbon senza figli, e Luigia, non meno per temperamento, all'amore disposta, che alla vendetta, ed a quarantasei anni suscettibile ancora di una tenera passione, incominciò a guardare con tutt'altro occhio il Conestabile, principe amabile e compito; e malgrado la molta disparità degli anni, formò il progetto di sposarlo. Sebbene potesse Bourbon sperare tutto ciò, a cui può aspirare l'ambizione, dall'affetto di un' amante appassionata padrona del cuore del figlio e del regno, incapace di imitare la Regina nel subitaneo passaggio dall'odio all'amore, o di dissimulare bassamente, col fingere attaccamento per una donna, da cui era stato così lungo tempo perseguitato con malizia non provocata, rigettò non solamente l'offerta, ma amareggiò il rifiuto con motti severi sulla persona e il carattere di Luigia. Trovandosi questa sprezzata ed anche insultata, cambiossene tutto in odio il deluso amore, e, non potendo sposare Bourbon, si decise a rovinarlo.

Consultò a tal uopo il Cancelliere Du Prat, uomo a quell' alta dignità innalzato da una bassa prostituzione di grandi talenti e capacità somma nel mestiere, e col parere di costui venne contro il Conestabile incoato un processo per contestargli

1523 la proprietà de' poderi tutti della Casa di Bourbon. Porzione erane riclamata in nome del Re, siccome retrocessa alla Corona; porzione in nome di Luigia perchè parente la più stretta della defunta Duchessa. Prive di fondamento erano ugualmente queste due pretese; ma Luigia, colle sollecitazioni e coll' autorità; col porre in opera tutti gli artifizii e cavilli legali Du Prat, ottennero dai giudici l' ordine di porre sotto sequestri tutta questa proprietà. Una decisione così ingiusta spinse alla disperazione il Conestabile, e poscia ad atti, cui la sola disperazione poteva suggerire. Rinnovò colla Corte imperiale gl'intrighi, e lusingandosi lo giustificherebbero le sofferte ingiurie, se ricorreva a qualunque mezzo per vendicarsi, egli offrissi, abbandonando il proprio Sovrano, suddito all'Imperatore, ad assisterlo nella conquista della Francia. Carlo ed il re d' Inghilterra (1), a cui fu comunicato il secreto, sperando di trarre da questa rivolta sommi vantaggi, si tennero pronti ad accoglierlo a braccia aperte, e non risparmiarono nè promesse, nè adescamenti per confermarlo nella presa risoluzione. Offrigli l' Imperatore in matrimonio la propria sorella Eleonora con una ricca dote, incluselo qual principale nel Trattato fra Carlo ed Enrico, e l' investì, col titolo di Re, nel possesso delle Contee di Provenza e del Delfinato. Impegnavasi l' Imperatore ad entrare in Francia pei Pirenei, ed Enrico, coll' aiuto de' Fiamminghi, ad invadere la Piccardia, mentre dodicimila Tedeschi, arruolati a spesa comune, dovevano penetrare nella Borgogna, ed agire d'accordo con Bourbon, il

(1) Rimer, Feder, XIII, 794.

quale avrebbe raccolto seimila uomini fra' suoi amici e vassalli nel cuore del regno. Doveva sospendersi l' esecuzione di questa profondamente ideata e pericolosa trama, finchè il Re non avesse traversato le Alpi col solo esercito capace di difenderne i dominii; e siccome era molto innoltrato nella sua marcia verso le medesime, stava la Francia sull' orlo della rovina (1). 1523

Fortunatamente per lei, un negoziato per molti mesi trattato, quantunque colla massima secretezza e comunicato a pochi scelti confidenti, non poteva del tutto sfuggire all' osservazione del rimanente fra' numerosi segnaci del Conestabile, resi anche più attenti dal trovarsi non onorati della sua confidenza, e due fra costoro diedero indizii al Re di una misteriosa corrispondenza fra esso e il conte di Roeux gentiluomo fiammingo, assai confidente dell' Imperatore. Non potendo Francesco portarsi a sospettare, potesse il primo principe del sangue avere cotanta viltà di abbandonare il regno ai nemici, si trasferì tosto a Moulins, ove il Conestabile trovavasi a letto per una finta indisposizione, onde non essere obbligato ad accompagnare il Re in Italia, e lo rese istrutto della ricevuta informazione. Asserì Bourbon la propria innocenza nel modo il più solenne, e colla più impouente affettazione d' ingenuità e candore; e siccome trovavasi quasi ristabilito in salute, promise di raggiungere entro pochi giorni l' esercito. Candido e sincero per natura Francesco, e troppo soggetto ad essere ingannato dall' apparenza in altri di simili vir-

(1) Thuani, Hist., l. I, c. 10. Heuter. Rer. Austr., l. VIII, c. 18, p. 207.

1523 tù, prestò talmente fede a quanto gli disse, che ricusò di farlo arrestare, quantunque avvertito di prendere questa precauzione dai più saggi fra i suoi consiglieri, e, come se fosse passato il pericolo, proseguì la sua marcia verso Lione. Partì subito dopo il Conestabile coll' intenzione, in apparenza, di seguirlo, ma, volgendo immediatamente alla sinistra, valicò il Rodano, e dopo infinite pene e pericoli, sfuggì a tutti i distaccamenti, cui il Re, troppo tardi accortosi della propria credulità, aveva apedito per intercettargli il passo, e pervenne in Italia sano e salvo (1).

Onde prevenire i tristi effetti dell' irreparabile errore commesso, prese Francesco tutte le possibili precauzioni. Pose presidio alle piazze forti ne' territorii del Conestabile; impadronissi di que' gentiluomini, cui sospettavagli socii, e siccome non aveva fino allora scoperto tutta l' estensione de' progetti del cospiratore, nè conosceva fino a qual punto si fosse sparsa l' insurrezione fra' sudditi, egli temeva potesse la sua assenza incoraggiarli a fare qualche tentativo disperato, ed abbandonò quindi l' intenzione di capitanare l' esercito in Italia.

Non rinunziò però ai disegni concepiti sul Milanese, ma nominò Bonnivet comandante supremo in sua vece, ordinandogli di portarsi a quella volta con trentamila uomini. Non doveva costui questa preferenza alla propria capacità come Generale, poichè, fra' talenti requisiti a formare un gran Comandante, possedeva il solo coraggio personale, il più basso e il più comune fra tutti. Siccome però egli

(1) Mém. de Bellay, p. 64, etc. Pasquier, Recherches de la France, p. 481.

era il più compito gentiluomo alla Corte di Francia, 1523
di costumi aggradevoli, di una destrezza insinuante,
di un ameno conversare; e Francesco, sempre coi
cortigiani famigliare, era da queste qualità abbagliato,
così onoravalo in ogni occasione coi contrassegni
del più alto favore. Oltre ciò era egli l'implacabile
inimico di Bourbon, e come appena sapeva il
Re di chi fidarsi in simile congiuntura, credè non
potesse il comando essere in più sicure mani deposto.

Colonna, a cui stava affidata la difesa del Milanese
da lui conquistato, non era in grado di resistere
ad un esercito così poderoso, poichè privo di
danaro per pagare i soldati, ridotti a pochi dalle
malattie e dalla diserzione, e quindi obbligato trovandosi
a trascurare ogni precauzione, alla difesa del
paese indispensabile. Limitossi meramente al progetto
di contrastare ai Francesi il passaggio al Ticino,
e come avesse scordato quanto facilmente aveva
egli sconcertato un simile divisamento di Lautrec,
si lusingò di porlo in esecuzione con successo. A dispetto
però di tutta la cautela, non gli riuscì meglio
la cosa di quello che non fosse riuscita a Lautrec,
poichè Bonnivet passò il fiume senza perdita ad un
guado dimenticato, e gl'Imperiali ritiraronsi a Milano,
preparati ad abbandonare questa città appena
i Francesi si fossero lasciati vedere. Per una negligenza
di cui non si può rendere ragione, cui Guicciardini
attribuisce a dabbenaggine (1), Bonnivet
non s'avanzò per tre o quattro giorni, e perdè l'opportunità
offertagli dalla buona fortuna. I cittadini

(1) Guicc., lib. XV, 254.

1523 si riebbero dalla costernazione; Colonna, sempre attivo, nell' età d'ottanta anni, e Morone, di cui era instancabile la nimicizia contro la Francia, stavano notte e giorno riparando le fortificazioni, ammassando viveri, raccogliendo da ogni lato milizie, e allorchè s'accostarono i Francesi, avevano posto la città nella situazione di resistere ad un assedio, per cui dopo qualche inutile tentativo d'impadronirsene, che affaticò più de'nemici i suoi soldati, si vide Bonnivet obbligato dai rigori della stagione a porsi in quartieri d' inverno.

Durante questi avvenimenti, papa Adriano morì, e talmente la morte ne fu cara al popolo romano, il cui odio e disprezzo per esso andavano ogni giorno crescendo, che la notte susseguente al fatto, incoronò con ghirlande la porta di casa del suo medico principale, apponendovi quest' iscrizione: » *Al liberatore della Patria* (1) ». Rinnovò all' istante il cardinale de' Medici le sue pretese al Papato, ed entrò in Conclave con molte speranze, e coll' opinione del popolo che avessero a sortire un buon esito; ma quantunque appoggiato dalla fazione imperiale, possedendo grande interesse personale, e capace di tutti gli artifizii, sottigliezze e corruzione in tali assemblee dominanti, il Conclave fu prolungato cinquanta giorni, cosa insolita, dall' ostinatezza ed intrighi dei suoi rivali. Sormontarono qualunque ostacolo la destrezza e perseveranza del Cardinale, ed egli fu eletto Capo della Chiesa, e ne assunse il governo col nome di Clemente VII. Venne la scelta universalmente approvata, poichè grande aspettativa prometteva un

(1) Jovii, Vita Adr., 127.

Papa di cui i molti talenti ed esperienza negli affari, sembravano non meno renderlo idoneo alla difesa degl' interessi spirituali della Chiesa, esposta ad imminente pericolo per le opinioni di Lutero, di quello che a guidarne le operazioni politiche colla prudenza in così difficile congiuntura richiesta; ed oltre tutti questi vantaggi, rendeva egli più rispettabile lo Stato della Chiesa coll' avere in mano il governo di Firenze, e coll'essere padrone delle ricchezze de' Medici (1). 1523

Non avvilito il cardinale Wolsey dal vedere deluse le sue viste ambiziose nell' elezione precedente, aveva in quest' occasione nutrito più ardenti speranze di buon esito. Scrisse Enrico all' Imperatore rammentandogli la promessa di secondare le pretese del suo ministro, e questi si diè moto con una attività adattata all' importanza del premio per cui contendeva, ed istrusse i suoi agenti in Roma, affinchè non risparmiassero nè lusinghe, nè doni per conseguire lo scopo. Avesselo però Carlo trattenuto con vane speranze cui non intendeva di contentare, o giudicasse impolitica cosa l' opporsi ad un candidato con tale apparenza di buon esito come Medici, o non osassero forse i Cardinali provocare il popolo di Roma, mentre erane ancora recente l' indegnazione contro la memoria d'Adriano, col porre un altro oltramontano sul trono papale, certo si è, che Wolsey, dopo tanti tentativi ed aspettativa, ebbe la mortificazione di vedere eletto un Papa fresco in età, e robusto al segno di non lasciargli di che illudersi sulla speranza del sopravvivergli. Questa seconda prova convinse piena-

(1) Guicc., lib. XV, 263.

1523 mente Wolsey della poca sincerità dell' Imperatore, e suscitò in lui tutta la rabbia, cui possa un animo altero provare al vedersi ad un tempo deluso e ingannato; e quantunque cercasse Clemente di accarezzarne l' umore vendicativo coll' accordargli una commissione di Legato a vita in Inghilterra, con poteri così ampii che lo investivano di quasi tutta la giurisdizione papale in quel regno, pur nondimeno il sofferto oltraggio sciolse i legami che avevalo a Carlo unito, e da quell'istante meditò vendicarsi. Era d'uopo però il celare ad Enrico quest' intenzione e sospendere l'eseguirla, finchè col dare una destra interpretazione ad incidenti fortuiti, l'occasioni si offrissero di alienare a poco a poco dall' Imperatore l'affetto del Re. Lungi perciò dall' esprimere il minimo disgusto per l' incontrata ripulsa, soleva anzi in tutte le occasioni pubbliche e private abbondare in dichiarazioni esprimenti il massimo piacere per la nomina di Clemente (1).

Aveva Enrico, durante la campagna, adempiuto con molta esattezza ogni cosa si fosse egli obbligato di eseguire coll' alleanza contro la Francia, sebbene con maggiore lentezza non avesse desiderato. Una prodigalità spensierata, ed una totale negligenza d'economia riducevanlo sovente, in fatto di danaro, molto alle strette. Le operazioni della guerra stavano allora progredendo in modo assai diverso da quello aveva a lungo prevalso, poichè in vece di milizie radunate al momento, le quali sotto Capi distinti seguissero il Principe al campo per breve tempo, e servissero a proprie spese, ponevansi eserciti in piedi con

(1) Fiddes's Life of Wolsey, 294, etc. Herbert.

molto aggravio, e ricevevano paghe regolari. Non più 1523
esisteva quell' impazienza da ambo le parti di decidere ogni lite coll' esito di una battaglia, da cui dipendeva comunemente il destino de' paesi aperti e senza difesa, e dopo la quale ritornavano e Baroni e vassalli alle usate occupazioni, ma fortificavansi con arte le città, la guerra era divenuta una scienza complicata, e più noiose e meno decisive le campagne. Parve intollerabile la spesa causata da queste alterazioni nel sistema militare alle nazioni, non avvezze fino allora al carico di tasse gravose. Da ciò ebbe origine lo spirito di economia, fors' anco di grettezza nel Parlamento inglese a que' tempi, cui ben di rado Enrico seppe con tutta la propria autorità superare. Avendo i Comuni ricusato di accordargli que' sussidii aveva ad essi chiesto, ebbe egli ricorso all' ampia e quasi illimitata prerogativa cui possedevano allora i re d' Inghilterra, e facendone un uso violento e straordinario, procacciossi il danaro di cui abbisognava. Consumato però molto tempo in questa contesa, era la stagione di già molto avanzata, allorquando trovossi in istato di entrare in campo il Duca di Suffolk. Raggiunto da un corpo considerabile di Fiamminghi, marciò egli in Piccardia, e trovata quasi scoperta la frontiera per lo strano attenersi di Francesco alla ricupera del Milanese, penetrò fino alle sponde dell' Oise, undici leghe lontano da Parigi, empiendo quella città di costernazione. L' arrivo però di alcune milizie spedite dal Re, il quale trovavasi ancora a Lione; l' attivo valore degli uficiali francesi, che non davano tregua nè notte nè giorno agli alleati; il rigore straordinario della stagione, e la scarsità

1523 non meno de' viveri, obbligarono Suffolk a ritirarsi; e La Tremoville, comandante de' Francesi in que' luoghi, ebbe la gloria di trattenere con un pugno d'uomini i progressi di un esercito formidabile, e di scacciarlo di Francia ignominiosamente (1).

Non furono più fortunati i tentativi dell'Imperatore sulla Borgogna e Guienna, sebbene fosse Francesco ugualmente mal preparato a resistere in queste due province. Alla sua mancanza di provvidenza supplirono la condotta e il valore de' suoi Generali, poichè i Tedeschi avendo fatto un'irruzione nell'una, e gli Spagnuoli attaccato l'altra di queste province, vennero con molta perdita respinti e gli uni e gli altri.

Terminò per tal modo la guerra del 1523, durante la quale furono tali la buona fortuna e i successi di Francesco, che ispirarono all'Europa intera un'alta idea del suo potere e de' suoi mezzi. Aveva egli scoperto, e mandata a vuoto una pericolosa congiura, e forzatone l'autore ad esiliarsi quasi senza un domestico; resi impotenti tutti i disegni della potente Confederazione contro di lui formata; protetto i proprii dominii invasi da tre lati diversi; e quantunque non avesse il suo esercito nel Milanese fatto que' progressi, che potevansi aspettare dalla superiorità in numero al nemico, egli aveva ricuperato, e conservavasi tuttavia in possesso di una metà di quel ducato.

Aprissi l'anno susseguente con avvenimenti più disastrosi per la Francia. Fontarabia fu perduta per la codardia o il tradimento del governatore, e risol-

(1) Herbert. Mém. de Bellay, 73, etc.

vettero gli alleati fare di buon' ora in Italia sforzi 1524
vigorosi per torre a Bonnivet la porzione del Milanese oltre il Ticino. Clemente, il quale, sotto i pontificati di Leone e d'Adriano, aveva palesato una inimicizia implacabile verso la Francia, incominciava a vedere con occhio assai geloso il potere andava l'Imperatore giornalmente acquistando in Italia, per cui ricusò di accedere, come i suoi predecessori, alla Lega contro Francesco, e, scordando le private passioni ed animosità, adoprossi collo zelo conveniente al suo carattere a portare a buon fine una riconciliazione fra le parti contendenti. Tutte le sue premure riuscirono però infruttuose, poichè venne radunato, al principio di marzo, in Milano un esercito poderoso, a cui contribuì la propria quota di milizie ciascuno degli alleati. Ne assunse il comando Lannoy, vicerè di Napoli, alla morte di Colonna, sebbene fosse commessa a Bourbon ed al marchese di Pescara la direzione delle operazioni militari, abilissimo il secondo ed intraprendentissimo fra' Generali dell'Imperatore, ispirato il primo da nuovo genio ed invenzione pel suo risentimento, e ben addentro informato del carattere de' Comandanti francesi, del genio de' soldati, del forte e del debole de' loro eserciti, e quindi utilissimo alla fazione a cui erasi unito. Tutti questi vantaggi però paralizzava l'impotenza dell'Imperatore a procacciarsi danaro sufficiente ad eseguire i disegni vari ed estesi cui aveva formato. Allorquando i soldati ebbero l'ordine di marciare, ammutinaronsi contro i Capi, dimandando la paga dovutali da alcuni mesi, e, sprezzando le minacce e preghiere degli uficiali, minacciarono di porre a sacco la città di Milano, se non erano all'istante

1524 soddisfatti. Da quest' impaccio trasse Morone i Generali alleati, poichè ottenuta da' suoi concittadini, su de' quali era massima la sua influenza, l' anticipazione di quanto occorreva, l' esercito si pose in campo (1).

Mancava Bonnivet di milizie per opporsi a quest' esercito, e più ancora di talenti per reggere al confronto co' Capi del medesimo. Dopo varii movimenti e scontri, descritti accuratamente dagli Storici contemporanei, e di cui un minuto ragguaglio riuscirebbe in questa distanza di tempo privo d' interesse e d' istruzione, si vide obbligato di abbandonare il campo fortificato di Biagrassa, ove erasi trincerato. Subito dopo per la cattiva condotta in parte, in parte per l' attività del nemico, il quale incalzava e rovinavagli l'esercito con continue scaramucce, mentre schivava la battaglia da lui sovente presentatagli, ed in parte pel capriccio di seimila Svizzeri di non unirsi a lui, quantunque a pochi giorni di marcia, trovossi ridotto alla necessità di tentare una ritirata in Francia per la valle d'Aósta. Giunto alla Sesia, ed accingendosi a guadarla, presentaronsi Bourbon e Pescara colla vanguardia degli alleati, ed attaccarono con grand' impeto la sua retroguardia. Ferito gravemente Bonnivet al principio dell'azione, mentre comportavasi molto valorosamente, fu obbligato ad abbandonare il campo, e fu commesso a Baiardo il comando, il quale, quantunque estraneo in modo alle arti della Corte che non elevossi mai al primo comando, era però sempre chiamato in tempo di pericolo ai posti della massima difficoltà ed im-

(1) Guicc. l. XV, 267. Capella, 196.

portanza. Egli si pose avanti agli uomini d'arme, ed animandoli colla voce e l'esempio a sostenere l'urto di tutto l'esercito nimico, guadagnò tempo onde potessero ritirarsi i suoi commilitoni; ma ciò eseguendo ricevette una ferita. Ben accorgendosi essere questa mortale, e mal potendo più reggersi a cavallo, ordinò ad uno de'suoi di collocarlo sotto d'un albero colla faccia volta al nemico; indi fissati gli occhi sull'elsa della spada, quale teneva elevata a guisa di croce, indirizzò le sue preci a Dio, ed in questa positura, che ben gli si adattava come cristiano e soldato, aspettò placidamente la morte. Guidando Borbone i primi fra'nimici trovollo in questo stato, ed andava esprimendo dolore e pietà ad una tale vista: » Non mi compassionate, esclamò il Cavaliere dall'animo elevato, io moro da uomo d'onore nel disimpegno del mio dovere. Coloro in verità sono oggetti di compassione i quali combattono contro il proprio Re, la patria e il prestato giuramento ». Passando dopo il marchese di Pescara manifestò ammirazione per le virtù di Baiardo, e dolore pel suo destino colla generosità di un nemico valoroso, e vedendo non poteva essere rimosso senza pericolo da quel luogo, ordinò fosse colà piantata una tenda, e destinò persone a servirlo. Morì malgrado tante cure, siccome erano morti per diverse generazioni i suoi antenati sul campo di battaglia. Diè ordini Pescara, affinchè ne fosse il corpo imbalsamato e spedito ai parenti, e tale era il rispetto ispirato in quell'età dal merito militare, che il duca di Savoia comandò venisse ricevuto con onori regali in tutte le città de' suoi dominii, e nel Delfinato, patria di Ba-

1524

1524 iardo, portossi la gente d'ogni rango in processione ad incontrarlo (1).

Bonnivet ricondusse in Francia i rimasugli dispersi dell'esercito, ed in una breve campagna fu spogliato Francesco di quanto aveva posseduto in Italia, e lasciato senza alleati in quel paese.

Mentre diffondevasi la guerra, accesa dall'ambizione di Carlo e Francesco, su di tanti paesi in Europa, godeva la Germania di una profonda tranquillità estremamente favorevole alla Riforma ogni giorno progredente. Durante il tempo in cui rimase Lutero nel suo ritiro a Warburg, Carlostadio, uno dei suoi discepoli, animato da un uguale zelo, ma dotato di minore moderazione e prudenza, incominciò a propagare strane e pericolose opinioni principalmente fra la feccia del popolo. Incoraggiato dalle esortazioni di costui, esso si sollevò in diversi villaggi di Sassonia, irruppe nelle chiese con violenza tumultuante, ed abbattè e distrusse le imagini, di cui erano adorne. Ripugnavano talmente simili procedimenti irregolari ed oltraggiosi alle massime prudenti dell'Elettore, che se non fossero stati in tempo frenati avrebbero facilmente alienato dai Riformatori un principe geloso della propria autorità, che temeva di offendere l'Imperatore e gli altri protettori delle antiche opinioni. Visto il pericolo, Lutero lasciò il suo ritiro immediatamente senza aspettare il permesso di Federico, e ritornò a Wittemberga. Felicemente per la Riforma, la venerazione per la persona ed autorità di lui bastò a sopprimere, appena presentossi,

(1) Bellefor., Epitr., p. 73. Mém. de Bellay, 75. Oeuvres de Brant., tom VI, 108, etc. Pasquier, Recherches, p. 526

lo spirito di stravaganza da cui incominciava la Setta 1524
ad essere dominata, ed ammutoliti Carlostadio e i fanatici seguaci da' suoi rimbrotti, dichiararono di avere inteso la voce di un angelo, non quella di un uomo (1).

Prima di abbandonare il suo ritiro erasi accinto Lutero a tradurre in tedesco la Bibbia (*); impresa

(1) Sleid., Hist. 51. Seckend., 195.

(*) *Il rinomatissimo cardinale Gaetano, trovandosi Legato in Alemagna, pensava, che per ridurre alla Chiesa gli sviati e convincere gli Eresiarchi, fosse necessaria l' intelligenza letterale del testo originale della Sacra Scrittura, e per molti anni si applicò a studiarlo e ad esporlo, facendosi aiutare da persone che conoscevano l' ebrea e la greca lingua, e lasciò diverse Opere sui libri sacri. La maggior parte però de' più dotti Teologi opinò sempre, e pare con maggior fondamento: 1. Essere necessaria tenere per autentica quella traduzione che leggevasi nelle Chiese, e di cui facevasi uso nelle scuole, affinchè colle nuove spiegazioni ed interpretazioni non s'avesse a dar luogo ad eresie. 2. Fondarsi la dottrina della Chiesa romana in gran parte sull' autorità de' Pontefici, e su passi della Scrittura spiegati da Teologi scolastici, e quindi non doversi lasciare in balìa di ciascuno l' esaminare, se queste interpretazioni quadrano col testo ebreo o greco, mentre ciò era un rendere i Grammatici arbitri in materia di fede. 3. Che, ciò permettendo, occorreva poi anche innalzare questi grammatici e pedanti ai Vescovati e Cardinalati in luogo de' Teologi e Canonisti. Questi motivi, discussi lungamente nel Concilio, fecero opinare ai membri concordemente, che si dovesse stare attaccati alla Scrittura spiegata da' Padri, e secondo il senso datole dall' opinione comune della Chiesa. La traduzione poi della Bibbia fatta da Lutero andò soggetta a molti pentimenti, de' quali non fu sempre cagione la sola difficoltà di ben comprendere il testo.* (Nota del Traduttore).

1524 non meno difficile che importante, della quale era egli estremamente appassionato ed idoneo a condurla a compimento, mentre aveva una cognizione competente nelle lingue madri, una intera conoscenza dello stile e de' sentimenti degli scrittori ispirati; e quantunque fossero i latini suoi componimenti rozzi, e in un barbaro stile, era però riguardato un gran maestro della purità della sua propria lingua madre, e poteva in essa esprimersi con tutta quell'eleganza di cui è suscettibile. Con un'assidua applicazione, e coll'assistenza di Melantone e diversi altri fra' suoi discepoli, egli terminò porzione del Nuovo Testamento nell'anno 1522, e ne riuscì la pubblicazione più fatale alla Corte di Roma di tutte le altre sue Opere. Fu letta con avidità maravigliosa e con attenzione da persone di ogni rango. Maravigliaronsi di scoprire quanto siano contrarii i precetti dell'Autore della nostra Religione alle invenzioni di que' preti, che pretendevano di esserne i Vicarii, ed avendo in mano la regola della fede, credevansi autorizzati, coll' avervi ricorso, di giudicare delle opinioni stabilite, e di decidere quando fossero col modello d'accordo, e quando se ne dipartissero. I grandi vantaggi provenienti dalla Bibbia tradotta di Lutero, incoraggiarono i difensori della Riforma negli altri paesi d' Europa ad imitarne l' esempio, pubblicando versioni della Scrittura nelle rispettive lingue.

A que' tempi all' incirca, Norimberga, Francoforte, Amburgo e diverse altre città di primo rango in Germania, abbracciarono apertamente la Religione riformata, e coll' autorità de' magistrati vi fu abolita la Messa ed altri riti superstiziosi del Papismo (1). L'E-

(1) Seckend., 241. Chytrai Contin. Krantzii, 203.

lettore di Brandeburgo, i duchi di Brunswich e Luneburgo, ed il principe d'Anhalt divennero protettori palesi delle opinioni di Lutero, e ne sostennero le predicazioni fra' proprii sudditi.

Rimirava la Corte di Roma questa crescente rivolta con vera pena, e fu prima cura d'Adriano, appena giunto in Italia, il deliberare co' Cardinali rapporto ai mezzi adattati per soffocarla. Profondamente dotto questo Papa nella teologia scolastica, e di buon'ora imbevutosene, conservava sempre un' ammirazione eccessiva della scienza, a cui doveva la propria riputazione e fortuna, per la qual cosa considerava quali bestemmie, o poco meno, le invettive di Lutero contro gli scolastici, e particolarmente Tommaso d'Acquino. Talmente chiari ed incontrastabili sembravano a lui gli argomenti di questo Dottore, che supponeva, o accecato dall' ignoranza, od in contrasto coll'intima convinzione chi ponevali in dubbio, o li contraddiceva. Nessun Papa fu più bigotto per natura od inflessibile d'Adriano, relativamente a punti di dottrina; poichè non solo egli li conservava intatti, come aveva fatto Leone perchè fossero antichi, o perchè fosse pericoloso per la Chiesa l'approvare innovazioni, ma egli li sosteneva collo zelo di un teologo e colla tenacità di un disputante. Essendone d'altronde semplici estremamente i costumi e scevri da' vizii, da cui la Corte di Roma era infetta, egli accorgevasi di questa corruzione, e vedevala con non minore indeguazione degli stessi Riformatori. Coerente a questo modo di vedere fu diffatti il tenore del Breve da esso indirizzato alla Dieta dell'Impero radunata a Norimberga, e le istruzioni non meno a Cheregato, colà spedito nunzio. Da una parte egli

1524 condannava le opinioni di Lutero con maggiore asprezza e rancore d'espressione non avesse usato lo stesso Leone; censurava severamente i principi di Germania perchè gli avessero lasciato spargere i suoi perniciosi argomenti col trascurare di eseguire l'editto della Dieta di Worms, e ad essi ingiungeva, se Lutero non ritrattava al momento i proprii errori, di distruggerlo col fuoco qual membro incancherito ed incurabile, nello stesso modo con cui erano stati ancisi da Mosè, Dathan ed Abiram, dagli Apostoli, Anania e Saffira, e da' suoi antecessori, Giovanni Huss e Girolamo di Praga (1). Con molto candore, e nei termini i più espliciti, confessava dall'altra parte, essere la corruzione della Corte di Roma la sorgente, da cui proveniva la più parte de' mali, cui soffriva o temeva soffrire la Chiesa; prometteva di far uso della propria autorità per riformare questi abusi, e ciò prontamente per quanto fosse compatibile coll'inveterata natura de' disordini; richiedevali finalmente del loro parere rapporto ai mezzi più efficaci di soffocare questa nuova eresia fra di essi spuntata (2).

I membri della Dieta, dopo avere encomiato le pie e lodevoli intenzioni del Papa, scusaronsi di non avere data esecuzione all' editto di Worms coll'allegare, sarebbe un tale tentativo riuscito non solo pericoloso, ma impossibile, atteso l'aumento prodigioso de' seguaci di Lutero, e l'avversione de' loro sudditi verso la Corte di Roma. Affermavano, dimandare nuovi ed efficaci rimedii i mali della Ger-

(1) Fascic. Rer. Expet. et Fugiend., 342.
(2) Ibid., p. 343.

mania, poichè non derivanti da immaginarie ingiurie, 1524
ma da imposizioni reali ed insopportabili, siccome avrebbe Sua Santità desunto dal catalogo, che glie ne avrebbero presentato; ed essere un Concilio generale, a parer loro, il solo rimedio adeguato al male, o che promettesse di collocare nuovamente la Chiesa in uno stato di solidità e vigore. Suggerivangli quindi di convocare senza dilazione questo Concilio in una delle grandi città di Germania, ottenutone il consenso dall' Imperatore, affinchè quanti avevano diritto di assistervi potessero liberamente deliberare, e proporre le proprie opinioni con arditezza, siccome esigeva la pericolosa situazione della Religione in quella congiuntura (1)

Più artifizioso del suo padrone il Nunzio, e meglio istrutto delle viste politiche ed interessi della Corte di Roma, trasecolò alla proposizione di un Concilio (*); e previde facilmente quanto pericolosa po-

(1) Fascic. Rer. Expect. et Fugiend., 349.

(*) *Questo Concilio ebbe pur luogo a Trento, ma non andò a genio de' Riformatori. Il Concilio di Trento è la pulce negli orecchi de' Protestanti, e vorrebbero dare ad intendere, che non è stato ricevuto in Francia nè in quanto a dogmi, nè in quanto alla disciplina. Il famoso Leibnitz, in una sua memoria, ove indica i mezzi di riunire le due Chiese, cattolica e protestante, suggerisce di considerare come non avvenuto questo Concilio. Il Vescovo dottissimo di Meaux, confutando lo scritto di Leibnitz, dopo avere esposto i principii fondamentali della credenza cattolica sull' infallibilità della Chiesa in materia di fede, fa vedere che essa si serve, per enunciarli, dell' organo de' suoi Pastori, e che l' unanime consenso di questi, in fatto di dottrina, non ha minore autorità quando sono dispersi, che quando sono uniti. Prova l'arguto Prelato, che*

1524 tesse riuscire cotale assemblea in un tempo, in cui molti negavano apertamente l'autorità del Papa, e visibilmente poi si rifiutavano alla riverenza e sommissione prestatale. Pose in opera a tal uopo la massima destrezza, per persuadere ai membri della Dieta di procedere essi medesimi con maggiore severità contro l'eresia di Lutero, ed abbandonare la proposta convocazione di un Concilio generale in Germania. Vedendo essi il Nunzio maggiormente sollecito rapporto agl'interessi della sua Corte, di quello che per la tranquillità dell'Impero o la purità della Chiesa, rimasero inflessibili e proseguirono a preparare il catalogo degli abusi da presentarsi al Papa (1),

*questo consenso esiste in tutta la Chiesa rapporto al riguardare come Ecumenico il Concilio di Trento, e relativamente all'infallibile autorità delle sue decisioni in materia di fede, e che su questo punto non v'ebbe mai dubbio nè in Francia nè altrove. Dopo ciò, poco importa sapere come siasi ricevuto questo Concilio ne' paesi cattolici. I Protestanti confessano, che lo fu senza riserva in Italia, in Alemagna, in Polonia ed in Ispagna*, senza pregiudizio de' diritti e delle prerogative regali. *Ora non è certo prerogativa di un* Re cattolico *il rigettare le decisioni sulla fede di un Concilio generale. Si sa che il Clero d'Ungheria ha gli stessi principii, e segue le istesse massime del Clero francese, quindi tenne la stessa condotta. Risulta perciò che nessun Concilio fu ricevuto più solennemente quanto alla dottrina, e i Protestanti non possono opporvi obbiezioni, che non possano farsi agli altri Concilii. Allorquando, nel* 1619, *i seguaci d'Arminio protestarono contro il Sinodo di Dordrecht che avevali condannati, i Calvinisti li trattarono da ribelli, riguardando come incontestabile l'autorità di un Concilio.*

(Nota del Traduttore).

(1) Fascic. Rer. Expect. et Fugiend., 349.

ed il Nunzio, non amando di essere il latore alla propria Corte di una così disaggradevole rimostranza, partì improvvisamente da Norimberga, senza congedarsi dalla Dieta (1). 1524

I principi secolari per conseguenza, giacchè gli ecclesiastici, sebbene non si opponessero, non riputarono decente cosa l'unirsi ad essi, stesero la nota, tanto negli annali della Germania famosa, de' cento gravami, cui l'Impero imputava all'iniquo dominio della Sede papale. Conteneva questa a un di presso una descrizione di abusi come quella preparata sotto il regno di Massimiliano. Sarebbe cosa noiosa il farne l'enumerazione distinta, ma lagnavansi del danaro esatto per dispense, assoluzioni ed indulgenze; della spesa proveniente da' processi recati a Roma; degli abusi innumerevoli causati in causa di riserbe, commende ed annate; dell'esenzione dalla autorità civile ottenuta dal Clero; degli artifizii con cui sottoponevano alla cognizione de' giudici ecclesiastici tutte le cause secolari; della vita disordinata ed indecente, quale non pochi fra il Clero conducevano, e di varie altre particolarità, di cui molte ho mentovate fra le circostanze contribuenti alla favorevole accoglienza ed a' rapidi progressi delle dottrine di Lutero. Concludevano, che se la Santa Sede non li liberava da questi carichi insopportabili, avevano deciso di non pazientare più a lungo, ed avrebbero impiegato il potere e l'autorità loro affidati da Dio per provvedervi un rimedio (2).

In luogo de' rigori contro Lutero e suoi seguaci, 1523

(1) Fascic. Rer. Expet. et Fugiend., p. 376.
(2) Idem, 354.

1524 secondo la raccomandazione del Nunzio, conteneva il *recesso*, od editto della Dieta, un ordine generale alle persone d' ogni rango d' aspettare con pazienza la decisione del Concilio che stava per convocarsi, e di non pubblicare nel frattempo nuove opinioni contrarie alle dottrine della Chiesa; ed un avvertimento a tutti i predicatori di astenersi da' punti in controversia ne' discorsi al popolo, e di limitarsi alle verità chiare ed istruttive della Religione (1).

Dall' operato di questa Dieta, trassero molto vantaggio i Riformatori poichè ne risultava, nel modo il più pieno ed autentico all' evidenza, essere la Corte di Roma infetta dalla massima corruzione ed oppressa l' Europa dagl' insopportabili pesi impostile dal Clero. Appariva dalla stessa testimonianza del Papa rapporto alla prima, non essere maliziose o mal fondate le loro invettive ed accuse, e rapporto ai secondi, in un'assemblea, ove non erano certamente i protettori delle nuove opinioni in maggior numero e più influenti, avevano i rappresentanti della Germania indicato, siccome i mali più grandi nell'Impero, quelle stesse pratiche della Chiesa romana, contro di cui avvezzi erano a declamare Lutero e i suoi discepoli. Appellaronsi quindi spesso, in tutti gli scritti di controversia dopo quest' epoca, alla dichiarazione di Adriano ed ai cento gravami in conferma di quanto asserivano rapporto alla dissolutezza, all' ambizione ed insaziabile rapacità della Corte pontificia.

Consideravasi a Roma la condotta d'Adriano siccome una prova della più fanciullesca semplicità ed

(1) Fascic. Rer. Expet. et Fugiend., 348.

imprudenza. Uomini educati fra gli artifizii e la corruzione della Corte papale, ed avvezzi a giudicare delle azioni non dal giusto, ma dall'utile, facevansi le maraviglie di un Pontefice, il quale, dipartendosi dalle savie massime de' suoi predecessori, confessava disordini cui avrebbe dovuto nascondere, e, scordando la propria dignità, chiedeva parere, quando era autorizzato a prescrivere. Temevano che con questo eccesso d'impolitica sincerità rendesse più presuntuosi i nemici della Chiesa in luogo di correggerli, ed in vece d'estinguere l'eresia indebolisse le fondamenta del potere Papale, o chiudesse le principali sorgenti, da cui derivava la ricchezza della Chiesa (1). Si opposero perciò industriosamente a tutti i suoi progetti di riforma, e col preparargli sulla strada inciampi e difficoltà, procurarono di ritardarne, o farne andare a vuoto l'esecuzione. Sorpreso da un lato Adriano per l'ostinazione de' Luterani, disgustato dall' altro de' costumi e delle massime degli Italiani, e trovandosi non atto a correggere nè l'una, nè gli altri, dolevasi sovente della propria situazione, e sovente volgeva indietro lo sguardo con piacere a quel periodo della sua vita in cui era semplice decano di Louvain, più umile sì, ma più felice stato, ove poco aspettavasi da lui, e non eravi cosa che potese deluderne le buone intenzioni (2).

1524

Superavalo il suo successore Clemente VII nell'arte del governare, siccome gli era inferiore nella purità della vita e nella rettitudine dell'intenzione. Non solamente nutriva contro i Concilii l'avversione

(1) Fra Paolo, Storia del Conc., p. 28. Pallavic., Hist. 58.
(2) Jovii, Vita Adr., p. 118.

1524 degli altri Papi, ma ottenuta avendo la propria elezione con mezzi niente affatto canonici, temeva tutto da un' assemblea che avrebbe potuto sottoporla ad uno scrutinio al quale non poteva reggere. Determinò pertanto di eludere possibilmente le dimande de' Tedeschi, e rapporto alla convocazione di un Concilio, e relativamente al riformare gli abusi nella Corte papale, dimande a cui trovavasi esposto dall' imprudenza ed incapacità de' suoi predecessori. Gettò gli occhi a tal uopo sul cardinale Campeggio, uomo destro, sovente incaricato da' Papi di negoziati d' importanza, nominandolo Nunzio alla Dieta dell' Impero, tuttavia radunata a Norimberga.

Senza occuparsi di quanto accadde nell' ultima assemblea, Campeggio esortò la Dieta, in un lungo discorso, ad eseguire l' editto di Worms vigorosamente, siccome il solo mezzo efficace di sopprimere le dottrine di Lutero; in risposta desiderò la Dieta di conoscere le intenzioni del Papa rapporto al Concilio, ed alla riforma de' cento gravami. Alla prima dimanda tentò il Nunzio di sottrarsi colla dichiarazione generale ed insignificante, dell' essere il Papa risoluto ad appigliarsi a quelle misure che fossero risultate le più utili al più gran bene della Chiesa. Rapporto alla seconda, siccome il Catalogo de' gravami era giunto a Roma dopo la morte d' Adriano, e per conseguenza non presentato regolarmente al Papa regnante, approfittò Campeggio di questa circostanza per rifiutarsi a risponderci a nome di Clemente, sebbene osservasse nello stesso tempo, che questo catalogo di gravami conteneva particolarità assai indecenti ed indoverose, ed era il pubblicarli di propria autorità un mostrare pochissimo rispetto

alla Sede romana. Rinnovò per ultimo la dimanda 1524
di procedere con vigore contro Lutero e suoi aderenti; ma quantunque lo secondasse caldamente un ambasciatore dell' Imperatore, sollecito in quel tempo di cattivarsi il Papa, con molte proteste dello zelo del suo padrone per l'onore e la dignità della Santa Sede, il *recesso* della Dieta venne concepito in termini a un di presso uguali a quelli del primo, senza ordinare alcun rigore addizionale contro Lutero e la sua Setta (1).

Prima di abbandonare la Germania, pubblicò Campeggio, onde distrarre e blandire il popolo, certi articoli per la correzione di alcuni disordini ed abusi fra l'infimo Clero prevalenti; ma produsse poca soddisfazione, e poco effetto ebbe questa riforma parziale, così lontana dall' aspettativa de' Luterani e dalle dimande della Dieta. Potava delicatamente, e con cauta mano, pochi rami il Nunzio; miravano i Tedeschi ad un colpo decisivo, e, col colpirlo alla radice, tentavano di sterminare il male (2).

(1) Seckend, 286. Sleid., Hist. 66.
(2) Seckend., 292.

# STORIA DEL REGNO

## DELL' IMPERATORE

# CARLO QUINTO

## LIBRO IV

Consideravasi dagli Italiani l'espulsione de'Francesi dal Milanese, e dalla Repubblica di Genova siccome la conclusione della guerra fra Carlo e Francesco, e di già incominciando a temere dell' Imperatore, poichè più non vedevano in Italia Potenza capace di tenerlo a dovere, od opporglisi, agognavano il ristabilimento della pace. Avendo procurato che venisse Sforza rimesso in possesso de' dominii paterni, motivo principale della Lega con Carlo, palesarono chiaramente la non intenzione di contribuire maggiormente ad aumentare la superiorità dell' Imperatore sul suo rivale, mentre già la vedevano con gelosia. Sopra tutti, il Papa, la cui naturale timidezza aumentavano i sospetti sui disegni di Carlo, tentò colle rimostranze di ispirargli la moderazione e farlo decidere alla pace. 1524

1524 Inebriato però l'Imperatore dal successo, mosso dalla propria ambizione, ed istigato da Bourbon desideroso di vendicarsi, non diè retta alle ammonizioni di Clemente, e dichiarò, aver deciso di ordinare al suo esercito che passasse l'Alpi ed invadesse la Provenza, porzione de' dominii del suo rivale, ove meno era preparato a resistere, perchè meno vi temeva un attacco. Lo dissuadevano i ministri più sperimentati dall' accingersi a simile impresa con un esercito debole ed un tesoro esaurito, ma contava egli talmente sulla concorrenza del re d'Inghilterra, e Bourbon sulle speranze cui nutriva per confidenza e credulità naturali in un esule, di essere raggiunto da un corpo numeroso di partigiani al primo mostrarsi degl'Imperiali in Francia, che persistette ostinatamente in questo disegno. Impegnossi Enrico di fornire centomila ducati per le spese della spedizione durante il primo mese, riservandosi la scelta o di continuare mensilmente il pagamento di una somma uguale, o di invadere la Piccardia con un poderoso esercito avanti il fine di luglio. Obbligavasi l'Imperatore di attaccare nello stesso tempo la Guienna con un corpo di milizie considerevoli; e se queste imprese avessero sortito buon esito, convennero, che oltre di quanto aveva perduto, fosse Bourbon posto al possesso della Provenza col titolo di Re, rendendo omaggio pe' suoi nuovi dominii ad Enrico siccome Re legittimo di Francia. Di tutto questo vasto e stravagante progetto la sola invasione in Provenza venne eseguita, poichè, quantunque con una scrupolosa delicatezza ed inaspettata, dopo quanto aveva fatto, ricusasse positivamente Bourbon di riconoscere i titoli d'Enrico alla Corona di Francia, e l'assolvesse

con ciò da qualunque obbligo di promovere l' impresa, non diminuissi menomamente l'ardore di Carlo nel mandare a compimento il suo disegno. Era di soli diciottomila uomini l' esercito da lui impiegato a tal fine, ed al marchese di Pescara affidonne il comando con istruzioni, perchè in tutte le operazioni s' attenesse al parere di Bourbon. Passò l'Alpi Pescara senza ostacoli, ed entrando in Provenza assediò Marsiglia. Avevalo avvertito Bourbon di marciare piuttosto verso Lione, nelle vicinanze della quale città essendo i suoi poderi situati, eravi naturalmente più estesa la sua influenza; ma bramava talmente l' Imperatore di rendersi padrone di un porto, per cui avrebbe avuto in ogni tempo libero l' accesso in Francia, che di propria autorità superò l' opinione del Conestabile, ed ordinò a Pescara di avere principalmente di mira la resa di Marsiglia (1).

1524

Prevedendo Francesco, ma incapace di prevenirlo, questo tentativo, prese le precauzioni più adattate per mandarlo a vuoto. Devastò il paese addiacente, onde rendere più penosa la sussistenza al nemico; spianò i sobborghi della città, aumentonne le fortificazioni, e collocovvi un numeroso presidio comandato da valorosi e sperimentati uficiali. Unitisi a questi novemila cittadini, determinati a disprezzare i pericoli dal terrore del giogo spagnuolo, resero vani col coraggio e l' industria tutti gli sforzi dell' abilità militare di Pescara, e dell' attività e sete di vendetta di Bourbon. Ebbe agio nel frattempo Francesco di radunare un esercito poderoso sotto la mura di Avignone, ed al primo avanzarsene verso Marsiglia, gli

(1) Guicc., lib. XV, 273, etc. Mém. de Bellay, p. 80.

1524 alleati, esauriti dalle fatiche di un assedio di quaranta giorni, indeboliti dalle malattie, e quasi privi di viveri, ritiraronsi precipitosamente in Italia (1).

Se durante queste operazioni dell'esercito in Provenza, avessero Carlo ed Enrico attaccato la Francia nel modo progettato, avrebberla ridotta ad imminente pericolo. In questa, come in molte altre occasioni, trovò l'Imperatore le proprie entrate non adequate alla grandezza del suo potere od all'ardore della sua ambizione, e la mancanza del danaro obbligollo a limitare, quantunque con ripugnanza, i concepiti progetti, ed a lasciarne porzione ineseguita. Disgustato Enrico, perchè avesse ricusato Bourbon di riconoscere i suoi diritti alla Corona di Francia, inquieto pei movimenti degli Scozzesi, cui avevano le sollecitazioni del re di Francia persuaso a marciare verso i confini dell'Inghilterra; non più a lungo istigato dal suo ministro, divenuto assai freddo per l'interesse dell'Imperatore, non fece alcun passo, onde appoggiare un'impresa, di cui, siccome di qualunque altra novità in questo genere, erasi in sulle prime dimostrato eccessivamente appassionato (2).

Qualora si fosse il re di Francia contentato di liberare da questa formidabile invasione i proprii sudditi, ed avesse creduto bastante il dimostrare all'Europa con quale facilità la forza de' suoi dominii lo ponesse in grado di respingere un nimico estraneo, ancorchè secondato dall'abilità e dagli sforzi potenti di un suddito ribelle, non sarebbe finita per lui la campagna senza gloria, malgrado la perdita del Mi-

(1) Guicc., lib. XV, 277. Ulloa, Vita di Carlo V, p. 93.
(2) Fiddes's Life of Wolsey. Append. N. 70, 71, 72.

lanese. Animato però da un coraggio degno maggiormente di un soldato che di un Generale, spinto dalla propria ambizione intraprendente, anzichè riflessiva, e troppo atto a lasciarsi trasportare dal buon esito, accendevalo l' amore d' ogni impresa ardita e rischiosa, per cui la situazione de' suoi affari in questa congiuntura gliela suggerì naturalmente. Padrone d'un esercito de' più potenti e meglio organizzati cui avesse la Francia posto in campo giammai, mal reggevagli l'animo di licenziarlo senza servirsene. Gli Imperiali erano stati forzati a ritirarsi quasi spossati da un duro servigio, e scoraggiati dal cattivo successo; lasciato senza difesa il Milanese, e non impossibile il giungervi prima di Pescara, le cui milizie erano sbandate, e, in caso le affrettasse il timore, non in grado di tener fronte alle sue, fresche e numerose, e Milano sarebbesi, come le altre volte, sottomesso senza resistenza ad un ardito occupatore. Parvero alla sua vivace tempra del massimo peso queste considerazioni, non prive di fondamento. Invano gli rappresentarono i più saggi ministri e Generali il pericolo di porsi in campo in una stagione così innoltrata, con un esercito composto principalmente di Svizzeri e Tedeschi, ai cui capricci egli sarebbe andato soggetto nelle operazioni, e dalla fedeltà de' quali doveva assolutamente dipendere la sua salvezza: invano affrettossi a gran giornata, verso i Pirenei, Luigia di Savoia per porre in opera tutta l'autorità a dissuaderlo da un'impresa tanto temeraria. Non curò Francesco le rimostranze de' sudditi, e per sottrarsi alla pena di vedere una madre, della quale aveva intenzione di rigettare i consigli, s'accinse a marciare prima dell'arrivo di lei, nominandola però,

1524

1524 in via di compenso per questa trascuranza, reggente del regno nella sua assenza. Contribuiva non poco a confermare Francesco in questa risoluzione Bonnivet, il quale rassomigliando al padrone, di cui era il favorito in tutte le parti difettose del suo carattere, pronto per impeto di tempra ad approvare una tale impresa, ed inclinatovi dall' impazienza di rivedere una Dama milanese, di cui erasi pazzamente innamorato nell' ultima spedizione, ispirò, dicesi, col descriverne la bellezza ed ornamenti a Francesco, estremamente suscettibile di tali passioni, il desiderio di conoscerla (1).

Passarono l'Alpi i Francesi al Monte Cenisio, e, come ne dipendevano dalla fretta i successi, avanzaronsi colla massima diligenza. Obbligato Pescara a prendere un cammino più lungo e difficile per la strada di Monaco e Finale, fu subito informato della loro intenzione; e vedendo, poteva salvarsi il Milanese dalle sole sue truppe, marciò con tanta rapidità, che giunse ad Alva nell' istesso giorno, in cui arrivarono i Francesi a Vercelli. Reso cauto dell'errore di Bonnivet nella campagna antecedente, avanzossi Francesco verso Milano, ove tanta costernazione e disordine ispirò l' avvicinarsi di un così potente nemico, che quantunque Pescara entrasse in città co' migliori fra' suoi soldati, trovò che non potevasene intraprendere con speranza di buon esito la difesa, e, posto presidio nella cittadella, ritirossi per una porta, mentre erano introdotti i Francesi dall' altra (2).

Questi rapidi movimenti del Monarca francese

(1) Oeuvres de Brant., tom. VI, 253.

(2) Mém. de Bellay, p. 81. Guicc., l. XV, 278.

sconcertarono tutti i progetti di difesa immaginati dagli Imperiali, e per verità non si opposero mai Generali ad una formidabile invasione in circostanze cotanto svantaggiose. Quantunque possedesse Carlo più estesi dominii di qualunque altro principe d'Europa, e non avesse in allora altro esercito oltre quello di Lombardia, non ascendente a sedicimila uomini, erane talmente la prerogativa ne' suoi Stati diversi limitata, e tanta ritrosia palesavano i suoi sudditi, senza il consenso de' quali non poteva egli imporre tasse, a caricarsi di nuove imposte straordinarie, che questo piccolo corpo di milizie mancava di paga, di munizioni, di viveri e di vestiario. In tale stato, richiedevasi tutta la saviezza di Lannoy, l'intrepidezza di Pescara, e l'ira implacabile di Bourbon per impedirli dall'abbandonarsi alla disperazione, e per ispirare ad essi la risoluzione di tentare, la sagacità di scoprire quanto era alla propria salvezza necessario. Agli sforzi, ed all'attività del genio e dello zelo di essi, dovette l'Imperatore la preservazione de' suoi dominii in Italia, anzichè al proprio potere. Lannoy coll' ipotecare l' entrate di Napoli procacciossi qualche danaro, speso al momento per provvedere l' esercito di quanto maggiormente gli abbisognava (1). Amato Pescara, e quasi adorato dai soldati spagnuoli, li esortò a mostrare al Mondo, coll' impegnarsi a servire l' Imperatore in sì pericoloso momento, senza esigere paga immediata, essere eglino animati da sentimenti d' onore diversi da quelli de' soldati mercenarii, ed a questa proposizione acconsentirono que' valorosi con una generosità senza

1524

(1) Guicc., lib. XV, 280.

1524 esempio (1). Bourbon avendo ricavato una ragguardevole somma di danaro dalle sue gioie impegnate, partì per la Germania, ove grande era la sua influenza, per affrettarvi personalmente l' arruolamento al servizio dell' Imperatore (2).

Lasciò tempo Francesco, per un errore fatale, ai Generali dell' Imperatore di trarre profitto da tutte queste operazioni, poichè, in vece d' inseguire il nemico, ritiratosi a Lodi sull' Adda, posizione senza difesa, cui aveva risoluto Pescara di abbandonare al suo avvicinarsi, cedendo al parere di Bonnivet, quantunque in opposizione a quello degli altri Generali, assediò Pavia sul Ticino, città bensì di grande importanza, poichè chiave del fertile paese giacente sulle sponde di questo fiume. Essendo però ottime le fortificazioni della piazza, pericoloso se ne rendeva l' assedio in così avanzata stagione, e i Generali imperiali, compresane l' importanza, v' avevano posto un presidio di seimila veterani, comandati da Antonio de Leyva, uficiale d' alto rango, di molta esperienza, di un coraggio paziente ed intraprendente, fertile in espedienti, ambizioso di distinguersi, e capace per questo motivo, e perchè avvezzo da lungo tempo ad obbedire e a comandare, di sopportare, o di eseguire ogni cosa per riuscire.

Progredì all' assedio Francesco con un' ostinazione pari all' imprudenza con cui avevalo intrapreso. Durante tre mesi, tutto quanto seppero gl' ingegneri

(1) Jovii, Vit. Davali, lib. V, p. 386. Sandov., vol. I, 621, Ulloa, Vita di Carlo V, p. 94, etc. Vida dell' Emper. Carlos V por Vera y Zuniga, p. 36.

(2) Mém. de Bellay, p. 83.

del secolo, o poteva il valore de' suoi soldati eseguire, fu tentato per ridurre la piazza; mentre Lannoy e Pescara nell'impossibilità di porvi un inciampo, erano obbligati di rimanersene in cotale stato di ignominiosa inazione, che diè luogo ad una pasquinata in Roma, ove offrivasi una ricompensa a chi avesse trovato l'esercito imperiale smarrito in ottobre ne' monti fra la Francia e la Lombardia, e di cui non si aveva dopo avuta contezza (1).

Ben istrutto Leyva della difficile situazione de' suoi compatriotti, e dell' impossibilità in cui si trovavano di far fronte nel campo ad un esercito così poderoso come quello sotto Pavia, riposava totalmente nella sua vigilanza e valore per la propria salvezza. Straordinarii ne furono gli sforzi, e proporzionati all' importanza della piazza, di cui eragli la difesa affidata. Interruppe l' accostarsi de' Francesi con frequenti e furiose sortite, e, dietro le breccie fatte dall' artiglieria di costoro, eresse nuovi lavori, appena inferiori in consistenza alle fortificazioni originarie, e respinti gli assedianti in tutti gli assalti, coll' esempio indusse non solo il presidio, ma gli abitanti a sopportare le più dure fatiche, e ad affrontare i più grandi pericoli senza lagnarsi. Unissi alla sua vigilanza il rigore della stagione per ritardare i progressi de' Francesi, poichè tentato avendo Francesco d' impadronirsi della città col divertire il corso del Ticino, che la difende da un lato, un' immediata innondazione del fiume distrusse in un giorno le fatiche di molte settimane, e spazzò via

(1) Sandov., I, 608.

1524 gli argini eretti con infinita pena e con molta spesa dall' esercito (1).

Malgrado i lenti progressi degli assedianti, e la gloriosa difesa di Leyva, punto non dubitavasi dovesse alfine trovarsi la città obbligata ad arrendersi. Incominciando già il Papa a riguardare i Francesi come predominanti in Italia, era impaziente di sottrarsi agl' impegni presi coll' Imperatore, di cui vedeva i disegni con occhio assai geloso, e di venirne con essi a patti d' amicizia. Siccome la timida e cauta tempra di Clemente rendevalo incapace di seguire l' ardito disegno di Leone per liberare l' Italia dal giogo d' entrambi i rivali, egli s' attenne al progetto più naturale ed eseguibile di servirsi del potere dell' uno per bilanciare e contenere quello dell' altro. Non dissimulò quindi la propria soddisfazione all' udire che avessero i Francesi ricuperato Milano, poichè sperava saprebbe il timore di un cotale vicino tenere in freno l' ambizione dell' Imperatore, cui Potenza alcuna in Italia non valeva a reprimere. Molto adoprossi per condurre a termine una pace, la quale assicurasse a Francesco le sue nuove conquiste, e, siccome inflessibile sempre nel proseguimento degli ideati progetti, rigettava Carlo sdegnosamente la proposta, aspramente inveendo contro il Papa, da cui, mentre ancor Cardinale, era stato consigliato ad invadere il Milanese, conchiuse Clemente subito col re di Francia un Trattato di neutralità, in cui venne inclusa la Repubblica di Firenze (2).

Avendo con quest' atto Francesco privato l' Impe-

(1) Guicc., l. XV, 280. Ulloa, Vita di Carlo V, p. 95.
(2) Guicc., l. XV, 282, 285.

ratore dei più potenti alleati, ed assicurato nello 1524
stesso tempo un passaggio pei territorii di questi alle proprie milizie, formò il progetto d' invadere il regno di Napoli, sperando di percorrere quel paese abbandonato del tutto senza difesa, od avrebbe tale inaspettata occupazione obbligato almeno il Vicerè a richiamare dal Milanese parte dell' esercito imperiale. Dispose a tal uopo, perchè marciassero seimila uomini capitanati da Giovanni Stuart, duca di Albania; ma prevedendo Pescara quanto dalle operazioni degli eserciti nel Milanese dipendesse l' effetto di questa diversione, consigliò a Lannoy di non dar retta ai movimenti di Albania, e di volgere tutte le forze contro il Re medesimo (1); cosichè non solo indebolì Francesco l'esercito fuor di proposito con questo distaccamento, ma incorse il rimprovero d'impegnarsi troppo temerariamente in progetti chimerici e stravaganti.

Stavasi nel frattempo il presidio di Pavia soffrendo e ridotto agli estremi, poichè gli andavano mancando munizioni e viveri, ed i Tedeschi, di cui principalmente componevasi, non avendo da sette mesi riscossa la paga (2), minacciavano di dare in mano al nemico la città, bastando a fatica a trattenerli dall'ammutinarsi la destrezza e l' autorità di Leyva. Non ignari della sua situazione, videro i Generali dell' Imperatore la necessità di marciare a soccorrerlo senza perdere tempo. E ciò potevano eseguire, poichè dodicimila Tedeschi, cui lo zelo e l' attività di Bourbon indussero a moversi con rapidità inusitata,

(1) Guicc., L. XV, 285.
(2) Gold. Polit. Imperial. 875.

1525 erano entrati in Lombardia sotto il sno comando, ed avevano reso l'esercito imperiale pressochè uguale in forza a quello de' Francesi, grandemente scemato dall'assenza del corpo sotto gli ordini d'Albania, dalle fatiche dell' assedio, e dall' inclemenza della stagione. Più s' andava però aumentando il numero delle loro milizie, provavano essi maggiormente la miseria del mancare di danaro, poichè, ben lungi di trovarsi in grado di pagare un esercito poderoso, avevano appena di che fornire alle spese di trasporto per l' artiglieria, per le munizioni e pe' viveri. Supplì a tutto la capacità de' Generali, e coll' esempio e con magnifiche promesse a nome dell' Imperatore, persuasero ai soldati delle diverse nazioni, di cui componevasi l' esercito, a porsi in campo senza paga, impegnaronsi di guidarli direttamente al nemico, e li adescarono col prospetto di una sicura vittoria, la quale avrebbeli di cotante spoglie arricchiti, e così ricompensati ampiamente pe' resi servigi. Beu comprendendo i soldati che abbandonando il campo perdevano i molti arretrati dovutili, ed ardendo d' impossessarsi de' promessi tesori, dimandarono la battaglia con tutta l' impazienza di avventurieri, che combattono solo per saccheggiare (1).

Senza lasciare il tempo di raffreddarsi a quest' ardore, avanzaronsi i Generali dell' Imperatore verso il campo de' Francesi. Al primo udire dell' avvicinarsene, convocò Francesco un Consiglio di guerra per deliberare a qual partito appigliarsi. Unanimemente lo consigliarono gli uficiali di maggiore esperienza a

(1) Eryci Peuteani, Hist. Cisalpina ap. Graevii Thes. Antiquit. Ital., III, p. 1170, 1179.

schivare di venire a battaglia con un nemico spintovi 1525 dalla disperazione. » Sarebbero, dicevano, i condottieri dell'esercito imperiale, od obbligati in poche settimane a licenziare un esercito, cui non potevano pagare, e tenevano unito per la sola speranza del bottino; od infuriati i soldati per la non esecuzione delle promesse, alle quali avevano prestata fede, s'ammutinerebbero, e quindi avrebbero appena tempo di pensare al loro scampo. Uopo essere intanto, fortificata una posizione conveniente, aspettarvi al sicuro l'arrivo di fresche milizie dalla Francia e dalla Svizzera ed impossessarsi del Milanese, senza pericolo o spargimento di sangue, prima che finisse la primavera ». Obbiettava Bonnivet, il cui destino fu di dare consigli fatali alla Francia durante l'intera campagna, avrebbe grand' ignominia riportato il loro Sovrano abbandonando un assedio da tanto tempo proseguito, e volgendo le spalle ad un nemico, a cui era in numero superiore, ed insisteva sulla necessità di combattere contro gl' Imperiali, anzichè rinunziare ad un'impresa, da cui la futura fama del Re dipendeva. Sventuratamente erano le nozioni d'onore in Francesco delicate al punto che peccavano del romanzesco; e siccome aveva le più volte spacciato, che avrebbe preso Pavia, o sarebbe nel tentativo perito, pensava di non doversi dipartire da questa risoluzione, e piuttosto di esporsi alla più lieve imputazione, amò meglio, rinunziando a tutti i vantaggi di una ritirata, decidersi di aspettare gl'Imperiali sotto le mura di Pavia (1).

Trovarono i Generali dell' Impero fortemente trin-

(1) Guicc., lib. XV, 291.

1525 cierati i Francesi, e malgrado i motivi imponenti, da cui erano spinti, esitarono lunga pezza, prima di avventurarsi ad attaccarli. Ma finalmente li decise a tutto azzardare la situazione degli assediati e il mormorare de' soldati. Giammai s'affrontarono eserciti con ardore più grande o con maggiore opinione dell' importanza della battaglia; giammai si videro milizie animate da più forte emulazione, antipatia nazionale, mutuo risentimento e tutte le passioni da cui è ispirato il più ostinato valore. Contendeva per la vittoria e l'onore dall' un lato un giovane Monarca valoroso, secondato da una Nobiltà generosa, e seguìto da' sudditi, all' impeto naturale dei quali aggiungeva nuova forza l'incontrata opposizione. Battagliavano dall' altro per la necessità, col coraggio della disperazione, soldati maggiormente disciplinati, e guidati da più abili Generali. Non seppero però gl' Imperiali sostenere i primi sforzi del valore francese, e già cedevano i più fermi battaglioni; ma cangiossi ben presto la fortuna, poichè gli Svizzeri al servizio di Francia, immemori dell' acquistatasi riputazione di fedeltà e di gloria marziale, abbandonarono vilmente il campo. Fece Leyva, nel calore dell' azione, una sortita col presidio, e buttossi con tanta furia sul retroguardo de' Francesi, che lo pose in iscompiglio; e precipitandosi Pescara sulla loro cavalleria coi Cavalieri imperiali, fra cui aveva prudentemente interpolato un numero ragguardevole di fanti spagnuoli, armati di pesanti moschetti in uso a que' giorni, pose in rotta questo corpo formidabile con un metodo di attacco insolito, ed al quale non erano preparati. Si rese la disfatta universale, e quasi dappertutto cessò la resistenza,

fuorchè ove trovavasi il Re combattendo non più per 1525
amore di fama, o di vittoria, ma per la propria salvezza. Quantunque coperto di ferite, e balzato dall'arcione, poichè gli era stato ucciso il cavallo, difendevasi Francesco con eroico coraggio, e molti fra' suoi più valorosi ufiziali, raccogliendosi attorno di lui e tentando salvargli la vita, cadevangli a' piedi perdendo la propria, Bonnivet, fra essi, autore di questa grande calamità, il quale solo non morì compianto. Oppresso il Re dalla fatica, e capace a stento di più oltre resistere, rimanevasi quasi solo esposto alla furia di alcuni soldati spagnuoli, i quali non conoscevanlo, ed erano istizziti per la sua ostinazione. In siffatto frangente, sopravvenuto Pomperant, gentiluomo francese, entrato con Bourbon al servizio degli Imperiali, ponendosi a fianco del Monarca, contro il quale erasi ribellato, unissi agli altri per proteggerlo dalla violenza de'soldati, scongiurandolo nello stesso tempo di arrendersi a Bourbon, non molto di là distante. Per quanto fosse impendente il pericolo, rigettò Francesco sdegnosamente il pensiero di una azione che avrebbe tanti motivi di trionfo recato a sudditi che lo avevano tradito, e chiamato a sè Lannoy, cui vide passare, gli consegnò la spada, e questi, inginocchiandosi per baciargli la mano, la ricevette con profondo rispetto, e staccandosi la propria dal fianco, glie la presentò dicendo: » Non era cosa decente, che un sì grande Monarca si rimanesse disarmato alla presenza di un suddito dell'Imperatore » (1).

(1) Guicc., lib. XV, 292. Oeuv. de Brant. VI, 355. Mém. de Bellay, p. 90. Sandov., Hist. I, 638, etc. P. Mart. Ep. 805, 810. Ruscelli Lettere de' Principi, II, pag. 70. Ulloa, Vita di Carlo V, p. 98.

1525 Rimasero morti sul campo in questa battaglia, una delle più fatali alla Francia, diecimila uomini, fra quali molti Nobili del più alto rango, che amarono meglio perire, anzichè volgere vergognosamente le spalle. Non pochi furono fatti prigioni, e fra questi il più illustre Enrico d'Albret, lo sfortunato re di Navarra. Un piccolo distaccamento del retroguardo scampò col duca d'Alençon; il debole presidio di Milano, alla prima notizia della rotta, ritirossi senza esser inseguito per un' altra strada, e due settimane dopo la battaglia non esisteva più un Francese in Italia.

Sebbene Lannoy trattasse Francesco con tutti gli esterni contrassegni d'onore, al rango ed al carattere di esso dovuti, custodivalo però colla massima attenzione. Davasi premura non solamente di vegliare perchè non fuggisse, ma temeva potessero i suoi soldati medesimi impadronirsene, siccome ottima sicurtà pel pagamento de' dovutili arretrati. Per evitare questi due pericoli, lo condusse il giorno dopo la battaglia alla fortezza di Pizzighettone presso Cremona, affidandolo alla custodia di Don Fernando Alarçon, generale de' fanti Spagnuoli, uficiale assai valoroso ed onorato, e rimarchevole per quella severa e scrupolosa vigilanza cui l' incumbenza esigeva.

Giudicando Francesco dalle proprie delle disposizioni dell' Imperatore, era bramoso che fosse informato della sua situazione, lusingandosi di ottenere dalla di lui generosità e simpatìa una pronta liberazione. Non meno impazienti erano i Generali dell' Impero di dare al proprio Sovrano contezza della decisiva vittoria riportata, e di riceverne le istruzioni, rapporto alla condotta cui dovevano tenere per l'avvenire. Siccome il più sicuro e spedito mezzo

di corrispondenza colla Spagna in quella stagione era per la via di terra, Francesco diede al Commendatore Pennalosa, incaricato de' dispacci di Lannoy, un passaporto per viaggiare in Francia. 1525

Ricevette Carlo il racconto di questo inatteso e segnalato successo dell' armi sue con una moderazione, la quale, se fosse stata sincera, gli avrebbe fatto più onore della più grande vittoria. Senza proferire una parola d' esultanza o gioia smoderata, ritirossi al momento nella sua cappella, e spesavi un'ora nell' offrire al cielo i proprii ringraziamenti, ritornò alla sala d' udienza già affollata di Grandi e di ambasciatori, colà radunati per fargli delle congratulazioni. Accettò questi complimenti con un modesto contegno; compianse la sventura del Re prigioniero, siccome un esempio evidente de' tristi rovesci della fortuna a cui vanno soggetti i più potenti monarchi; vietò le pubbliche allegrezze, perchè indecenti in tempo di guerra fra' Cristiani, riservandole per quella vittoria ugualmente illustre che avesse potuto sopra gli Infedeli riportare; e parve essere contento dell' ottenuto vantaggio, solamente per ridonare la pace alla Cristianità (1).

Aveva però Carlo di già incominciato ad ideare progetti poco con queste esterne apparenze d' accordo. L' ambizione, non la generosità, erane la passione dominante, e la vittoria di Pavia gli apriva prospetti talmente nuovi ed illimitati che con irresistibile forza lo adescavano a soddisfarla. Non essendo facile cosa però l' eseguire i vasti meditati disegni, credè necessario, mentre stava a tal uopo pren-

(1) Sandov., Hist., I, 641. Ulloa, Vita di Carlo V, p. 110.

1525 dendo le occorrenti misure, l'affettare la massima moderazione, sperando sotto questo velo nascondere agli altri principi d'Europa la sua vera intenzione.

Era intanto la Francia immersa nella costernazione, poichè vi aveva il Re trasmesso la notizia della rotta in una lettera alla madre, consegnatale da Pennalosa, contenente queste sole parole: » Signora, tutto è perduto, fuorchè l'onore ». Gli uficiali d'altronde, i quali eransi colla fuga sottratti, recarono, nel giungere dall'Italia, cotali minuti ragguagli, per cui tutte le classi sentirono a fondo la grandezza e l'estensione di questa calamità. Sembrava la Francia, senza Sovrano, senza danaro nel tesoro, senza esercito, senza Generali per guidarlo, e da tutte le parti circondata da un nemico attivo e vittorioso, sull'orlo della distruzione; ma in quest' occasione i talenti della reggente Luigia salvarono il regno, cui più d'una volta aveva rischiato di perdere la violenza delle sue passioni. In vece di abbandonarsi ai pianti, siccome pareva naturale in una donna rimarchevole per la sua materna affezione, palesò tutta la previdenza, e pose in opera tutta l'attività di un politico consumato. Convocò i Nobili a Lione, ed animolli coll' esempio non meno che colle parole di quello zelo, in difesa del paese, cui richiedeva la situazione del momento. Raccolse i rimasugli dell' esercito, che aveva servito in Italia, riscattò i prigioni e li pose in grado d'entrare in campagna. Arruolò nuovi soldati, provvide alla sicurezza delle frontiere e procacciossi danaro bastante per supplire a queste spese straordinarie. Ebbe cura soprattutto di calmare il risentimento del re d'Inghilterra, e di là partì il primo raggio di conforto sulle cose di Francia.

Quantunque nel farsi alleato di Carlo e Francesco, 1525
seguisse Enrico di rado un disegno regolare o concertato di politica, ma principalmente influisse sopra di lui il capriccio del momento, accadevano spesso però tali avvenimenti per cui erane l' attenzione richiamata a quella uguale bilancia di potere, necessaria a tenersi fra due potentati contendenti, quale egli sempre millantava suo dovere principale il conservare. Aspettava dall'unirsi coll'Imperatore che l'opportunità s' affacciasse di ricuperare porzione di quei territorii, i quali avevano in Francia appartenuto a'suoi antenati, e non si fe'scrupolo, mosso dall' amore di quest'acquisto, di prestare a Carlo assistenza per innalzarlo considerabilmente sopra Francesco. Non avrebbe però sognato neppure un avvenimento così decisivo e fatale come la vittoria di Pavia, da cui non solamente spezzato, ma annichilato pareva il potere di uno de' rivali, cosichè gli causò somma apprensione ed inquietudine il prospetto dell'immediata e completa rivoluzione nel sistema politico minacciata. Vedeva l' Europa in pericolo di essere percorsa da un Principe ambizioso, alla possanza del quale non esisteva più contrappeso, e quantunque avesse diritto, nella sua qualità d' alleato, a porzione delle spoglie del Monarca prigioniero, era facile il discernere, che gli era d'uopo assolutamente dipendere dalla volontà di un alleato, alle forze del quale non erano proporzionate le sue, rapporto al modo di fare la divisione, ed al sicuro possesso di quanto toccavagli in essa. Accorgevasi bene, che se permettevasi a Carlo l'aggiungere ai vasti dominii, di cui era padrone, qualche parte della Francia, ne sarebbe riuscita la vicinanza più formidabile all' Inghilterra non

1525 lo fosse mai stata quella degli antichi re di Francia, mentre sarebbe stato totalmente perduto quell' equilibrio sul Continente, a cui andava debitrice l'Inghilterra della propria sicurezza ed importanza. Il dispiacere anche della situazione dello sgraziato Monarca univasi a queste politiche considerazioni, e la valorosa condotta di lui alla battaglia di Pavia aveva eccitato un alto grado d' ammirazione, per cui non mancava d' aumentarsene la simpatìa; e naturalmente suscettibile di sentimenti generosi, Enrico era bramoso di mostrarsi il liberatore di un nemico vinto da uno stato di cattività. Quest' inclinazione del Monarca secondavano le passioni del ministro, poichè non avendo scordato come fossero state le proprie speranze deluse in due conclavi successivi, credè Wolsey fosse questa l' opportunità di vendicarsene. Corteggiando Luigia l' amicizia dell'Inghilterra con atti di sommessione non meno al Re che al Cardinale aggradevoli, assicurolla Enrico secretamente, non avrebbe egli aiutato ad opprimere la Francia nello stato sprovvisto in cui trovavasi, ed obbligolla a promettere di non acconsentire giammai a smembrare il regno, neppure per ottenere la libertà del figlio (1).

Siccome però i legami d' Enrico coll' Imperatore rendevano indispensabile l' agire in modo di salvare le apparenze, ordinò venissero fatte pubbliche feste ne' suoi dominii pei successi dell' armi Imperiali, e quasi agognasse corre l' opportunità di rovinare la Monarchia francese, mandò ambasciatori a Madrid perchè si congratulassero con Carlo della vittoria; gli ponessero in mente, ch' egli era autorizzato a divi-

(1) Mém. de Bellay, 94. Guicc., lib. XVI, 318. Herbert.

derne i frutti nella qualità d'alleato impegnato in una causa comune; e lo invitassero, in esecuzione de' patti convenuti, ad invadere la Guienna con un esercito poderoso onde porlo di quella provincia in possesso. Propose nello stesso tempo di mandare in Ispagna o ne' Paesi Bassi la principessa Maria, onde fosse educata sotto la direzione dell' Imperatore fino alla conclusione del matrimonio fra di essi stipulato, esigendo, in compenso di questo contrassegno di confidenza, fosse Francesco a lui consegnato a termini dell' articolo nel Trattato di Bruges, ove erasi ciascuna delle parti obbligata di cedere gli usurpatori a quegli, di cui avessero leso i diritti. Era impossibile credesse Enrico che l'Imperatore ascoltasse dimande così stravaganti, a cui non aveva nè interesse, nè il potere di acconsentire; sembra diffatti le facesse per avere un pretesto decente di entrare colla Francia in quegl' impegni, cui le circostanze esigevano (1).

1525

Più che altrove, destò la vittoria di Pavia spavento ed inquietudine fra gli Stati d'Italia, poichè distruggeva in un momento quell' equilibrio su cui riposavane la sicurezza, ed il mantenimento del quale era sempre stato l'oggetto de' loro negoziati e sottigliezze. Esponevali la situazione a provare i primi gli effetti del potere illimitato acquistato da Carlo, e siccome osservavano molti sintomi di una sfrenata ambizione in questo giovane Principe, comprendevano bene, che come imperatore e re di Napoli poteva o ideare progetti pericolosi ai loro dominii, od invaderli con molta sicurezza. Deliberarono quindi con molta sollecitudine sui mezzi di porre in piedi mi-

(1) Herbert, p. 64.

1525 lizie sufficienti a trattenerne i progressi; (1) ma non ebbero effetto determinazioni prese con poca unione, ed eseguite con meno vigore. In luogo di attenersi al disegno concertato coi Veneziani per assicurare la libertà dell'Italia, rimase Clemente tanto intimorito dalle minacce di Lannoy, o vinto dalle promesse di lui, che convenne un Trattato separato, obbligandosi d'anticipare uua somma considerabile in compenso di alcuni emolumenti cui avrebbe in seguito goduto. Il danaro fu sborsato subito; Carlo rifiutossi alla ratifica del Trattato, ed il Papa trovossi esposto, ad un tempo stesso, all' infamia d' aver abbandonato la pubblica causa pel suo interesse privato, ed al ridicolo, perchè rimasto di quest' indegna azione la vittima (2).

Per quanto fosse vergognoso l' artifizio posto in opera, onde scroccare al Papa questa somma, pervenne essa però molto a proposito nelle mani del Vicerè, ed aiutollo a sottrarsi da un pericolo imminente. Subito dopo la rotta dell' esercito francese, i soldati Tedeschi, da cui era stata con tanta perseveranza e coraggio difesa Pavia, divenendo insolenti per la fama acquistatasi, ed impazienti di contare più a lungo sopra inutili promesse fatte loro le tante volte per tenerli a bada, s'impadronirono della città colla risoluzione di tenersene in possesso, siccome di una sicurtà pel pagamento degli arretrati. Mostrava poi il rimanente dell' esercito maggiore inclinazione

(1) Guicc., l. XVI, 300. Ruscelli, Lettere de' Princ., II, 74, 76, etc. Thuani, Hist., l. I, c. 11.

(2) Guicc., lib. XVI, 305. Mauroceni, Histor. Venet. ap. Istorici delle cose veneziane. V. 131, 136.

ad assistere, di quello che a punire i rivoltosi. Col 1525
dividere fra costoro i danari sborsati dal Papa, acchetò Lannoy i tumultuanti Tedeschi, ma quantunque ciò li rendesse contenti al momento, egli lusingavasi talmente poco di poterli pagare all' avvenire, e talmente aveva timore s'impadronissero del Re prigioniero, che non molto tempo dopo si vide obbligato di congedare i Tedeschi e gl' Italiani al servizio imperiale (1). Per tal modo da una circostanza singolare in vero, ma proveniente dalla costituzione della più parte de' governi europei nel secolo decimosesto, mentre la Potenze limitrofe sospettavano mirasse Carlo alla monarchia universale, e mentre formava diffatti vasti progetti di questo genere, erano le sue entrate mediocri al segno di non permettergli di tenere in piedi un esercito vittorioso, quantunque non oltrepassasse i ventimila uomini.

Stavasi Carlo, delle sue pretese alla moderazione ed al disinteresse già immemore, fra questi avvenimenti deliberando colla massima sollecitudine, in qual modo potesse ricavare i più grandi vantaggi dalla sventura del suo avversario. Consigliavano alcuni a trattare Francesco colla magnanimità conveniente ad un principe vittorioso, ed in vece di trarre profitto dalla situazione di esso per imporgli condizioni rigorose, congedarlo senza patti, e così per sempre attaccarselo con legami di gratitudine e d' affezione, assai più consistenti di quelli imposti da giuramenti e da convenzioni forzate. Tanta dimostrazione di generosità non è forse da aspettarsi nel maneggio delle faccende politiche, ed era troppo al di sopra del Prin-

(1) Guicc., lib. XVI, p. 302.

1525 cipe, a cui veniva proposta. Il progetto più naturale, ma meno splendido, di trarre il massimo partito dalla disgrazia di Francesco, ebbe un maggior numero di aderenti in Consiglio, e meglio adattavasi alla tempra dell'Imperatore; ma sebbene lo adottasse, non vi diè però esecuzione nel modo conveniente. In vece di fare un grande sforzo per penetrare in Francia con tutte le forze della Spagna e de' Paesi Bassi; in vece di schiacciare gli Stati d' Italia, prima che si riavessero dalla costernazione fra essi causata dal successo delle sue armi, ebbe egli ricorso agli artifizii dell'intrigo e dei negoziati. Procedeva ciò in parte da necessità, poichè lo stato delle finanze rendeva a que' giorni assai difficile il condurre a termine armamenti straordinarii; da inclinazione ancora, poichè non avendo egli mai capitanato gli eserciti, mentre ne affidava a' suoi Generali il comando, non amava i consiglii arditi e marziali, e maggiormente contava sugli artifizj, ne' quali era versato. Dava poi troppa importanza alla vittoria di Pavia, come se fosse stata annichilata la Francia da quest' avvenimento, esauritine i mezzi, ed il regno, non meno del Sovrano, già soggetto al suo potere.

Predominato da questa opinione, decise di porre ad un altissimo prezzo la libertà di Francesco, ed ordinato avendo al conte di Roeux di far visita al prigioniero in nome suo, lo istrusse a proporre, siccome patti a' quali avrebbegli accordata la libertà, i seguenti articoli: » Dovesse restituire allo Imperatore, i cui antenati ne erano stati ingiustamente spogliati, la Borgogna; cedere la Provenza e il Delfinato onde venissero eretti in un regno indipendente pel Conestabile di Bourbon. Avesse a

dare al re d'Inghilterra piena ragione per tutti li suoi diritti e rinunziare alle pretese della Francia sopra Napoli, Milano, e qualunque altro territorio in Italia ». All' udire queste rigorose condizioni Francesco, il quale erasi sempre lusingato, avesse l' Imperatore a trattarlo colla generosità conveniente ad un gran Principe, fu talmente trasportato dall'ira che, sfoderata in fretta la spada, gridò: » Sarebbe meglio per un re morire in tal guisa ». Spaventato Alarçon da questa furia, gli trattenne la mano, ma quantunque ricuperasse all'istante maggiore compostezza, dichiarò sempre nel modo il più solenne che meglio amava rimanersi per tutta la vita prigione, anzichè, con concessioni ignominiose cotanto, procacciarsi la libertà (1).

1525

Quest' importante scoperta delle intenzioni dell' Imperatore, accrebbe di molto il dolore e l'impazienza di Francesco nella prigionia, ed avrebbelo spinto alla massima disperazione, se non si fosse appigliato alla sola cosa che valesse a recargli conforto. Si persuase, non provenissero direttamente da Carlo le condizioni proposte da Roeux, ma fossero dettate dalla politica rigorosa del suo Consiglio spagnuolo, e potesse quindi sperare, abboccandosi seco lui, di maggiormente affrettare la propria liberazione di quello non potesse riuscirvi per mezzo de' lunghi negoziati de' suoi ministri. Riposando su questa supposizione, procedente da un' opinione troppo favorevole del carattere dell' Imperatore, si offrì di fargli visita in Ispagna, ed era bramoso di esservi trasportato, siccome spettacolo a quella altera nazione.

(1) Mém. de Bellay, 94. Ferreras, Hist. IX, 43.

1525 Impiegò Lannoy tutta la destrezza per confermarlo in tali sentimenti, e seco lui combinò i mezzi per eseguire questa risoluzione, e tale era la smania di Francesco per un progetto, da cui travedeva un prospetto di libertà, ch'egli stesso fornì le galee occorrenti pel viaggio, non essendo Carlo in quel tempo neppure in grado di porre a mare una flottiglia. Condusse il Vicerè a Genova il prigioniero sotto pretesto di trasportarlo per mare a Napoli, senza comunicare le sue intenzioni a Bourbon e Pescara, quantunque, posto alla vela, ordinasse ai piloti di dirigersi verso la Spagna; ma trasportandoli il vento presso alle coste di Francia, ebbe lo sfortunato Monarca una piena vista de' proprii dominii, ai quali volse molte volte uno sguardo di afflizione e di brama. Approdarono però in pochi giorni a Barcellona, e subito dopo fu alloggiato Francesco, d'ordine dell'Imperatore, in casa dell'Alcazar di Madrid, affidato al vigile Alençon, da cui venne custodito con altrettanta circospezione di prima (1).

Pochi giorni dopo l'arrivo di Francesco a Madrid, mentre andava accorgendosi d'avere contato senza fondamento sulla generosità dell'Imperatore, concluse Enrico VIII un Trattato colla reggente di Francia, per cui ebbe da un'altra parte qualche speranza di libertà. Le dimande stravaganti d'Enrico erano state ricevute a Madrid con trascuranza meritata, quale egli probabilmente aspettavasi; poichè Carlo, inebbriato dalla prosperità, non più corteggiavalo nel modo rispettoso e sommesso, tanto all'altiero umore di esso ben accetto. Non meno al-

(1) Mém. de Bellay, 95. P. Mart. Epist. ult. Guicciard. lib. XVI, 323.

tiero del padrone, era molto irritato Wolsey perchè avesse l'Imperatore cessato dalle solite carezze, e professioni d' amicizia verso di lui. Queste offese leggieri aggiunte alle gravi considerazioni mentovate dapprima, indussero Enrico ad entrare in un' alleanza difensiva con Luigia, colla quale vennero composte tutte le differenze, ed a promettere di adoprarsi, per quanto da lui dipendeva, onde procurare la liberazione del suo alleato da uno stato di cattività (1). 1525

Mentre l' abbandono di un così potente Confederato feriva Carlo al vivo, andavasi in Italia ordendo una secreta congiura, che minacciavalo di conseguenze più fatali ancora. Erane origine l' irrequieto ed intrigante genio di Morone, Cancelliere di Milano, la cui vendetta era stata ampiamente appagata dall' espulsione de' Francesi d'Italia, e non meno la vanità lusingata dallo ristabilimento di Sforza nel ducato di Milano, all' interesse del quale era egli attaccato. Le dilazioni però, e i duri patti, a cui la Corte imperiale intendeva accordare a Sforza l' investitura dei riacquistati territorii, inquietavano da lunga pezza Morone, e talmente si ripeterono, e con artifizio così palese, per dare chiaramente divedere a questo uomo sospettoso, che fosse intenzione dell'Imperatore di spogliare il suo padrone del ricco paese in nome di esso conquistato. Quantunque Carlo, onde acchetare il Papa e i Veneziani, non meno di Morone gelosi de' suoi progetti, desse finalmente a Sforza la tanto bramata investitura, erane la patente talmente zeppa di riserve, ed a tanti carichi soggetta, che rendevano il duca di Milano dipendente dall' Impera-

(1) Herbert. Fiddes's Life of Wolsey, 337.

1525 tore, anzichè vassallo dell' Impero, e non davangli quasi sicurezza alcuna pe' suoi possessi, oltre la buona volontà di un superiore ambizioso. Riguardava Morone siccome fatale alla libertà dell'Italia, ed al proprio potere ed importanza non meno, l'aumento di forza derivante dall'unione del Milanese al regno di Napoli. Predominato da quest' idea, incominciò a ruminare nel pensiero la possibilità di riscattare l'Italia dal giogo degli stranieri, progetto, siccome osservammo, favorito de' politici Italiani di quell'età, e la cui esecuzione era l'oggetto massimo della loro ambizione. Se alla gloria di avere il primo contribuito a scacciare i Francesi da Milano, avesse potuto aggiungere quella di liberare Napoli dal dominio degli Spagnuoli, egli avrebbe creduto che nulla mancasse a rendere completa la sua riputazione, ed il fertile suo genio gli suggerì a quest' uopo un disegno difficile per verità ed ardito, ma precisamente per questo più gradito all' azzardoso ed intraprendente suo genio.

Sdegnati ugualmente erano Bourbon e Pescara al vedere da Lannoy trasportato in Ispagna il re di Francia senza darne ad essi contezza. Temendo il primo, potessero i due Monarchi in sua assenza concludere qualche Trattato, nel quale si trovassero del tutto sacrificati i suoi interessi, affrettossi di portarsi a Madrid, onde starvi contro questo pericolo in guardia. Fu obbligato il secondo, a cui era in allora devoluto il comando dell' esercito, di rimanersene in Italia, ma in ogni luogo egli sfogava la sua rabbia contro il Vicerè con espressioni di mal umore e disprezzo, accusandolo in una lettera all' Imperatore di codardia nel pericolo, e d'insolenza

dopo la vittoria, a cui non aveva nè col valore, nè colla condotta contribuito. Nè si astenne dalle amare lagnanze contro lo stesso Imperatore, il quale parevagli non avere del suo merito una sufficiente idea, nè avevagli pe' resi servigi accordato un compenso proporzionato. Fondava Morone su questo disgusto di Pescara il suo progetto conoscendone l' illimitata ambizione, l'ampia estensione della sua capacità nell' arti di guerra e di pace, e l' intrepidezza naturale, atta ad intraprendere e ad eseguire non meno i più disperati disegni. Trovandosi gli Spagnuoli acquartierati sul confine del Milanese, eravi occasione di molti abboccamenti fra lui e Morone, in cui coglieva frequentemente il destro quest' ultimo di far cadere il discorso sugli avvenimenti dopo la battaglia di Pavia, soggetto di cui parlava volontieri il Marchese ed appassionatamente. Osservando Morone, che il risentimento dell' altro non potevasi calmare, accennava con arte ed aggravava qualunque circostanza potesse aumentarne la furia, dipingendo co'più forti colori la mancanza di discernimento e di gratitudine dell' Imperatore nel preferirgli Lannoy, e nell' accordare a quel presuntuoso Fiammingo di disporre del Re prigioniero senza consultare l' uomo, alla cui bravura doveva la gloria di averlo in suo potere. Attizzatolo con questi discorsi, incominciò ad insinuare: » essere il tempo di vendicare questi insulti, e di acquistarsi una rinomanza immortale, siccome liberatore della propria patria dall' oppressione degli stranieri. Che stanchi gli Stati d' Italia del vergognoso ed intollerabile dominio de' Baroni, stavano pronti alfine ad unirsi per difendere la propria indipen-

1525

1525 denza, ed essere a lui vôlti gli occhi di tutti come al solo capitano, il cui genio e fortuna potessero alla nobile impresa assicurare un buon esito. Non meno praticabile che glorioso essere il tentativo, stando in potere suo lo sperperare ne' villaggi del Milanese i fanti spagnuoli, sola milizia dell' Imperatore in Italia, in modo che riuscisse facile il distruggerli in una notte al popolo, il quale sarebbesi cordialmente accinto a quest'operazione, perchè aveva tanto sofferto dalle esazioni ed insolenza di costoro. Che poteva in allora senza contrasto impadronirsi del trono di Napoli a lui destinato, ricompensa non indegna di chi aveva ridonato la libertà all' Italia, e gliene avrebbe il Papa di buon grado accordata l' investitura, dipendendo da lui quel regno, ed avendone i predecessori disposto in molte altre occasioni. Che sarebbero garanti del suo diritto i Veneziani, i Fiorentini, il Duca di Milano, a cui aveva comunicato il progetto, ed i Francesi pure, e preferirebbero i Napoletani il governo d'un concittadino amato ed ammirato fra essi, al dominio odioso degli estranei, a cui erano da tanto tempo soggetti. Che sbalordito da un colpo così inaspettato, si persuaderebbe l'Imperatore di non avere nè i soldati, nè il danaro necessarii ad opporsi a questa potente Confederazione (1) ».

Sorpreso dall' arditezza e vastità del progetto dava retta Pescara attentamente a Morone, ma col contegno di un uomo assorto in profondi ed inquietanti

(1) Guicc., l. XVI, 325. Jovii, Vita Davali, p. 417. Oeuv. de Brantome, IV, 171. Ruscelli Lettere de' Principi, II, 91 Thuani, Hist., lib. I, c. 11. P. Heuter. Rer. Austr., lib. IX, c. 3, p. 207.

pensieri. Sconsigliavalo da un lato l'infamia di tradire il proprio Sovrano, il quale avevagli un così elevato comando affidato; adescavalo dall'altro il prospetto di una Corona. Dopo breve esitare, prevalsero alfine, siccome suole dopo incertezze di tal fatta avvenire, i meno commendevoli motivi, e sull'onore trionfò l'ambizione. Onde dare però alla propria condotta una tinta di decenza, insistè, perchè fosse qualche istrutto casuista interrogato: » Se poteva un suddito prendere legittimamente le armi contro il Sovrano immediato per ubbidire al Signore assoluto da cui il regno dipendeva ». La soluzione del caso, nel modo da lui bramato, fu subito ottenuta dai teologi e legali di Roma e Milano; i negoziati progredirono, e parve che con molta energia si prendessero misure per condurre a fine il disegno.

Nel frattempo, o fosse Pescara pentito della perfida azione ch'egli era in procinto di commettere, o disperasse dell'esito, incominciò a volgere in pensiero di abbandonare gl'impegni a cui erasi obbligato. L'indisposizione di Sforza, colto a que'giorni da una malattia riputata mortale, confermollo in questa risoluzione, e lo decise a palesare la congiura all'Imperatore, riputando più prudente cosa l'aspettare da lui in ricompensa della scoperta il ducato di Milano, di quello che agognare un regno, cui doveva con una serie di delitti conseguire. Riuscì però questa determinazione la sorgente di azioni poco meno criminose ed ignominiose. Avendo l'Imperatore, già ricevuto piena contezza, da altri canali, della cospirazione, rimase altamente soddisfatto della fedeltà di Pescara, e gli ordinò di continuare per qualche tempo gl'intrighi col Papa e con lo Sforza per scoprirne

1525 meglio le intenzioni, e poterli con più certezza convincere del delitto. Conscio d'essere colpevole, e comprendendo quanto dovesse essere sembrato sospettoso a Madrid il suo lungo silenzio, non osò schermirsi da un' incumbenza così disonorevole, ed a suo eterno vitupero trovossi forzato a rappresentare la più vile delle parti, quella cioè di sedurre coll' intenzione di tradire. Considerata la capacità delle persone, con cui ebbe a trattare, non era l' incarico meno difficile che vile, ma egli disimpegnollo con tanta destrezza, che ingannò l' occhio penetrante di Morone, il quale riposando pienamente sulla sua sincerità gli fe' visita a Novara per dare l' ultima mano alle macchinazioni. Lo accolse Pescara in un appartamento, ove rimanevasi collocato dietro una tappezzeria Antonio de Leyva, onde ascoltarvi e fare testimonianza della loro conversazione; e mentre stava Morone per congedarsi ne sortì, e con sorpresa di questi lo arrestò a nome dell' Imperatore. Venne tradotto al castello di Pavia, e Pescara, suo complice dapprima, ebbe colà la sfrontatezza d' interrogarlo qual giudice. Dichiarò nello stesso tempo l' Imperatore, che aveva Sforza perduto ogni diritto al ducato di Milano coll' impegnarsi in una congiura contro il Sovrano da cui lo teneva, e d' ordine suo impadronissi Pescara d' ogni piazza nel Milanese, fuorchè de' castelli di Cremona e di Milano, cui tentò lo sgraziato Duca di difendere, strettamente dagl' Imperiali bloccati (1).

Quantunque avesse questa sventata congiura contribuito, in vece di spogliare l' Imperatore di quanto

(1) Guicc., lib. XVI, 329. Jovii, Hist. 319. Capella, l. V, p. 200.

possedeva in Italia, ad estenderne il dominio in quel 1525 paese, mostravagli però la necessità di venire a patti col re di Francia per non attirarsi sulle braccia una confederazione di tutta l'Europa, a cui molta inquietudine causavano i progressi dell'armi sue e della sua ambizione, palese in allora, siccome sempre illimitata. Non aveva fino a quel punto trattato Francesco colla generosità che questi s'aspettava, e forse neppure colla decenza dovuta all'elevato suo grado. Sembrava mosso, anzichè dai sentimenti di un gran principe, dalla sordida astuzia piuttosto di un corsaro, il quale, col trattare rigorosamente i prigionieri, tenta così carpirne altissimo il prezzo del riscatto. Stavasi il Re prigione relegato in un vecchio castello, sotto un custode, di cui la formale austerità di costumi rendevane più disgustosa la vigilanza, e colà eragli appena concesso l'esercizio del cavalcare una mula circondato da guardie armate pure a cavallo. Col pretesto della necessità d'assistere alle Cortes convocate a Toledo, erasi Carlo portato a risedere in quella città, e vi passò diverse settimane senza visitare Francesco, sebbene andasse questi sollecitando colla più sommessa importunità un abboccamento. Tanta indegnità ne afflisse profondamente l'animo elevato. Incominciò a perdere ogni gusto di passatempo, abbandonollo la solita giovialità, e dopo aver per qualche tempo languito, fu colto da una febbre pericolosa, nel parossismo della quale costantemente si lagnava del rigore, inaspettato ed indegno d'un Sovrano, con cui veniva trattato, esclamando sovente, che avrebbe finalmente l'Imperatore avuto la soddisfazione di udirlo morto prigioniero nelle sue mani, senza essersi una sola volta degnato di vederlo.

1525 Disperando finalmente i medici della sua vita, dichiararono di non avere speranza alcuna di guarigione, a meno che lo si contentasse rapporto al punto a cui sembrava così fortemente inclinato. Sollecito Carlo di conservare una vita, col finir della quale sariano andati falliti tutti i prospetti vantaggiosi della battaglia di Pavia, consultò al momento i proprii ministri sul modo di condursi. Gli fe' in vano presente il cancelliere Gattinara, fra di essi il più abile, l'indecenza di far visita a Francesco, se non aveva l'intenzione di porlo immediatamente in libertà, senza condizioni; indicò invano l'infamia a cui s' esporrebbe, se motivi d' avarizia o d' ambizione lo inducessero a dare al Monarca prigioniero questo contrassegno di attenzione e simpatìa, mentre avevano per tanto tempo perorato in favore di lui, senza effetto, l' umanità e la generosità. Meno delicato o meno del ministro premuroso della propria riputazione, partì Carlo alla volta di Madrid per visitare il prigioniero. Fu breve l' abboccamento essendo troppo debole Francesco per sopportare una lunga conversazione, ed avvicinatolo l' Imperatore con espressioni affettuosamente rispettose, gli fece assai promesse di porlo prontamente in libertà e trattarlo principescamente, le quali, se da tutt'altra sorgente fossero derivate, avrebbero riflesso il massimo onore sopra di lui. Prestovvi fede Francesco coll' ardore naturale nella sua situazione, e, rallegrato da questo raggio di speranza, andò da quell' istante a poco a poco ristabilendosi e ricuperando la salute primiera (1).

Ebbe così ben presto la mortificazione di vedere

(1) Guicc., lib. XVI, 539. Sandov., Hist. I, 665.

1525

non maggiormente fondata questa volta la sua fiducia, poichè ritornato Carlo a Toledo immediatamente, si proseguirono dal suo ministro i negoziati, e Francesco fu tenuto strettamente custodito al pari di prima. A qnanto aveva sofferto, fu anche aggiunta una nuova indegnità, e questa assai trafiggente. Giunto Bourbon nella Spagna a que' giorni all'incirca, accolse Carlo un suddito ribelle di quel Re, cui aveva per tanto tempo ricusato di vedere, con un rispetto studiato, essendo sortito ad incontrarlo fuori delle porte di Toledo, ed avendolo col massimo affetto abbracciato, collocato alla sua sinistra e condotto al suo appartamento. Questi contrassegni d'onore a costui erano altrettanti insulti allo sfortnnato Monarca, e li sentì con tutta la pena, se non che gli recò qualche consolazione l'osservare, differivano grandemente da quelli del loro Sovrano i sentimenti degli Spagnuoli. Detestava questa generosa nazione il delitto di Bourbon, e malgrado i grandi talenti ed importanti servigi di lui, ne schivava ad un punto tale la corrispondenza, che, avendo Carlo invitato il marchese di Villena a permettere che Bourbon soggiornasse nel suo palazzo, finchè la Corte rimaneva in Toledo, replicò egli civilmente: » Non poteva ricusare di soddisfare la richiesta dell' Imperatore; ma non doveva sorprendersi, soggiunse con dignità castigliana, s' egli abbruciava la casa fino alle fondamenta appena ne fosse partito il Conestabile, poichè, macchiata dalla presenza di un traditore, diveniva un' abitazione indegna d' un nomo onorato (1).

Sembrava nondimeno avesse Carlo molto a cuore

(1) Guicc., lib. XVI, 335.

1525 il ricompensare in un modo segnalato i servigi di Bourbon. Siccome egli insisteva in primo luogo, perchè l' Imperatore gli desse in matrimonio, secondo la promessa, la sorella Eleonora, regina vedova di Portogallo, l'onore della cui alleanza era stato uno de' motivi principali per indurlo a ribellarsi contro il proprio legittimo Sovrano; e d'altronde aveva offerto Francesco per impedire questa pericolosa unione, prima di lasciare l' Italia, di maritarsi con questa Principessa, la quale sembrava piuttosto inclinata ad essere la moglie di un potente Monarca, anzichè di un suddito ribelle del medesimo, trovavasi Carlo in grave imbarazzo per tutte queste frapponentisi circostanze, ed aveva poca speranza di sbarazzarsene decentemente. La morte di Pescara, il quale lasciava dietro di sè, a trentasei anni, la riputazione di uno de' più grandi Generali ed abili politici di quel secolo, giunse opportunamente a liberarlo da questo imbarazzo. Reso vacante da questo avvenimento il comando dell' esercito in Italia, persuase Carlo, sempre fertile in espedienti, a Bourbon, non in grado di contrastarne la volontà, perchè accettasse la carica di Generale in capo colà, assieme alla concessione del ducato di Milano perduto da Sforza, e rinunziasse in cambio alle speranze di maritarsi colla regina di Portogallo (1).

Era ostacolo principale alla libertà di Francesco l'ostinazione dell' Imperatore nell' insistere, perchè fosse perentoriamente restituita la Borgogna, quale condizione preliminare. Aveva spesso dichiarato Francesco," che non acconsentirebbe giammai a smembrare

(1) Sandov., Hist. I, 676. Oeuvres de Brantome, IV, 249.

i proprii Stati, ma fosse egli anche disposto a scordare fino a questo punto quanto incumbevagli come Sovrano, avrebbero le leggi fondamentali del regno vietato l'eseguimento di questa risoluzione. Non rifiutavasi a cedere assolutamente all'Imperatore tutte le sue pretese sull'Italia e i Paesi Bassi, e prometteva di restituire a Bourbon tutti i beni confiscati. Rinnovava l'offerta di maritarsi colla sorella dell'Imperatore, regina vedova di Portogallo, ed obbligavasi a pagare una gran somma di danaro per prezzo del proprio riscatto.» La mutua stima, però, e la confidenza fra i due Monarchi non sussistevano più, e vedevasi da un lato un'ambizione rapace tendente a trarre partito da ogni favorevole circostanza, dall'altro, il sospetto ed il risentimento in continua guardia, per la qual cosa assai lontana pareva la speranza di condurre a buon esito i negoziati. Pose in opera la duchessa d'Alençon sorella del Re, a cui permetteva Carlo di vedere il fratello nel suo confino, tutta l'arte per ottenergli la libertà a più ragionevoli patti; interpose Enrico d'Inghilterra i migliori ufficii allo stesso fine, ma con poco buon esito, cosichè Francesco, spinto agli estremi, prese ad un tratto la risoluzione di rinunziare la Corona con tutti i diritti e prerogative regali al Delfino, deciso a finire piuttosto i suoi giorni in prigione, anzichè procacciarsi la libertà con concessioni indegne d'un re. Segnò l'atto di rinunzia colle formalità legali, autorizzando la sorella a recarlo in Francia, perchè vi fosse registrato presso i Parlamenti del regno, e facendo nota nel tempo stesso la sua intenzione all'Imperatore, pregollo a fissargli un luogo di ritiro,

1525

1525 e ad assegnargli un numero conveniente di persone di servizio pel rimanente de' suoi giorni (1).

Ebbe grand'effetto questa risoluzione del re di Francia, poichè s' accorse Carlo, che collo spingere all' eccesso il rigore, potevano andar falliti i suoi disegni, ed in vece de' molti vantaggi cui lusingavasi ricavare dallo scorticare un potente Monarca, egli si troverebbe finalmente avere nelle mani un Re senza dominii e senza entrate. Accadde in quel tempo la fuga del re di Navarra dalla prigione, ove stava confinato dopo la battaglia di Pavia, avendogliene fornito l'occasione la fedeltà, il coraggio e la destrezza di un famigliare. Ciò convinse l'Imperatore, che la più vigilante attenzione de' suoi uficiali poteva essere ingannata dall' ingegnosa arditezza di Francesco, o de' suoi famigliari, ed un momento sinistro privarlo de' vantaggi ch' erasi mostrato così premuroso di conseguire; e da questi motivi fu indotto a moderare le prime dimande. Dall' altra parte aumentavasi giornalmente l'impazienza di Francesco per sortire di cattività, ed avuta certa contezza di una Lega potente che andavasi contro il rivale formando in Italia, egli divenne più trattabile, confidando, ottenuta una volta la libertà, di poter riprendere quanto aveva ceduto.

1526 Tali essendo le viste e i sentimenti dei due Monarchi, venne segnato il Trattato, con cui Francesco fu posto in libertà, il giorno 14 gennaio 1526. Fu neutralizzato l'articolo rapporto alla Borgogna, da cui nasceva la massima difficoltà, impegnandosi

(1) Questa carta trovasi nelle Mémoires Historiques di Raynal, tom. II, p. 151.

Francesco a restituire quel ducato e sue dipendenze 1526
in piena proprietà all'Imperatore, ed acconsentendo
Carlo non fosse fatta questa restitnzione, finchè il
Re non era posto in libertà. Per assicurare l'esecuzione
del Trattato, obbligossi Francesco, appena libero,
di consegnare quali ostaggi all'Imperatore il figlio
primogenito, ed il secondogenito, duca d'Orleans,
od in vece dodici Nobili di primo rango a scelta di
Carlo. Onerosi, sebbene non di tanta importanza,
erano gli altri articoli, di cni ecco i più rimarcabili:
» Dovesse Francesco rinunziare a tutte le sue pretese
in Italia, e a qualunque titolo egli aveva alle
sovranità di Fiandra e d'Artois. Restituire, sei mesi
dopo la sua liberazione, tutti i beni mobili ed immobili
a Bourbon e fautori di questi, e dare ad essi
piena indennizzazione pei danni sofferti in causa della
confisca. Adoprarsi presso Enrico d'Albret, perchè
rinunziasse alle pretese sulla Corona di Navarra,
e rinunziare ad assisterlo in qualunque tentativo
per ricnperarla. Si dovesse stabilire fra l'Imperatore
e Francesco una Lega di perpetua amicizia colla
promessa di assistersi reciprocamente in caso di necessità,
ed all'oggetto di confermare questa alleanza,
sarebbesi Francesco maritato colla sorella dell'Imperatore
regina vedova di Portogallo. Ordinasse Francesco
agli Stati la ratificazione, ed ai Parlamenti
del regno la registratura degli articoli di questo
Trattato. Al ricevere di questa ratificazione dovessero
porsi in libertà gli ostaggi, in luogo di essi
consegnando a Carlo il duca d'Angouleme, terzogenito
del Re, affinchè, per manifestare ed anche per rassodare
i legami d'amicizia fra i due Monarchi, fosse
educato alla Corte imperiale; e se nel tempo pre-

1526 fisso non avesse Francesco adempiuto a quanto prescrivevagli il Trattato, promettesse sul proprio ouore e con giuramento di ritornare in Ispagna, e costituirsi nuovamente prigioniero dell'Imperatore » (1).

Lusingavasi Carlo, con questo Trattato, di avere non solo umiliato il suo rivale, ma di avere preso tali precauzioni che gl'impedissero per sempre di giugnere di nuovo ad un grado di potere formidabile. Differiva di molto dalla sua l'opinione de' più saggi politici, poichè non potevano persuadersi, volesse Francesco adempire ad articoli, contro i quali aveva tanto conteso, ed a cui con tanta ripugnanza acconsentito, anche fra gli orrori della cattività. Vedevano, avrebbero l'ambizione ed il risentimento congiurato nel suggerirgli di violare i duri patti, a cui costringevanlo; nè sarebbero mancati argomenti e sofisticherie per dimostrare necessario e giusto quanto era manifestamente vantaggioso. Se fosse stata palese in quel tempo una parte della condotta di Francesco, questa opinione avrebbe avuto fondamento nella congettura non già, ma nel fatto. Poche ore prima di segnare il Trattato, aveva egli adunati quanti fra suoi consiglieri trovavansi allora in Madrid, e, esatto dai medesimi il giuramento del più profondo secreto, fatto loro una lunga enumerazione dei vergognosi artifizii e rigore, indegui d'un principe, posti in opera dall'Imperatore per trarlo nella rete, od intimorirlo. Protestava quindi formalmente nelle mani de' notari, affinchè dovesse il suo consenso considerarsi come uu atto involoutario, e riputarsi nullo

(1) Recueil des Trait., tom. II, 112. Ulloa, Vita di Carlo V, p. 102, etc.

e non valido (1). Con questo sutterfugio, del quale 1526 non valeva a fare l'apologia neppure il ricevuto trattamento, tentava Francesco di soddisfare all'onore ed alla propria coscienza, soscrivendo il Trattato, e provvedendo nello stesso tempo un pretesto di mancarvi.

Molte, nel frattempo, furono le dimostranze d'amicizia e confidenza fra'due Monarchi, poichè assieme comparivano in pubblico, avevano frequenti e lunghe private conferenze, e dividevano i passatempi. Fra questi contrassegni di pace e di buona armonia, alloggiava però sempre il sospetto nel pensiero dell'Imperatore. Sebbene fossero compiute le cerimonie del matrimonio fra la regina di Portogallo e Francesco, subito dopo la conclusione del Trattato, non voleva permettergli Carlo di consumarlo fino al ritorno di Francia della ratificazione. Ed anche dopo questa, non accordavasi a Francesco piena libertà, e sempre circondavanlo guardie, e, quantunque accarezzato come cognato, era sempre custodito quale prigioniero. Per lo che, agli attenti osservatori, appariva chiaramente, che un'unione, la quale formata appena palesava tali sintomi di gelosia e diffidenza, non poteva essere nè cordiale, nè di lunga durata (2).

Circa un mese dopo sottoscritto il Trattato, giunse dalla Francia la ratifica della Reggente, e questa saggia Principessa, preferendo in allora il bene pubblico all'affezione domestica, informò il figlio di avere, in vece de'dodici Nobili nominati nel Trat-

(1) Recueil des Trait., tom. II, p. 107.
(2) Guicc., lib. XVI, 353.

1526 tato, spedito alla frontiera il duca d'Orleans col fratello il Delfino, perchè il regno non poteva soffrire per l'assenza di un ragazzo, ma sarebbe rimasto senza difesa, se privato degli uomini di Stato i più capaci, e de' Generali i più sperimentati, inclusi con arte nella scelta di Carlo. Finalmente, accommiatossi Francesco dall'Imperatore, e crescendo in questi il sospetto sulla sincerità del Re, più s'avvicinava il momento di porla alla prova, procurò di legarlo vie più maggiormente, esigendone nuove promesse, cui l'altro, dopo le già fatte, non mostrossi restìo a concedere. Partì il re di Francia per Madrid, dalla memoria di molte affliggenti circostanze resagli particolarmente odiosa, colla gioia in tali eventi ordinaria, e s'accinse al tanto sospirato viaggio verso i suoi dominii, scortato da un distaccamento di cavalleria comandato da Alarçon, il quale, più il Re s'accostava alle frontiere di Francia, più scrupolosamente esatto mostravasi nel custodirlo. Arrivati al fiume Andaye, ove i due regni confinano, comparve Lautrec all'opposta sponda con un numero uguale di cavalieri. Una barça vuota era ancorata in mezzo al fiume; le persone del seguito sfilaronsi in ordine sulle due sponde, Lannoy con otto gentiluomini, e Lautrec con un numero uguale, staccaronsi il primo dalla costa di Spagna, il secondo da quella di Francia, l'uno col Re nel battello, l'altro col Delfino e col duca d'Orleans, ed approdarono alla barca anzidetta. Abbracciati in fretta i figli, balzò Francesco nel battello di Lautrec, e giunse al lido di Francia, ove, montato un cavallo turco, agitando la mano sul capo, esclamò diverse volte con voce elevata: » Sono ancora Re », e si volse a bri-

glia sciolta verso San Giovanni de Luz, e di là a Baiona. Quest' avvenimento desiderato con non minore impazienza dalla nazione francese, che dal re di Francia, accadde il giorno diciotto di marzo, un anno e ventidue giorni dopo la fatale battaglia di Pavia (1). 1526

Appena ebbe preso congedo da Francesco, e permessogli d' incamminarsi verso i suoi dominii, partì l' Imperatore per Siviglia onde celebrarvi il suo matrimonio con Isabella, figlia del re defunto di Portogallo, e sorella di Giovanni III succedutogli al trono. Era Isabella una principessa di molta bellezza, e dotata di qualità poco comuni, e siccome, tanto le Cortes d' Aragona che di Castiglia, avevano caldamente sollecitato il proprio Sovrano a maritarsi, riuscì estremamente grata ai suoi sudditi la scelta di una moglie cotanto strettamente legata col sangue reale d' ambo i regni. Esultando i Portoghesi per quest' alleanza col primo Monarca della Cristianità, accordarono ad Isabella una dote straordinaria ascendente a novecentomila corone, somma di danaro, atteso lo stato delle faccende in que' momenti, di non poca conseguenza all' Imperatore. Celebrossi il matrimonio collo splendore ed il giubilo convenienti ad un gran principe nel fiore dell' età, e visse Carlo con Isabella in perfetta armonia, trattandola in qualunque occasione con molta distinzione e riguardo (2).

(1) Sandov., Hist., I, 735. Guicc., lib. XVI, 355.

(2) Ulloa, Vita di Carlo V, p. 106. Belcarius Com. Rer. Gallic., p. 565. Spalatinus ap. Struv. Corp. Hist. Germ. II, 1081.

1526 Fra questi avvenimenti potè Carlo occuparsi appena delle cose di Germania, sebbene straziata da interne sommosse minaccianti i più pericolosi risultamenti. Dalle istituzioni feudali, sussistenti sempre quasi senza alterazione nell' Impero, erano i Principi e i liberi Baroni investiti della proprietà delle terre, ed i vassalli le tenevano da essi con titoli i più limitati e ristretti, mentre rimaneva la gran massa del popolo in uno stato ben poco lontano della servitù assoluta. In alcuni luoghi della Germania, la gente della classe infima era talmente alla disposizione de' padroni, che assoggettavasi alle forme le più rigorose dello stato di servitù. In altre province, in Boemia e Lusazia particolarmente, erano i paesani obbligati a rimanere sulle terre a cui appartenevano, e, facendo parte del podere, passavano di una mano all' altra, come tutt' altra proprietà. Nella Svevia ancora, e ne' paesi sulle sponde del Reno, ove più sopportabile erane la condizione, i paesani pagavano non solamente tutta la rendita del podere al Signore, ma, se essi amavano meglio cambiare di soggiorno, o darsi ad una nuova professione, obligavansi a comprare per un dato prezzo questo privilegio. Oltre ciò, qualunque concessione di terre ai paesani spirava colla morte di questi senza discendere alla posterità, ed in questo caso aveva il padrone un diritto al meglio del bestiame e degli attrezzi rurali, e, per farsi rinnovare la concessione, dovevano gli eredi sborsare somme di danaro non indifferenti in via d' ammenda. Queste esazioni benchè gravose sopportavansi con pazienza, poichè erane antico il costume; ma allorquando il progresso dell' eleganza e del lusso, ed i cambiamenti introdotti

nell' arte della guerra, accrebbero la spesa del governare, ed obbligarono i Principi ad assoggettare i sudditi ad imposte fisse e straordinarie, apparvero queste intollerabili, perchè nuovamente introdotte, e andando a cadere in Germania sulla birra, il vino ed altri oggetti di prima necessità, quindi percuotendo il popolo nel modo il più sensibile, l' aggiunta di questo peso agli altri carichi lo trasse alla disperazione. Al valore ispirato dal risentimento contro le imposte di questo genere, dovettero gli Svizzeri nel secolo decimoquarto l' acquisto della libertà. La stessa causa aveva eccitato i paesani in diverse altre province della Germania a ribellarsi contro i proprii padroni, verso il fine del decimoquinto ed il principio del decimosesto secolo, e sebbene da un simile buon esito non fossero queste insurrezioni seguite, non si potè però spegnerle senza molta difficoltà, e spargimento di sangue (1).

1526

Da questi rigori lo spirito de' paesani fu intimorito, non già soggiogato, e moltiplicandosene continuamente i gravami corsero all' armi in quell' anno colla rabbia la più frenetica. Mostraronsi dapprima presso Ulma in Isvevia, e s'affollarono que' de' paesi circonvicini sotto lo stendardo di costoro coll' ardore e l' impazienza naturale ad uomini, i quali, dopo avere sotto lunga oppressione gemuto, rimiravano alfine qualche prospetto di liberazione, e spargendosi il contagio di provincia in provincia, colse quasi ogni parte della Germania. Ovunque andassero, saccheggiavano i monasteri, devastavano le terre de' padroni, ne radevano al suolo i castelli, e massacravano sen-

(1) Seckend., lib. II, p. 2, 6.

1526 za compassione tutte le persone nobili di nascita, abbastanza disgraziate per cadere nelle loro mani (1). Avendo atterriti i proprii oppressori, siccome ad essi sembrava, colla violenza di questi procedimenti, incominciarono a considerare quale poteva essere il metodo il più adattato ed efficace per assicurarsi nell'avvenire dalle tiranniche esazioni de' medesimi. Composero con questa vista, e pubblicarono un memoriale contenente tutte le loro dimande, e dichiararono, avrebbero essi, finchè tenevano l'armi in mano, o persuaso, od obbligato i Nobili a contentarli appieno. Consistevano gli articoli principali, nell'avere la facoltà di scerre i proprii Pastori; nell'essere esonerati dal pagamento delle decime, meno quella sulla biada; nell'aversi a considerare le foreste, non siccome proprietà private, ma aperte al comune servizio; nell'essere liberati dall'inusitato carico di tasse, sotto cui gemevano; nel doversi l'amministrazione della giustizia più rigorosamente ed imparzialmente rendere, e contenere le usurpazioni de' Nobili sopra prati e Comuni (2).

Assai ragionevoli erano alcune di queste dimande, ed appoggiate da una quantità così imponente di popolo avrebbero sortito qualche esito, se queste masse sfrenate, radunate in diversi luoghi, avessero avuto unione, condotta od energia. Guidate da persone dell'infima classe, senza abilità nella guerra, senza cognizione di quanto a compirne i disegni occorreva, erano le imprese di costoro contraddistinte da una

(1) Petr. Crinitius, de Bello Rusticano, ap. Freher. Script. Rer. Germ. Argent. 1717, vol. III, p. 243.
(2) Sleid., Hist., p. 90

furia brutale e sconveniente. Ad opporsi loro suscitarono i Principi e Nobili della Svevia e del Basso Reno i proprii vassalli, ed attaccando alcuni corpi d'ammutinati a viva forza, altri sorpresine, tagliarono a pezzi, o dispersero gl'infestatori di quelle province, ed i paesani, dopo avere devastato la campagna e lasciati sul campo oltre ventimila uomini, si videro obbligati di ritornarsene alle proprie abitazioni, perduta ogni speranza di essere da tanti gravami sollevati (1). 1526

Accaddero queste sommosse dapprima nelle province di Germania, ove le opinioni di Lutero avevano fatto pochi progressi, e, suscitate totalmente da cause politiche, non avevano connessione co' punti di religione disputati. Penetrando però la frenesia in que' paesi, ove era la Riforma stabilita, trasse nuova forza da circostanze particolari, e giunse ad un grado maggiore di stravaganza. Ovunque venisse accolta la Riforma, aumentava quell'ardito spirito d'innovazione a cui doveva l'origine, ed uomini abbastanza coraggiosi per rovesciare un sistema sostenuto da quanto può ispirare rispetto e riverenza, non potevano certo essere tenuti a dovere da qualunque autorità, che che grande o venerabile essa si fosse. Avvezzi a considerarsi siccome giudici delle dottrine le più importanti della Religione, ad esaminarle liberamente, e a rigettare senza scrupolo quanto riputavano erroneo, era naturale volgessero verso il governo lo stesso occhio ardito ed indagatore, e pen-

(1) Seckend., lib. II, p. 10. Petr. Gnodalius de Rusticanorum Tumultu in Germania, ap. Scard. Script., vol. II, p. 131, etc.

1526 sassero di rettificare qualunque disordine, od imperfezione vi scoprissero. Siccome eransi gli abusi religiosi riformati in diversi luoghi senza il concorso de' magistrati, facile il passaggio rendevasi al tentare la riforma degli abusi politici nello stesso modo.

Scoppiato appena lo spirito di rivolta in Turingia, provincia soggetta all'Elettore di Sassonia, e dove trovavasi la maggior parte degli abitanti convertita al Luteranismo, prese un aspetto nuovo e più pericoloso. Stabilitosi in quel paese Tommaso Muncer, uno fra' discepoli di Lutero, avevavi acquistato un'ascendenza sorprendente sull' animo del popolo, propagando le più stravaganti e fanatiche nozioni, tali però che tendevano manifestamente a renderlo ardito, ed a guidarlo alla sedizione. » Aveva Lutero, egli diceva, recato alla Religione più danno, che servizio, mentre aveva per verità liberato la Chiesa dal giogo del Papismo, ma incoraggiavano le sue dottrine, e dava la sua vita l'esempio della massima licenza di costumi. Per evitare il vizio, soggiungeva, devono gli uomini praticare una continua mortificazione, assumere un contegno grave, parlar poco, vestire semplicemente, ed in tutta la condotta conservare una certa serietà. Chi prepara in questo modo il cuore può vivere certo, che vorrà l'Essere Supremo dirigerne i passi, e palesargli con qualche visibile contrassegno la sua volontà, e se ci fosse un tal lume talvolta tolto, possiamo lagnarci all'Onnipotente perchè ci tratti con tanta asprezza, e rammentargli le sue promesse. Questa lagnanza e collera saranno a Dio molto gradite, e lo indurranno alfine a condurci colla stessa infallibile mano che fu guida degli antichi Patriarchi. Guardiamoci però dall'offenderlo colla nostra arroganza,

ma siccome tutti gli uomini avanti a lui sono uguali, ritornino essi a quella condizione di uguaglianza per cui furono creati, e, tutto avendo in comune, vivano assieme quali fratelli, senza contrassegni di subordinazione, o preminenza » (1).

1526

Che che stravaganti si fossero questi argomenti, lnsingavano troppe passioni del cuore umano per non fare una profonda impressione. Non avere di mira oltre il tarpare l'ali al potere de' Nobili consideravasi siccome una riforma futile, parziale e neppure meritevole di contesa. Proponevasi perciò di torre qualunque distinzione fra gli uomini, e, coll'abolire la proprietà, ridurli allo stato naturale dell'uguaglianza, ove tutti avessero a ricevere la sussistenza da un'annona comune. Assicuravali Muncer che il disegno era approvato dal cielo, ed aveva l'Onnipotente accertato dell'esito, per cui s'accinsero i paesani a darvi esecuzione colla rabbia non solo degli altri nelle diverse parti della Germania, ma coll'ardore ispirato dall'entusiasmo. Deposero i magistrati in tutte le città di cui si resero padroni, s'impossessarono delle terre de' Nobili, obbligando chi capitava loro nelle mani ad indossare l'abito comunemente in uso fra essi, e a contentarsi, in luogo dei primi titoli, de' nomi in corso fra l'infima classe del popolo. Una gran quantità di gente impegnossi in questa strana intrapresa, ma il Capo, e profeta di costoro, Muncer, mancava della capacità necessaria a dirigerla, mentre possedeva tutta la stravaganza, non già il coraggio dei fanatici. Si decise con molta ripugnanza ad entrare in campo, e quan-

(1) Seckend, lib. II, p. 13, Sleid., Hist., p. 83.

1526 tunque raccogliesse al momento ottomila uomini, si lasciò circondare da un distaccamento di cavalleria comandato dall' Elettore di Sassonia, dal Landgravio d' Assia, e dal duca di Brunswick. Non amando questi principi versare il sangue de' sudditi traviati, spedirono un giovane Gentiluomo al campo di questi coll' offerta di un perdono generale, qualora avessero al momento deposte l' armi, e consegnato gli autori della sedizione. Spaventato Muncer, arringò i suoi seguaci colla solita veemenza, esortandoli a non confidare in queste ingannevoli promesse de' loro oppressori, a non abbandonare la causa di Dio e della libertà cristiana.

Faceva però l' idea del pericolo imminente maggiore impressione sull' animo de' paesani, nol facesse l' eloquenza di costui, e scolpiti avevano in faccia il terrore e la confusione, allorquando un arco baleno, emblema cui gli ammutinati portavano sulle bandiere dipinto, apparendo nelle nubi, approfittò Muncer, con ammirabile presenza di spirito, dell' evento, e levate le mani e gli occhi al cielo: » Mirate, esclamò ad alta voce, il segno dato da Dio. Là sta la caparra della vostra salute, ed un segnale della distruzione del malvagio ». Alzò un gran grido la fanatica turba, come se avesse avuto la vittoria in pugno, e passando all' istante dall' uno all' altro estremo, massacrò lo sgraziato Gentiluomo venuto coll' offerta del perdono, e dimandò di essere condotta contro il nemico. Sdegnati i Principi per questa ributtante violazione delle leggi di guerra, s' avanzarono con impeto non minore, e diedero principio all' attacco; ma non fu quale doveva aspettarsi dalla loro ferocia e fiducia, nel successo, la condotta

de' paesani nel combattimento, poichè indisciplinata canaglia, non ressero al paragone d'esercitate milizie. Ne rimasero uccisi sul campo quasi senza resistenza cinquemila all'incirca; fuggì il rimanente, Muncer con essi, il quale sendo preso il giorno vegnente, e condannato al castigo meritato da suoi delitti, lo soffrì con animo meschino e codardo. Pose la morte di costui fine alle insurrezioni de' paesani, le quali avevano di tanto terrore empiuto la Germania, ma non furono però estirpate le nozioni fanatiche da lui diffuse, e produssero non molto dopo effetti più memorabili e più stravaganti (1). 1525

Agiva Lutero nel frattempo di queste sollevazioni con prudenza e moderazione esemplari, qual padre comune, del bene d'entrambe le fazioni sollecito, senza risparmiare le mancanze e gli errori dell'una e dell'altra. Indirizzava dall' un lato un monitorio ai Nobili, ove esortavali a trattare i dipendenti con maggiore umanità ed indulgenza; mentre censurava dall'altro lo spirito sedizioso de' paesani, consigliandoli a non lagnarsi delle fatiche inseparabili dalla loro condizione, e a non dimandare un sollievo, fuorchè coi mezzi legali (2).

Ben lontano dall' ottenere la stessa approvazione fu il matrimonio di Lutero, accaduto in quest'anno, con Catterina Boria, monaca di nobile casato, la quale aveva gettato il velo, ed era fuggita dal chiostro. Riputarono indecente un tal passo anche i più devoti fra' suoi seguaci, in un tempo in cui era il paese

(1) Sleid., Hist., p. 84. Seckend., lib. II, p. 12. Gnodalius Tumult. Rusticon.

(2) Sleid, Hist., p. 87.

5126 oppresso da tante calamità, mentre non ne facevano parola i nemici senza qualificarlo d' incestuoso o di profano. S' accorse Lutero stesso della sinistra impressione causatane; ma soddisfatto della propria condotta, sopportò la censura degli amici e i rimproveri degli avversarii colla solita fermezza (1).

Perdè la Riforma in quest' anno nell' Elettore di Sassonia, Federico, il suo primo protettore: ma fu meno sentito il colpo, poichè gli successe il fratello Giovanni, fautore più dichiarato e zelante, quantunque meno abile, di Lutero e delle sue dottrine.

Accadde circa lo stesso tempo un altro avvenimento, di cui sarà necessario rimontare alla sorgente, poichè cagionò un cambiamento considerabile nello stato della Germania. Mentre predominava in tutta l'Europa il fanatismo delle Crociate ne' secoli duodecimo e tredicesimo, vennero fondati diversi Ordini di Cavalieri religiosi per difendere la Fede cristiana contro i Pagani e gl' Infedeli. Tra questi, uno dei più illustri in Germania era l'Ordine Teutonico, di cui i Cavalieri si distinsero di molto in tutte le strane imprese di Terra Santa. Scacciati dagli stabilimenti nell' Oriente, obbligati a tornarsene in patria, ove troppo erane lo zelo impetuoso ed il valore per rimanersi inattivi, invasero essi con leggieri pretesti la provincia di Prussia, di cui erano ancora idolatri gli abitanti, e, compiutane la conquista verso la metà all' incirca del secolo decimoterzo, la tennero molti anni siccome feudo dipendente dalla Corona di Polonia. Insorsero fiere contese in questo frattempo fra i Gran Mastri dell' Or-

(1) Seckend., lib. II, p. 15.

dinc ed il re di Polonia, combattendo i primi per la propria indipendenza, sostenendo gli altri il diritto di sovranità con molta fermezza. Alberto, principe della Casa di Brandeburgo, eletto Gran Mastro nell' anno 1511, impegnatosi con calore in questa lite, sostenne una lunga guerra contro Sigismondo re di Polonia, ma divenuto uno de' primi convertiti alle dottrine di Lutero, ne fu lo zelo diminuito per gl' interessi della Confraternita, in modo che, colto il destro attese le confusioni dell' Impero, concluse con Sigismondo un Trattato con molto vantaggio del proprio privato interesse. In forza di esso, quella parte della Prussia spettante all' Ordine Teutonico, venne eretta in ducato secolare ed ereditario, ed accordatane l' investitura ad Alberto, il quale obbligossi in compenso a prestare, siccome vassallo, ai re di Polonia l' omaggio. Fece subito dopo professione del Luteranismo, e maritossi con una Principessa di Danimarca. Gridarono fortemente i Cavalieri teutonici contro il tradimento del Gran Mastro, e fu posto al bando dell' Impero; ma egli si mantenne in possesso dell' usurpata provincia e tramandollo agli eredi. Toccò quest' eredità, coll'andare del tempo, al ramo elettorale della famiglia; fu scossa ogni dipendenza dalla Corona di Polonia, ed avendo i Margravii di Brandeburgo assunto il titolo di Re, non solamente pervennero all' ugual grado de' principi in Germania, ma prendono adesso posto fra i grandi Monarchi in Europa (1).

1526

Ritornato a' suoi dominii il re di Francia, a lui

(1) Sleid., Hist., p. 98, Pfeffel Abrégé de l'Hist. du Droit Publ., p. 605, etc.

1526 si volsero gli sguardi di tutte le Potenze in Europa, onde da' suoi primi passi congetturarne la futura condotta. Nè le tenne Francesco lunga pezza in sospeso, poichè, giunto appena a Baiona, scrisse al re d'Inghilterra, ringraziandolo dell' essersi con zelo ed affezione in suo favore interposto, e da ciò ripetendo la guarigione della sua malattia. Il dì vegnente chiesero udienza gli ambasciadori dell'Imperatore, ed a nome di esso lo invitarono ad emanare gli ordini necessarii, perchè fosse pienamente ed immediatamente eseguito il Trattato di Madrid, ai quali freddamente rispose: » Essere dal canto suo disposto a religiosamente eseguire quanto aveva promesso; contenere però il Trattato troppi articoli non riguardanti lui solo, ma implicanti gl' interessi della Monarchia francese, per la qual cosa non poteva fare passi ulteriormente senza consultare gli Stati del regno, e richiedevasi tempo per conciliarne l'animo alle dure condizioni, che aveva egli acconsentito di ratificare » (1). Desunsero chiaramente da questa replica essere egli disposto ad eludere il Trattato, ed i complimenti ad Enrico parvero tendere all' assicurarsi l'assistenza di quel Monarca nella guerra contro l' Imperatore, cui certo non avrebbe mancato di suscitare una tale risoluzione. Aggiunte queste circostanze all'esplicite dichiarazioni secrete di Francesco agli ambasciatori di diverse Potenze in Italia, rimasero pienamente convinti, avere essi giustamente congetturato rapporto alla sua condotta, e lungi dall' intenzione di eseguire un Trattato irragionevole, essere egli bramoso di corre la prima opportunità per ven-

(1) Mém. de Bellay, p. 97.

dicare quelle ingiurie, dalle quali trovossi compulso a fingere di aderire. Dissipò quest' apparente impazienza in Francesco, di rompere tutti gl'impegni presi coll' Imperatore, anche i dubbii, i timori e gli scrupoli che solevano in altre occasioni tenere Clemente in uno stato d' incertezza. Non concedevagli per verità la situazione a que' giorni degli affari in Italia l'esitare lunga pezza, poichè Sforza trovavasi tuttavia assediato nel castello di Milano dagli Imperiali. Privo questo debole Principe del consiglio di Morone, e sprovveduto di quanto era alla difesa necessario, ebbe mezzo di far sapere al Papa ed ai Veneziani, dovere egli arrendersi, se non venivano a soccorrerlo. Non avendo gl' Imperiali ricevuto paga dopo la battaglia di Pavia, vivevano a discrezione nel Milanese, levando in quel ducato contribuzioni talmente esorbitanti, che, al dire di Guicciardini, ascendevano a non meno di cinquemila ducati al giorno (1); nè poteva dubitarsi, appena reso il castello, avrebbero i soldati abbandonato un paese devastato, da cui difficilmente potevano trarre la propria sussistenza, e sarebbersi impossessati di quartieri più agiati ne' fertili ed illesi territorii del Papa e de' Veneziani. Dalla sola assistenza del re di Francia poteva Sforza essere salvato, ed essi posti in grado di proteggere dagli insulti degl' Imperiali i proprii dominii.

1526

Agognavano quindi impazienti, il Papa, i Veneziani ed il duca di Milano, di venire ad una convenzione con Francesco, non meno bramoso per conto suo di acquistare quell' aumento di forza e riputa-

(1) Guicc., lib. XVII, 360.

1526 zione che avrebbegli tale confederazione recato. Oggetto primo dell' alleanza conclusa a Cognac il giorno 22 di maggio, quantunque per qualche tempo tenuta secreta, era l' obbligare l' Imperatore a porre in libertà i figli del re di Francia contro un prezzo di riscatto considerabile, ed il ristabilire Sforza in tranquillo possesso del Milanese. Qualora avesse Carlo ricusato il suo assenso, obbligavausi le parti contraenti a porre in campo un esercito di trentamila uomini, e, cacciati dal Milanese gli Spagnuoli, invadere il regno di Napoli. Protettore della Lega dichiaravasi il re d' Inghilterra, e *Santa* veniva chiamata, perchè il Papa eranc il Capo, e per adescare Enrico con maggiore efficacia, doveva essergli assegnato nel regno di Napoli un principato' di trentamila annui ducati, ed al favorito Wolsey terre pel valore di diecimila (1).

Conclusa questa Lega, assolse Clemente, facendo uso della piena autorità papale, il re di Francia dal giuramento prestato di osservare il Trattato di Madrid (2). Questo diritto, che che pernicioso possa essere ne'suoi effetti, e distruttore dell'integrità, base di tutte le azioni fra gli uomini, fu la conseguenza naturale dei poteri arrogatisi dai Papi, vicarii infallibili di Gesù Cristo sopra la Terra. Siccome però, in virtù di questa pretesa prerogativa, essi avevano dispensato più volte da obbligazioni riputate sacre, così l' interesse ad alcuni, la credulità ad altri diè a credere, che le decisioni di un sovrano Pontefice auto-

(1) P. Heuter. Rer. Austr., lib. IX, c. 3, p. 217. Recueil des Trait., II, 124.

(2) Goldast., Polit. Imperial., p. 1002. Pallav., Hist. ; p. 70.

rizzassero, o giustificassero azioni, le quali sarebbero 1526 state altrimenti criminose ed empie.

Trovavasi nel frattempo l'Imperatore molto inquieto, pensando all' intenzione palesata da Francesco di voler eludere la convenzione di Madrid. Egli avea trattato con poco generoso rigore uno sgraziato principe; aveva spiegato un' ambizione insaziabile in tutti i negoziati col prigioniero. Sapeva quanto censurato fosse l'uno, e quali timori avesse l' altra eccitato in ogni Corte di Europa; nè da' suoi passi aveva raccolto alcuno di qne' vantaggi, che sogliono i politici considerare siccome una scusa della condotta la più colpevole, ed un compenso ai rimproveri i più severi. Francesco non era più in poter suo, ed evidentemente pareva non avesse ad aver luogo nessuna di quelle importanti conseguenze, ch'egli aveva sperato dal Trattato. Vedeva chiara la propria imprudenza nell'avere contato sulla sincerità del re di Francia in opposizione ai sentimenti dei ministri; e facilmente comprendeva, che quella stessa Confederazione, il cui timore avevalo indotto a porre Francesco in libertà, sarebbesi formata contro di lui, avendo per Capo questo valoroso ed innasprito Monarca. Disapprovare la propria passata condotta ed arrossirne, starsene in apprensione e nell'ansietà di quanto poteva risultarne, erano i pensieri di Carlo. Fermo però per carattere ed inflessibile nelle prese misure, vedendo che il recedere da qualunque articolo del Trattato di Madrid sarebbe stato nn confessare la propria imprudenza, ed nn sintomo palbabile di timore, decise fosse più dignitoso l'insistere sull'esecuzione del medesimo, e soprattutto il non accettare

1526 qualunque offerta potesse venirgli fatta, siccome un equivalente alla restituzione della Borgogna (1).

Ordinò quindi a Lannoy e ad Alarçon di portarsi in qualità di ambasciatori alla Corte di Francia, e formalmente invitarvi il Re, o ad eseguire il Trattato colla sincerità a lui conveniente, od a ritornare prigioniero a Madrid, secondo il giuramento fatto. In vece di dare una risposta immediata, ricevette Francesco in loro presenza i deputati degli Stati di Borgogna, i quali gli fecero umilmente osservare, che egli eccedeva i poteri di un Re nell' alienare dalla Corona la Borgogna, poichè erasi con giuramento obbligato, all'atto della sua incoronazione, di conservarne nella totalità i dominii. Ringraziatili Francesco dell' attaccamento che gli dimostravano, e pregatili, sebbene assai debolmente, di rammentarsi, quali obbligazioni egli si fosse impegnato ad adempiere, alzarono la voce i deputati dichiarando, che non avrebbero giammai obbedito ad ordini, cui riputavano illegali, e s' egli li avesse abbandonati ai nemici della Francia, avevano essi deciso di difendersi, finchè potevano, e di morire, anzichè sottoporsi ad un dominio estraneo. Si volse in allora Francesco agli ambasciadori imperiali, e fatta ad essi presente l' impossibilità di eseguire quanto aveva promesso, offrì di pagare all' Imperatore due milioni di corone in vece della Borgogna. Accortisi benissimo il Vicerè ed Alarçon dell' essere la scena, a cui avevano assistito, concertata fra il Re ed i suoi sudditi ad oggetto d' imporne, intimatagli la risoluzione del proprio padrone di non dipartirsi dai patti del Trattato menomamente, si

(1) Guicc., l. XVII., 366.

ritirarono (1). Prima di abbandonare il regno, ebbero 1526 la mortificazione di udire pubblicata solennemente la santa Lega contro l'Imperatore.

Non appena ebbe Carlo ricevuta contezza di questa Confederazione, egli esclamò nel modo il più palese e co' termini i più aspri contro Francesco, siccome principe senza fede e senza onore. Non si lagnò meno di Clemente, cui sollecitò invano di abbandonare i nuovi alleati, lo accusò d'ingratitudine, lo tacciò di un'ambizione al suo carattere sconveniente, lo minacciò non solamente di vendicarsi da Imperatore, ma di appellarsi ad un Concilio generale, incutendogli per tal modo il terrore proveniente dall'autorità di queste assemblee, tanto alla Sede papale formidabili. Occorreva però opporre altre armi oltre i rimproveri e le minacce alla potente Lega contro lui combinata, e spinto da tante passioni, non mancò l'Imperatore di adoprarsi con vigore inusitato per mandare in Italia soccorsi d'uomini, e, quanto maggiormente abbisognava, di danaro.

Non erano dall'altra parte proporzionati gli sforzi dei Confederati a quell'animosità contro l'Imperatore, con cui sembrava entrassero nella santa Lega. Credevasi, avrebbe Francesco infuso spirito e vigore nella massa intera, poichè aveva l'onore perduto a riparare, ingiurie molte a vendicare, ed a ricuperare fra i principi dell'Europa il posto da cui era decaduto. Da questi forti eccitamenti, aggiunti all'impeto naturale della sua tempra, deducevasi dovesse essere questa volta assai più fiera, e sanguinosa la guerra contro il suo rivale; ma aveva

(1) Belcar, Comment. de Reb. Gal., 573. Mém de Bellay, 97,

1526 Francesco soggiaciuto a troppe sventure, di cui fresca tuttavia l' impressione nella sua memoria rendevalo diffidente di sè medesimo, della fortuna, e bramoso di pace. Scopo principale erane la liberazione de' proprii figli, l' evitare la restituzione della Borgogna col pagare un giusto equivalente, e per conseguirlo egli avrebbe di buon grado sacrificato allo Imperatore e Sforza e la libertà dell' Italia. Lusingavasi, avrebbe il solo terrore della Confederazione indotto Carlo ad ascoltare quanto basava sull' equità, e temeva d' impiegare per liberare il Milanese forze poderose, dubitando lo abbandonassero gli alleati, (cui aveva più volte trovato maggiormente del proprio interesse solleciti, di quello che puntuali nel mantenere gli assunti impegni), appena fossero stati da quel paese scacciati gli Imperiali, privando così i suoi negoziati del valore cui traevano dall' essere egli il Capo di una potente Lega. Stava stretto più da vicino e ridotto il castello di Milano all' ultima estremità, ed, affidati all' alleanza di Francesco, avevano il Papa e i Veneziani ordinato alle proprie milizie di porsi in campo per soccorrerlo, ponendo in piedi a tal uopo un esercito sufficiente. Affezionati all' infelice Duca, e non meno contro gl' Imperiali innaspriti, sotto i quali avevano così crudelmente sofferto, stavano i Milanesi pronti ad aiutare in tutte le imprese i Confederati. Generale di questi il duca d' Urbino, lento per natura ed indeciso, trattenuto d' altronde, per inimicizia contro la famiglia Medici, dal fare alcun passo tendente ad ingrandire od aggiungere riputazione al Papa (1), lasciò tal-

(1) Guicc., lib. XVII, 382.

volta passar l' occasione, talvolta non ne trasse partito, di attaccare gl'Imperiali, ed obbligarli a levare l' assedio. Diedero agio queste dilazioni a Bourbon di raccorre un rinforzo di milizie e danaro, ed assunto il comando dell'esercito, spinse vigorosamente l' assedio, per cui obbligò Sforza ad arrendersi, e questi ritiratosi a Lodi, sorpresa dagli alleati, lasciò Bourbon in pieno possesso del rimanente del ducato, di cui aveva l' Imperatore promesso di accordargli l' investitura (1). 1526

Incominciarono gl' Italiani a comprendere qual parte avesse Francesco rappresentato, e ad accorgersi, che, malgrado tutta la destrezza e sottigliezza ne' negoziati, di cui si vantavano maestri, erano stati questa volta superati in astuzia da un principe oltramontano. Aveva egli gettato fino allora il peso della guerra sopra di essi, traendo da' loro sforzi partito, per maggiormente giovare all' esito delle proposte le più volte rinnovate presso la Corte di Madrid, tendenti ad ottenere la libertà dei figli. Scongiurarono (2), si dolsero il Papa ed i Veneziani, ma siccome non erano capaci di svegliare Francesco dall' inattività, andossene lo zelo e vigore gradatamente scemando, ed accortosi Clemente di avere oltrepassato i confini prescrittigli dall' usata timidità, incominciò ad accusarsi d' imprudenza, e a ricadere nello stato suo solito di dubbio ed incertezza.

Non dipendendo da alcuno, concertò meglio, e più prontamente l' Imperatore i proprii andamenti.

(1) Guicc., lib. XVII, 376 etc.

(2) Ruscelli, Lettere de' Principi, II, 157 ec. 139, 160-165.

1526 Non gli permetteva per verità la ristrettezza delle entrate di fare in campo uno sforzo immediato, o importante, ma suppliva cogl' intrighi e co' negoziati. Avevano i Colonna, i più potenti fra' Baroni romani, aderito unanimemente alla fazione Ghibellina od Imperiale, durante le fiere contese fra gli Imperatori ed i Papi, per cui furono empiute di discordia e di sangue la Germania e l'Italia. Sebbene non più esistessero le cause, origine di queste fazioni distruggitrici, e fosse quasi spenta la rabbia da cui erano state animate, conservarono sempre i Colonna un' affezione agl' interessi imperiali, e col porsi sotto la protezione degl' Imperatori, si assicurarono il tranquillo possedimento de' proprii territorii e privilegi. Il cardinale Pompeo Colonna, uomo turbolento ed ambizioso, Capo a que' giorni della famiglia, era stato per molto tempo rivale di Clemente, alla cui influenza nell' ultimo Conclave egli attribuiva il fallimento di tutti i suoi progetti per giungere alla dignità Papale, della quale credevasi sicuro per le sue relazioni coll' Imperatore. Troppo pungente riusciva l'ingiuria ad uno spirito ambizioso per essere scordata, e sebbene avesse dissimulato il proprio risentimento in modo di votare in favore di Clemente all'elezione di questi, e di accettarne impieghi, egli aspettava l'opportunità di vendicarsi. Non ignaro di questi sentimenti Don Ugo di Moncada, ambasciatore imperiale a Roma, lo persuase facilmente, essere arrivato il momento, mentre trovavansi in Lombardia le milizie del Papa, di tentare qualche cosa per vendicare ad un tempo i suoi torti, e favorire efficacemente la causa dell' Imperatore. Stava il Papa, reso dal timore previdente, attento ai loro

passi, e se ne insospettì a tempo di trarre a sè milizie sufficienti a sconcertare i disegni di Colonna. Tenevalo però talmente a bada l'ambasciatore coi negoziati, colle lusinghe e con false notizie, che ne addormentò i sospetti, e gl'impedì di prendere qualunque precauzione alla propria salvezza necessaria. Ad eterna vergogna di un Principe possente, e per saviezza politica rinomato, impadronissi Colonna, guidando tremila uomini, di una delle porte della Capitale, mentre egli riputandosi perfettamente al sicuro, trovavasi totalmente sprovvisto per resistere a così debole nemico. Permisero gli abitanti di Roma ai soldati di Colonna, da' quali non temevano danno, di avanzarsi senza contrasto: vennero disperse le guardie del Papa in un baleno, e lo stesso Clemente, atterrito dal pericolo, vergognandosi della propria credulità, ed abbandonato quasi da tutti, rifuggissi precipitosamente nel castello di S. Angelo, che fu circondato al momento. Vennero posti a sacco nel modo il più sfrenato il palazzo del Vaticano, la chiesa di S. Pietro e le case de' ministri e servi del Papa; al rimanente della città non fu però recata molestia. Privo Clemente di quanto occorreva alla sussistenza e difesa, si vide obbligato a capitolare, ed ammesso nel castello, gli dettò Moncada, con tutta l'alterigia di un conquistatore, condizioni, cui dovette accettare. La prima di queste, che Clemente non solamente accordasse ai Colonna un pieno perdono, ma ridonasse ad essi la sua grazia, e ritirasse immediatamente le milizie dall'esercito de' Confederati in Lombardia (1).

1526

(1) Jovii, Vita Pomp. Colon. Guicc., lib. XVII, 407. Ruscelli, Lettere de' Principi, I, p. 104

1526 I Colonna, i quali andavano spacciando di deporre Clemente e di collocare nella Sede vacante di S. Pietro il cardinale Pompeo, gridarono altamente contro un Trattato che li metteva a discrezione del Papa, giustamente contro essi istizzito; ma Moncada, curandosi solamente dell'interesse del suo padrone, non diè retta a queste lagnanze, e spezzò co' suoi felici disegni il potere de'Confederati.

Mentre l' esercito degli alleati pativa una così considerabile diminuzione, ricevevano gl' Imperiali due grandi rinforzi dalla Spagna. L' uno, ammontante a seimila uomini, capitanati da Lannoy e da Alarçon; l'altro raccolto nell' Impero da Giorgio Frondsperg, nobile tedesco, il quale avendo servito in Italia con molta riputazione, aveva acquistato tanta influenza e popolarità, che molti suoi compatriotti, sempre di imprese militari appassionati, ed impazienti di côrre il momento per sottrarsi alle civili e religiose oppressioni, s' affollarono sotto il suo stendardo, e senza altro pagamento oltre quello di una corona per ciascuno, s' arrolarono in numero di quattordicimila, ai quali aggiunse l' arciduca Ferdinando duemila cavalieri radunati ne' dominii dell' Austria. Quantunque l' Imperatore non mancasse di soldati, non aveva di che mantenerli, poichè ne erano le entrate ordinarie esaurite; non era esteso il credito dei Principi nell' infanzia del commercio; e le Cortes di Castiglia, per quanti artifizii si usassero per cattivarsele, col fare anche delle innovazioni nella Costituzione, rifiutaronsi assolutamente ad accordare sussidii straordinari (1); talmente che, più si

(1) Sandov., I, 814.

aumentava l'esercito, più ne erano i Generali imbarazzati e nelle angustie. Sopra gli altri, Bourbon trovavasi in cotante difficoltà involto, che ebbe bisogno di tutta la sua destrezza e coraggio per trarsi d'impaccio. Molto danaro dovevasi di già agli Spagnuoli nel Milanese, allorquando arrivò Frondsperg con sedicimila affamati Tedeschi privi d'ogni cosa. E gli uni e gli altri dimandarono fieramente, gli arretrati i primi, gli ultimi la paga promessali nell' entrare in Lombardia. Trovandosi Bourbon nell'impossibilità di soddisfarli, s'impadronì de' principali cittadini di Milano, e con minacce, ed anche con torture, ne carpì somme ragguardevoli, e derubando le Chiese degli ornamenti ed argenterie, distribuì fra' soldati il tutto con espressioni talmente accarezzanti ed affettuose, che quantunque ben lontani dall' essere compensati di quanto ad essi dovevasi, si accchetarono momentaneamente (1).

Fra gli altri espedienti per raccorre danaro, lasciò Borbone la vita e la libertà a Morone, il quale, tenuto in carcere dopo il suo intrigo con Pescara, era stato condannato alla morte dai giudici spagnuoli autorizzati a fargli il processo. Per questa remissione sborsò ventimila ducati, e tali ne erano i singolari talenti, e tale la padronanza cui sempre acquistava sullo spirito delle persone, alle quali aveva l'accesso, che in pochi giorni diventò da prigioniero pieno confidente di Bourbon, e ne venne negli affari d'importanza consultato. Alle insinuazioni di costui devono imputarsi i sospetti di Bourbon sul non avere inteso giammai l' Imperatore di accordargli l' inve-

(1) Ripamont., Hist. Mediol., lib. IX, p. 717.

1526 stitura del ducato di Milano, e sull'avere destinato Leyva e gli altri Generali spagnuoli, piuttosto come le spie della sua condotta, non già come i cooperatori all' esecuzione del suo progetto. A lui ugualmente, fornito, ancorchè nell'età di ottant'anni, di tutto lo spirito intraprendente della gioventù, può attribuirsi l'ardito ed improvviso passo a cui subito dopo avventurossi Bourbon (1).

Gl' imperiosi bisogni delle coorti di Carlo nel Milanese, rendevano indispensabile il prendere qualche misura per provvedervi, poichè s'aumentavano giornalmente gli arretrati dovuti al soldato; non faceva l'Imperatore rimesse a' suoi Generali; ed il massimo rigore dell' estorsione militare nulla poteva più ricavare da un paese dissanguato e rovinato. Conveniva in tale situazione, o congedare l'esercito, od invadere il paese nemico per procacciarsi sussistenza. Trovavansi più vicini i territorii de' Veneti, ma prudentemente avevano questi, colla solita antiveggenza, preso tutte le precauzioni per porsi da qualunque insulto al coperto. Altro quindi non rimaneva, fuorchè invadere i dominii della Chiesa, o de' Fiorentini, ed aveva d'altronde Clemente tenuto ultimamente una condotta meritevole della più severa vendetta per parte dell' Imperatore; poichè, giuntine appena a Roma i soldati dopo l'insurrezione di Colonna, degradò, senza riguardo al Trattato con Moncada, il Cardinale, scomunicò gli altri della famiglia, e ne devastò le terre con tutta la crudeltà eccitata dal cociore di un'ingiuria recente. Volte in seguito l'armi contro Napoli, e secondato da un'armata francese, progredì

(1) Guic., lib. XVII, 419.

nella conquista di questo regno, privo essendo il Vicerè, non meno degli altri Generali imperiali, del danaro occorrente per fare una vigorosa resistenza (1). 1526

Questi procedimenti del Papa giustificavano in apparenza disegni, resi necessarii d'altronde dalla situazione di Bourbon, ed egli s'accinse a compirli in uno stato così svantaggioso, che prova all' evidenza quanto fosse grande la disperazione a cui era ridotto, quanto sommi i talenti che lo posero in grado di sormontare tanti ostacoli. Affidato il governo di Milano a Leyva, cui amava meglio lasciarsi dietro, diè principio alla sua marcia nel cuore dell'inverno, capitanando venticinquemila uomini composti di nazioni diverse l'una dall'altra per lingua e costumi, senza danaro, senza magazzini, senza artiglieria, senza vetture, in somma senza il corredo necessario ad una piccola legione, molto più poi indispensabile ai movimenti ed alla sussistenza di un esercito poderoso. Egli doveva percorrere un paese tagliato da' fiumi e da montagne, ove le strade erano quasi impraticabili; e per aggiunta, trovavasi l'esercito nemico, più numeroso del suo, alla portata di vegliare i suoi movimenti, e trarre da tutto partito. Impazienti però i soldati del soffrire, e dalle speranze adescati di un immenso bottino, senza badare, quanto mal provveduti fossero per marciare, lo seguirono con molta allegrezza. Aveva ideato dapprima d'impadronirsi di Piacenza, e far cosa grata al soldato col lasciargli saccheggiare la città; ma mandò a vuoto il disegno la vigilanza de' Generali confederati, nè fu maggiormente fortunato nel progetto di ridurre Bo- 1527

(1) Jovii, Vita Pomp. Colon. Guicc., lib. XVIII, 424.

1527 logna, abbastanza fornita di milizie per resistere ad un esercito senza artiglieria e munizioni. Deluso in ambo questi tentativi per farsi padrone di qualche grande città, si vide nella necessità d' avanzarsi. Si trovava da due mesi in campagna; avevano le milizie sofferto tutte le calamità provenienti da una lunga marcia, dal rigore insolito della stagione, e dalla totale privazione dell'occorrente in un paese nemico; vane erano riuscite le magnifiche promesse su cui avevano contato; non vedevano prospetto di sollievo, e spinta essendone agli estremi la pazienza, ammutinaronsi apertamente. Alcuni uficiali avendo tentato imprudentemente di contenerli, caddero vittima della furia di costoro, e lo stesso Bourbon non osando presentarsi durante i primi trasporti della loro rabbia, fuggì nascostamente da' suoi quartieri (1). Calmossi però a poco a poco questa subitanea effervescenza di collera, e possedendo Bourbon ad un grado eminente l' arte di governare l'animo del soldato, rinnovò con maggiore confidenza le fatte promesse, ed assunse l'impegno di subito mantenerle.

Procurava renderne le fatiche sopportabili dividendole con esso; non si trattava meglio dell' infima sentinella; marciava a piedi; cantava le canzoni militari, ove con alte lodi al valore frammischiavansi delle facezie sulla povertà di lui, ed ovunque giungeva, concedeva, siccome un avangusto di quanto aveva promesso, il saccheggio a discrezione de' villaggi circonvicini. Da quest' arti lusinghiere blanditi, scordarono i soldati del tutto le proprie sofferenze e le

(1) Guicc., lib. XVIII, 434. Jovii, Vit. Colon., 163.

lagnanze, e lo seguirono colla stessa implicita confidenza di prima (1). 1527

Frattanto nascondeva Bourbon le proprie intenzioni, e Roma e Firenze, ignorando ove andasse la tempesta a sfogare, stavano nella massima inquietudine ed incertezza. Sollecito al pari Clemente della salvezza d' entrambe, fluttuava più del solito dubbioso, e mentre esigeva l' avvicinarsi del pericolo misure pronte e decisive, egli spendeva il tempo in deliberazioni senza esito, mandate il dì vegnente sossopra dall' irreqnieto suo spirito, più sagace nel discernere, che uell' ovviare alle difficoltà, senza poi determinare cosa avesse a sostituire. Ora pensava di unirsi più efficacemente agli alleati, e spingere vigorosamente la guerra; ora inclinava di condurre tutte le differenze a buon termine col convenire un Trattato con Lannoy, il quale, conoscendone la smania di negoziare, sollecitavalo a tal uopo con incessanti proposte. Prevalse finalmente la timidezza, é lo condusse a concludere con Lannoy una convenzione, della quale erano gli articoli principali i seguenti: » Dovesse per otto mesi aver luogo una sospensione d' armi fra il Papa e l' Imperatore. Anticiperebbe Clemente sessantamila corone per soddisfare alle dimande dell' esercito imperiale. Fossero assolti dalla scomunica i Colonna, e ristabiliti nelle loro dignità e possessi. Dovesse il Vicerè portarsi a Roma, e vietare a Bourbon di avvicinarsi maggiormente a quella città, o a Firenze » (2). Confidava talmente il Papa su questo Trattato conchiuso in fretta,

(1) Oeuvres de Brant., vol. IV, p. 246, etc.
(2) Guicc., lib. XVIII, 436.

1527 il quale lo privava d'ogni speranza d'assistenza dagli alleati, che, a guisa d'uomo trattosi ad un tratto da qualunque impaccio, stavasi in perfetta sicurezza, e, nella pienezza della confidenza, licenziò le milizie tutte, meno le poche occorrenti alla sua guardia. Questa strana fiducia di Clemente, timido e sospettoso in ogni altra circostanza all'eccesso, appariva irragionevole a Guicciardini, Commissario generale pontificio a que' tempi e residente presso l'esercito confederato, il quale avendo l'occasione frequente, e la capacità di osservare quanto ne fossero chimeriche le speranze, imputa la condotta del Papa in questa congiuntura alla fatalità, cui non possono evitare i destinati ad una rovina inevitabile (1).

Sembra avesse Lannoy l'intenzione sincera di porre in esecuzione il Trattato, e, staccato dalla Confederazione Clemente, desiderasse di volgere l'armi di Bourbon contro i Veneziani, i quali eransi mostrati col massimo vigore fra tutti gli alleati in guerra coll'Imperatore. Spedì con questa vista un corriere informando Bourbon della sospensione delle ostilità conchiusa col Papa a nome del comune padrone; ma aveva questi tutt' altri progetti, ed erasi troppo innoltrato per pensare ad una ritirata. Il parlare ai soldati sarebbe stata pericolosa cosa. Era egli d'altronde indipendente da Lannoy, ambiva di mortificare un uomo, cui aveva molti motivi di umiliare, e perciò senza dar retta al messaggio, proseguì devastando lo Stato ecclesiastico, ed avanzossi verso Firenze. A questa nuova, si riprodussero i timori e l'ansietà di Clemente, e ricorrendo a Lannoy lo pre-

(1) Guicc., lib. XVIII, 446.

gava, lo scongiurava di arrestare i progressi di Bourbon. Partì Lannoy in conseguenza pel campo di questi, ma non osò accostarglisi, poichè avendo i soldati di Bourbon avuto contezza della tregua, si infuriarono, minacciarono, chiedendo il compimento delle fatteli promesse, ed a fatica poteva contenerli il Generale. S'accorse in Roma ciascuno, null'altro scampo rimanere, fuorchè nel prepararsi a resistere ad una procella, quale non era più possibile d'evitare; ed il solo Clemente, contando sopra alcune espressioni ambigue ed ingannevoli di Bourbon, in favore della pace, addormentossi nella sicurezza di prima (1).

1527

Agitavano intanto l'animo di Bourbon non pochi pensieri, poichè erano andati fallìti tutti i suoi tentativi, e Fiorenza, verso la quale erasi da qualche tempo diretto, sfidava la sua possanza, atteso l'arrivo del duca di Urbino. Siccome rendevasi necessario il cambiare di strada e l'adottare all'istante qualche nuovo divisamento, egli prese, senza esitare, una risoluzione non meno ardita che empia, secondo l'opinione di que' giorni, decidendo di dare l'assalto e di abbandonare Roma al saccheggio. Determinavanlo a questo partito molte ragioni, poichè, ed ambiva di contraddire Lannoy, il quale erasi assunto di salvare la città; immaginavasi, avrebbe amato l'Imperatore di vedere umiliato Clemente, autore principale della Lega contro di lui; e lusingavasi, satollando la rapacità del soldato con così immenso bottino, di affezionarselo per sempre. Sperava fors'anco (la qual cosa è ancora dell'altre più probabile), procacciandosi mezzi di potere e fama colla conquista della

(1) Guicc., lib. XVIII, 437, etc. Mém. de Bellay, p. 100.

1527 prima città del Cristianesimo, gettare le fondamenta di una Potenza indipendente, e, sciolto da qualunque legame coll'Imperatore, impadronirsi di Napoli, o di qualche altro Stato d'Italia per conto proprio (1).

Qualunque fossero i suoi motivi, egli eseguì la presa risoluzione con una rapidità pari all'ardire con cui avevala ideata. Più non lagnavansi i soldati nè di fatiche, nè di fame, nè di mancanza di paga, poichè avevano sott'occhio la sospirata preda. Non appena incominciarono a moversi dalla Toscana verso Roma, accortosi il Papa quanto fallaci fossero le concepite speranze, balzò dallo stato d'inerzia in cui riposava; ma non era più tempo, fosse pure egli stato ardito e deciso, di porsi in misura, o di formare un disegno di difesa efficace. Sotto la debole condotta di Clemente, tutto era costernazione, disordine ed irresoluzione. Egli raccolse però poche delle licenziate milizie che si trovavano ancora in città; armò gli artefici di Roma e gli staffieri e i porta-code dei Cardinali; riparò le breccie nelle mura; s'accinse ad erigere nuove fortificazioni; scomunicò Bourbon e tutto il suo esercito, vituperando col nome di Luterani i Tedeschi, e con quello di Mori gli Spagnuoli (2). Riposando su questi inefficaci preparativi militari, o sull'armi spirituali, ancor maggiormente sprezzate da' rapaci soldati, parve avesse deposto la naturale timidezza, e, contro il parere de' suoi consiglieri, si decise di aspettare un nemico, cui avrebbe facilmente evitato col ritirarsi in tempo.

Veduta la necessità d'affrettarsi, poichè note erano

(1) Brant., IV, 271, VI, 189. Belcarii, Comment., 594.
(2) Seckend., lib. II, 68.

le sue intenzioni, avanzossi Bourbon con tanta velocità, che superò di diverse marce il duca d'Urbino, e s'accampò nelle pianure di Roma la sera del 5 maggio. Mostrò di là ai soldati i palazzi e le chiese di quella città, ove, siccome Capitale della cristiana repubblica, affluivano da tanti secoli le ricchezze dell'Europa intera, senza aver soggiaciuto giammai all'impura ingordigia di un nemico, ed ordinando ad essi di ristorarsi in quella notte per prepararsi al-l'assalto il dì vegnente, promise loro in ricompensa delle fatiche e del valore, il possedimento di tutti i tesori colà accumulati. 1527

All'albeggiare, deciso di rendere quel giorno rinomato o per la sua morte, o per la riuscita dell'impresa, mostrossi Bourbon ai soldati in completa armatura, sopra cui portava una veste di bianco tessuto, onde maggiormente innanzi agli amici ed ai nemici rifulgere, e siccome tutto dal primo ardito impeto dipendeva, guidolli al momento a scalare le mura. Destinati a tal uopo furono tre distaccamenti di Tedeschi, d'Italiani e di Spagnuoli, le tre nazioni di cui componevasi l'esercito, assegnando a ciascuno un attacco separato, e facendo avanzare gli altri ad assisterli, secondo il bisogno. Coprì una folta nebbia l'avvicinarsi di costoro, finchè giunsero quasi all'orlo della fossa che circonda i sobborghi, ove, piantate all'istante le scale, precipitossi ciascun distaccamento all'assalto con un impeto riscaldato dalla emulazione nazionale. Vennero in sulle prime accolti con uguale fermezza, combattendo gli Svizzeri della guardia del Papa, e i veterani raccolti, con un coraggio degno di uomini, a cui era stata affidata la difesa della più nobile città del Mondo. Malgrado il più gran valore,

1527 non guadagnavano terreno i soldati di Bourbon, ed incominciavano a cedere, allorquando il Capo, ben vedendo dipendere da questo critico momento il destino della giornata, balzò di sella, si spinse innanzi, strappò una scala dalle mani di un soldato, accostolla al muro e s' accinse ad ascenderla, incoraggiando i suoi colla mano e colla voce, perchè lo seguissero. Al momento stesso, una palla di moschetto dai terrapieni gli trapassò l'anguinaia, per cui sentì mortale la ferita, ma conservò abbastanza presenza di spirito per pregare i vicini di coprirlo con un mantello, onde la sua morte non iscoraggiasse i soldati, e spirò subito dopo con un coraggio degno di una causa migliore, e che gli avrebbe dato de' titoli alla più alta lode, se fosse caduto per tal modo in difesa della patria, non già capitanando i nemici di essa (1).

Non potè quest' avvenimento fatale rimanere per lungo tempo nascosto all' esercito, poichè i soldati s'accorsero di non avere il Generale, cui erano avvezzi a vedere in ogni momento di pericolo; ma in vece di scoraggiarli li animò questa perdita di un doppio valore, e suonò il nome di Bourbon lungo le file, accompagnato di grida di vendetta e di sangue. Furono subito superati dal numero i veterani alla difesa delle mura, fuggirono le reclute indisciplinate della città alla vista del pericolo, e precipitossi nella città il nemico con una violenza irresistibile.

Durante il combattimento, stavasi Clemente offrendo al cielo inutili preghiere per la vittoria. Non ap-

(1) Mém. de Bellay, 101. Guicc., l. XVIII, p. 445, etc. Oeuv. de Brant., IV, 257, etc.

pena ebbe contezza che incominciavano i suoi soldati a cedere, egli fuggì precipitosamente, e, con un acceecamento ancor più prodigioso di qualunque altra cosa già mentovata, in vece di sortire dalla parte opposta al nemico, egli si chiuse con tredici Cardinali, gli ambasciadori stranieri e molte persone ragguardevoli, nel castello Sant' Angelo, cui aveva di già sperimentato un mal sicuro asilo nell'estrema disgrazia. Strada facendo dal Vaticano alla Fortezza, vide i suoi soldati fuggire innanzi un nemico che inseguiva senza dare quartiere, udì le strida ed i pianti de' cittadini romani, e contemplò il principio di quelle calamità che la sua credulità e mala condotta avevano versato sopra i suoi sudditi (1).

Non è possibile il descrivere, anzi l'immaginarsi, le miserie e l'orrore della scena che ebbe luogo. Tutto quanto possa una città presa d'assalto aspettarsi dal furore di soldati non tenuti in freno dalla disciplina; qualunque eccesso, la ferocità de' Tedeschi, l'avarizia degli Spagnuoli, o la licenza degli Italiani possano commettere, dovettero gli sgraziati abitanti di Roma soffrirlo. Chiese, palazzi, case di privati, vennero senza distinzione poste a sacco. Non età, non carattere, non sesso andarono esenti dall' ingiurie. Cardinali, nobili, preti, matrone, vergini, tutto fu preda del soldato, ed in balia d' uomini sordi alla voce dell' umanità. Nè cessarono questi oltraggi, siccome accade nelle città prese d'assalto, allorquando la prima furia del soldato è calmata, poichè per diversi mesi, in cui gl'Imperiali si tennero in possesso di Roma, l'insolenza e la brutalità di costoro, si al-

(1) Jov., Vit. Colon., 165.

1527 lentarono appena. Ascese il bottino, in puro danaro, ad un milione di ducati, ed oltre questa somma a quanto si procacciarono dai riscatti e dalle esazioni. Quantunque presa diverse volte dalle nazioni settentrionali, che invasero l'Impero ne' secoli quinto e sesto, non fu Roma trattata giammai con tanta crudeltà dai Barbari e Pagani, Unni, Vandali o Goti, con quanta in questa circostanza dai sudditi superstiziosi di un Monarca cattolico (1).

Dopo la morte di Bourbon, passò il comando dell'esercito imperiale a Filiberto di Chalons, principe d'Orange, il quale riuscì con molta difficoltà a far desistere dal saccheggio un numero di milizie sufficiente ad investire il castello Sant'Angelo. Ben presto s'avvide Clemente in quale errore fosse caduto, chiudendosi in quella mal provveduta Fortezza incapace di resistenza; ma siccome gl'Imperiali, sprezzando ogni disciplina, ed intenti a saccheggiare, spingevano debolmente l'assedio, sperava di sostenersi, finchè fosse giunto il duca d'Urbino a soccorrerlo. Avanzavasi questo Generale guidando un esercito di Veneti, di Fiorentini e di Svizzeri al soldo della Francia, poderoso abbastanza per sottrarre Clemente all'imminente pericolo; ma preferendo il soddisfare l'odio contro i Medici alla gloria di liberare la Capitale della Cristianità, dichiarò essere troppo azzardosa l'impresa, e, per raffinatezza di vendetta, innoltratosi in modo di lasciarsi vedere dai

(1) Jovii, Vita Colon., 166. Guicc., l. XVIII, 440, etc. Comment. de capta urbe Roma ap. Scardium, II, 230. Ulloa, Vita di Carlo V, p. 110, etc. Giannone, Storia di Napoli, lib. XXXI.

terrapieni di Sant' Angelo, onde lusingare il Papa colla speranza di un soccorso sicuro, ritirossi immediatamente (1). Privo di tutto Clemente, e ridotto a cotanto estrema carestia di nutrirsi con carne d'asino (2), fu forzato a capitolare alle condizioni cui piacque ai vincitori prescrivergli. Acconsentì di pagare all' esercito quattrocentomila ducati, di cedere all' Imperatore le piazze forti appartenenti alla Chiesa, ed oltre il dare ostaggi, di rimanere prigioniero, finchè avessero avuto piena esecuzione gli articoli principali. Fu affidato il Papa alla cura di Alarçon, il quale, colla massima vigilanza spiegata nel custodire Francesco, aveva provato quanto a siffatto incarico valesse; e così per un singolare accidente, lo stesso uomo ebbe in custodia i due più illustri personaggi fatti prigionieri in Europa da diversi secoli.

1527

Riuscì gradita e sorprendente non meno all' Imperatore la nuova di quest' avvenimento straordinario, ed inaspettato, ma per nascondere la propria gioia ai sudditi, inorriditi dai successi e dai delitti de' loro compatriotti, e per diminuire l'indegnazione di tutta l'Europa, dichiarò essere stato dato l'assalto a Roma senza i suoi ordini. Scrisse a tutti i principi co' quali era in alleanza, negando di avere mai avuto contezza dell' intenzione di Bourbon (3). Ordinò si ponesse tutta la Corte in gramaglie, cui indossò egli pure, e servendosi di un artifizio ipocrito, e grossolano non meno, decretò preci e processioni in tutta la Spagna per la ricupera della libertà del Papa,

(1) Guicc., lib. XVIII, 430.
(2) Jov., Vit. Colon., 167.
(3) Ruscelli, Lettere de' Principi, II, 234.

1527 mentre avrebbe potuto concedergliela col darne l'ordine ai suoi Generali (1).

Nè meno rifulgeva l'austriaca stella in altre parti d'Europa. Invasa da Solimano II l'Ungheria con trecentomila uomini, gli si fe' incontro temerariamente Luigi II, re di quel paese, con un esercito non ascendente a trentamila, de' quali aveva, con maggiore imprudenza, dato il comando a Paolo Tomorri frate Francescano, arcivescovo di Golocza. Avviluppato nella cocolla dell'Ordine, colla corda ai lombi, marciò questo mal pratico Generale capitanando i soldati, e, spinto dalla propria presunzione e dall'impeto de' Nobili, sprezzatori del pericolo, ma di un lungo servizio impazienti, combattè la famosa battaglia di Mohacz, ove il re, il fiore della Nobiltà ungarese, e più di ventimila uomini caddero vittima della follia e cattiva condotta di costui. Dopo la vittoria, s'impadronì Solimano di diverse città molto fortificate nelle province meridionali dell'Ungheria, e, percorrendo il paese, trasportò seco prigioni quasi dugentomila persone. Siccome era Luigi l'ultimo maschio della famiglia reale de' Jagelloni, riclamò l'arciduca Ferdinando entrambe le Corone da lui possedute, fondando il proprio diritto sul doppio titolo delle antiche pretese della Casa d'Austria ai due regni, e della moglie, unica sorella del defunto Monarca. Sussistevano però in piena forza le istituzioni feudali nell'Ungheria e nella Boemia, e possedendo i Nobili un potere assoluto, erano elettive le Corone, e poco riguardo avrebbesi avuto ai diritti di Ferdi-

(1) Sleid., 109. Sandov., I, 822. Mauroc., Hist. Veneta, lib. III, 220.

nando, se non fossero stati potentemente sostenuti. 1527
Rimase però vinta l'antipatia degli Ungheri contro l'Arciduca, come forestiere, dal suo merito personale, dal rispetto dovuto al fratello del più grande Monarca della Cristianità, dalla necessità di scerre un principe capace di recare ai suoi sudditi protezione contro l'armi de' Turchi, cui temevano assai, perchè ne avevano esperimentato la possanza; e sebbene una fazione considerabile votasse pel Vaivoda di Transilvania, pervenne finalmente Ferdinando al trono di quel regno. Imitarono l'esempio de' vicini gli Stati di Boemia, ma per regolare ed assicurarsi i proprii privilegi, obbligarono Ferdinando a sottoscrivere, prima d'incoronarlo, un atto cui essi chiamano *Reverse*, dichiarante non trovarsi egli al possesso della Corona in forza di diritto alcuno, ma per loro gratuita e volontaria elezione. Con siffatto accrescimento di territorii, di cui coll'andare del tempo tramandarono alla famiglia il possedimento ereditario, giunsero i Principi della Casa d'Austria a quella preminenza in potere, che li ha resi al rimanente della Germania così formidabili (1).

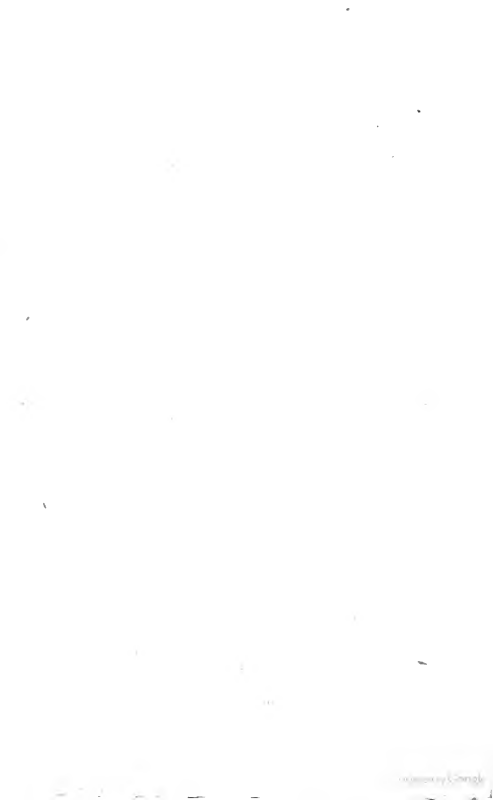
Riuscirono sommamente favorevoli ai progressi del Luteranismo le dissensioni fra il Papa e l'Imperatore, poichè Carlo innasprito dalla condotta di Clemente, e del tutto intento ad opporsi alla Lega da esso formata, aveva poca inclinazione, e meno agio per soffocare in Germania le nuove opinioni. In una Dieta dell'Impero tenuta a Spira, venne a conside-

(1) Steph. Broderick Procancellarii Hungar. Clades in campo Mohacz ap. Scardium, II, 218. P. Barre, Hist. d'Alemagne, tom. VIII, part. I, p. 198.

1527 rarsi lo stato della Religione, e l'Imperatore non dimandò ai principi, se non che aspettassero pazientemente, e senza incoraggiare le innovazioni, la convocazione di un Concilio generale da lui chiesta al Papa. Riconobbero essi pure la chiamata di un Concilio il solo passo regolare, e conveniente per riformare gli abusi nella Chiesa; ma osservarono sarebbe stato più efficace un Concilio nazionale tenuto in Germania. Così poca retta si diè al suo parere rapporto al non incoraggiare le innovazioni, che, nel tempo stesso della Dieta a Spira, i Teologi, al seguito dell' Elettore di Sassonia e del Langravio d'Assia Cassel, pubblicamente vi predicavano, ed amministravano i Sacramenti, secondo i riti della Chiesa riformata (1). L' esempio stesso dell' Imperatore rese arditi i Tedeschi a trattare con poca riverenza l' autorità Papale. Aveva egli, durante il calore del risentimento contro Clemente, pubblicato una lunga replica ad un Breve, cui l'adirato Pontefice intendeva essere l' apologia della propria condotta. Dopo aver in questo manifesto citato l' Imperatore molti esempi d' ingratitudine, di frode e d' ambizione nel Papa, e dipintili co' colori i più forti, appellavasi da lui ad un Concilio generale. Scrisse nello stesso tempo al Collegio de' Cardinali, lagnandosi della parzialità ed ingiustizia di Clemente, ed ingiungendo ad essi, qualora si fosse il Papa rifiutato, od avesse differito il chiamare un Concilio, di palesare la propria inquietudine per la pace della Chiesa cristiana, così vergognosamente dal suo Capo Pastore trascu-

(1) Sleid., 103.

rata, convocando quest' assemblea essi medesimi (1). 1527
Il manifesto poco inferiore in veleno alle espressioni delle invettive di Lutero, fu sparso industriosamente per tutta la Germania, e letto avidamente da persone d'ogni rango, superò nell'effetto le dichiarazioni di Carlo contro le nuove opinioni.

(1) Goldast. Polit. Imper. p. 984.

# STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

# CARLO QUINTO

## LIBRO V

Stupefatta, inorridita rimase l'Europa all' udire 1527 i barbari trattamenti a cui aveva il Papa soggiaciuto. Consideravasi un' empietà degna della più terribile vendetta, che un Imperatore cristiano, il quale attesa la dignità, di cui era investito, doveva essere il protettore e l'avvocato della Santa Sede, osasse porre le mani sul rappresentante di Cristo in terra, e tenerlo in una severa cattività, ed il dovere chiamava i figli della Chiesa ad interporsi per liberarnelo. Spaventati Francesco ed Enrico dai progressi dell'armi imperiali in Italia, avevano stretto maggiormente alleanza, convenendo di fare ne' Paesi Bassi vigorose diversioni. Crescevano i motivi per rassodarla, e vi s' aggiungeva il desiderio di liberare il Papa, disegno, cui ripntavano parimenti politico e pio. Conveniva quindi abbandonare il pensiero de' Paesi Bassi

1527 e rendere sede della guerra l'Italia, poichè da operazioni decisive in quel paese potevano lusingarsi di ottenere il riscatto di Roma e la libertà di Clemente. Accorgendosi Francesco, che una politica esageratamente raffinata, avevalo trasportato troppo oltre nei concepiti progetti rapporto alle faccende d'Italia, e che per un eccesso di negligenza aveva dato a Carlo il tempo di trarre vantaggi, cui poteva facilmente impedire, ardeva di riparare con un'attività più adattata al suo carattere un errore insolito in lui. Riputava necessario Enrico l'interporsi, onde l'Imperatore non divenisse padrone dell'Italia, e con ciò acquistasse quella superiorità di potere, che lo ponesse in grado di dare assolutamente la legge agli altri principi dell'Europa. Nulla trascurava, per aumentarne la collera contro l'Imperatore Wolsey, cui Francesco aveva avuto la cura di cattivarsi con carezze e con donativi, mezzi entrambi sicuri di procacciarsene il favore. Influiva oltre ciò su d'Enrico una considerazione privata, poichè già nel pensiero ruminava il divorzio con Catterina d'Aragona, e sapendo essere indispensabile la sanzione dell'autorità papale per riuscirvi, desiderava farsi merito con Clemente, mostrandosi lo strumento principale della sua liberazione.

Non potevano languire fra principi così disposti i negoziati, cui maneggiò Wolsey a nome del suo Sovrano, e Francesco trattò personalmente seco lui ad Amiens, ove lo accolse con magnificenza regale. Si convenne per base della Confederazione il matrimonio della principessa Maria; si decise dovesse essere l'Italia il teatro della guerra; si stabilì la forza dell'esercito che doveva agire, il contingente d'o-

guuno in milizie, in danaro; e si obbligarono, qualora l' Imperatore non accettasse proposizioni a lui fatte d'accordo, di dichiarargli la guerra, dando principio alle ostilità. Entrò Enrico, impetuoso al solito nel risolvere, con tale ardore in questa nuova alleanza, che per dare a Francesco la prova la più convincente d'amicizia e rispetto, rinunziò al diritto sulla Corona di Francia, cagione per tanto tempo d' orgoglio e di rovina ai Monarchi inglesi, ed accettò in compenso una pensione di cinquantamila annue corone per sè e pe' suoi successori (1).

Non in grado il Papa di adempire ai patti della capitolazione, rimaneva tuttavia prigioniero sotto la severa vigilanza d' Alarçon. Udito appena dai Fiorentini l' accaduto a Roma, corsero all' armi tumultuando, scacciarono il cardinale di Cortona, governatore della città in nome del Papa; cancellarono gli stemmi Medicei, fecero in pezzi le statue di Leone e di Clemente, e, dichiarandosi Stato libero, ristabilirono l'antico governo popolare. Traendo i Veneziani profitto delle calamità del Papa ad essi alleato, occuparono Ravenna, ed altri luoghi appartenenti alla Chiesa, col pretesto di tenerli in deposito, ed andarono i duchi d'Urbino e di Ferrara al possesso di una parte delle spoglie dell' infelice Pontefice, cui consideravano irremissibilmente rovinato (2).

Si studiava Lannoy dall' altro lato di ricavare un solido profitto da siffatto impreveduto avvenimento, che cotanto splendore e superiorità dava all'armi del suo padrone, ed a quest' oggetto marciò a Roma,

(1) Herbert, 83 etc. Rym. Fed., 14, 203.
(2) Guicc., lib. XVIII.

1527 assieme a Moncada ed al marchese del Guasto, colle milizie cui potè nel regno di Napoli radunare. Recò ai cittadini di Roma novelle calamità l'arrivo di costoro, poichè invidiando le ricchezze a' compagni, ne imitarono la licenza, e colla massima rapacità spigolarono quanto era sfuggito all'avarizia degli Spagnuoli e de'Tedeschi. Non esisteva esercito in Italia capace di far fronte agl'Imperiali, e col solo mostrarsi innanzi Bologna, ed all'altre città dello Stato ecclesiastico, essi avrebbero potuto impadronirsene. Avvezzi però da lunga pezza i soldati sotto Bourbon ad una rilassatezza di disciplina, ed avendo gustato le dolcezze del vivere senza freno ed a discrezione in una grande città, erano divenuti della subordinazione militare talmente impazienti, e tanto avversi al servizio, che ricusarono di abbandonare Roma, se non pagavansi ad essi gli arretrati, patto, cui conoscevano impossibile l'adempire, dichiarandosi contemporaneamente pronti a prestare obbedienza al solo principe d'Orange cui scelto s'avevano Comandante. Vedendo Launoy pericolosa cosa il rimanersi più a lungo fra soldati licenziosi, della sua dignità non curanti, e da quali era odiato, ritornò a Napoli, ed il marchese del Guasto e Moncada s'appigliarono per lo stesso motivo al prudente partito di lasciare Roma. Generale di nome il Principe di Orange, e pel più precario fra tutti i titoli, la volontà cioè di soldati resi dal successo e dalla licenza capricciosi, cedeva egli maggiormente all'umore di costoro, di quello che non obbedissero essi agli ordini di lui. Ebbe per tal modo l'Imperatore, in vece di côrre vantaggi, come poteva aspettarsi dalla presa di Roma, la mortificazione di vedere il più

poderoso esercito ch'egli avesse ancor posto in campo, 1527
continuare in uno stato d'inerzia, da cui era impossibile lo svegliarlo (1).

Ciò diede agio al re di Francia ed ai Veneziani di formare nuovi progetti, ed entrare in nuovi impegni per trarre di servitù il Papa, e conservare la libertà dell'Italia. Si unì ad essi molto imprudentemente la risorta Repubblica di Firenze; e Lautrec, della cui capacità avevano gl'Italiani maggiore opinione non ne avesse il suo Sovrano, fu, per renderli paghi, nominato Generalissimo della Lega. Assunse egli cotanto incarico colla massima ripugnanza, non amando esporsi di nuovo alle difficoltà ed ai disagi, a cui per la negligenza del Re, o per la malizia de' favoriti aveva dovuto soggiacere altra volta. Marciarono, da lui capitanate, le migliori milizie della Francia, e sebbene non avesse il re d'Inghilterra ancor dichiarata la guerra all'Imperatore, anticipò una somma ragguardevole di danaro per condurre a fine la spedizione. Prudenti, vigorose, fortunate furono le prime operazioni di Lautrec, poichè, coll'aiuto di Andrea Doria, il più abile uficiale di marina a que' tempi, si rese padrone di Genova, ristabilendovi colla fazione de' Fregosi il dominio di Francia; obbligò, dopo un breve assedio, Alessandria a cedere, e percorse tutto il paese da quella parte del Ticino. Prese in seguito d'assalto Pavia, che aveva per tanto tempo resistito all'armi del suo Sovrano, e l'abbandonò al saccheggio colla crudeltà naturalmente ispirata dalla memoria de' disastri accaduti sotto le sue mura ai Francesi. E se avesse diretto la

(1) Guicc., lib. XVIII, 454

1527 forza dell' armi contro il Milanese, cui difendeva De Leyva con poche milizie tenute assieme, e mantenute a forza di destrezza e d' industria, lo avrebbe forzato a sottoporsi; ma non osava Lautrec compire una conquista tanto onorevole per lui, quanto alla Lega vantaggiosa. Sapeva Francesco essere gli alleati maggiormente bramosi di porre un limite al potere degl' Imperiali in Italia, di quello che d' acquistare nuovi territorii per lui, ed una volta ristabilito Sforza in Milano, temeva, che ben freddamente assecondassero l' attacco, cui disegnava sul regno di Napoli. Diè quindi istruzioni a Lautrec, perchè troppo oltre non si spingesse in Lombardia, e l' importunità del Papa, e le sollecitazioni de' Fiorentini, l' uno per essere liberato, gli altri protetti, si resero per avventura talmente urgenti per fornirgli un decente pretesto di innoltrarsi, senza cedere alle preghiere de' Veneti e di Sforza, i quali lo pregavano di assediare Milano (1).

Mentre avanzavasi lentamente Lautrec verso Roma, ebbe agio l' Imperatore di deliberare in qual modo avesse a disporre del Papa, tuttavia prigioniero a Castel S. Angelo. Malgrado il velo con cui procurava ordinariamente coprire le sue azioni, sembra, che in molti casi poco influissero su di Carlo i riguardi religiosi, ed aveva diffatti frequentemente dimostrato d' inclinare in questa circostanza a trasportare in Ispagna il Papa, onde soddisfare la propria ambizione collo spettacolo de' due più illustri personaggi in Europa, prigioni successivamente alla sua

(1) Guicc., lib. XVIII. Bellay, 107. Mauroc., Hist. Ven. lib. III, 238.

Corte. Obbligavalo però di rinunziare ad un tanto piacere la tema di offendere di nuovo la Cristianità e di inorridire i suoi sudditi (1). Rendevano i progressi dei Confederati necessario al momento, o il porre il Papa in libertà, o il trasportarlo ad un luogo di confino più sicuro del Castello S. Angelo. Inclinava l'Imperatore al primo partito particolarmente per la mancanza del danaro occorrente a reclutare l'esercito, ed a pagare gl' immensi arretrati dovutigli. Aveva egli, per procacciarselo, radunate le Cortes di Castiglia a Vagliadolid circa al principio dell'anno, ed esposto ad esse lo stato delle cose, e rappresentata la necessità di fare molti preparativi per resistere a nemici, cui l'invidia delle sue vittorie unirebbe contro di lui, dimandato un grosso sussidio coi termini i più pressanti; ma siccome era la nazione di già esaurita da' donativi straordinarii, ricusarono le Cortes di opprimerla con nuovi pesi, e malgrado tutti i tentativi per guadagnarne, od intimorirne i membri, persistettero essi nella negativa (2). Non rimaneva quindi altro espediente, fuorchè carpire al Papa, in via di riscatto, il danaro sufficiente a pagare i soldati, giacchè non riusciva possibile diversamente il persuaderli ad abbandonare Roma.

1527

Nè stavasi Clemente colle mani alla cintola, nè davasi briga senza esito per affrettare questo Trattato. Disarmò colle carezze, e simulando una confidenza illimitata, l'ira del cardinale Colonna, e col fomentarne la vanità lo rese bramoso di mostrare al Mondo, che avendo egli avuto dapprima il po-

(1) Guicc., lib. XVIII, 457.
(2) Sandov., I, p. 814.

1527 tere di deprimere il Papa, aveva quello in allora di esaltarlo nuovamente. Guadagnò co' favori e colle promesse Morone, il quale per una di quelle capricciose rivoluzioni, che s' affacciano così di sovente nella sua vita, ed eminentemente ne spiegano il carattere, aveva presso gl' Imperiali riacquistato credito, ed autorità. La destrezza e l'influenza di due siffatti personaggi rimossero facilmente tutti gli ostacoli ritardanti un accomodamento, e fecero risolvere il Trattato per la libertà di Clemente a patti duri bensì, non però insopportabili oltre quanto un principe in simile situazione avesse diritto ad aspettarsi. Fu obbligato ad anticipare in pronti contanti centomila corone per uso dell'esercito, a pagare una somma uguale entro quindici giorni, e cencinquantamila dopo tre mesi. S'impegnò a non prender parte nella guerra contro Carlo, sia in Lombardia, sia a Napoli, gli concesse un *cruzado* ed il decimo sulle rendite ecclesiastiche in Ispagna, e non solo diè ostaggi, ma pose l'Imperatore in possesso di diverse città, siccome arra dell' esecuzione di questi articoli. (1) Avendo ricavato la metà della prima somma dalla vendita di dignità e benefizii ecclesiastici, e con altri mezzi pure non canonici, fu fissato un giorno per liberarlo dalla prigionia. Nell'impazienza però di sortire dopo sei mesi da un penoso confino, e sospettando e diffidando, siccome è cosa ordinaria nella sciagura, si frapponessero, per parte degli Imperiali, altri ostacoli onde differire la sua liberazione, si travestì, la notte precedente, in abito di mercante, e trovando allentata cotal poco la di-

(1) Guicc., lib. XVIII, 467 etc.

ligenza d' Alarçon, attesa la conclusione del Trattato, fuggì senz' essere scoperto. Giunto il mattino ad Orvieto, seguìto da un solo uficiale, scrisse di là una lettera di ringraziamento a Lautrec, perchè più degli altri erasi adoperato per procurargli la libertà (1).

Nel frattempo di questi avvenimenti, gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra si portarono in Ispagna, in conseguenza del Trattato concluso da Wolsey col re di Francia. Avverso l' Imperatore all' attirarsi sulle braccia le forze unite de' due Monarchi, palesava qualche inclinazione a un cotal poco recedere dal rigore del Trattato di Madrid, a cui era stato fino allora inflessibilmente attaccato. Si esibiva ad accettare i due milioni proposti da Francesco siccome un equivalente del ducato di Borgogna, ed a porne in libertà i figli, purchè richiamasse dall' Italia l'esercito, restituendo Genova coll' altre conquiste fatte in quel paese. Insisteva rapporto a Sforza, perchè ne fosse il destino determinato da giudici nominati all' oggetto d' informarsi de' suoi delitti. Fatte ad Enrioo tali proposte, le trasmise questi a Francesco, cui più davvicino interessava l' esaminarle e il rispondervi, e se il re di Francia fosse stato premuroso davvero di concludere la pace e di mostrarsi nella propria condotta coerente, avrebbe dovuto accedere all' istante a preliminari poco diversi da quelli, cui aveva egli offerto altra volta (2). Le sue viste erano però di molto cambiate, poichè, e l' alleanza con Enrico, e i progressi di Lautrec in Italia, e la superiorità del suo

(1) Guicc., lib. XVIII, Lib. 467 etc. Iov., Vit. Colon., 169. Mauroc., Histor. Venet., lib. III, 252.

(2) Recueil des Traités, II, 249.

1527 esercito colà, poco dubbio gli lasciavano, non avesse l'impresa contro Napoli a riuscire. Da sì vive speranze adescato, non istette in forse sul trovare pretesti di evadere quanto aveva l' Imperatore proposto. Sotto l' apparenza di simpatizzare con Sforza, per gl' interessi del quale non aveva fino allora palesato molta premura, di nuovo insistette, perchè a questo sventurato principe fossero, senza condizioni, restituiti tutti i dominii; e scusandosi sull' imprudenza di fidarsi alla sincerità dell' Imperatore, esigeva la liberazione dei figli, prima che i Francesi lasciassero l'Italia, o cedessero Genova. L'irragionevolezza di tali dimande, e la sferzata di rimprovero, da cui erano accompagnate, irritarono Carlo in modo, che seppe a stento ascoltarle pazientemente, e, pentito di una moderazione spiegata così male a proposito, dichiarò, non si sarebbe nel minimo grado dipartito dalle condizioni offerte dapprima. Dimandarono conseguentemente, ed ottennero l'udienza di congedo gli ambasciadori di Francia e d' Inghilterra, giacchè Enrico pure era stato trascinato senza ragione a concorrere in queste strane proposizioni (1).

1528 Il giorno susseguente, due araldi, i quali avevano a tal fine accompagnato gli ambasciatori, quantunque non avessero spiegato fino allora carattere, assunti i distintivi della carica, comparvero alla Corte dell'Imperatore, ed ammessi alla sua presenza, gli dichiararono la guerra a nome de' rispettivi padroni, e colle formalità in simili circostanze praticate. Li accolse Carlo colla dignità del proprio rango, ma parlò ad essi un linguaggio adattato ai sentimenti, che pei

(1) Rym. 14, 200 Herbert. 85. Guicc., lib. XVIII, 471.

loro Sovrani nutriva. Accettò la sfida del re d'Inghilterra con una fierezza mista di decenza e rispetto, ma rispose al re di Francia con quell' acrimonia d' espressioni, cui rivalità personale, dalla memoria esacerbata di molte ingiurie fatte e sofferte, naturalmente suggerisce. Ingiunse all' araldo di Francia d'informare il suo Sovrano ch' egli lo avrebbe d' allora in poi considerato non solamente qual basso violatore della pubblica fede, ma come un estraneo all' onore ed alla integrità d'un gentiluomo. Troppo altero Francesco per sopportare cotale accusa, ebbe ricorso ad un espediente poco comune, onde difendere il suo carattere, e rimandò l'araldo con un cartello di sfida, ove egli dava una mentita formale all' Imperatore, chiamandolo a singolare tenzone, e ingiungendogli di fissare il tempo ed il luogo del duello, e l'armi, con cui sceglieva combattere. Non inferiore al rivale in coraggio ed in bravura, accettò Carlo la sfida, ma dopo diversi messaggi relativi all' ordinamento degli accessorii della zuffa, accompagnati da rimproveri peccanti un cotal poco dello scurrile, vennero posti da parte tutti i pensieri di questo duello, assai più conveniente ad eroi da romanzo, di quello che ai due più potenti Monarchi del secolo. (1)

1528

Attrasse talmente l' attenzione l' esempio di due personaggi così illustri, e recò con sè tanta autorità, che influì considerabilmente nell' introdurre un cambiamento importante ne' costumi d' Europa. Vi avevano da lunga pezza, come ho già osservato, permesso i duelli le leggi di tutte le nazioni, e for-

(1) Recueil des Traités 2. Mém. de Bellay, 103 etc. Sandov., Hist., 1, 837.

1528 mando parte della giurisprudenza di queste, li autorizzavano in molte occasioni i magistrati, siccome il metodo il più conveniente di terminare le questioni relative alla proprietà, o di decidere quelle rapporto ai delitti. I combattimenti singolari essendo però considerati un appello all' onniscienza e giustizia dell' Essere supremo, erano permessi solamente nelle cause pubbliche, secondo le prescrizioni delle leggi, e combattuti colle formalità giudiziarie. Uomini avvezzi a questo modo di decidere presso le Corti di giustizia, inclinavano per natura ad applicarlo alle liti private e personali.

Duelli, dapprima fissati dal solo giudice, si combatterono senza l' interposizione della sua autorità, ed in casi a cui non s' estendevano le leggi. Incoraggì l' accaduto fra Carlo e Francesco questa pratica, ed al più piccolo affronto od ingiuria che ne ferisse l' onore, un gentiluomo si credè autorizzato a sguainare la spada, chiedendo all' avversario soddisfazione. Introdotta quest' opinione fra uomini di un coraggio feroce, di uno spirito altero, e di rozzi costumi, fra' quali frequente era l' offesa, certa la vendetta, produsse le conseguenze le più fatali. Il sangue il più puro fu versato in quantità fra' Cristiani, molte utili vite sagrificate, ed in alcuni tempi fu la stessa guerra appena più distruttiva di queste contese d' onore. Tanto è grande il potere della moda, che nè il terrore delle leggi penali, nè il rispetto per la Religione valsero ad abolire del tutto questa pratica ignota fra gli antichi, e da principio nessuno di ragione giustificata. Noi le dobbiamo però in parte, è d' uopo confessarlo, la gentilezza, l'urbanità straordinaria del moderno costume, e que' riguardi dell' uno

verso dell' altro, per cui la corrispondenza sociale si rende oggidì più aggradevole e decente, di quello che nol fosse presso le nazioni più incivilite dell'antichità.

1528

Mentre cotanto ardore dimostravano i due Monarchi di terminare la lite con un combattimento personale, proseguiva Lautrec le sue operazioni coll'apparenza di una decisione maggiore, poichè con un esercito di trentacinquemila uomini andava a marce sforzate progredendo verso Napoli. Il terrore causato dall' avvicinarsene, le rimostranze e le preghiere del principe d'Orange riuscirono alfine, sebbene con difficoltà, a far abbandonare Roma agl' Imperiali, dopo esserne stati padroni dieci mesi. Rimaneva però superstite la metà appena di quell' esercito florido che avevala occupata, mentre la peste e le malattie, frutti dell' inerzia, dell' intemperanza e de' stravizzi, avevano mietuto il restante. Fece Lautrec i massimi sforzi per attaccarlo nella sua ritirata (1), e finire per tal modo con un colpo solo la guerra; ma la prudenza di chi lo guidava ne sconcertò i disegni, conducendolo con poca perdita a Napoli. Impaziente il popolo di quel regno di scuotere il giogo degli Spagnuoli, accolse, ovunque si mostrarono, a braccia aperte i Francesi, e rimase appena altra piazza d' importanza in potere degl' Imperiali, oltre Gaeta e Napoli, salvata la prima dalle sue fortificazioni imponenti, dalla presenza dell' esercito l'altra. S'accampò Lautrec sotto Napoli, ma vedendo impossibile l' impadronirsi a viva forza di una città difesa da tante milizie, fu costretto ad appigliarsi al più lento, meno

(1) Guicc., lib. XVIII, 478.

1528 però pericoloso, espediente di bloccarla, e, prese efficaci misure a tal uopo, assicurò con confidenza il suo padrone che avrebbe la fame spinto gli assediati ad arrendersi. Confermò queste speranze il cattivo esito di un tentativo fatto dal nemico per ricuperare la padronanza del mare. Custodivano la bocca del porto le galee d' Andrea Doria, comandate dal nipote Filippino. Successore di Lannoy nel vicariato, allestì Moncada un numero superiore di galee, a bordo delle quali, dopo aver posto una scelta schiera di veterani spagnuoli, montato col marchese del Guasto, attaccò Filippino prima dell' arrivo delle flotte venete e francesi. L' abilità superiore di questi nelle operazioni navali, trionfò però subito sopra il valore ed il numero, poichè il Vicerè fu ucciso, distrutta per la massima parte la flotta, e fatti prigioni Guasto e molti uficiali distinti, posti sulle prese galee, vennero da Filippino mandati allo zio, quali trofei della riportata vittoria (1).

Malgrado questo lusinghiero prospetto di buon esito, concorsero molte circostanze a mandare fallita l' aspettativa di Lautrec. Sebbene si riconoscesse Clemente a Francesco debitore della riacquistata libertà, e si lagnasse sovente dei cattivi trattamenti sofferti dall' Imperatore, non influirono sopra di lui in questa congiuntura i principii di gratitudine, nè fu egli dominato, e ciò è maggiormente straordinario, dal desiderio di vendicarsi. Avevanlo reso più cauto le passate sventure, e la memoria degli errori commessi accresciuto l'incertezza naturale dell'animo suo. Mentre teneva a bada Francesco, entrò in segreti

(1) Guicc., lib. XIX, 487. P. Heuter, l. X, c. 2, p. 231.

negoziati con Carlo, e standogli soprattutto a cuore il ristabilire nell' antica autorità a Firenze la propria famiglia, (la qual cosa non poteva dal primo aspettarsi, poichè colla Repubblica strettamente alleato) si mostrò piuttosto inclinato a favorire il nemico che l'amico, e non diè assistenza a Lautrec per portare a compimento la tentata impresa. Gelosi i Veneti de' progressi dei Francesi, stavano solamente intenti a ricuperare quelle città marittime, di cui doveva la Repubblica andare al possesso nel regno di Napoli, poco solleciti di contribuire alla presa della Capitale (1), tanto al buon esito dalla causa comune indispensabile. Il re d'Inghilterra, il quale doveva porre l' Imperatore nell'imbarazzo, coll'investirne i dominii ne' Paesi Bassi, trovò i sudditi talmente avversi ad una guerra inutile e minacciante rovina al commercio nazionale, che, per acchetarne i clamori e porre un freno alle insurrezioni pronte fra essi a scoppiare, fu obbligato a conchiudere una tregua d' otto mesi colla governatrice de' Paesi Bassi (2). Francesco poi, con quella stessa imperdonabile inattenzione di prima, e che gli era costata sì cara, trascurò di fare a Lautrec le convenienti rimesse in danaro pel mantenimento dell'esercito (3).

1528

Se questi avvenimenti inaspettati ritardarono i progressi de'Francesi, scoraggiando e Generale e soldati, fu poi anche un colpo fatale ai disegni de' medesimi la rivolta di Andrea Doria. Cittadino di una Repub-

(1) Guicc., lib. XIX, 491.
(2) Herbert, 90. Rymer, 14, 258.
(3) Guicc., lib. XVIII, 478.

1528 blica, ed educato dall' infanzia alla vita di mare, conservava lo spirito indipendente dell' uno, ed i costumi liberamente schietti dell' altra. All' arte del piegarsi, o dell' adulare non uso, conscio però del proprio merito ed importanza, esponeva con libertà il suo parere, e lagnavasi, e rimostrava arditamente. Non avvezzi i ministri francesi a simili modi, risolvettero di perdere un uomo che li trattava con così poca deferenza, e quantunque avesse Francesco una idea giusta de' servigi di Doria, ed un' alta stima del carattere di lui, i Cortigiani, col rappresentarlo continuamente qual uomo altiero, intrattabile, e preferente il proprio interesse a quello della Francia, sottominarono a poco a poco le fondamenta del suo credito, ed empierono di sospetti e diffidenza l'animo del Re. Di qui i fattigli affronti, di qui procedettero le indegnità con cui lo vilipesero. Non gli si pagavano puntualmente gli onorarii, negletto erane il parere anche nelle cose di mare. Si tentò anche d' impadronirsi de' prigioni fatti dal nipote nella zuffa navale sotto Napoli, ed egli sopportò il tutto con assai mal umore.

Trascinollo però oltre i limiti della pazienza una ingiuria alla sua patria, poichè avendo i Francesi incominciato a fortificare Savona, a sbarazzarne il porto ed a dirigervi qualche ramo del commercio di Genova, palesarono chiaramente l' intenzione di rendere rivale di questa, nelle ricchezze e nel traffico, una città per tanto tempo oggetto di gelosia e d' invidia a' Genovesi. Animato dallo zelo per l' interesse e l' onore della patria, fece Doria delle rimostranze, e calzò alto e minacciò, se non rinunziavasi immantinente a siffatto disegno. Quest' ardito procedere,

aggravato dalla malizia de' Cortigiani, ed esposto 1528
co'colori i più oscuri, irritò Francesco ad un tal punto, che ordinò a Barbesieux, cui nominò ammiraglio del Levante, di far subito vela verso Genova colla flotta francese, e d' arrestare Doria, impadronendosi delle sue galee. Si ebbe così poca cura di nascondere quest'ordine imprudente, di cui l' esecuzione poteva dipendere dal solo secreto, che n'ebbe in tempo Doria intelligenza, e potè ritirarsi colle galee ad un luogo sicuro. Del Guasto, suo prigioniero, il quale da lunga pezza andava osservando, e fomentandone il malcontento crescente, ed avevalo colle promesse più volte adescato, perchè entrasse al servizio di Carlo, non si lasciò sfuggire quest'occasione, e mentre erano al colmo l'indegnazione ed il risentimento di Doria, lo indusse a spedire un uficiale colle sue proposte e dimande alla Corte imperiale. Non furono lunghi i negoziati, poichè sentendo tutta l'importanza di un tale acquisto gli si concesse quanto chiedeva. Rassegnò Doria il comando, rimandando l' Ordine di S. Michele a Francesco, ed inalberando bandiera imperiale veleggiò colle galee verso Napoli, non per bloccare il porto di quella città sventurata, siccome erasi dapprima impegnato, ma per recarle protezione e libertà.

Il suo arrivo aprì la comunicazione col mare, e ridonò l' abbondanza a Napoli ridotta agli estremi, e, perduta la preponderanza navale, si videro i Francesi posti alle strette per mancanza di viveri. Avendo rimpiazzato il Vicerè nel comando dell' esercito imperiale, mostrossi il principe d' Orange degno di un onore, cui la fortuna e la morte de' suoi Generali avevangli due volte conferito. Amato dai soldati, i quali, memori della prosperità goduta sotto i suoi

1528 ordini, lo servivano colla massima alacrità, non lasciava sfuggire opportunità alcuna d'incalzare il nemico, e col tenerlo all'erta e colle frequenti sortite lo stancava, lo indeboliva (1). S'aggiunsero a questi infortunii le malattie comuni in paese ne' mesi di estate, e i prigioni imperiali, infetti dalla peste recata a Napoli da Roma, la comunicarono ai Francesi, e v'infuriò per tal modo, che pochi soldati e uficiali scamparono dal contagio. Non reggevano in tutto l'esercito al servizio quattromila uomini, bastanti appena a difendere il campo (2), ed assediati a loro volta soffrivano le miserie tutte, da cui erano stati gl'Imperiali liberati. Dopo avere lottato contro tanti sconcerti e calamità da cui erane l'animo angustiato, mentre la peste recava al corpo la consunzione, morì Lautrec deplorando la negligenza del proprio Sovrano, e l'infedeltà degli alleati, di cui tanti uomini valorosi erano caduti vittima (3). In causa della sua morte e della malattia degli altri Generali, rimase il comando devoluto al marchese di Saluzzo, uficiale a tanta incumbenza non idoneo. Colle milizie scoraggiate e diminuite ritiratosi egli ad Aversa, vi fu attaccato da Orange, il quale forzatolo a darsi prigioniero di guerra, deponendo armi e bandiere, lo fè marciare sotto custodia alle frontiere di Francia. Con questa capitolazione ignominiosa salvò i rimasugli dell'esercito francese, e riacquistò l'Imperatore la preminenza in

(1) Jovii, Hist., lib. XXXVI, pag. 31, etc. Sigonii, Vita Doriae, p. 1139. Bellay, 114, etc.

(2) Bellay, 117, etc.

(3) P. Heuter. Rerum Austr., lib. X, c. 2, 231.

Italia colla propria perseveranza e colla buona condotta de' suoi Generali (1). 1528

Tenne dietro alla rovina dell' esercito di Napoli la perdita di Genova. Ambiva Doria oltre ogni cosa di liberare la patria dal dominio degli estranei, e per ciò principalmente erasi determinato ad abbandonare il servizio di Francia, e passare a quello dell' Imperatore. L' opportunità di eseguire questa impresa onorevole s' offrì da sè stessa. Avevano quasi tutti gli abitanti abbandonata la città infetta dal contagio, e n'era il presidio ridotto agli estremi, non essendo nè pagato regolarmente, nè reclutato. Gli emissarii di Doria trovarono i pochi cittadini superstiti stanchi ugualmente del giogo de' Francesi e degl' Imperiali, di cui avendo provato alternativamente il peso, stavano pronti ad accoglierlo quale liberatore della patria, e ad assecondarlo ne' suoi disegni. Con un prospetto così favorevole fece vela verso la costa di Genova; le galee francesi si ritirarono; sorprese, colle poche milizie sbarcate, una delle porte di notte tempo; il governatore Triulzi si rinchiuse nella cittadella col debole presidio, e Doria s' impadronì della città senza sangue, non incontrando resistenza. La mancanza de' viveri obbligò Triulzi a capitolare, ed impaziente il popolo di distruggere un monumento odioso della propria servitù, corse tumultuando a radere la cittadella al suolo.

Stava in potere di Doria il farsi Sovrano della patria, cui aveva tanto felicemente liberato dall' oppressione. La fama delle sue azioni precedenti, il buon esito dell' ultimo tentativo, l' affezione degli

(1) Bellay, 117, etc. Jovii, Hist., lib. XXV, XXVI.

1528 amici, la gratitudine de' concittadini, l'appoggio dell'Imperatore, tutto in somma si univa per agevolargli la strada al potere supremo, tutto invitavalo a farlo. Con una magnanimità però quasi senza esempio, egli sagrificò qualunque pensiero d'ingrandimento alla virtuosa soddisfazione di stabilire la libertà fra i suoi, oggetto massimo, fra quanti possa avere di mira l'ambizione. Radunato il popolo nella corte innanzi al suo palazzo, lo assicurò, che la felicità di vederlo di nuovo libero era una piena ricompensa, ai resi servigi; che pago del nome di cittadino non pretendeva nè a preminenza, nè a potere sopra i suoi pari, ma ad essi il diritto lasciava di stabilire quella forma di governo cui fosse loro piaciuto di scerre. Udillo il popolo versando lagrime d'ammirazione e di gioia. Dodici persone furono elette per raffazzonare la costituzione della Repubblica. L'influenza della virtù e l'esempio di Doria si comunicarono a' suoi concittadini. Parvero scordate le fazioni, che avevano straziato, e rovinato lo Stato. Si presero delle precauzioni per impedirle di riprodursi, e la forma di governo, d'allora in poi sussistente, venne stabilita in Genova con applauso di tutti. Doria visse decrepito, amato, rispettato, onorato, ed invariabilmente attenendosi ai principii di moderazione professati, senza arrogarsi oltre quanto gli competeva. Come cittadino privato, conservò un'ascendenza ne' Consigli di una Repubblica che da lui ripeteva il suo essere; esercitò un'autorità più lusinghiera e più soddisfacente, perchè non proveniva dalla sovranità, e ne fu il dominio fondato sull'onore e sulla ricounoscenza, appoggiato sulla venerazione della virtù, non sul terrore del potere. Ne rispettano i Genovesi tuttora

la memoria, e ne' pubblici monumenti lo distinsero 1528 mai sempre, e nelle opere storiche lo celebrarono colla più onorevole fra le denominazioni, quella cioè di *padre*, *e ristoratore della libertà* della patria (1).

A ricuperare la riputazione dell'armi sue, screditate da tanti rovesci, fece Francesco nuovi tentativi nel Milanese. Non era però atto a tener fronte a Leyva, abilissimo fra' Generali dell' Imperatore, il Conte di San Pol, ufficiale temerario e senza esperienza, a cui aveva dato il comando. La molta abilità del primo tenne in dovere con un pugno d' uomini i pronti, però mal concertati, movimenti de' Francesi, e sebbene infermo al punto di farsi trasportare in una lettiga, egli li superò all' occasione in attività non meno, che in prudenza. Con una marcia improvvisa, sorprese, pose in rotta, e fece prigione San Pol, distruggendo così del tutto l'esercito di Francia nel Milanese, come il principe d' Orange aveva distrutto l'altro sotto le mura di Napoli (2).

1529 Fra queste vigorose operazioni di guerra palesava ognuno un desiderio impaziente di pace, e negoziati si maneggiavano a tal uopo. Scoraggiato, e quasi esaurito da tante sfortunate intraprese, si sarebbe contentato il re di Francia di ottenere la libertà de' suoi figli, cui voleva conquistare coll' armi. Il Papa lusingavasi di ricuperare quanto gli aveva tolto la guerra; l' Imperatore, malgrado i conseguiti vantaggi, aveva molti motivi per desiderare un accomodamento.

(1) Guicc., l. XIX, p. 498. Sigonii, Vita Doriae, p. 1146. Jovii, Hist., lib. XXVI, p. 56, etc.

(2) Guic., lib. XIX, 520. P. Heuter. Rer. Austr., lib. X, c. 3, p. 233. Mém. de Bellay, 121.

1529 Percorsa l' Ungheria, stava Solimano per precipitarsi sull' Austria con tutta la possa orientale. Guadagnando ogni dì terreno la Riforma in Germania, eransi collegati i principi fautori di essa, e tale alleanza riputavala Carlo pericolosa alla tranquillità dell' Impero. Gli Spagnuoli inveivano contro una guerra, di cui provavano più degli altri il peso. La varietà e la vastità dell' imprese superavano le entrate dell' Imperatore; erano i suoi successi dovuti principalmente alla fortuna ed ai talenti de' suoi Generali, nè poteva egli lusingarsi, avessero milizie, prive d' ogni cosa, a trionfare sempre sopra un nemico ognora in grado di rinnovare gli attacchi. Stavano quindi tutti in pena cercando nascondere, o dissimulare i proprii sentimenti. Calzava alto e col tuono della conquista l' Imperatore, onde non s' avesse sospetto dell' impossibilità in cui trovavasi di proseguire la guerra. Premendo al Papa il non perdere gli alleati, prima di venire a' patti con Carlo, continuava a fare agli uni proteste di fedeltà, mentre stava coll' altro negoziando in secreto. Francesco poi temendo potessero i Confederati prevenirlo, trattando coll' Imperatore per conto proprio, ricorreva a molti vergognosi artifizii, onde stornare l' attenzione dei medesimi da quanto egli andava facendo, ad oggetto di rappattumarsi col rivale.

In questa situazione di cose, allorquando le Potenze belligeranti bramavano tutte le pace, ma non osavano affrettare un passo per conseguirla, due donne, Margarita d' Austria, cioè, regina vedova di Savoia, zia dell' Imperatore, e Luigia, madre di Francesco, s' accinsero all' impresa di procurare a tutta l' Europa una tanta felicità. Convennero d' abboccarsi

a Cambray, ed alloggiarono iu due case vicine, fra le quali stava aperta una comunicazione. Si visitavano inosservate senza cerimonia, e tenevano ogni dì conferenze, a cui nessuno assisteva. Profonde entrambe nella cognizione degli affari, ben addentro istrutte ne' secreti delle proprie Corti, e l'una verso dell'altra nutrendo tutta la confidenza, fecero subito dei progressi ad un accomodamento; e gli ambasciadori di tutti i Confederati ansiosamente aspettavano un destino, di cui la decisione stava completamente nelle mani di queste Principesse (1). 1529

Qualunque diligenza però usassero per affrettare la conclusione di una pace generale, ebbe il Papa la destrezza e l'industria di prevenire i suoi alleati, concludendo a Barcellona un Trattato particolare. Impaziente l'Imperatore di visitare l'Italia nel suo passaggio in Germania, e bramoso di ristabilire la tranquillità in un paese prima di tentare il comporre i molti disordini dell'altro, vedeva la necessità di assicurarsi almeno un alleato, su cui potesse contare, fra gli Stati d'Italia, e, fra tutti, gli parve il più acconcio Clemente, che corteggiavalo con istancabile importunità. Assai premuroso di riparare in qualche modo ai passati insulti, e di redimere con un nuovo merito le passate offese, accordò al Papa patti più favorevoli, non potesse egli aspettarsi dopo le sofferte sventure, anzi come se avesse riportato una serie non iuterrotta di vittorie. Fra gli altri articoli, s'impegnò a restituire tutti i territorii appartenenti allo Stato ecclesiastico; a ristabilire in Firenze il domi-

(1) P. Heuter. Rer. Austr., lib. X, c. 3, p. 133. Mém. de Bellay, p. 122.

1529 nio de'Medici; a dare in matrimonio ad Alessandro, stipite della famiglia, la propria figlia naturale, ed a lasciare all'arbitrio del Papa il decidere sul destino di Sforza, ed il possesso del Milanese. In compenso di queste ampie concessioni, dava Clemente all'Imperatore l'investitura di Napoli, senza riserva di tributo alcuno, meno il dono di un bianco puledro per riconoscere la sovranità del Papa; assolveva quanti avevano avuto parte nell'assalto e sacco di Roma; e permetteva, ne'dominii di Carlo e del fratello Ferdinando, l'imposta del quarto sull'entrate ecclesiastiche (1).

La notizia di questa convenzione affrettò i negoziati di Cambray, e decise ad un pronto accomodamento Margherita e Luigia. Servì di base a quanto convennero il Trattato di Madrid, di cui s'ebbe in questa circostanza l'intenzione di modificare il rigore, e furono i primi articoli. » Dovesse l'Imperatore differire la dimanda della restituzione della Borgogna, conservando però in piena forza tutti i diritti e le pretese a quel ducato. Sborsasse Francesco due milioni di corone per riscattare i figli, e restituisse, prima che fossero posti in libertà, le città tuttora in suo potere nel Milanese. Rinunziasse alla sovranità di Francia e dell'Artois, ed alle pretese su Milano, Napoli, Genova, ed altre città oltre l'Alpi. Ultimasse immediatamente il matrimonio fra lui conchiuso e la principessa Eleonora, sorella dell'Imperatore (2).

(1) Guic., lib. XIX. 522.

(2) P. Heuter. Rer. Austr., lib. X, c. 3, p. 234. Sandov. Hist. del Emper. Carl. V, II, 28.

Per tal modo, massime per l'impazienza di procurare libertà ai figli, sacrificò Francesco quanto gli aveva suggerito di prendere l'armi, o avevalo indotto a continuare le ostilità per nove campagne consecutive, protraendo la guerra ad una durata poco conosciuta in Europa, prima che fossero attivati eserciti permanenti e s'imponessero tasse esorbitanti. Con questo Trattato rimase l'Imperatore arbitro del destino d'Italia; liberò da una marca di servitù i proprii dominii ne' Paesi Bassi, e dopo avere deluso i disegni del rivale in campo, gli prescrisse le condizioni della pace. A siffatto risultamento doveva naturalmente condurre lo spirito con cui ciascuno dei due Monarchi proseguiva le operazioni di guerra. Mosso dall'inclinazione, e dalla propria situazione obbligato, concertava Carlo i disegni con cautela, procedeva con perseveranza, ed osservando attentamente e le circostanze e gli avvenimenti, non ne lasciava sfuggire alcuno, d'onde potesse trarre partito. Più intraprendente che fermo, s'accingeva a tutto con calore Francesco, ma eseguiva sbadatamente, e dai piaceri stornato, od ingannato da' favoriti, perdeva sovente l'opportunità del successo. Nè meno del carattere de' due rivali ebbero influenza, sulle vicende della guerra, le opposte qualità de' loro Generali. Fra gl'Imperiali, valore temprato dalla prudenza; fertilità d'invenzione congiunta all'esperienza; discernimento nel penetrare i disegni del nemico; provida sagacità nel combinare i proprii; tutti i talenti in somma, atti a formare i grandi capitani e ad assicurare la vittoria, rifulgevano. Fra i Francesi o mancavano queste qualità, od abbondavano le opposte. Nè potevano essi millantare, tranne Lautrec, sempre

1529 però sfortunato, chi uguagliasse in merito Pescara, Leyva, Guasto e il principe d'Orange, cui aveva Carlo ad essi messo a fronte. Bourbon, Morone, Doria, la cui capacità e condotta avrebbero potuto tenere in bilancia la superiorità degl'Imperiali, furono disgustati dalla trascuranza del Re, dalla malizia, o dall'ingiustizia di chi lo consigliava, e i colpi più fatali, a cui sottostesse la Francia nel progresso della guerra, procedettero dalla disperazione e dall'ira di questi tre uomini forzati ad abbandonarne il servizio.

Le dure condizioni, a cui si vide Francesco obbligato di sottoporsi nel Trattato di Cambray, non lo affliggevano però, quanto l'avere perduto la propria riputazione e la confidenza dell'Europa, abbandonando al rivale i suoi alleati. Non amando il discuterne minutamente gl'interessi, o temendo di perdere del proprio quanto riclamava per loro, li rinunziò in massa, e, senza provvedimento a pro de' medesimi, abbandonò alla discrezione dell'Imperatore i Veneziani, i Fiorentini, il duca di Ferrara, e que' Baroni napolitani ch'eransi uniti al suo esercito. Gridarono altamente tutti contro sì bassa e perfida azione, e n'era talmente vergognato lo stesso Francesco, che lasciò scorrere molto tempo prima di acconsentire a concedere ad essi un'udienza. Prestò Carlo al contrario attenzione all'interesse di ognuno fra' suoi aderenti, assicurando i diritti di alcuni sudditi fiamminghi, aventi poderi o pretese in Francia; obbligando con apposito articolo Francesco a ristabilire la progenie e la memoria di Bourbon; rimettendone gli eredi in possesso de' beni sequestrati; fissando l'indennizzazione di que' Signori

francesi, che avevanlo seguìto in esilio (1). Acquistò a Carlo altrettanta stima questa condotta lodevole in sè stessa, ed a cui dava maggiore risalto il confronto con quella di Francesco, quanto più gloria gli avevano procacciato le sue vittorie. 1529

Non trattò Francesco il re d'Inghilterra con sì poco riguardo come gli altri alleati, mentre a lui comunicò tutti gli andamenti de' negoziati a Cambray, e fortunatamente lo trovò in una situazione, che non gli lasciava altra scelta, fuorchè l'approvare implicitamente, e concorrere ne' suoi disegni. Andava Enrico sollecitando da qualche tempo il Papa, onde ottenerne di divorziare con Catterina d'Aragona, e s'univano diversi motivi a renderlo pressante in questa dimanda. Siccome avevano i riguardi religiosi a quando a quando molto potere sull'animo suo, egli nutriva molti scrupoli sulla legittimità del suo matrimonio colla vedova del fratello. Più avanzata in età, ed avendo perduto que' vezzi che l'adornavano nella prima gioventù, non ispiravagli affetto la Regina, e stavagli a cuore l'aver maschia prole. Wolscy fomentava con arte i suoi scrupoli, e ne incoraggiava le speranze, onde vie più allontanarlo dall'Imperatore nipote di Catterina. Maggiormente influiva sul Re l'avere egli concepito l'amore il più forte per la famosa Anna Bolena, giovane dama di molta bellezza ed ornamenti dotata, cui pensava di innalzare al trono, poichè diversamente non vedeva la possibilità di averla. L'autorità papale erasi sovente interposta ad accordare divorzii per motivi meno

(1) Guicc., l. XIX, p. 525. P. Heuter. Rer. Austr., l. X, c. 4, p. 235.

1529 speciosi di quelli addotti da Enrico. Allorquando per la prima volta si propose la cosa a Clemente, durante la sua prigionia nel Castello S. Angelo, come sul re d' Inghilterra egli contava interamente, e sul suo alleato di Francia, per essere liberato, si mostrò molto propenso a soddisfarlo. Non appena fu libero, palesò ciò nondimeno altri sentimenti, poichè proteggendo Carlo la causa della zia con uno zelo infiammato dall' ira, intimorì il Papa da un lato con minacce che fecero sul di lui animo una profonda impressione, e lo adescò dall' altro con promesse in favore della sua famiglia, cui mantenne in seguito. Dimenticò quindi quanto doveva ad Enrico, ed avventurò di danneggiare gl' interessi della Religione romana in Inghilterra, e di correre il rischio di alienare per sempre questo regno dall'obbedienza alla Sede papale. Dopo avere tenuto a bada Enrico per due anni colle sottigliezze e coi cavilli, cui suole la Corte di Roma impiegare destramente per mandare fallita o protrarre qualunque causa; dopo avere spiegato in tutta l'estensione quell' ambigua e falsa politica, i cui andirivieni non hanno trovato facile cosa il tracciare e far conoscere gli Storici inglesi, a' quali ne spetterebbe l' incarico, egli rivocò i poteri ai delegati a giudicare la cosa, e chiamò la causa a Roma, non lasciando al Re altra speranza, fuorchè di ottenere dalla decisione dello stesso Papa il divorzio. Essendo Clemente strettamente alleato coll' Imperatore, che ne aveva comprato l' amicizia con così esorbitanti concessioni, disperò Enrico d' ottenere dal primo una sentenza che non fosse dettata dall' ultimo. Concorrevano l' onore e le passioni nell' impedirgli il rinunziare al progetto del divorzio,

cui determinò di compire altrimenti, ed a qualunque costo. Siccome gli conveniva di mantenersi amico con Francesco per bilanciare il potere dell' Imperatore, non solo, per riuscirvi, non rimostrò contro l'avere quegli sacrificato gli alleati nel Trattato di Cambray, ma gli fe' dono di una somma di danaro vistosa per contribuire fraternamente al pagamento del riscatto de' figli (1).

1529

Nel frattempo, sbarcò in Italia l' Imperatore con un corteggio numeroso di Nobiltà spagnuola, avendo lasciato, durante l'assenza, il governo all' imperatrice Isabella. Col lungo risedere in quel paese, aveva egli acquistato tanta interna conoscenza del carattere del popolo per saperne adattare al genio le massime del governarlo. Sapeva anche all'occasione assumere que' modi popolari, che glie ne cattivavano meravigliosamente l' animo. Un esempio rimarchevole dell' essere egli disposto a far loro cosa grata, ebbe luogo pochi giorni prima della sua partenza per l' Italia. Stava per fare la sua entrata solenne in Barcellona, e insorti alcuni dubbi fra i cittadini, se avessero a riceverlo come Imperatore o Conte di Barcellona, si decise Carlo in favore dell' ultimo titolo, dichiarandosi dell' antichità di esso assai più glorioso, che della Corona imperiale. Blanditi da sì lusinghiera espressione di riguardo, lo accolsero i cittadini con acclamazioni di gioia, e gli Stati provinciali giurarono obbedienza a suo figlio Filippo, quale erede della contea di Barcellona; simile giuramento avendolo già prestato, con uguale soddisfazione, tutti i regni della Spagna (2).

(1) Herbert., Mém. de Bellay, p. 122.
(2) Sandov., II, p. 50. Ferrer., IX, 116.

1529 Comparve l'Imperatore in Italia colla pompa e col potere di un conquistatore. Ambasciatori di tutti i Principi, di tutti gli Stati di questo paese ne seguivano la Corte, aspettando ch'egli pronunziasse sul loro destino. A Genova, ove egli sbarcò, venne ricevuto colle acclamazioni dovute al protettore della libertà, ed avendo onorato Doria con molti contrassegni di distinzione, e concesso nuovi privilegi alla Repubblica, proseguì verso Bologna, ove era stato fissato l'abboccamento col Papa. Si studiò, nell'ingresso pubblico in questa città, di combinare la maestà imperiale coll'umiltà di un figlio obbediente della Chiesa; e, padrone di ventimila veterani atti a dar leggi all'Italia, s'agginocchiò per baciare il piede a quello stesso Papa, poco prima suo prigioniero. Dopo avere tanto sofferto dalla ferocia e dalla licenza de' suoi soldati; dopo essersi formato da lunga pezza un'idea di Carlo non molto dissimile da quella de' barbari monarchi degli Unni e dei Goti, che avevano parimente desolato il paese, furono sorpresi gl'Italiani di vedere un principe di gentile apparenza, affabile e cortese ne' suoi modi, di costumi regolari e di un'attenzione esemplare a tutti i doveri della Religione (1). Rimasero maggiormente attoniti, allorquando egli accomodò tutti gli interessi de' Principi e degli Stati in allora da lui dipendenti, con una moderazione ed un'equità, oltre quanto potessero aspettarsi.

Nel partire di Spagna, lungi dall'idea di mostrarsi tanto disinteressato, sembra avesse Carlo risoluto di trarre il massimo partito dalla superiorità acquistata

(1) Sandov., Hist. del Emp. Carlo V, II, 50, 53, etc.

in Italia, ma concorsero diverse circostanze ad indicargli la necessità di tenere tutt' altra strada. I progressi del Sultano, il quale dopo avere posto a soqquadro l' Ungheria, era penetrato nell' Austria, assediando Vienna con un esercito di cencinquantamila uomini, chiamavanlo altamente a raccorre le sue forze per opporsi ad un tale torrente, e quantunque obbligassero Solimano ad abbandonare l'impresa vergognosamente e con perdita, il valore dei Tedeschi, la prudente condotta di Ferdinando, e il tradimento del Visir, pur nondimeno rendevano la di lui presenza in Germania necessaria i disordini che vi andavano ognor più crescendo in fatto di religione (1). In vece di acconsentire al ristabilimento de' Medici, cui l' Imperatore erasi impegnato a procurare col Trattato di Barcellona, s'accingevano i Fiorentini a difendere coll' armi la propria libertà. Avevalo d' altronde involto in spese straordinarie il ricco allestimento del suo viaggio, ed in questa, come in altre occasioni, la moltiplicità degli affari e la ristrettezza delle entrate obbligaronlo a restrignere vasti progetti d'ambizione, rinunziando a vantaggi presenti e sicuri, per porsi in guardia contro pericoli più rimoti, ma inevitabili. Vedendo Carlo, attesi questi riflessi, la necessità di assumere un' aria di moderazione, rappresentò la propria parte con disinvoltura. Ammise Sforza in sua presenza, e gli accordò non solo il perdono delle passate offese, ma l' investitura del ducato colla mano della nipote, figlia del re di Danimarca. Concesse al duca di Ferrara di tenersi in possesso de' suoi dominii, acco-

1529

(1) Sleiden., 121. Guic., l. XX, 55c.

1529 modando i punti in controversia fra lui e il Papa con un' imparzialità non molto accetta a quest' ultimo. Aggiustò le pendenze co' Veneziani, null' altro esigendone oltre la restituzione di quanto avevano, nell' ultima guerra, usurpato ne' dominii del Papa e di Napoli. Di tante concessioni in compenso, dimandò somme vistose di danaro a tutte le Potenze con cui negoziò, quali pagarono esse di buon grado, e lo posero in situazione di proseguire il viaggio verso la Germania con una magnificenza adattata alla sua dignità (1).

1530 Questi Trattati, che ridonavano la tranquillità all'Italia, dopo una guerra penosa, le cui calamità avevano più d' ogni altro desolato quel paese, vennero pubblicati a Bologna con grande solennità il primo giorno dell' anno 1530, fra le acclamazioni universali del popolo, il quale attribuiva alla moderazione ed alla generosità dell' Imperatore le benedizioni di una pace così a lungo sospirata. I Fiorentini soli non parteciparono alla gioia generale, poichè, animati da uno zelo di libertà più lodevole che prudente, decisero di opporsi al ristabilimento de' Medici. Avevane l' esercito imperiale di già occupato il territorio, e posto l'assedio alla Capitale; ma quantunque abbandonati da tutti, e lasciati senza speranza di soccorso, si difesero essi per molti mesi con un valore ostinato degno di un esito migliore, ed anche nell' arrendersi ottennero patti che promettevanli qualche resto di libertà. Bramoso però l' Imperatore di fare cosa grata al Papa, ne deluse l' aspettativa, ed abolendo l' antica forma di governo,

(1) Sandov., II, 55, etc.

innalzò Alessandro de' Medici a quell' assoluto dominio, cui la sua progenie conservò fino a' dì nostri su quello Stato. Durante l'assedio fu ucciso Filiberto de Chalons, principe d'Orange, Generale degli imperiali, i cui titoli e beni ereditò sua sorella Claudia, moglie di Renato, Conte di Nassau, tramandando alla posterità della Casa di Nassau il titolo di principe d' Orange, reso da essa cotanto illustre (1). 1530

Dopo la pubblicazione della pace a Bologna, e dopo la cerimonia della sua incoronazione come re di Lombardia ed Imperatore de' Romani, eseguita dal Papa colle formalità d'uso, nulla tratteneva Carlo in Italia, e s'accinse al suo viaggio in Germania (2). Sempre più ne diveniva necessaria la presenza in quel paese, e con uguale importunità sollecitavanla i Cattolici ed i fautori delle nuove dottrine. Avevano non poco guadagnato terreno quest'ultimi nell'intervallo di pace goduto, attesa l'assenza dell' Imperatore, le contese fra lui e il Papa, e l'essere quegli intento alla guerra contro la Francia. La maggior parte dei principi che avevano abbracciato le opinioni di Lutero, avevano stabilito ne' proprii dominii la forma di culto da lui approvata, e di più abolito i riti della Chiesa romana. Le città libere gl' imitarono; quasi la metà del Corpo germanico ribellossi dalla Sede papale, ed ove non erane ancora scosso il giogo, ne rimase indebolito il dominio dall' esempio degli

(1) Guicc., l. XX, pag. 341, etc. P. Heuter. Rer. Austr. lib. II, c. 4, p. 236.

(2) H. Cornel. Agrippa, de duplici Coronatione Car. V ap. Scard, II, 266.

1530 Stati limitrofi, e da' secreti progressi di quelle dottrine, che ne avevano minato le fondamenta. Per quanta soddisfazione recassero all' Imperatore gli avvenimenti che tendevano a mortificare ed a porre nell' imbarazzo il Papa, mentre movevagli guerra, ben s' accorgeva in allora sarebbero le discrepanze religiose nella Germania riuscite assai dannose alla autorità imperiale. Aveva la debolezza degl' Imperatori precedenti permesso ai grandi vassalli dell' Impero tali usurpazioni sul potere e la prerogativa di essi, che, durante il corso di una guerra richiedente i massimi sforzi, trasse Carlo appena qualche aiuto efficace dalla Germania, e s' accorse essere titoli magnifici o pretese obsolete quasi i soli vantaggi del tenere in pugno lo scettro dell' Impero. Ora s' avvedeva anche meglio, avrebbe l' alta dignità di lui maggiormente contribuito a porre inciampi, anzichè a favorire i concepiti progetti, se non ricuperava in qualche modo le prerogative perdute per colpa dei predecessori, e non acquistava l' autorità di Capo dell' Impero, siccome portavane il nome. Non vedeva cosa maggiormente a riuscirvi giovevole del sopprimere opinioni, per cui andavano ad essere uniti i principi da nuovi legami più forti e più sacri di qualunque impegno politico. Non esisteva cosa più favorevole al compimento de' suoi disegni, di uno zelo spiegato a proposito per sostenere la Religione stabilita, di cui era il protettore naturale, servendosene d' istromento per estendere la propria autorità.

Perciò, non appena s' aprì il prospetto di accomodamento col Papa, venne subito, d' ordine dell' Imperatore, tenuta una Dieta a Spira per prendervi in

esame lo stato della Religione. Avendo recato grande offesa al rimanente della Cristianità il decreto della Dieta, convocatavi nel 1526, equivalente ad una tolleranza delle opinioni di Lutero, occorreva la condotta la più destra, e la massima delicatezza per procedere ad una decisione più rigorosa. Tenuti in continua agitazione gli animi da una controversia proseguita per dodici anni, senza respiro di discussione o diminuzione di zelo, erano al massimo grado alterati. Avvezzi alle novità, vedevano delle più ardite il buon esito, ed avendo abolito i vecchi riti, e sostituitine de' nuovi, erano altrettanto dominati dall'affezione all' abbracciato sistema, quanto dall'odio a quello abbandonato. Lo stesso Lutero, dotato di costanza invincibile, malgrado la durata e l' ostinazione della contesa, e non facile a raffreddarsi pel buon esito, continuava l' attacco collo stesso vigore con cui avevalo incominciato; ed i suoi discepoli, fra' quali alcuni lo uguagliavano in zelo, altri in dottrina lo sorpassavano, non erano meno del maestro abili a condurre la controversia nel modo il più conveniente. Molti fra i secolari, alcuni anche fra' Principi, educati in mezzo a queste dispute, abituati ad udire le parti contendenti, ad argomentare, allorquando ad essi si appellavano siccome a' giudici, divenuti profondamente abili nelle materie di cui trattavasi, potevano dimostrarsi non inesperti in qualunque dell' arti con cui maneggiavansi queste contese teologiche. Era quindi naturale, dovesse qualunque decisione violenta della Dieta generare una confusione, ed accendere una guerra religiosa. Altro perciò non chiedevano l'Arciduca e gli altri commissarii dell' Imperatore presso la Dieta, se

1530

1530 non che fosse ingiunto a quegli Stati dell'Impero, i quali avevano fino allora obbedito al decreto emanato contro Lutero nel 1524, di perseverare ad uniformarvisi, vietando agli altri Stati il tentare novità alcuna in fatto di Religione, soprattutto l'abolizione della Messa, prima della convocazione di un Concilio generale. Dopo molte discussioni venne approvato da una maggiorità di voti un decreto a tal uopo (1).

L'Elettore di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, il Langravio d'Assia, i Duchi di Luneburgo, il Principe d'Anhalt, e i deputati di quattordici città imperiali (2) o libere, protestarono solennemente contro questo decreto ingiusto ed empio. Perciò vennero essi chiamati *Protestanti* (3), nome meglio conosciuto in appresso, e più onorevole, poichè applicato indistintamente a tutte le Sette di qualunque denominazione ribelli dalla Sede romana. Non paghi di essersi dichiarati contrarii al decreto della Dieta, spedirono ambasciadori in Italia per esporre i proprii riclami all'Imperatore, da cui furono accolti assai male. Stava Carlo a que'tempi strettamente unito col Papa, e premuroso di attaccarselo invariabilmente. Durante la residenza in Bologna tennero entrambi molte consulte, rapporto ai mezzi i più efficaci di estirpare l'eresia nata in Germania. Pose in campo Clemente,

(1) Sleid., Hist., 117.

(2) Le quattordici città furono Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Rheutlingen, Windsheim, Meimingen, Lindaw, Kempten, Hailbron, Isna, Weissemburgh, Nordlingen, e S. Gallo.

(3) Sleid., Hist., 119. F. Paul., Hist, p. 45, Seckend. II, 127.

il cui animo cauto e timido rifuggiva oltre quello 1530 d'ogni altro Papa dal pensiero solo di un Concilio generale, mille argomenti per dissuaderne pure l'Imperatore. Dipinse i Concilii generali siccome faziosi, intrattabili, presuntuosi, formidabili all'autorità civile, troppo lenti nella deliberazione per rimediare a' disordini richiedenti una cura immediata. » L'esperienza, diceva, ci ha insegnato ad entrambi, che la pazienza e la dolcezza in vece di ammollire hanno innasprito lo spirito d'innovazione. Uopo è quindi il ricorrere al rigore, poichè così vuole il caso disperato. Si dia piena esecuzione perciò alla sentenza di scomunica pronunziata da Leone, e sia dovere dell'Imperatore l'impiegare tutta l'autorità per tenere in rispetto coloro, su' quali non aveva più oltre potere la riverenza dovuta all'autorità civile od ecclesiastica ». Carlo, di cui le viste differivano di molto da quelle del Papa, accorgendosi sensibilmente quanto ostinato e profondamente radicato fosse il male, divisava riconciliare i Protestanti con meno violenti mezzi, e riguardava siccome un espediente per venirne a capo la convocazione di un Concilio. Promise però, qualora non avesse sortito buon esito la dolcezza, di adoprarsi vigorosamente per ridurre al dovere la caparbietà di questi nemici della Fede cattolica (1).

Con questi sentimenti partì l'Imperatore per la Germania, avendo di già ordinato che si tenesse ad Augusta una Dieta dell'Impero. Nel portarsi a quella

(1) Fra Paolo, XLVII. Seck., lib. II, 142, Hist. de la Confess. d'Augsbourg par D. Chytreus, 4.to. Antw. 1572, pag. 6.

1530 città ebbe molte occasioni di osservare la disposizione de' Tedeschi, rapporto ai punti in controversia, e ne trovò gli animi ovunque talmente irritati ed accesi, che si persuase non doversi tentare mezzi severi e rigorosi, finchè gli opposti non riuscissero inefficaci. Fece il suo pubblico ingresso in Augusta con pompa straordinaria, e vi incontrò un'assemblea di membri della Dieta numerosa in ragione della gravità delle cose a prendersi in esame, e dell' onore di un Imperatore, reduce ad essi, colmo di riputazione e di gloria. Sembra comunicasse la sua presenza a tutti i partiti uno spirito di moderazione, un desiderio di pace oltre l'usato. Non permise l' Elettore di Sassonia a Lutero di accompagnarlo alla Dieta per timore d'offendere l' Imperatore, offrendogli l'aspetto di una persona scomunicata dal Papa, e causa di quelle dissensioni cui sembrava in allora tanto difficile il comporre. Per aderire alle brame dell'Imperatore, vietarono ai Teologi del proprio seguito i Principi protestanti il predicare pubblicamente finchè risedevano ad Augusta. Incaricarono per lo stesso motivo Melantone, fra' Riformati l'uomo della massima dottrina, e gentile e pacifico oltremodo di sua natura, perchè stendesse una Confessione di Fede, espressa ne' termini i meno offensivi pe' Cattolici romani, e che coi riguardi dovuti alla verità combinassero. Melantone, il quale di rado avvelenava il suo stile col rancore della controversia, anche negli scritti puramente polemici, eseguì con molta moderazione e con successo un' incumbenza tanto aggradevole alla sua naturale disposizione. Si lesse pubblicamente nella Dieta il *Credo* da lui composto, noto sotto il nome di Con-

fessione d'Augusta dal luogo ove fu presentato (*). Nominaronsi de' Teologi papisti per esaminarlo, i 1530

(*) *Dividevasi questa Confessione in due parti, delle quali la prima, in ventun' articoli, riguardava i punti principali della Religione; la seconda le cerimonie e la pratica della Chiesa, da' Protestanti chiamate abusi, e causa della loro separazione dal grembo della medesima. Quest' ultima, conteneva sette articoli. Siccome molti Scrittori ne parlano, fra' quali Mosheim*, Hist. Eccles. du seizième siécle, *e Bossuet*, Hist. des Variations des Eglises Protestantes, *così, omettendo per amore di brevità di qui indicare la materia di cui trattano gli articoli dell' una e dell' altra parte, mi contenterò di osservare coll' ultimo fra' due citati Autori, che in questo lavoro, vantato cotanto da Robertson, gli osservatori i più spassionati hanno rimarcato molti difetti d' ordine; che non vi si tien dietro al filo delle materie; che vi abbondano le contraddizioni, e quindi (principii religiosi a parte) è ben lontano dall' essere, come lo vorrebbero i Protestanti, un capo d' opera in materia teologica. Osserva diffatti il dotto Traduttore francese di Mosheim, che in un articolo vi si asserisce, che le opere buone non contribuiscono alla giustificazione, mentre in un altro vi si dice, che non sono inutili, non spiegando però in che consista quest' utilità. Rapporto ai Sacramenti, vi si vuole in uno ch' essi infondano lo spirito di cui l' operazione consiste nella sola Fede, e poi vi si sostiene in un altro contro gli Anabattisti la necessità di battezzare i ragazzi. Ma di qual fede, dimanda qui il dotto Vescovo di Meaux, possono mai essere i bambini capaci, concedendo anche che lo Spirito Santo operi nei medesimi?*

*L'Autore della Storia Ecclesiastica del secolo sedicesimo cerca poi d' imporne a' suoi lettori, allorquando dice*, Sez. I, c. 3, §. 2, *che tutti i Protestanti adottarono indistintamente quale regola di Fede la Confessione di Augusta. Sebbene l' Elettore di Sassonia, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, i due Duchi di Luneburgo, il*

1530 quali proposero delle obbiezioni, e ne seguì una disputa fra essi e Melantone, secondato da alcuni dei suoi condiscepoli. Quantunque però Melantone raddolcisse alcuni articoli, facesse delle concessioni rapporto ad altri, e desse a tutti il senso il meno suscettibile d' obbiezione; quantunque s' affaticasse ardentemente l'Imperatore di riconciliare le parti contendenti, tanti contrassegni di distinzione erano di già stabiliti, tante barriere insuperabili poste fra le due Chiese, che parve disperato il caso di venirne ad un accomodamento (1).

*Langravio d'Assia, il Principe d'Anhalt, le Magistrature di Norimberga e di Rutlinga la soscrivessero a nome dei Luterani tal quale avevala Melantone stesa, pur nullameno i Luterani medesimi vi fecero delle alterazioni e de' cambiamenti, secondo le circostanze, e secondo i sistemi nuovi adottati da' loro Teologi, rapporto a que' punti di dottrina che avevano dapprima determinato. La Confessione d'Augusta venne pubblicata con queste variazioni a Wittemberga, ed altrove sotto gli occhi di Lutero e Melantone, ed allorquando, nel* 1561, *i Protestanti si adunarono a Naumburgo per darne un' edizione autentica, dichiararono, che coll' averne scelta una, non intendevano condannare le altre, massime quella di Wittemberga del* 1540.

*I seguaci poi di Zuinglio, lungi dall' approvarla, paragonavano la Confessione d'Augusta al* vaso di Pandora, d' onde usciva il bene ed il male; al pomo di discordia fra le Dee, e ad un ampio mantello ancora, ove il Diavolo poteva starsene avvolto in compagnia di Gesù Cristo. *Calvino si prestò per altro a riceverla ad oggetto di sostenere la sua Setta, in allora nascente, ma ne dava un giudizio poco favorevole.* (*Bossuet*, Hist. des Variat. des Eglises Protestantes, *tom. I, p.* 8. (Nota del Traduttore).

(1) Seckend., lib. II, 159, etc. Abr. Sculteti Annales Evan-

Dai Teologi, fra cui era riuscito infruttuoso ogni tentativo, si volse Carlo ai principi protettori de' medesimi, nè li trovò, che che bramosi fossero della pace e del fargli cosa grata, più de' primi disposti a rinunziare alle proprie opinioni. Impadronivasi a quei tempi degli animi lo zelo della religione ad un grado compreso appena da chi vive in un' età, quando le passioni, suscitate al primo manifestarsi della verità e appena si ricupera la libertà, hanno in gran parte cessato di agire. In allora un tale zelo era così forte, per superare l' interesse politico predominante ordinariamente fra' principi. L' Elettore di Sassonia, il Langravio d' Assia, ed altri Capi de' Protestanti, sebbene sollecitatine separatamente dall' Imperatore, e dalla promessa adescati, o dal prospetto di que' vantaggi a cui palesemente agognavano, ricusarono, con una fermezza degna d' essere imitata, di abbandonare quanto essi riputavano la causa di Dio per l' amore di qualunque acquisto terreno (1).

1530

Riuscito vano qualunque disegno per guadagnare, e disunire la fazione protestante, altro non rimaneva all' Imperatore, fuorchè l' adottare vigorose misure, onde sostenere le dottrine, e l' autorità della Chiesa stabilita. Avevale già raccomandate Campeggio come il modo il più conveniente ed il più efficace di trattare con eretici cotanto ostinati. Aderendone al parere e alle rimostranze, pubblicò la Dieta un decreto ove condannava la più parte delle tesi sostenute da' Protestanti, vietando ad ognuno il proteg-

gelici ap. Herm. Vander Hard., Hist. Liter. Reform. Lipsiae, 1717, fol., p. 159.

(1) Sleid., lib. 132. Scultet., Annal. 158.

1530 gerle, o tollerare chi le insegnava, ingiungendo una stretta osservanza de' riti stabiliti, e proibendo qualunque ulteriore innovazione sotto pene severe. Erano tutti richiesti, perchè concorressero colle sostanze e colla persona all' esecuzione di questo decreto, e chi ricusava obbedirvi veniva dichiarato incapace di agire qual giudice, o di presentarsi come parte innanzi alla Camera imperiale, suprema Corte di giudicatura nell' Impero. Aggiungevasi in fine la promessa di ricorrere al Papa, invitandolo a convocare entro sei mesi un Concilio generale, onde, colle decisioni sovrane di questo, terminare tutte le controversie (1).

Spaventò i Protestanti la severità di questo decreto, poichè consideravanlo quale preludio alle più violenti persecuzioni, e li convinse, essere l' Imperatore deciso a distruggerli. Rimase lo spirito debole di Melantone oppresso dal terrore delle calamità minaccianti la Chiesa, e quasi fosse disperata la causa, s' abbandonò alla malinconia, alle lagnanze. Non si sconcertò per tanto, nè si perdè d' animo Lutero all' aspetto di questo nuovo pericolo, avendo anche procurato, durante la Dieta, di infondere costanza e coraggio ne' suoi con diversi Trattati ad essi indirizzati. Confortò Melantone e gli altri avviliti discepoli, ed esortò i Principi a non abbandonare verità cui avevano con tanta lodevole fermezza sostenuto (2). Fecero le sue esortazioni la più profonda impressione, poichè inquietavali di molto la notizia di una Lega combinata fra' Principi papisti dell'Impero per man-

(1) Sleid., 139.
(2) Seck., II, 180. Sleid., 140.

tenere la Religione dominante, Lega a cui aveva aderito lo stesso Carlo (1). Ciò li convinse della necessità di starsene in guardia, e che dall' unione dipendeva la propria salvezza e il buon esito della causa. Agitati dal timore dell'avversa fazione, e da' sentimenti sulla futura propria condotta, radunaronsi a Smalkalda (2). Colà conclusero una Lega di mutua difesa, organizzando in un corpo regolare i Principi protestanti, e, considerandosi già come tali, determinarono di ricorrere ai re di Francia ed Inghilterra, implorandoli, affinchè proteggessero ed assistessero questa nuova Confederazione.

Somministrò ad essi un pretesto, per corteggiare l'aiuto di principi estranei, un affare non di Religione. Aveva Carlo, le cui viste ambiziose si ampliavano a misura, che se ne andava aumentando e potere e grandezza, formato il progetto di conservare nella propria famiglia la Corona imperiale, procurando di far eleggere re de' Romani il fratello Ferdinando. Favoriva la congiuntura l'esecuzione di questo disegno, poichè l' armi dell' Imperatore erano state dapperttutto vittoriose; egli aveva dato la legge all' Europa coll'ultima pace; non rimaneva chi potesse stargli del pari, o tenerlo in soggezione; ed abbagliato l'Elettore dallo splendore de' suoi successi, o dal potere intimoritone, osava appena opporsi alla volontà di un principe, di cui le preghiere portavano seco l'autorità del comando. Nè mancavano motivi plausibili ad appoggiarlo, mentre le faccende degli altri regni obbligavanlo, egli diceva, ad assentarsi spesso dalla

(1) Seck., II, 200, III, 11.
(2) Sleid., Hist., 142.

1530 Germania; i frequenti disordini causati dalle controversie religiose, e la temuta vicinanza de' Turchi, minaccianti continuamente d'inondare il cuore dell'Impero con eserciti devastatori, richiedevano la costante presenza di un principe dotato di prudenza per comporre le une, fornito di potere e di valore per respingere gli altri. Queste qualità possedevale in grado eminente Ferdinando, avendo acquistato un' interna conoscenza della costituzione e de' costumi della Germania col lungo risedervi. Avendo assistito fino dai primi momenti alle dissensioni religiose, sapeva quali rimedii erano i più adattati, quali avrebbero essi sopportato, e come applicarli. Siccome d'altronde ne giacevano i dominii sulle frontiere de' Turchi, egli diveniva il difensore naturale della Germania contro gl'Infedeli, poichè spinto dall'interesse non meno, che dal dovere a resistervi.

Poca impressione facevano sui Protestanti questi argomenti. Istrutti dall'esperienza, che nulla aveva contribuito, quanto l'interregno dopo la morte di Massimiliano, la lunga assenza di Carlo, e il conseguente allentarsi delle redini del governo, ai progressi delle loro opinioni, colti tali vantaggi da uno stato d'anarchia, non amavano certo di darsi un nuovo e stabile padrone. Vedevano chiaramente la vasta ambizione di Carlo tendere a fare ereditaria nella propria famiglia la Corona imperiale, onde stabilire nell'Impero un dominio assoluto, a cui non potevano con altrettanta facilità aspirare principi

1531 elettivi. Determinarono quindi d'opporsi all'elezione di Ferdinando col massimo vigore, e ad eccitare i compatriotti, coll'esempio e coll'esortazioni, a resistere a questa violazione della loro libertà Perciò

l' Elettore di Sassonia ricusò non solo di assistere 1531 al Collegio elettorale convocato dall'Imperatore a Colonia, ma commise al figlio primogenito di comparirvi, e protestarvi contro l' elezione, siccome informe, illegale, contraria agli articoli della Bolla d'oro, e della libertà dell' Impero sovvertitrice. Gli altri Elettori però, cui Carlo erasi assai studiato di guadagnarsi, senza riguardi all' assenza e alla protesta di lui, nominarono re de'Romani Ferdinando, il quale venne pochi giorni dopo incoronato ad Aquisgrana (1).

Allorquando i Protestanti, radunati per la seconda volta a Smalkalda, ebbero di quest'avvenimento contezza, ed udirono nel tempo stesso, essersi incominciato a procedere nella Camera imperiale contro alcuni sul conto de' principii religiosi, videro la necessità non solamente di rinnovare l'alleanza di prima, ma di spedire al momento ambasciadori in Francia, ed Inghilterra. Aveva Francesco osservato, colla gelosia di un rivale, la riputazione acquistatasi dall'Imperatore, coll'apparenza del disinteresse e della moderazione sfoggiata, nell' assestare le faccende in Italia, e rimirava con dispiacere con quale fortuna egli avesse tentato di perpetuare ed estendere la propria autorità in Germania coll' elezione di un re de'Romani. Ciò nondimeno nulla sarebbe stato impolitico, quanto il precipitare in una nuova guerra il regno, di già esaurito da' sforzi straordinarii e dalla mala fortuna scoraggiato, prima di dargli tempo di reclutare le milizie, e scordare le passate sventure. Non essendo provocato, nè offerendoglisi quasi pretesto,

(1) Sleid., 142. Seck., III, 1. P. Heuter. Rer. Austr., l. X, c. 6, p. 240.

1531 non poteva violare un Trattato di pace da lui tanto ultimamente sollecitato, senza perdere la stima dell' Europa, senza farsene detestare qual principe privo di probità e d'onore. Osservava con molto piacere potenti fazioni andarsi nell' Impero formando. Dava udienza col massimo interessamento alle lagnanze dei Principi protestanti, e senza sembrare proteggerne le opinioni in fatto di Religione, determinò di nutrire segretamente le scintille di una discordia politica, affinchè potessero, a tempo opportuno, diffondere un incendio. A tal fine spedì in Germania Guglielmo de Bellay, uno de' più abili negoziatori francesi, e questi visitando le Corti de' principi malcontenti, ed accrescendone artifiziosamente il male umore, concluse fra essi (1) e il proprio padrone un' alleanza, che, sebbene nascosta in allora, e non causa d'effetti immediati, gettò le fondamenta di un' unione fatale in molte occasioni agli ambiziosi progetti di Carlo, ed accennò a' principi malcontenti della Germania ove ricorrere all' avvenire per procacciarsi un protettore capace, e desideroso non meno d'intraprenderne la difesa contro le usurpazioni dell' Imperatore.

Altamente adirato il re d'Inghilterra contro Carlo, perchè il Papa avesse, per fargli cosa grata, ritardato, ed in seguito si fosse opposto, al suo divorzio, non era meno di Francesco disposto ad unirsi alla Lega per renderla all' Imperatore più formidabile. Ingolfavalo però in cotale labirinto di progetti e negoziati la smania di divorziare, e talmente aveva di mira l' abolire la papale giurisdizione in Inghilterra, che non rimanevagli tempo d'occuparsi d'affari estra-

(1) Bellay, 129 a 150. Sec. III, 14.

nei. Per la qual cosa si contentò di dare promesse ai Confederati di Smalkalda, accompagnate da un leggiero sussidio in danaro (1). 1531

Frattanto molte circostanze convinsero Carlo, che non era la congiuntura favorevole ad estirpare l'eresia con mezzi violenti e rigorosi; che per accedere all'inclinazione del Papa aveva di già con troppa precipitazione proceduto; e che maggiormente gli conveniva il consolidare in un Corpo vigoroso ed unito la Germania, di quello che dividerla ed indebolirla con una guerra civile. Resi imponenti per numero e per zelo, avevano di già i Protestanti acquistato peso ed importanza coll'unirsi in quella Confederazione, a cui avevanli obbligati gl'imprudenti passi fatti ad Augusta. Consci della propria forza, sprezzavano le decisioni della Camera imperiale, e sicuri di una protezione al di fuori, erano pronti a sfidare il Capo dell'Impero. Precaria era d'altronde la pace colla Francia; non potevasi contare sull'amicizia di un Pontefice irresoluto ed interessato; e stavasi Solimano preparando ad entrare in Austria con un esercito più poderoso, onde riparare l'infamia e le perdite a cui aveva dovuto soggiacere. Per tutti questi motivi, massime per l'ultimo, rendevasi necessario un pronto accomodamento co' principi malcontenti, non solamente per compiere i futuri disegni, ma per consolidare la sicurezza presente. Negoziati si maneggiarono quindi, da lui diretti, presso l'Elettore di Sassonia e Confederati, e dopo molte dilazioni causate dalle gelosie di essi contro l'Imperatore, e reciproche; dopo difficoltà senza numero

(1) Herbert., 152, 154.

1532 provenienti dalla natura poco pieghevole delle materie religiose, non soffrenti alterazione, o modificazione, o dilazione, come i punti di politico interesse, si convennero a Norimberga preliminari di pace, ratificati in seguito a Ratisbona, ove venne stipulato: » Avesse una pace generale a regnare in Germania, finchè non fosse adunato un Concilio generale, la cui convocazione avrebbe l' Imperatore procurato di ottenere. Fosse nessuno molestato in fatto di religione, e si sospendessero tutti i processi contro i Protestanti incoati dalla Camera imperiale, dichiarando nulle le sentenze di già emanate a danno de' medesimi. Obbligavansi i Protestanti, per parte loro ad assistere l' Imperatore con tutto l' impegno contro l' invasione de' Turchi » (1). Così colla fermezza nello stare ai proprii principii attaccati, coll' unanimità nelle insinuate pretese, colla destrezza nel trarre partito dalla situazione dell'Imperatore, i Protestanti ottennero patti corrispondenti quasi ad una tolleranza della loro Religione. Tutte le concessioni le fece Carlo, essi non ne fecero alcuna. Neppure fu mentovato il punto favorito relativo all' elezione di Ferdinando, e i Protestanti di Germania, fino allora considerati solamente come una Setta religiosa, vennero in appresso riguardati come un Corpo politico di non poca conseguenza (2).

Interruppe le sedute della Dieta di Ratisbona la notizia pervenuta a Carlo dell' essere Solimano entrato in Ungheria capitanando trecentomila uomini. Il contingente di ciascun principe in milizie e in da-

(1) Du Mont, Corps. Diplom., tom. IV, part. II, 87, 89
(2) Sleid., 140, etc. Seck., III, 19.

naro era già determinato, e i Protestanti, in testimonianza di gratitudine verso l' Imperatore, si adoprarono con uno zelo straordinario, e posero in campo forze eccedenti in numero il loro contingente. Imitandone l' esempio i Cattolici, venne raccolto presso Vienna un esercito de' più grandi, e meglio regolati che avesse giammai la Germania fornito. Raggiunto da un corpo di veterani spagnuoli e italiani, guidati dal marchese del Guasto, da alcuni distaccamenti di cavalieri di pesante armatura, provenienti da' Paesi Bassi, e dalle milizie cui Ferdinando aveva posto assieme in Boemia, nell' Austria e negli altri suoi dominii, si trovò forte di novantamila fanti disciplinati, e di trentamila cavalieri, oltre uno sciame prodigioso di milizie irregolari. Di questo esercito poderoso assunse l' Imperatore il comando, ed aspettava il Mondo, in sospeso, l'esito di una battaglia decisiva fra i due più grandi Monarchi esistenti. Ciascuno di essi temendo però il potere e la fortuna propizia dell'altro, operava con tanta cautela, ch' ebbe fine, senz' avvenimento memorabile, una campagna, per cui eransi fatti così immensi preparativi. Vedendo Solimano l'impossibilità di guadagnare terreno sopra un nemico vigilante, e sempre all' erta, ritornò a Costantinopoli sul finire dell' Autunno. Deve osservarsi che, in un secolo tanto belligero, allorquando ogni gentiluomo era soldato, ogni principe generale, fu questa la prima volta, in cui Carlo, il quale aveva di già intraprese guerre di lunga durata, e riportate tante vittorie, capitanò i suoi soldati; e non poco onore gli valse in questo primo saggio l'opporsi ad un Generale come Solimano, obbligandolo a ritirarsi.

1532 Circa al principio di questa campagna, morì l'Elettore di Sassonia, e gli succcsse il figlio Federico. Trasse vantaggio, anzichè danno, la Riforma da questo evento, poichè, non meno affezionato alle opinioni di Lutero, occupò il nuovo Elettore il posto coperto dagli avi, di Capo della fazione protestante, e difese coll' ardire, collo zelo della gioventù quella causa, cui essi avevano nutrito e favorito colla cautela della vecchiaia.

Subito dopo la ritirata de' Turchi, impaziente Carlo di visitare nuovamente la Spagna, partì per l'Italia, onde recarvisi. Siccome egli bramava assai un abboccamento col Papa, si videro una seconda volta a Bologna colle stesse dimostrazioni d' amicizia e rispetto, ma non coll' uguale confidenza esternatavi negli ultimi negoziati. Mal soddisfatto era Clemente del procedere dell' Imperatore ad Augusta, mentre, coll'acconsentire alla pronta convocazione di un Concilio, aveva cancellato con usura tutto il merito acquistatosi col severo decreto contro i Riformatori. Irritavalo anche maggiormente la tolleranza accordata ai Protestanti a Ratisbona, e la promessa ancora più esplicita fattavi rapporto ad un Concilio. Avendolo pertanto (in parte perchè sperava un esito salutare dall'adunanza d'un Concilio, ed in parte pel desiderio di fare ai Tedeschi cosa grata) sollecitato Carlo, per mezzo d' ambasciatori, a convocare senza dilazione quest' assemblea, ed insistendo verbalmente a tal uopo, stava Clemente in un bivio per rispondere ad una richiesta, cui era indecente il rifiutare, l' accedervi pericoloso. Tentò da principio di stornare Carlo dal pensiero, ma vedendolo irremovibile, ebbe ri-

corso ad artifizii per differire almeno, se non mandare a vuoto, la convocazione di una tale assemblea. Col plausibile pretesto della necessità di previamente fissare, d'accordo colle parti interessate, il luogo ove radunare il Concilio, il modo di procedervi, il diritto degli ammessi a votare, e l'autorità delle decisioni de' medesimi, egli spedì all' Elettore di Sassonia, come Capo de' Protestanti, un Nunzio accompagnato da un ambasciadore dell'Impero. Insorsero, rapporto a ciascuno di questi articoli, difficoltà inestricabili, e contese. I Protestanti volevano il Concilio in Germania: il Papa insisteva perchè si tenesse in Italia. Esigevano quelli fossero i punti in questione decisi dalla parole della Santa Srittura: questi pretendeva ugualmente autorevoli i decreti della Chiesa, e le opinioni de' Padri e Dottori. Dimandavano gli uni un Concilio libero, ove i teologi commissarii delle Chiese diverse avessero un voto: mirava l' altro a modellare il Concilio in modo di renderlo del tutto ligio alla sua volontà. Riputavano i Protestanti ingiusto sopra ogni cosa l' obbligarsi a sottomettersi ai decreti di un Concilio, prima di conoscere su quali principii basassero, da chi s' avessero a pronunziare, e quali formalità di procedimento si avessero ad osservare: sosteneva il Papa essere del tutto inutile il convocare un Concilio, se chi lo dimandava non dichiaravasi pronto ad uniformarsene alle ordinanze. Onde combinare cotanta discrepanza d' opinioni, molti espedienti si proposero, ed i negoziati si tirarono talmente in lungo, che vide il Papa i suoi disegni compiuti, e non gli si affibbiò l' infamia d' aver posto degl' inciampi all' esecuzione di una

1532

1532 misura riputata cotanto essenziale al bene della Chiesa dall' Europa intera (1).

Contemporaneamente a' negoziati relativi alla chiamata del Concilio, ne maneggiò l' Imperatore un' altro, che gli stava maggiormente a cuore per assicurare la pace stabilita in Italia. Avendo Francesco rinunziato alle sue pretese in quel paese con molta ripugnanza, temeva Carlo avesse a côrre il primo pretesto, od approfittare della prima occasione per ricuperare quanto aveva perduto. Rendevasi quindi necessario il fare de' preparativi, onde radunare un esercito atto a resistergli. E siccome il tesoro, impoverito da una lunga guerra, non potevagli fornire il danaro occorrente a tenere sempre in piedi tante milizie, tentò di scaricarsi di questo peso sopra gli alleati, e di provvedere a spese de' medesimi, alla sicurezza de' proprii dominii. Propose perciò, che dovessero gli Stati d' Italia unirsi in una Lega di difesa contro qualunque occupatore, e che alla prima apparenza di pericolo, si mettesse in piedi e si mantenesse a spese comuni un esercito, di cui fosse nominato Generalissimo Antonio de Leyva. Nè poco accetta fu la proposta a Clemente, quantunque per motivi da quelli dell' Imperatore differentissimi. Sperava con questo espediente di liberare l'Italia da' veterani tedeschi e spagnuoli, che alle Potenze di quel
1533 paese avevano incusso cotanto terrore, e le tenevano tuttavia al giogo imperiale soggette. Conseguentemente si concluse la Lega, e vi accederono gli Stati d' Italia, meno i Veneziani. Si fissò il contingente in danaro delle parti contraenti pel mantenimento dello

(1) F. Paolo, Hist. 61. Seckend., III, 73.

esercito. Aderì l'Imperatore a ritirare le milizie, 1533 che davano tanta ombra agli alleati, ed era omai nell'impossibilità di mantenere. Licenziatane una porzione, l'altra, incamminata verso la Sicilia e la Spagna, s'imbarcò sulle galee di Doria e giunse a Barcellona (1).

Malgrado tutte le precauzioni tendenti ad assicurare la pace in Germania, ed a conservare il sistema stabilito in Italia, andava l'Imperatore vie più temendo ogni giorno, che fossero e l'una e l'altro disturbati dagl'intrighi, o dall'armi del re di Francia. E non era mal fondata questa tema, poichè la sola disperata situazione delle cose sue aveva potuto indurre Francesco ad aderire ad un Trattato disonorevole e svantaggioso come quello di Cambray. Nell'atto diffatti d'apporvi la ratifica, aveva egli deciso di attenervisi, finchè la necessità ve l'obbligava, e protestò solennemente, quantunque con molta secretezza, contro diversi articoli, contro quello massimamente, con cui rinunziava a tutte le pretese sul Ducato di Milano, siccome ingiusto, a'proprii eredi ingiurioso, e non valido. D'ordine suo, e coll'uguale secretezza, un Giurecousulto della Corona insinuò una protesta allo stesso oggetto, allorquando la ratifica del Trattato venne registrata in Parlamento a Parigi (2). Pensava forse Francesco, coll'impiegare un artifizio indegno di un Re, e distruttore della fede pubblica e della mutua confidenza su cui riposano i patti fra le nazioni, di sciogliersi da qualunque obbligazione ad eseguire le promesse le più solenni, o

(1) Guicc., lib. XX, 551. Ferreras, IX, 149.
(2) Du Mont, Corps Diplom., tom. IV, part. 2, p. 52.

1533 ad aderire agl' impegni i più sacri. Dal momento in cui conchiuse la pace a Cambray, egli desiderava e spiava l' opportunità di violarla con sicurezza. Procurò a tal fine di rassodare l' alleanza col re d'Inghilterra, coltivandone assiduamente l'amicizia. Pose la forza militare del regno su d' un piede migliore e più formidabile di prima. Fomentò con arte le gelosie e il malcontento fra' Principi tedeschi.

Si diè moto però Francesco più di tutto a rompere la stretta alleanza fra Carlo e Clemente, ed osservando con soddisfazione, che apparenze di disgusto o d'allontanamento andavano suscitandosi nell'animo sospettoso ed interessato del Pontefice, sperò non avesse quella a durare lunga pezza. Siccome la decisione dell' Imperatore in favore del duca di Ferrara aveva assai irritato il Papa, insistè Francesco contro l' ingiustizia di un tale procedimento, e lusingò Clemente, che avrebbe in lui trovato la Sede papale un protettore più imparziale, non meno potente. E poichè l'opportunità, con cui Carlo dimandava un Concilio, offendeva il Papa, frappose ostacoli per impedirlo, e tentò stornare dall'insistere su di questo punto i Principi tedeschi, suoi alleati (1). Essendosi l' Imperatore cattivato l' animo di Clemente col contribuire ad ingrandirne la famiglia, tentò Francesco di pigliarlo all'amo colla stessa attraentissima esca, proponendo un matrimonio fra il proprio secondogenito Enrico, e Catterina, figlia di Lorenzo de' Medici cugino del Papa. Alle prime proposizioni di questo contratto, mal sapendo persuadersi l' Imperatore che volesse realmente Francesco avvilire il sangue

(1) Bellay, 141, etc. Seck., III, 48. F. Paul, 63.

regale di Francia, facendo alleanza con Catterina, di 1533
cui gli antenati erano, poco tempo prima, cittadini privati, e mercanti in Firenze, gli attribuiva il pensiero di lusingare, e tenere a bada l'ambizioso Pontefice. Credè nondimeno necessario cancellare l'impressione d'un' offerta tanto abbagliante col promettere di mandare a vuoto il matrimonio convenuto fra la propria nipote, figlia del re di Danimarca, ed il duca di Milano, sostituendovi Catterina. Non ebbe effetto tale espediente, poichè gli ambasciadori di Francia fecero all' improvviso conoscere di essere pienamente autorizzati a concludere il Trattato di matrimonio col duca d' Orleans. Talmente gongolava il Papa per la dignità e pel lustro cui andava la Casa Medici acquistando in grazia d'un onore siffatto, che offrì di accordare a Catterina, in via di dote, l'investitura di ragguardevoli territorii in Italia; mostrossi pronto a sostenere Francesco nel proseguimento delle sue pretese su quella provincia; ed aderì ad abboccarsi seco lui (1).

Stavasi Carlo in sulle spine per impedire un incontro da cui non potevagli derivare fuorchè danno; nè sapeva persuadersi, dopo averlo visitato due volte ne'suoi Stati, come il Papa avesse ad usare al rivale un contrassegno di distinzione, avventurando un viaggio di mare in una stagione sfavorevole per portarsi a fare la corte al re di Francia ne' suoi dominii. Superò nulladimeno la smania di compire il contratto gli scrupoli di orgoglio, di gelosia, di timore, in tutt' altre occasioni sopra il Pontefice influenti; e malgrado i diversi artifizii dell' Imperatore per impedirlo, l'abboccamento

(1) Guicc., l. XX, 551, 553. Bellay, 138.

1533 ebbe luogo a Marsiglia colla massima pompa, e con dimostrazioni di confidenza d'ambo le parti. Il matrimonio, cui l'ambizione e i talenti di Catterina resero in appresso fatale, come in allora riputavasi disonorevole alla Francia, venne conchiuso. Qualunque progetto però si concertasse secretamente fra il Papa e Francesco in favore del duca d'Orleans, a cui cedeva il padre ogni diritto sull'Italia, tanta cura ebbero essi di evitare d'offendere l'Imperatore, che non stipularono Trattato alcuno (1), ed anche, ne' patti nuziali, rinunziarono ai diritti e alle pretese tutte sull'Italia, meno il ducato d'Urbino (2).

Mentre stava Clemente procedendo in negoziati, per convenire quest'alleanza con Francesco tanto all'Imperatore sospetta, doppio di sua natura, ed artifizioso, progrediva egli in tutti i procedimenti relativi al re d'Inghilterra, mostrandosi proclive a contentarlo, come se l'unione la più cordiale fosse fra essi sempre esistita. Le istanze d'Enrico pel divorzio continuavano da sei anni, durante i quali negoziò il Papa, promise, ritrattò, e nulla decise. Dopo avere sofferto e dilazioni, e mancamenti di parola oltre quanto potevasi aspettare dal carattere impetuoso e collerico di lui, stancossene alfine la pazienza, e si volse ad un altro Tribunale per ottenerne quanto invano aveva a Roma sollecitato. Cranmer, arcivescovo di Cantorbery, con una sentenza fondata sull'autorità delle Università, Dottori e Rabbini, consultati in proposito, annullò il matrimonio del Re con Catterina, ne dichiarò la figlia illegittima, e riconobbe Anna

(1) Guicc., l. XX, 555.
(2) Du Mont, Corps Diplom., IV, p. II, 101.

Bolena, regina d'Inghilterra. Contemporaneamente 1533
incominciò Enrico non solamente a trascurare ed a minacciare il Papa, cui aveva fino allora corteggiato, ma a fare delle innovazioni nella Chiesa, di cui era stato uno zelante difensore. Temè Clemente, avendo veduto tante provinee e regni rivoltarsi dalla Santa Sede, non avesse l'Inghilterra a seguirne l'esempio, e, in parte per la premura di prevenire il colpo fatale, in parte per aderire alle sollecitazioni del re di Francia, si decise ad appagare Enrico in modo di ritenerlo in seno alla Chiesa. La furia però de' Cardinali dediti all'Imperatore, non diè tempo al Papa di eseguire questo prudente disegno, e lo spinse con una precipitazione, fatale alla Santa Sede, ad emanare una Bolla, ove rescindevasi la sentenza di Cranmer, confermavasi il matrimonio d' Enrico con Catterina, e lo si dichiarava scomunicato, se, entro un dato tempo, non abbandonava la seconda moglie, ritornando all'altra. Istizzito da questo improvviso decreto, uscì da' gangheri Enrico, e i sudditi ne assecondarono il risentimento e lo sdegno. Sortì un atto del Parlamento tendente ad abolire in Inghilterra il potere e la giurisdizione papale. Si devenne ad un secondo, con cui fu dichiarato il Re Capo supremo della Chiesa, ed investito dell' autorità di cui privavansi i Papi. Così, non più a lungo sostenuta dalla venerazione del popolo, fu rovesciata in un momento la vasta fabbrica del dominio ecclesiastico con tanta arte innalzata, e di cui le fondamenta parevano tanto profonde. Proseguì Enrico colla contraddizione che ne distingueva il carattere a difendere le dottrine della Chiesa di Roma con tanta fierezza, con quanta attaccavane la giurisdizione. Perseguitava alter-

1534 natamente i Protestanti, perchè rigettavano le une, ed i Cattolici perchè riconoscevano l'altra. Autorizzati però i sudditi a percorrere un'altra strada, non si contentarono di fermarsi alla meta da lui prescritta. Incoraggiati dal suo esempio a spezzare alcuni anelli della catena, erano talmente impazienti di sbarazzarsi di quanto ne rimaneva (1), che nel regno susseguente ebbe luogo, col consenso di tutti, una separazione totale dalla Chiesa romana negli articoli di Fede, come pure in fatto di disciplina e di giurisdizione.

Una breve dilazione avrebbe salvato la Sede di Roma dai tristi risultamenti dell'imprudenza di Clemente. Subito dopo la sentenza contro Enrico, cadde in una malattia di languore, la quale dimagrandone a poco a poco la complessione pose fine al Pontificato di lui, il più sgraziato cui avesse da molti secoli provato la Chiesa, e per la sua durata, e per gli effetti. Lo stesso giorno in cui i Cardinali entrarono in Conclave, innalzarono al trono papale Alessandro Farnese, decano del Sacro Collegio, e fra essi il più vecchio, il quale assunse il nome di Paolo III. La notizia di questa promozione fu accolta con acclamazioni straordinarie dal popolo di Roma, sommamente soddisfatto al vedere, dopo oltre cent' anni, la Corona di S. Pietro cingere la fronte ad un cittadino romano. I più atti a giudicare desunsero un presagio favorevole della amministrazione di lui dall' esperienza sotto quattro pontificati acquistata, e dal carattere di moderazione e prudenza ch'egli conservò sempre in una situa-

(1) Herbert. Burn, Hist. of Reform.

zione eminente, ed in un' epoca esigente talenti e destrezza (1). 1534

Dovette l' Europa, egli è probabile, alla morte di Clemente la continuazione della pace, poichè sebbene non esista traccia nella Storia di una Lega fra lui e Francesco conchiusa, egli avrebbe però secondato, non v'ha dubbio, le operazioni de' Francesi in Italia, onde soddisfare la propria ambizione, mirando la famiglia padrona di Firenze e Milano. All' elezione però di Paolo III, fino allora ligio all' Imperatore, vide Francesco la necessità di sospendere per qualche tempo quanto aveva ideato, e differire il principio delle ostilità.

Mentre stava Francesco aspettando l' opportunità di rinnovare una guerra, riuscita fino allora tanto fatale a lui ed a' sudditi, aveva luogo in Germania un avvenimento di una natura assai singolare. Fra molti effetti benefici e salutari, di cui era la Riforma causa immediata, se ne frammischiarono alcuni di un' opposta natura, siccome suole addivenire in tutte le azioni ed eventi diretti dall' uomo. Allorquando la mente è sollevata da grandi oggetti, ed agitata da forti passioni, le funzioni di essa sono talmente precipitose, che sono soggette a divenire irregolari e stravaganti. Nelle grandi rivoluzioni in materia religiosa, abbondano siffatte irregolarità nel momento soprattutto, in cui gli uomini, scossa l' autorità degli antichi principii, non comprendono pienamente la natura, o non sentono l' obbligazione delle nuove adottate massime. Procedendo la mente in tale situazione coll' arditezza suggeritale dal riget-

(1) Guicc., l. XX, 556. F. Paulo, 64.

1534 tare le opinioni predominanti, e non guidata da una conoscenza chiara del sistema sostituitovi, non cura ritegno, e s' appiglia a nozioni stravaganti, che sovente conducono all' immoralità, allo scandalo. Così ne' primi secoli della Chiesa cristiana, molti fra' nuovi proseliti, rinunziato avendo alle antiche credenze, ed imperfettamente istrutti delle dottrine e precetti del Cristianesimo, inventarono le più stravaganti opinioni sovvertitrici della pietà e della virtù, le quali non scomparvero, se non quando la conoscenza della Religione s' accrebbe, ed andò maggiormente diffondendosi. Parimente, al comparire di Lutero, l' imprudenza, o l' ignoranza di alcuni fra' suoi discepoli, li spinse a pubblicare opinioni assurde e perniciose non meno, le quali, proposte ad uomini illetterati al sommo, ma della novità smaniosi, e mentre n' erano gli animi vôlti alle speculazioni religiose, ottennero facilmente credito ed autorità fra essi. Devono a queste cause imputarsi le aberrazioni di Muncer, nel 1525, e la rapidità con cui si propagarono fra' paesani. Quantunque però l' insurrezione suscitata da questo fanatico fosse soffocata al momento, s' appiattarono pur nondimeno alcuni fra' suoi seguaci qua e là, e tentarono di diffonderne segretamente le opinioni.

Nelle provincie dell' Alta Germania, di già desolate dalla rabbia fanatica di costoro, ne vegliarono i Magistrati con tanta severa attenzione gli andamenti, che videro molti la necessità di ritirarsi altrove, furono alcuni puniti, altri esiliati, e sradicatine onninamente gli errori. Ne' Paesi Bassi però, e nella Vestfalia, ove maggiormente ignota erane la pericolosa tendenza d' opinioni, e con minore attenzione invigilata, essi ottennero asilo in diverse città, e vi

sparsero l' infezione de' loro principii. Riferivasi la più rimarcabile fra le opinioni di costoro al Sacramento del Battesimo, quale sostenevano doversi amministrare a chi era giunto al lume di ragione, ed eseguirsi non già collo spruzzo, ma colla immersione. Condannavano quindi il battesimo dei bambini, e come ribattezzavano i loro proseliti, così furono chiamati col nome di *Anabattisti*. A questa nozione particolare sul battesimo, apparentemente fondata sulla pratica della Chiesa all' epoca degli Apostoli, e nulla avente in sè di contrario alla pace, ed all' ordine dell' umana società, aggiungevano altri principii di una natura assai esagerata e pericolosa. Sostenevano essere fra' Cristiani non solo inutile la magistratura, ma illegale ed usurpatrice della libertà spirituale, mentre avevano i precetti del Vangelo per dirigersi, e lo spirito di Dio per guidarli. Pretendevano avessero ad abolirsi le distinzioni di nascita, di rango o di ricchezze, poichè contrarie allo spirito del Vangelo, secondo cui tutti gli uomini sono uguali. Volevano, che tutti i Cristiani, facendo di quanto possedevano un monte comune, vivessero assieme nello stato d' uguaglianza, a' membri della stessa famiglia conveniente, e che, siccome, nè la legge di natura, nè i precetti del Nuovo Testamento imponevano prescrizioni sul numero delle mogli, potessero gli uomini usare della stessa libertà accordata da Dio ai Patriarchi.

Non tardarono siffatte opinioni, propagate e sostenute collo zelo e coll' arditezza del fanatismo, a produrre quelli effetti che ne dovevano essere il risultamento. Due Profeti anabattisti, Giovanni Matthias, fornaio in Haarlem, e Giovanni Boccold, o Beükels,

1534 garzone di sarto a Leyden, smaniosi di farsi dei proseliti, fissarono la propria residenza a Munster, città imperiale di primo ordine in Vestfalia, avente per sovrano il Vescovo, ma governata da un Senato e da Consoli. Non mancando nè l'uno, nè l'altro de' talenti alle imprese disperate idonei, molta risoluzione cioè, un'apparenza di santità, ardite pretese all'essere ispirati, ed un modo insinuante e lodevole di parlare, acquistarono non pochi neofiti, e fra essi Rothman, predicatore dapprima del Protestantismo in Munster, e Cnipperdoling, cittadino bennato e ragguardevole. Resi arditi dall' appoggio di tali discepoli, insegnarono pubblicamente le proprie opinioni, e non contenti di questa libertà, tentarono più volte, sebbene senza successo, d'impadronirsi della città, onde sostenerle coll' autorità pubblica. Finalmente avendovi fatti entrare i colleghi de' paesi vicini, s'impossessarono immantinenti dell'Arsenale e del palazzo del Senato di notte tempo, e percorrendo colla spada sgnainata le strade, e con terribili ululati, gridavano altamente: » Pentitevi, e fatevi battezzare, e voi empii partite ». I Senatori, i Canonici, la Nobiltà, e i più tranquilli fra' cittadini, e protestanti e papisti, fuggirono confusamente spaventati dalle minacce e dallo schiamazzare di costoro, lasciando la città in balìa di una plebe frenetica composta per la più parte di estranei. Nulla più rimanendo per tenerli a dovere e frenarli, s'accinsero a modellare il governo, secondo i suggerimenti della loro stravagante fantasia, e sebbene rispettassero dapprincipio l' antica costituzione al punto di eleggere, fra i membri della Setta, i Senatori, e di nominare Consoli Cnipperdoling ed altri proseliti,

non era questa che una formalità, poichè tutto pro- 1534
cedeva da Matthias, il quale, sotto pena di morte ai disobbedienti, esternava col tuono e coll'autorità di un Profeta la sua volontà. Dopo avere incoraggiato la plebe a saccheggiare le chiese ed a cancellarne gli ornati, ingiunse di distruggere tutti i libri, meno la Bibbia, poichè inutili, od empii, confiscò i beni di quelli ch'erano fuggiti, e li vendè agli abitanti de' paesi limitrofi. Ordinò ad ognuno di deporre a' suoi piedi quanto aveva in oro, in argento ed effetti preziosi, e le ricchezze, con tali mezzi ammassate, le depose nel pubblico tesoro, nominando persone per farne la distribuzione secondo i bisogni. Posti per tal modo in una perfetta uguaglianza i membri di questa Repubblica, comandò a tutti di mangiare in pubblico, prescrivendo anche le pietanze che dovevansi ogni giorno servire in tavola. Compiuta questa riforma, fece de' provvedimenti per difendere la città, e prese a tal uopo delle misure non peccanti certamente di fanatismo. Formò magazzini d'ogni sorta; riparò ed ampliò le fortificazioni, obbligando ognuno in giro senza distinzione a lavorare. Raccolse in corpi regolari gli atti al maneggio dell'armi, e procurò di aggiungere all'impeto dell'entusiasmo la consistenza della disciplina. Mandò emissarii agli Anabattisti ne' Paesi Bassi, invitandoli a radunarsi a Munster, da lui chiamata il Monte Sion, onde di là incamminarsi alla conquista di tutte le nazioni della Terra. Instancabile nell'occuparsi di quanto alla sicurezza od alla propagazione della Setta occorreva, animava i suoi discepoli coll'esempio a non rifiutarsi alla fatica, a non lagnarsi degli stenti; e non avendo agio di calmarsi

1534 le fanatiche passioni di costoro, atteso il continuo succedersi di esortanze, rivelazioni e profezie, parevano pronti a tutto intraprendere, a tutto soffrire per sostenere le proprie opinioni.

Mentre stavano così preparati, avendo il vescovo di Munster radunato un esercito poderoso, s'avanzò per assediare la città. All'avvicinarsene, fece Mattia una sortita guidando alcune milizie scelte, attaccò un lato del campo, se ne rese a viva forza padrone, e dopo molta strage ritornò in città carico di gloria e di spoglie. Inebbriato da questo successo, mostrossi il dì vegnente imbrandendo una lancia, e dichiarò di volere, ad imitazione di Gedeone, sortire con un pugno d'uomini, e colpire l'oste degli empii. Lo seguirono senza esitare in questa strana impresa trenta individui da lui destinati, e precipitatisi con un coraggio frenetico sul nemico, furono tagliati a pezzi senza che alcuno potesse salvarsene. Cagionò dapprincipio molta costernazione fra' discepoli la morte del Profeta, ma colle stesse pretese e facoltà con cui aveva ottenuto credito Mattia, risuscitonne Boccold le speranze e lo spirito per modo, che gli succedè nella direzione delle faccende. Non dotato però del coraggio intraprendente del suo predecessore, si contentò di starsi sulla difesa, e, senza tentare sopra il nemico sortita alcuna, aspettò da' Paesi Bassi i soccorsi promessi e predetti più volte da' Profeti della Setta. Quantunque però meno ardito di Mattia nell'agire, egli era un fanatico più stravagante, e d'una ambizione illimitata. Subito dopo la morte di questi, avendo, per mezzo di visioni oscure e di profezie, preparato la plebe a qualche evento straordinario, egli spogliossi nudo, e percorrendo le contrade,

andava ad alta voce gridando: » Essere giunto il regno di Sion, e doversi quindi abbassare quanto esisteva di più alto sulla Terra, ed innalzare quanto di più umile ». A compimento di tale profezia, fece radere al suolo le chiese e i fabbricati i più maestosi della città, degradò i Senatori scelti da Mattia, e togliendo a Cnipperdoling il consolato, carica la più elevata nella Repubblica, lo destinò al servizio il più infame ed il più vile, quello cioè del boia, al quale strano passaggio adattossi il medesimo senza lagnarsi, anzi colla massima gioia; e tale era il rigore dispotico di Boccold, che chiamavalo ogni giorno a disimpegnare l'una, o l'altra incumbenza di questo miserabile mestiere. Nominò, per supplire ai Senatori deposti, dodici giudici, secondo il numero delle tribù d'Israello, acciò presedessero a tutti gli affari, conservando per sè tutta l'autorità, di cui era investito Mosè come legislatore di quel popolo.

1534

Non pago però di potere o di titoli, finchè altri ne esistevano maggiori, avendo un Profeta, cui egli aveva subornato ed imboccato, convocata la plebe, dichiarò, essere volontà di Dio, che Boccold fosse re di Sion, e sedesse sul trono di David. Aggiuocchiato costui, accettò la chiamata del cielo, protestando d'avere egli avuto una simile rivelazione, e la plebe delusa lo riconobbe all'istante quale Monarca. Assunse d'allora in poi la pompa e il contegno regale. Portava una corona d'oro e vestiva gli abiti i più ricchi e più sontuosi. Teneva in una mano la Bibbia, ed impugnava una spada sguainata coll'altra. Accompagnavanlo molte guardie allorquando mostravasi al pubblico. Fece battere le monete colla pro-

1534 pria impronta, e nominò i grandi uficiali della Casa e del Regno, destinando Cnipperdoling governatore della città in ricompensa delle precedenti umiliazioni.

Pervenuto al sommo potere, incominciò Boccold a palesare passioni fino allora frenate, e soddisfatte secretamente. Siccome gli eccessi dell' entusiasmo guidano, come è stato osservato, ai piaceri sensuali, essendo a questi molto proclive la complessione suscettibile dei fanatici, egli istrusse i Profeti e Predicatori, affinchè arringassero il popolo per diversi giorni sulla legittimità, anzi necessità della poligamìa, cui asserivano uno de'privilegi accordato da Dio ai Santi. Quando n' ebbe avvezzato l' orecchio a queste licenziose dottrine, ed infiammate le passioni col prospetto di una tanto illimitata indulgenza, egli stesso diè ad essi l' esempio di usare di questa libertà, cui chiamava cristiana, collo sposare tre mogli, e fra esse la vedova di Matthias, donna di molta bellezza. Adescato dai vezzi e dall' amore di varietà, andò gradatamente aumentandone il numero fino a quattordici, quantunque la vedova di Matthias fosse la sola onorata col titolo di regina, e dividesse sola con lui lo splendore e gli ornamenti della regalità. Dietro l' esempio del Profeta, si abbandonò la plebe alla vita la più licenziosa e sfrenata. Nessuno rimase pago di una moglie sola. Riputossi un delitto il non approfittare della libertà cristiana. Si destinarono persone a cercare nelle case zitelle giunte alla pubertà, cui obbligavano all' istante a maritarsi. Compagna inseparabile della poligamìa le tenne dietro la libertà del divorzio, e divenne una nuova sorgente di corruzione. Si commisero tutti gli eccessi di cui uomini,

non contenuti dall' autorità delle leggi o da un sentimento di decenza, possano essere capaci, e, con una unione mostruosa e quasi incredibile, la voluttà fu innestata sulla Religione, e la dissolutezza e gli stravizzi accompagnarono le austerità di una divozione fanatica (1). 1534

Offesi al sommo erano frattanto i Principi tedeschi, perchè fosse la dignità regale insultata dalla presuntuosa usurpazione di Boccold; e la scostumatezza dei seguaci di lui, oggetto di rimprovero al nome Cristiano, colmò d' orrore gli uomini d' ogni ceto. Piangeva cordialmente Lutero i progressi di uno spirito fanatico, cui aveva combattuto al suo nascere, ed esponendo la delusione con grande forza di argomento e con uno stile satirico, chiamava altamente gli Stati della Germania intera ad inceppare una frenesia alla società perniciosa, alla Religione fatale. Intento ad altre cure e progetti, non aveva tempo l' Imperatore d' occuparsi in cose così lontane, ma i principi dell' Impero, convocati dal re de' Romani, 1535

(1) Prophetae et concionatorum autoritate juxta et exemplo, tota urbe ad rapiendas pulcherrimas quasque faeminas discursum est. Nec intra paucos dies, in tanta hominum turba fere ulla reperta est supra annum decimum quartum quae stuprum passa non fuerit. Lamb. Hortens., p. 303. Vulgo viris quinas esse uxores, pluribus senas, nonnullis septenas et octonas. Puellas supra duodecimum aetatis annum statim amare. Id. 305. Nemo una contentus fuit, neque cuiquam extra effaetas et viris immaturas continenti esse licuit. Id. 307. Tacebo hic, ut sit suus honor auribus, quanta barbaria et malitia usi sunt in puellis vitiandis nondum aptis matrimonio, id quod mihi neque ex vano, neque ex vulgi sermonibus haustum est, sed ex ea vetula, cui cura sic vitiatarum demandata fuit, auditum. Ioh. Corvinus, 316.

1535 votarono un sussidio d' uomini e di danaro al vescovo di Munster, il quale aveva convertito l' assedio della città in blocco, poichè non in grado di tenere in piedi un esercito sufficiente. Delle milizie in conseguenza di una tale risoluzione levate, si diè il comando ad un uficiale esperimentato, e questi avvicinatosi alla città verso il finire della primavera del 1535, la strinse d' assedio più da vicino, ma trovatala molto fortificata, e custodita con vigilanza, non osò tentarne l' assalto. Compiva il decimoquinto mese dallo stabilimento del dominio degli Anabattisti in Munster, e durante questo tempo eransi sottoposti a prodigiose fatiche nell' innalzare fortificazioni, e nel servizio militare. Malgrado la prudente attenzione del Re nel provvedere alla loro sussistenza, e la frugale e regolare economia de' pubblici pasti, incominciavano a farsi sentire sintomi di fame. Diversi piccoli distaccamenti di confratelli nel portarsi a soccorrerli dai Paesi Bassi, erano stati intercettati e tagliati a pezzi, e mentre la Germania intera stava pronta ad unirsi contro essi, non avevano prospetto di soccorso. Tale però era l' ascendenza di Boccold sopra la plebe, e così immenso il fascino dell' entusiasmo, che n' era la speranza altrettanto viva di prima, ed ascoltavano con implicita credulità le visioni e le predizioni de' Profeti della Setta, i quali promettevano che sarebbesi ben presto l' Onnipotente interposto per liberare la città. Andava però diminuendo la fede di alcuni pochi, scossa dalla violenza e dalla durata del soffrire, ma sospetti d' inclinare ad arrendersi, vennero puniti di morte, siccome colpevoli d' empietà diffidando del potere di Dio. Avendo una delle mogli del Re esternato qualche

dubbio sulla divina missione di lui, egli le adunò 1535 tutte, ed ordinando alla bestemmiatrice (così chiamavala) d' aggiocchiarsi, le tagliò colle proprie mani il capo, e lungi dal mostrarsi innorridite ballarono le altre assieme a lui, frenetiche di gioia, attorno al corpo esangue della compagna.

Frattanto sopportavano gli assediati gli orrori della fame, ma amavano meglio sottoporsi a male vite, di cui fa ribrezzo il racconto, anzichè prestare orecchio ai patti di capitolazione offerti loro dal Vescovo. Finalmente un disertore, cui avevano preso al servizio, o meno inebbriato dai fumi dell' entusiasmo, o incapace di più a lungo soffrire, fuggì, ed istrutto il generale nemico esservi una parte debole della città, ed assicuratolo che vegliavano colà con poca cura gli assediati, dalle fatiche e dalla fame indeboliti, s'offrì a guidarvi nella notte un distaccamento. Fu accettata l' offerta, e destinato un corpo scelto di soldati all' uopo. Dando questi, senza essere veduti, la scalata alle mura si resero padroni delle porte della città, e vi fecero entrare il rimanente dell' esercito. Si difesero gli Anabattisti, quantunque sorpresi, valorosamente sulla piazza del mercato, ma oppressi dal numero, ed ovunque circondati, furono per la più parte uccisi, e fatti prigioni gli altri col Re e Cnipperdoling. Carico di catene, venne il Re trasportato di città in città per appagare la curiosità del popolo, e ne fu esposto agl' insulti. Non rimase però fiaccato od umiliato lo spirito di lui da un sì tristo cambiamento di stato, e colla massima fermezza agì secondo i principii della propria Setta. In seguito venne ricondotto a Munster, teatro del suo regno e delitti, e posto a morte co' tormenti i più

1535 raffinati e i più prolungati, cui sopportò con eroico coraggio. Quest' uomo straordinario, atto ad acquistare cotanto dominio sugli animi de' suoi seguaci, e ad eccitare così pericolose sommosse, non giungeva oltre l' anno ventesimosesto della sua età (1).

Terminò colla vita del Re il regno degli Anabattisti. Profondamente radicatine i principii ne' Paesi Bassi, la Setta vi sussiste tuttavia sotto il nome di Mennoniti; ma tanto sediziosa e sanguinaria in origine, è divenuta, per un cambiamento assai singolare, pacifica ed innocente. Riputando ingiusta cosa la guerra o l'accettare impieghi civili, si dedicano essi a doveri di cittadini privati, e coll' industria e la carità procurano di indennizzare la società umana delle violenze commesse dai fondatori della Setta (2). I pochi che esistono in Inghilterra, conservano le opinioni loro rapporto al battesimo, non però frammiste da un fanatismo pericoloso.

L'ammutinamento degli Anabattisti, sebbene attraesse l' attenzione di tutti, non occupava talmente quella de' Principi tedeschi per non lasciare ai medesimi di che altrimenti affaccendarsi. Già si facevano sentire gli effetti della Lega fra il re di Francia e i Confederati di Smalkalda. Espulso Ulrico, duca di Wurtemberg, nell'anno 1519, attesa la violenza e

(1) Sleid. 190, etc. Tumultuum Anabaptistarum liber unus, Ant. Lamberto Hortensio auctore ap. Scardium, vol. II, p. 298. etc. De miserabili Monasteriensium obsidione, etc. libellus Antonii Corvini ap. Scard. 313. Annales Anabaptistici a Joh. Henrico Ottio, 4.to Basil., 1672. Cor. Heersbachius Hist. Anab. Edit. 1637, p. 140.

(2) Bayle Diction. Art. *Anabaptistes*.

l'oppressione del suo amministrare, erasi la Casa 1535 d'Austria impossessata del Ducato. Espiati da un lungo esilio gli errori della propria condotta, effetto dell'inesperienza, anzichè di una disposizione tirannica, era questo Principe divenuto l'oggetto della compassione generale. Ne sposò più caldamente la causa il Langravio d'Assia, stretto parente di lui, e molto s'adoprò per fargli restituire l'eredità degli avi; ma il Re de'Romani non volle acconsentire ad abbandonare un acquisto importante fatto con tanta agevolezza. Non in grado il Langravio d'obbligarvelo, si volse al suo nuovo alleato, il re di Francia. Avido di côrre il destro per recare danno alla Casa d'Austria, e strapparle di mano un paese che gli dava adito ed influenza in una parte della Germania distante da'suoi altri dominii, incoraggiò questi il Langravio a prendere l'armi, e gli fornì secretamente molto danaro. Se ne servì il medesimo per levare milizie, e marciato in fretta a Wurtemberg, attaccò, ruppe e disperse un corpo ragguardevole d'Austriaci, a cui stava affidata la difesa del paese. Fecero a gara i sudditi del Duca nel bene accoglierlo, e lo investirono di nuovo della dignità posseduta oggidì dai discendenti di lui. Si stabilì contemporaneamente l'esercizio della Religione protestante nel Ducato (1).

Per quanto sentisse al vivo Ferdinando questo colpo inaspettato, non osando attaccare un Principe, cui le Potenze protestanti di Germania erano pronte a sostenere. pensò convenisse il conchiudere un Trattato, ove nelle forme le più ampie ne ricono-

(1) Sleid., 172. Bellay, 159, etc.

1535 sceva i titoli al Ducato. Convinto pel buon esito dell'operato dal Langravio in favore del duca di Wirtemberg, che si dovesse colla massima cura evitare una rottura con una Lega tanto formidabile quanto quella di Smalkalda, egli entrò parimenti in negoziati coll' Elettore di Sassonia, Capo di quell' unione; e con alcune concessioni in favore della Religione protestante, ed altre vantaggiose allo stesso Elettore, lo indusse unitamente ai Confederati a riconoscerlo re dei Romani. Si convenne contemporaneamente, per evitare in avvenire qualunque altra elezione precipitata od irregolare, di non promovere più alcuno ad una tale dignità, senza l' unanime consenso degli Elettori, e l' Imperatore confermò in appresso una siffatta stipulazione (1).

Offesero grandemente la Corte di Roma questi atti d' indulgenza verso i Protestanti, e la stretta alleanza in cui sembrava il re de' Romani entrare coi Principi di quella fazione. Sebbene si fosse Paolo III staccato dalla risoluzione del suo predecessore di non acconsentire alla chiamata di un Concilio, avesse anzi, appena eletto, promesso in Concistoro di convocare quest' assemblea tanto dalla Cristianità sospirata, non era però meno di Clemente adirato contro le innovazioni in Germania, e non meno avverso a qualunque disegno tendesse a riformare le dottrine della Chiesa, o gli abusi della Corte di Roma. Testimonio nondimeno della censura universale, in cui era incorso Clemente coll' ostinarsi su questo rapporto, si lusingava di evitare l' uguale rimprovero, attesa l' apparenza d' alacrità con cui proponeva un

(1) Sleid., 173. Corps. Diplom., tom. 14, p. 2, 119.

Concilio; e sperava che avessero ad insorgere, circa 1535
al tempo ed al luogo della convocazione, alle persone aventi diritto ad assistervi, all'ordine di procedimento, difficoltà tali, che mandassero decisamente fallita l' intenzione di chi lo dimandava, senza esporre lui all'accusa di non volerlo adunare. Spedì quindi de' Nunzii alle Corti diverse, onde far nota la sua volontà, e ch' egli aveva fissato Mantova come luogo adattato a tenervi il Concilio. S' affacciarono immantinenti molte fra le difficoltà prevedute dal Papa. Non approvava il re di Francia la scelta, poichè troppo grande veniva a riuscire l' influenza papale ed imperiale in una città situata in quella parte d'Italia. Concorreva in quest' obbiezione il re d'Inghilterra; negava d'altronde di riconoscere qualunque Concilio convocato a nome e coll' autorità del Papa. Radunatisi a Smalkalda i Protestanti tedeschi, insistevano sulla dimanda originaria del Concilio in Germania, e, forti della promessa dell' Imperatore e della convenzione di Ratisbona, dichiaravano che non avrebbero giammai considerata valida, o rappresentante la Chiesa, un' assemblea tenuta a Mantova. Con siffatta diversità di sentimenti e di viste, s' aprì un campo di tanti intrighi e negoziati, che agevolarono al Papa il farsi merito dell' avere a cuore la convocazione del Concilio, mentre poteva nello stesso tempo differirla a piacere. Sospettandone d' altronde i Protestanti i disegni, e veduta l' importanza dello stare uniti, rinnovarono per dieci anni la Lega di Smalkalda, che si rese in allora maggiormente forte e formidabile coll' accedervi di diversi nuovi membri (1).

(1) Questa Lega venne conchiusa in dicembre 1535, ma stipulata e segnata solamente l' anno appresso. I Principi che

1535 Durante questi avvenimenti in Germania, diè l'Imperatore esecuzione alla sua famosa impresa contro i Pirati dell'Affrica. Situati gli Stati di costoro sulle coste del Mediterraneo, ove esistevano i regni di Mauritania, di Massilia e la Repubblica cartaginese, noti adesso sotto il nome generale di Barbaria, avevano soggiaciuto a grandi rivoluzioni. Soggiogati da' Romani, divennero una provincia dell'Impero. Conquistati in appresso da' Vandali, vi eressero questi un regno. Rovesciato un tal regno da Belisario, proseguì il paese a rimanere soggetto agli Imperatori greci, finchè fu devastato, verso il finire del settimo secolo, dalle rapine e dall'armi irresistibili degli Arabi. Fatta parte per qualche tempo di quel vasto Impero che i Califfi governarono con autorità assoluta, l'immensa distanza di esso dalla sede del governo incoraggiò i discendenti de'capitani, conquistatori del paese, e i Capi de' Mori, antichi abitanti del medesimo, a scuotere il giogo, e dichiararsi indipendenti. Derivando l'autorità de'Califfi da uno spirito d' entusiasmo, maggiormente al fare delle conquiste, che al preservarle idoneo, si videro obbligati a deferire ad atti di ribellione, cui non potevano impedire, e la Barbaria si divise in diversi regni, fra' quali i più ragguarde-

v' aderirono furono Giovanni Elettore di Sassonia, Ernesto Duca di Brunswick, Filippo Langravio d' Assia, Ulrico Duca di Wurtemberg, Barnim e Filippo Duchi di Pomerania, Gian Giorgio e Gioachino Principi d'Anhalt, Gebhart ed Alberto Conti di Mansfeld, Guglielmo Conte di Nassau. Le città, Strasburgo, Norimberga, Costanza, Ulma, Magdeburgo, Brema, Reutlingen, Hailbron, Memminga, Lindaw, Campen, Isna, Bibrac, Windsheim, Augusta, Frankfort, Esling, Brunswick, Goslar, Hanover, Gottinga, Eimbeck, Amburgo, Minden.

voli Marocco, Algeri e Tunisi, essendone gli abitanti una razza mista d' Arabi, di Negri delle province meridionali, di Mori d'Affrica, o di quelli espulsi dalla Spagna, Maomettani zelanti tutti, ed animati contro il Cristianesimo da un odio superstizioso, degno della loro ignoranza e barbari costumi.

1535

Fra' popoli di questo paese, non meno arditi, incostanti, e perfidi degli antichi abitanti descritti dagli Storici romani, molte rivoluzioni scoppiarono, molti cambiamenti accaddero nel governo. Siccome non ne influirono che sulla situazione interna, poco si conoscono, e neppure sono degne di notizia. Circa al principio però del secolo decimosesto, successe una rivoluzione che ne ha reso più degna d' attenzione la Storia, e più formidabili agli Europei gli Stati di Barbaria. Fu compiuta da persone nate in una classe che non li autorizzava a rappresentarvi una parte cotanto illustre. Figli di un vasaio, nell' isola di Lesbo, Horuc e Hayradin, mossi da uno spirito irrequieto ed intraprendente, rinunziarono al mestiere del padre, corsero al mare e si unirono ad una banda di Pirati. Si distinsero col valore e l' attività, e divenuti padroni di un piccolo brigantino, procederono nell' infame mestiere con tanta condotta e buon successo, che radunarono una flotta di dodici galee, oltre molti più piccoli vascelli. Di questa Horuc, il fratello maggiore, chiamato Barbarossa dal colore della barba, era ammiraglio, e secondo a lui nel comando Hayradin con autorità quasi uguale. Chiamavansi essi medesimi gli amici del mare, e i nemici de' naviganti, e ne divennero ben presto terribili i nomi dallo stretto de' Dardanelli a quello di Gibilterra. Colla fama e col potere

1535 se n' estesero le viste ambiziose, e mentre agivano da corsari, adottarono le idee e spiegarono talenti di conquistatori. Trasportando sovente le prede fatte sulle coste della Spagna e dell' Italia ne' porti di Barbaria, e facendone ricchi gli abitanti col vendere ad essi il bottino, e per la prodigalità spensierata delle ciurme, venivano festeggiati, ovunque approdassero. La vantaggiosa situazione di questi Porti, giacenti vicinissimi agli Stati a que' tempi commercianti della Cristianità, fece desiderare ai fratelli l' avervi uno stabilimento, e, offertasene l' opportunità, non la lasciarono sfuggire. Avendo Eutemi, re d'Algeri, tentato più volte indarno di prendere un Forte, cui i Governatori spagnuoli d' Oran avevano fabbricato non lungi dalla sua Capitale, ebbe la poca accortezza di chiedere il soccorso di Barbarossa, al valore del quale opinavano gli Affricani non si potesse resistere. Accettò di buon grado l' invito l' attivo Corsaro, e lasciando la flotta al fratello Hayradin, marciò alla volta d' Algeri con cinquemila uomini, e vi fu accolto quale liberatore. Queste milizie gli diedero il comando della città, e siccome vedeva che i Mori non gli supponevano intenzioni malvage, nè valevano con milizie armate leggermente a tener fronte a' suoi disciplinati veterani, scannò il Monarca, di cui era venuto in soccorso, e si fe' nominare Re di Algeri. Procurò di rendere stabile un' autorità tanto arditamente usurpata, coll' arti adattate al genio della popolazione cui aveva a governare; colla liberalità illimitata, cioè, verso i fautori della sua promozione, e con una crudeltà non inferiore contro coloro di cui diffidava. Non pago del trono acquistato, attaccò il vicino re di Tremecen, e, vintolo in battaglia,

ne aggiunse agli Stati d'Algeri i dominii. Proseguì contemporaneamente ad infestare le coste della Spagna e dell' Italia con flotte rassomiglianti alle armate di un gran Monarca, anzichè al meschino navilio di un corsaro. I guasti da esse commessi obbligarono Carlo a fornire il marchese di Comares, governatore ad Oran, de'soldati occorrenti a muovergli guerra. Coll' aiuto del Re detronizzato di Tremecen, eseguì quest' uficiale la commissione con tanta energia, che battute in diversi scontri le milizie di Barbarossa, lo forzò a rinchiudersi in Tremecen. Dopo essersi difeso fino agli estremi, fu raggiunto mentre tentava di fuggire, ed ucciso combattendo con ostinato valore, degno della sua prima fama ed impresa.



Il fratello Hayradin, noto sotto il nome di Barbarossa, assunse lo scettro in Algeri con uguale ambizione e talenti, e con migliore fortuna. Non disturbato dall'armi degli Spagnuoli, occupati interamente nelle guerre fra le Potenze europee, regolò con prudenza ammirabile il governo del regno, proseguì vigorosamente le operazioni navali, ed estese le conquiste sul Continente dell'Africa. Vedendo però avversi all' obbedirgli gli Arabi e i Mori, e temendo di attirarsi sulle braccia l' armi de' Cristiani col continuo predare, pose i suoi dominii sotto la protezione del Gran Signore, e ne ricevette un corpo di soldati turchi, bastanti a guardarlo contro i nemici, in casa, e al di fuori. Finalmente, crescendo giornalmente la fama dell' imprese di lui, gli offrì Solimano il comando della flotta turca, come al solo, cui abilità e coraggio rendessero degno di stare a fronte di Doria, sommo fra gli uficiali di mare a que' giorni. Orgoglioso per questa distinzione, si portò Barbarossa

1535 a Costantinopoli, e con una versatilità sorprendente, all'arditezza di un Corsaro frammischiando l'arte di un cortigiano, si cattivò gli animi del Sultano e del Visir. Ad essi palesò il disegno d' impadronirsi del regno di Tunisi, il più florido in allora sulle coste dell' Affrica, e, questo approvato, ne ottenne quanto per compierlo egli dimandava.

Fondava la speranza di riuscirvi sulle interne discordie. Aveva Mahmed, ultimo re del paese, destinato a succedergli Muley-Hascen, uno fra' più giovani de' ventiquattro figli da diverse mogli ottenuti. Questo debole Principe dovendo, non al proprio merito l' essere preferito, ma all' ascendenza della madre sopra un Monarca rimbambito dagli anni, avvelenò il padre per impedirgli di alterare il disposto, ed indi colla barbara politica dominante ovunque la poligamia è permessa, e non è precisamente regolato il diritto di successione, pose a morte quanti fratelli gli riuscì d' avere nelle mani. Alraschid, già adulto, ebbe la sorte di sfuggirne alla rabbia, e trovato un asilo fra gli Arabi girovaghi, tentò più volte, coll' assistenza di alcuni Capi fra essi, di ricuperare il trono a lui spettante per diritto di nascita. Non essendo riuscito, e pronti gli Arabi, per leggerezza naturale, a consegnarlo allo spietato fratello, fuggì ad Algeri, unico luogo di rifugio per lui, e implorò la protezione di Barbarossa, il quale, visti ad un tratto i vantaggi dell' appoggiarne i diritti, lo accolse colle massime dimostrazioni d' amicizia e rispetto. Pronto trovandosi in allora a far vela per Costantinopoli, persuase facilmente Alraschid, di cui l' ardore per ottenere una Corona inclinavalo a tutto credere ed intraprendere, ad accompagnarvelo, pro-

mettendogli l'assistenza di Solimano, quale a lui 1535 dipingeva pel più generoso ed il più potente Monarca del Mondo. Non appena giunto a Costantinopoli, il perfido Corsaro, non curando le fatte promesse, comunicò al Sultano un progetto per conquistare ed unire Tunisi all' Impero ottomano, servendosi del nome del Principe esiliato e dei mezzi della fazione pronta ad assisterlo. Approvò Solimano con troppa facilità questa proposta, adattata al carattere di chi avevala fatta, ma d' un gran Principe indegna. Vennero all'istante radunati una poderosa armata, ed un esercito numeroso, alla vista di cui già lusingavasi il credulo Alraschid di entrare trionfante nella Capitale del suo regno.

Al momento però d' imbarcarsi, fu arrestato d'ordine del Sultano l'infelice Principe, e, chiuso in un serraglio, non se n' udì più parlare. Veleggiò Barbarossa con un' armata di centocinquanta vascelli verso l'Affrica. Dopo avere devastato le coste d' Italia, e sparsovi ovunque il terrore, si mostrò innanzi a Tunisi, e sbarcando, spacciò ch' egli veniva a sostenere i diritti d'Alraschid, cui asseriva d'avere lasciato ammalato a bordo della galea *Ammiraglio*. Del Forte di Goletta, imperante la baia, impadronissi con arte, giovato anche dal tradimento del Comandante, e gli abitanti di Tunisi, stanchi del governo di Muley-Hascens, presero l' armi e dichiaratisi arditamente ed unanimi in favore d' Alraschid, lo obbligarono a fuggire precipitosamente, in modo di lasciarsi dietro i tesori. Si aprirono all' istante le porte a Barbarossa come restitutore del Sovrano legittimo; ma non vedendo comparire Alraschid, ed udendo, fra le acclamazioni de' soldati turchi, men-

1535 tre entravano, il nome di Solimano proferito, non il suo, incominciarono a sospettare il tradimento del Corsaro. Cambiato il sospetto in certezza, colla massima furia corsero all' armi, e circondarono la cittadella, ove aveva Barbarossa guidato i suoi. Prevedendo però cotale rivoluzione, vi era egli preparato, e volta l' artiglieria de' baloardi contro i numerosi, ma mal diretti abitanti, con una viva scarica li disperse e li obbligò a riconoscere per re Solimano, ed a sottoporsi a lui come al Vicario di esso.

Ne fu prima cura il porre in uno stato conveniente di difesa il regno, di cui erasi impossessato. Rinforzò la cittadella che domina la città, e fortificando la Goletta regolarmente e con molta spesa, la rese stazione principale della flotta, e arsenale degli attrezzi di guerra e di nave. Padrone di dominii cotanto estesi, proseguì più in grande nel saccheggio degli Stati cristiani, e più ancora distruggendo di prima. Pervenivano all' Imperatore, da' sudditi della Spagna e d' Italia, lagnanze quotidiane degli oltraggi commessi da' corseggiatori di Barbarossa. Pareva che la Cristianità sperasse da lui, come dal principe il più grande e il più fortunato, un fine a questa nuova ed odiosa specie di oppressione. Contemporaneamente si diresse a Carlo il re di Tunisi esiliato Muley-Hasceu (non trovando fra' Principi maomettani dell' Affrica chi fosse in grado, o volesse assisterlo nel ricuperare il trono), come al solo che valesse a sostenerne i diritti contro un usurpatore cotanto formidabile. Bramoso del pari l' Imperatore di liberare i suoi dominii dalla pericolosa vicinanza di Barbarossa, di mostrarsi il protettore di un principe sventurato, e di acquistare la gloria a que' giorni annessa ad ogni

spedizione contro i Maomettani, conchiuse subito un Trattato con Muley-Hascen, e s' accinse ad invadere Tunisi. Avendo dato prove di talenti militari nell' ultima campagna d' Ungheria, era divenuto del carattere militare talmente appassionato, che si decise ad assumere il comando in quest' occasione. Tutta s' adunò la forza de' suoi dominii per un' impresa ove l' Imperatore stava per azzardare la propria gloria, e che attraeva l' attenzione dell' Europa intera. Una flotta fiamminga ricevette a bordo, ne' porti dei Paesi Bassi, un corpo di fanti tedeschi (1). Le galee di Napoli, e Sicilia veleggiarono colle bande de' veterani spagnuoli ed italiani, cotanto per le vittorie sopra i Francesi rese celebri. S' imbarcò l' Imperatore a Barcellona col fiore della Nobiltà spagnuola, e si unì a lui un forte distaccamento di Portoghesi, guidati dall' infante Don Luigi fratello dell' Imperatrice. Condusse Andrea Doria le sue galee le meglio all' ordine a que' dì in Europa, e comandate dai più abili uficiali. Fornì il Papa, secondo le sue forze, l' occorrente ad impresa sì pia, e l' Ordine di Malta equipaggiò una squadra piccola bensì, ma formidabile pel valore dei Cavalieri a bordo di essa. Fissato per luogo d' unione il porto di Cagliari in Sardegna, fu eletto Andrea Doria Grande Ammiraglio della flotta, ed il comando delle forze di terra, sotto gli ordini dell' Imperatore, l' ebbe il Marchese del Guasto.

1535

Ai sedici di luglio fece vela la flotta da Cagliari, composta di cinquecento vascelli aventi a bordo trentamila uomini all' incirca di milizie regolari, e dopo prospera navigazione approdò alla vista di Tu-

(1) Haraei, Annales Brabant, 599.

1535 nisi. Avendo Barbarossa ricevuto in tempo notizia dell' immenso armamento dell'Imperatore, e sospettandone la destinazione, preparossi a difendere la nuova conquista con prudenza e vigore. Adunò i corsari sparsi nelle stazioni. Trasse d'Algeri le milizie superflue. Spedì, messaggieri ai principi dell'Africa, Mori ed Arabi indistintamente, e dipingendo Muley-Hascen quale apostata infame, mosso dalla ambizione e dalla vendetta a divenire non solamente il vassallo di un Principe cristiano, ma a seco lui congiurare all' estirpamento della Fede maomettana, infiammò ad un tal punto que' Capi superstiziosi, che presero l' armi per una causa, cui riguardavano comune. Si unirono subito a Tunisi ventimila Cavalieri, con un corpo poderoso di fanti, e con doni distribuiti a proposito fra di loro a quando a quando, impedì si raffreddasse quell'ardore che avevali uniti. Siccome però troppo bene conosceva il nemico, cui stava per combattere, per pensare di resistere alla cavalleria pesante, ed ai fanti veterani dell'esercito imperiale colle sue milizie leggieri, riposava principalmente sulla forza della Goletta, e sopra un corpo di soldati Turchi armati, e disciplinati all'europea. Presidiò quindi questa Fortezza con seimila di costoro, comandati da Sinan, Ebreo rinnegato, coraggiosissimo, ed esperimentatissimo fra i suoi corsari, e l' Imperatore investilla all'istante. Avendo questi l'impero del mare, erane il campo in tanta abbondanza provvisto del necessario e del superfluo non meno, e di quanto potevasi desiderare, che poco avvezzo Muley-Hascen a vedere fatta la guerra con tanto ordine e magnificenza, rimase maravigliato della possanza dell' Imperatore. Animati i soldati

dalla presenza di lui, e riputando meritorio il versare il proprio sangue per una causa cotanto pia, contendevansi a gara i posti d'onore e del pericolo. Tre attacchi si concertarono, e gli Spagnuoli, i Tedeschi e gl' Italiani, a quali furono commessi separatamente, li eseguirono coll'ardore e col coraggio ispirato dall' emulazione nazionale. Sinan spiegò talenti, ed una risoluzione degni della confidenza del suo padrone, ed il presidio disimpegnò con molta fermezza il duro servizio affidatogli. Sebbene però egli interrompesse gli assedianti con frequenti sortite, sebbene i Mori e gli Arabi ne inquietassero il campo con continue incursioni, divenne talmente praticabile la breccia verso terra, mentre la flotta batteva le parti avvicinabili delle fortificazioni con furia e buon successo, che dato da tutti i lati l'assalto ad un tempo, la piazza fu presa. Transitando un basso fondo della baia, ritirossi Sinan col resto del presidio verso la città dopo ostinata resistenza. La resa della Goletta diè in mano all'Imperatore la flotta di Barbarossa, composta di ottantasei galee e galeotte, l'arsenale, e trecento cannoni la più parte di bronzo, quali fe' disporre sui baloardi, quantità prodigiosa a que' giorni, e prova rimarcabile dell' importanza del Forte e della possanza del Corsaro. Entrò l'Imperatore nella Goletta passando attraverso la breccia, e volgendosi a Muley-Hascen, che lo seguiva, » Qui », disse egli, » sta aperta la porta, per cui ritornerete al possesso de' vostri dominii » (1).

1535

Quantunque Barbarossa sentisse tutto il peso del

(1) Lettere de' Principi, p. 119, etc.

1535 colpo ricevuto, pur nondimeno non perdè coraggio, nè abbandonò la difesa di Tunisi. Siccome però n' erano le mura di una grande estensione, ed assai deboli, nè poteva contare sulla fedeltà degli abitanti, o lusingarsi avessero i Mori e gli Arabi a sopportare le fatiche di un assedio, determinò d'avanzarsi arditamente coll' esercito, forte di cinquantamila uomini, verso il campo degl' Imperiali, e decidere il destino del regno con una battaglia. Comunicò questa risoluzione ai principali uficiali, e ad essi dimostrando quali conseguenze potrebbero derivarne, se diecimila schiavi cristiani, cui aveva rinchiuso nella cittadella, si fossero rivoltati durante l' assenza dell' esercito, propose per la pubblica sicurezza di trucidarli senza misericordia prima di porsi in marcia. Approvarono tutti l' intenzione di battagliare, ma per quanto avvezzi si fossero a sanguinose scene, e crudeli nel mestiere di pirata, li colmò d' orrore la barbarie della proposta rapporto agli schiavi, e pel timore d' irritarli, non già mosso da motivi d' umanità, acconsentì a risparmiare la vita ai medesimi.

Nel frattempo andava l' Imperatore avanzandosi verso Tunisi, e quantunque molto penassero i suoi soldati col marciare sulle cocenti sabbie, mancanti d' acqua, ed esposti al caldo insopportabile del sole, si trovarono ben presto in faccia al nemico. Resi arditi dal numero, precipitaronsi i Mori e gli Arabi immediatamente all'attacco con alte grida, ma non valse il coraggio senza disciplina a resistere all' urto di regolari battaglioni, e sebbene con ammirabile presenza di spirito, e coll' esporsi ai più grandi pericoli tentasse Barbarossa di raccozzarli, divenne generale la rotta, ed egli pure fu trascinato da costoro

nella fuga verso la città. Colà trovò tutto nella massima confusione. Chi fuggiva colla famiglia, chi colle suppellettili domestiche, chi stava per aprire le porte al conquistatore. In procinto di ritirarsi i Turchi; la cittadella, ottimo rifugio nella circostanza, già in potere dei prigioni cristiani. Resi disperati dalla propria situazione, trassero questi infelici partito dall' opportunità, come aveva Barbarossa temuto. Appena ne fu l' esercito alquanto allontanato, subornarono due custodi, coll' assistenza de' quali, disserrate le proprie catene, ed atterrate le porte delle prigioni, superarono il presidio turco, e volsero l' artiglieria del Forte contro i padroni di prima. Sconcertato ed infuriato Barbarossa, ora gridando contro la falsa compassione de' suoi uficiali, ora condannando sè stesso per avervi imprudentemente ceduto, fuggì precipitosamente a Bona.

Pago frattanto della facile, e con poco sangue dei suoi, ottenuta vittoria, andava Carlo lentamente avanzandosi, e con tutta la precauzione necessaria in un paese nemico, non sapendo ancora fin dove giungesse la sua fortuna. Finalmente un messaggio degli schiavi lo istrusse del buon esito del colpo tentato, e gli pervennero contemporaneamente deputati dalla città per presentargliene le chiavi, ed implorarne la protezione contro il furore de' soldati. Mentre stava su di questo rapporto deliberando, temendo costoro d' essere defraudati del sospirato bottino, si precipitarono nella città prima di riceverne l' ordine, ammazzando e saccheggiando senza riserva. Era troppo tardi per frenare la crudeltà, l' avarizia o la licenza. Tutti gli oltraggi, di cui nella furia dell' assalto sono capaci i soldati, tutti gli eccessi si com-

1535 misero di cui possano rendersi gli uomini colpevoli, allorquando ne sono le passioni esaltate dallo sprezzo, o dall' odio ispirate per la diversità di religione e di costumi. Oltre trentamila abitanti perirono in questo giorno fatale, e diecimila furono trasportati prigioni. Muley-Hascen andò al possesso del trono in mezzo alla strage, abborrito da' suoi sudditi, ai quali aveva recato tante calamità, e anche da coloro, la cui temerarietà n'era stata l'occasione, non compassionato. Deplorò l' Imperatore un accidente che aveva macchiato lo splendore della sua vittoria; ed una commovente scena lo consolò, sola fra tante d' orrore. Diecimila Cristiani, fra' quali molte persone di grado, gli si fecero incontro, mentre entrava in città, ed inginocchiatisi, lo ringraziarono, lo benedirono quale liberatore.

Mentre Carlo manteneva la promessa fatta al Re moro di ristabilirlo ne'suoi dominii, non trascurava quanto occorreva onde imbrigliare la potenza de' Corsari affricani per la sicurezza de' proprii sudditi, e per l' interesse della Corona spagnuola. A tal uopo conchiuse un Trattato con Muley-Hascen, ai seguenti patti: » Che tenesse il regno di Tunisi in feudo della Corona di Spagna, e ne rendesse omaggio all' Imperatore, quale assoluto signore. Che tutti gli schiavi cristiani esistenti ne' suoi dominii, di qualunque nazione, fossero posti in libertà senza riscatto. Che nessun suddito dell' Imperatore potesse in avvenire tenersi in servitù. Che i Corsari turchi non fossero ammessi ne' porti de' suoi dominii. Che s' accordasse libero il commercio e l' esercizio in pubblico della Religione cristiana a tutti i sudditi dell' Imperatore. Che l' Imperatore non solo ritenesse la Go-

letta, ma gli fossero consegnati tutti gli altri porti di mare fortificati nel regno. Che Muley-Hascen pagasse annualmente dodicimila corone pel mantenimento del presidio nella Goletta. Che non avesse a contrarre alleanza co' nemici dell'Imperatore, e gli dovesse ogni anno offrire in dono, come prova di vassallaggio, sei cavalli mori, ed altrettanti falconi (1) ». Disposte per tal modo le faccende dell'Affrica; castigata l'insolenza de' Corsari; assicurato un asilo ai vascelli de' suoi sudditi, ed una stazione conveniente alle proprie flotte sulle coste le più infestate da' pirati, s' imbarcò di nuovo Carlo per l'Europa, non permettendogli d' inseguire Barbarossa il tempo procelloso e le malattie nel campo (2).

Con questa spedizione, di cui il merito sembra che fosse calcolato a que' giorni dall' apparente generosità dell' impresa, dalla magnificenza con cui fu condotta, e dal buon esito, anzichè dall' importanza delle derivatene conseguenze, pervenne l'Imperatore ad un grado di gloria, ove non era giunto giammai. Ventimila schiavi liberati dalle catene o dalle sue armi, o col Trattato con Muley-Hascen (3), vestiti e forniti tutti di mezzi per ritornare in patria, andarono ovunque diffondendo in Europa la

(1) Du Monts, Corps Diplomat., II, 128. Summonte, Storia di Napoli, IV, 89.

(2) Joh. Etropii, Diarium Expedition. Tunetanae ap. Scard., v. II, p. 320, etc. Jovii, Histor., lib. XXXIV, 153, etc. Sandov., II, 154, etc. Vertot, Hist. des Cheval. de Malthe. Epistres des Princes, par Ruscelli, traduites par Belleforest, p. 119, 120, etc. Anton. Pontii Consentini, Hist. Belli adv. Barbar. ap. Matthaei Analecta.

(3) Summonte, Storia di Napoli, vol. IV, p. 103.

1535 fama della magnificenza di chi avevali beneficati, esaltandone il potere e i talenti coll' esagerazione figlia della riconoscenza e della ammirazione. Facevano una meschina figura in confronto a lui gli altri Monarchi d'Europa. Sembravano intenti solo al proprio privato interesse, mentre Carlo, con un' elevatezza di sentimento, degna del Capo della Cristianità, pareva occuparsi dell' onore del nome Cristiano, e premuroso del pubblico bene e della pubblica sicurezza.

FINE DEL SECONDO VOLUME